



PROPOSTE E RICERCHE

Rivista di storia economica e sociale

An Italian Journal of Social
and Economic History

Proposte e ricerche

Rivista di storia economica e sociale
*An Italian Journal of Social and
Economic History*



95

anno XLVIII - estate / autunno 2025



Il presente fascicolo di «Proposte e ricerche» è stato reso possibile dal supporto finanziario dell'Università Politecnica delle Marche e delle Università di Macerata e di Perugia.

Fondatori

Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor

Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche)

Comitato di direzione / Co-Editors

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Lanaro (Università Ca' Foscari Venezia), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board

Fabio Bettoni (Università di Perugia); Roberta Biasillo (Utrecht University); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano D'Atri (Università di Salerno); Rita D'Errico (Università Roma Tre); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Michaël Gasperoni (Cnrs - Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne); Laurent Herment (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Didier Lett (Université Paris Cité); Niccolò Mignemi (Cnrs - École des hautes études en sciences sociales, Parigi); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche); Elisabetta Novello (Università di Padova); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Università Politecnica delle Marche)

Redazione / Editorial staff

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, segretario di redazione / Managing Editor), Maddalena Chimisso (Università del Molise), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Perugia, responsabile sezione "Convegni e letture" / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), Benedetta Petroselli (Università di Macerata)

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLVIII, estate / autunno 2025

ISSN 0392-1794

ISBN 979-12-5704-086-4

DOI 10.63277/pr0392179495

© 2026 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia "Giorgio Fuà", Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.

Tel: 0712207165; web: <<https://proposteicerche.univpm.it>>; e-mail: l.andreoni@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche. Rivista di storia economica e sociale/ *An Italian Journal of Social and Economic History*» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione "Saggi" sono valutati in forma anonima da due revisori (referees) esterni, secondo il criterio della double-blind peer-review: il testo è sottoposto a valutazione in forma anonima, parimenti il giudizio è inviato anonimo all'autore

Abbonamenti e fascicoli singoli

L'abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l'estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l'anno. Il pagamento dell'abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <<http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>>

Direttore responsabile

Michele Anselmi

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: <<http://eum.unimc.it>>
e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

«Proposte e ricerche» è inclusa dall'Anvur tra le riviste di classe A per il settore 11/A2 Storia moderna

Sommario

Economie del bosco

- 11 Luca Andreoni, Elisabetta Novello
Economie del bosco (una breve premessa al fascicolo)
- 15 Renato Sansa
Quot Historici, tot silvae. La ricerca storica e le foreste
- 29 Giulio Taccetti
Le “comunità del legno” nell’Appennino ligure dell’Ottocento
- 47 Luca Andreoni
Il carbone di legna in Italia: risorse forestali, produzioni, mercati tra Unità e prima guerra mondiale
- 75 Roberto Giulianelli
Il bosco e il carbone di legna nelle colonie penali agricole sarde fra Otto e Novecento
- 93 Matteo Ermacora
I boschi italiani nell’economia di guerra. Sfruttamento, dibattito politico, sensibilità ambientali (1915-1923)
- 117 Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini
Alberi e strade nell’Appennino ligure tra XVII e XXI secolo.
Un approccio multidisciplinare al mutare del ruolo dei boschi nelle economie e nelle società locali

Saggi

- 147 Daniele Andreozzi
Politiche sanitarie in un mare da ordinare. Il lazzeretto di Fiume (Rijeka) tra la Repubblica di Venezia e l’Impero asburgico (XVIII secolo)

Note

- 171 *Neoinstituzionalismo e studi storici: problemi e prospettive*
Gérard Béaur, Pablo F. Luna
- 173 Quando la storia ricorda alla teoria che i fatti sono testardi
Alida Clemente
- 179 Perché le nazioni falliscono, come unità di analisi
Alberto Russo
- 191 Oltre le istituzioni: il potere nell'analisi economica

Convegni e letture

Letture

- 207 Emanuela Di Stefano legge *Roma produttiva. Artigianato, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, a cura di Andrea Fava, Daniele Lombardi
- 209 Benedetta Petroselli legge *Vite, carte, memorie. Archivi di donne in Toscana*, a cura di Rosalia Manno, Aurora Savelli, Anna Scattigno, Monica Valentini
- 211 Fabio Bettoni legge *Campagne umbre, le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques*, a cura di David Pieroni
- 219 Paolo Raspadori legge Manfredi Alberti, *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*
- 221 Lorenzo Francisci legge Anthony S. Travis, *The Global Synthetic Ammonia Industry. History and Developments*
- 225 Libri ricevuti

Economie del bosco

Luca Andreoni, Elisabetta Novello

Economie del bosco (una breve premessa al fascicolo)

Questo fascicolo di «Proposte e ricerche» prosegue un interesse non casuale. Indagini sull'attivazione economica delle risorse boschive e sulla gestione degli spazi boscati, come dei territori connessi, sono state pubblicate nel recente passato. Tale sensibilità trova qui una possibile forma di rinnovamento, per una duplice via: facendo dialogare alcune tradizioni storiografiche che hanno posto al centro dell'indagine le differenti forme di utilizzazione dei boschi e intercettando alcune ricerche fresche, in grado di esplorare nuove prospettive di lavoro. Nello specifico, alcuni saggi che qui vedono la luce costituiscono parte degli esiti di un progetto di ricerca centrato sull'utilizzo dei prodotti delle foreste nell'età dell'industrializzazione in Italia¹.

Apra la parte monografica un intervento di Renato Sansa, che ricostruisce i termini di un dibattito ricco. Le pluralità hanno la meglio sull'unità e il campo di indagine appare vitale proprio per la molteplicità degli approcci, che poi trovano materia di approfondimento anche in altri saggi del fascicolo. Sintetizzando, si potrebbe affermare che i differenti filoni hanno un punto di ancoraggio nei modi di intendere i boschi, o, meglio, di soffermarsi su alcuni aspetti della vita degli stessi. L'attenzione allo sfruttamento economico, in questo senso, apre allo studio dei meccanismi di funzionamento dei mercati, delle dinamiche di consumo, ma anche alle riflessioni sui consumi energetici del paese, che fanno capolino nell'articolo di Luca Andreoni dedicato al carbone vegetale tra Otto e Novecento.

¹ *In search of an old resource in the industrial era: wood and the historical roots of the Italian forests, 1870s-1960s*, coordinato a livello nazionale da Giacomo Bonan dell'Università di Torino e localmente da Anna Stagno per l'Università di Genova e Luca Andreoni per l'Università Politecnica delle Marche (prin 2022 pnrr, finanziato dall'Unione europea - next generation EU, missione 4 componente 1, avviso Mur D.D. n. 1409 del 14-9-2022, P2022SWYTR - cup master D53D23021400001). Nello specifico, si tratta dei tre contributi di Giulio Taccetti, Luca Andreoni, e del saggio a più mani redatto da Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini.

Se invece l'attenzione viene posta sul nesso fra comunità locali e gestione sostenibile delle risorse, allora gli studi hanno tematizzato sia i risvolti giuridici del passaggio fra antico regime e modernità (si pensi all'impatto dell'evoluzione della gestione delle risorse collettive), sia le implicazioni della tendenza alla semplificazione degli usi molteplici delle risorse boschive (dai frutti alle resine, dagli spazi pascolivi integrati alle carbonaie), alla sola "economia del legno", ovvero alla ricerca di legname per le economie industriali in espansione. Nell'integrare questo approccio, l'articolo di Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini utilizza gli strumenti dell'ecologia storica, per esplorare l'evoluzione degli usi degli spazi boschivi nell'Appennino ligure. Da questa prospettiva, anche il dibattito contemporaneo su *re-wilderness* e abbandono degli spazi montani ha uno strumento in più per valutare l'opportunità di politiche che favoriscano la presenza e il presidio del territorio e la molteplicità degli usi dei boschi in età contemporanea.

Con il saggio di Giulio Taccetti si entra nelle comunità montane del circondario di Chiavari, facente parte della provincia di Genova, in un arco cronologico compreso fra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. L'obiettivo è quello di comprendere quale ruolo giocava la risorsa legno nelle dinamiche sociali, economiche e culturali dell'area. L'approccio dell'autore è quello dell'analisi *bottom up* al fine di ricostruire l'importanza di questa risorsa, intesa nella sua accezione più ampia: non solo come materia prima associata al suo valore economico, bensì in riferimento al significato culturale che essa ha assunto in tempi e contesti diversi. Taccetti porta in superficie una chiara dualità fra sfera economica vitale e il suo essere, nello stesso tempo, un elemento del ciclo naturale del bosco. Si contrappone lo sfruttamento della risorsa per bisogni immediati (edilizia, energia) al maturare di una consapevolezza della necessità di preservare il patrimonio boschivo. Emerge un'enfasi sul rapporto quotidiano delle comunità locali con il bosco, e l'importanza per esse dei frutti del bosco (castagna) e dei prodotti del sottobosco. Il bosco mantiene una centralità economica anche oltre gli anni Settanta dell'Ottocento e la transizione al carbone vegetale appare molto graduale, contrariamente a quanto riportato in diverse narrazioni semplicistiche. La gestione della foresta è molto complessa: spesso si scontrano misure governative imposte dall'alto e conoscenze e pratiche rurali tradizionali che testimoniano una certa competenza ecologica. L'autore invita gli studiosi a considerare il bosco non solo come risorsa economica ma come prodotto di relazioni sociali e di genere.

Dalla Liguria alla Sardegna. Ma le comunità sono molto diverse. Roberto Giulianelli ci accompagna all'interno delle colonie penali agricole sarde fra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. La gestione delle risorse agro-sil-

vo-pastorali si inserisce all'interno di un più complesso dibattito sulle pene detentive e sui rapporti intrattenuti dalle colonie penali agricole con il mercato. Non più carcere tradizionale ma misure punitive alternative. Il dibattito è sull'efficacia riabilitativa del lavoro forzato, in questo caso in un ambiente che necessita di opere di bonifica e di colonizzazione. I detenuti devono preoccuparsi di mantenere il bosco in ordine e, soprattutto, della produzione di carbone. Il carbone di legna rappresenta una merce vendibile sul mercato: i detenuti ricevono un compenso simbolico per il loro lavoro, mentre il profitto va altrove. L'autore pone l'accento sulla gestione della risorsa bosco da parte di ditte private che ottengono gli appalti senza vere e proprie gare: viene meno una gestione pubblica super-partes.

Con Matteo Ermacora si entra nell'economia di guerra. Lo sfruttamento militare dei boschi durante il primo conflitto mondiale ne altera l'equilibrio produttivo e sociale. Il legname diventa materiale strategico, mobilitato rapidamente e su larga scala. Il bosco, però, non è solo il luogo dove si preleva la risorsa, ma anche dove si combatte. L'esaurimento delle riserve di legname nelle zone prossime al fronte spingono uomini come Arrigo Serpieri e Giacomo Segala, al servizio del Segretariato generale per gli affari civili presso il comando supremo dell'esercito, a elaborare un sistema volto ad accrescere la produzione interna di lavorati per soddisfare le necessità militari e quelle del paese. È l'inizio di una attiva collaborazione con gli industriali locali, basata sul controllo dei prezzi e del prodotto. Risulta molto interessante l'analisi dei modelli produttivi diversi che si imposero nelle varie aree geografiche a seconda di quali fossero i sistemi locali vigenti prima del conflitto. È una storia di sfruttamento incondizionato e di devastazioni a cui segue un periodo di complessa ricostruzione. Si assiste alla trasformazione dell'assetto economico e normativo. La guerra genera dinamiche emergenziali mai prima incontrate nella gestione forestale. L'autore sottolinea come la logica bellica abbia sovvertito le conquiste normative dell'età giolittiana, aprendo una fase di predazione senza precedenti che segnerà il patrimonio forestale italiano per decenni.

Renato Sansa*

Quot historici, tot silvae. La ricerca storica e le foreste

ABSTRACT. I boschi sono stati negli ultimi quarant'anni, a partire dai due numeri monografici di «Quaderni storici», al centro di un'intensa attività di ricerca che si è articolata secondo diversi paradigmi interpretativi. L'immagine delle foreste restituita da queste ricerche può dunque variare secondo i metodi adottati per svolgere le indagini. Moreno e i suoi allievi considerano il bosco come un sistema agro-silvo-pastorale e portano avanti indagini caratterizzate non esclusivamente dal ricorso al tradizionale materiale documentario, ma avvalendosi anche di strumenti scientifici (palinologia, dendrocronologia) e rilevazioni sul terreno. Altri approcci "più tradizionali" risentono degli interessi specifici degli studiosi; quindi, una ricerca sul bosco può enfatizzarne il significato economico, oppure mettere in luce le lotte tra i diversi attori storici che si contendono la risorsa, o anche soffermarsi sul significato culturale assunto nella società di riferimento. Di fronte alla vastità della produzione sulla storia del bosco, il presente contributo intende ricostruire alcuni percorsi storiografici emersi in questi ultimi decenni, mettendo in evidenza la ricchezza di significati e cercando di fornire alcuni spunti interpretativi.

PAROLE CHIAVE. Risorse forestali, storia, ecologia storica, storia economica e sociale, comunità locali.

Quot Historici tot Silvae. Historical Research and Forests

ABSTRACT. Forests have been the focus of intense research activity based on various interpretative paradigms over the last forty years, starting with two monographic issues of *Quaderni Storici*. The image of forests conveyed by this research may therefore vary according to the methods employed in the investigations. Moreno and his students consider forests as an agro-silvo-pastoral system, conducting investigations characterised by the use of traditional documentary material as well as scientific tools such as pollen analysis and dendrochronology, and field surveys. Other, more traditional approaches are influenced by the specific interests of the scholars involved, meaning that research on forests may emphasise their economic significance, highlight the struggles between historical actors competing for the resource or focus on their cultural significance within a given society. In light of the extensive literature on the history of forests, this contribution seeks to reconstruct some of the historiographical approaches that have

* Corresponding author: Renato Sansa (Università della Calabria), e-mail: rsansa@unical.it.

emerged in recent decades. It highlights the richness of these approaches and provides interpretative insights.

KEYWORDS. Forest resources, history, historical ecology, economic and social history, local communities.

1. *I molti boschi*. Quando si parla di soprassuolo boschivo pare opportuno utilizzare il plurale (boschi, foreste): perché sono svariate le forme che esso assume nei diversi contesti d'uso, relativamente alle specie presenti, alla densità, alla disposizione degli alberi. Sono gli usi che determinano la “forma” di una foresta e gli usi variano in base ai saperi locali e alla pressione antropica sia diretta (per esempio, quanti sono gli utenti di un determinato bosco) sia indiretta (ovvero, l'ampiezza e l'esigenza dei mercati che da “lontano” si approvvigionano dei beni di una determinata area forestale).

Ma non è tutto: nel corso del tempo si sono sedimentati nella storiografia diversi modi di intendere le risorse forestali. I boschi intesi come bene economico, di cui tentare di comprendere e spiegare le modalità di approvvigionamento, la quantità e il valore dei beni prodotti sono stati oggetto degli studi degli storici economici. Altri hanno prediletto una lettura attenta alla diade utenti locali e boschi, enfatizzando il ruolo “protettivo” di alcune popolazioni nei confronti della risorsa. Poi ci sono state letture interessate a mettere in evidenza gli aspetti giuridici legati agli usi delle foreste, i vari *iuris* e i loro detentori, nella versione “italiana”¹ e nella più recente forma degli studi sui *commons*². Le risorse forestali sono poi state un tema elettivo per gli studi di storia ambientale. Tuttavia, trovare una sintesi che riesca a conciliare i diversi approcci allo studio della risorsa forestale si propone come un'impresa ardua³, anzi, volendo usare un'iperbole, impossibile.

¹ P. Grossi, “Un altro modo di possedere”. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; *La proprietà e le proprietà*, atti del convegno (Pontignano, 30 settembre - 3 ottobre 1985), a cura di E. Cortese, Giuffrè, Milano 1988; *Terre e comunità nell'Italia padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comunali a beni collettivi*, a cura di E. Fregni, in «Cheiron», n. 14-15 (1991); *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno, O. Raggio, in «Quaderni storici», n. 81 (1992), pp. 613-924; i vari contributi presenti nel n. 70 (2013) di «Proposte e ricerche»; G. Corona, *La questione dei beni comuni in Italia*, in «Proposte e ricerche», n. 71 (2013), pp. 168-183.

² E. Ostrom, *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 1990; T. De Moor, *The Dilemma of the Commoners. Understanding the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

³ Un tentativo in questo senso è stato compiuto da M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018.

2. *Le foreste e le crisi del legno*. Nelle società preindustriali il legno era “ovunque”: combustibile per gli usi domestici e industriali, materiale fondamentale per l’edilizia, per le costruzioni navali, per la fabbricazione di oggetti quotidiani. Werner Sombart ha usato l’espressione «Hölzerne Kultur», tradotta in italiano come civiltà del legno, per indicare questa fase che precede l’industrializzazione, nella quale la presenza del legno era predominante⁴. L’espressione usata da Sombart ebbe una certa risonanza: Braudel inserì nel tema della civiltà del legno quello degli usi delle risorse forestali, capaci di conferire valore agli spazi forestali ma anche di esercitare una valenza distruttiva. Secondo Braudel, in assenza di un utilizzo corrente, la foresta avrebbe perso valore⁵. Malgrado i concetti sviluppati nell’ambito dell’economia ecologica abbiano confutato i paradigmi interpretativi del rapporto usi-scarso-valore propri dell’economia classica e di quella marginalista, vale la pena di seguire il ragionamento di Braudel, che sosteneva che «non esiste ricchezza forestale se non incorporata nell’economia dalla presenza di una folla di intermediari: pastori che vi portano le loro greggi (non soltanto le mandrie di porci per le ghiande), boscaioli, carbonai, trasportatori, tutta una popolazione selvaggia, libera, il cui mestiere consiste nello sfruttamento, nell’utilizzazione, nella distruzione alla lunga, della foresta»⁶. Quindi, se per un verso si poteva dire acquisita nella storiografia novecentesca la consapevolezza che le foreste abbiano costituito un elemento fondamentale delle economie e delle società del passato, per l’altro si attestava un’idea ambigua degli usi, che avrebbero condotto, nella lunga durata, alla distruzione delle foreste. Questo assunto è stato passato al vaglio dai più recenti studi.

Si prenda, per esempio, la questione della crisi del legno del Cinquecento. John Nef, osservando l’andamento crescente della serie dei prezzi del legname e contemporaneamente constatando l’introduzione del carbone fossile nelle abitazioni londinesi e nei processi produttivi dove non c’era contatto diretto tra combustibile e materia lavorata, giunse alla conclusione che in Inghilterra nel Cinquecento si fosse stati in presenza di una crisi del legno: una contrazione tale delle risorse disponibili da giustificare l’opzione alternativa del carbone fossile⁷. Qualche anno più tardi, Carlo Maria Cipolla ripropose la nozione della crisi del legno del Cinquecento applicandola al continente europeo⁸.

⁴ W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Bd. 2, *Das europäische Wirtschaftsleben im Zeitalter des Frühkapitalismus. Zweiter Halbband*, Verlag von Ducker & Humblot, München und Leipzig 1922, p. 1065.

⁵ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, *Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1993 (ed. or. 1979), pp. 333-334.

⁶ Ivi, p. 334.

⁷ J. Nef, *The Rise of the English Coal Industry*, Routledge, London 1932, I, pp. 156-164.

⁸ C.M. Cipolla, *Storia economica dell’Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna 1980 (ed. or.

Malgrado questa interpretazione fosse corroborata dai dati sugli andamenti demografici e sulla propensione a nuovi dissodamenti, è stata recentemente confutata. Tra gli altri, Robert C. Allen ha messo in guardia sul fatto che le crisi di approvvigionamento energetico furono crisi locali, condizionate dalla disponibilità di materia prima nei pressi dei mercati urbani e dall'incidenza dei costi di trasporto: in altri termini, «there was no general crisis, only local adjustments»⁹. Per l'Inghilterra piuttosto che di una crisi generale si dovrebbe parlare di un «patchwork of regional markets, each with its own supply and demand situation»¹⁰. Secondo la sua tesi, certi mercati urbani in forte espansione, come nel caso di Londra, soffrirono per l'allontanamento delle aree di approvvigionamento con il conseguente aumento dei prezzi: «that was the “timber crisis” that Nef spotted – an urban bottleneck, not a systemic constraint»¹¹. Analizzando la serie di prezzi disponibili anche per altre realtà europee, Allen giunge alla conclusione che «the mixed pattern of real price movements provides no consistent support for a timber crisis in continental Europe»¹². Nello stesso convegno in cui Allen ha presentato le sue tesi, altri studiosi si sono confrontati con questi temi, giungendo a simili conclusioni. John Hatcher ha constatato che «although local timber shortage could arise when mounting demand for food or concentrations of fuel-intensive led to deforestation and the necessity to transport firewood ever greater distances at ever greater cost, there was no general chronic shortage of traditional fuels in early modern Europe»¹³. Anche per queste ragioni, come è stato notato, «the shortage debate is to some extent a red herring. It is always relative to a particular unit that circumscribes how far we think it is reasonable to go to get the product. If the expense becomes very great, then it can have an unsettling or even catastrophic effect on economic and social relation»¹⁴.

Più centrato appare il discorso sulle difficoltà attraversate dalle foreste tra il Settecento e l'Ottocento, in una fase di più intenso sfruttamento delle risorse a fronte di una crescita demografica senza tregua, dell'aumento dell'urbanizzazione e delle richieste sempre più esigenti che provenivano dai mercati urbani. Anche in questo caso, però, ci sono autori che evidenziano il rischio

1974), pp. 247-250, 282-283.

⁹ R.C. Allen, *Was There a Timber Crisis in Early Modern Europe?*, in *Economia e energia. Secc. XIII-XVIII*, atti della XXXIV settimana di studi (Prato, 15-19 aprile 2002), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 469-482, in part. p. 477.

¹⁰ Ivi, p. 471.

¹¹ Ivi, p. 473.

¹² Ivi, p. 474.

¹³ J. Hatcher, *The Emergence of a Mineral-Based Energy Economy in England c.1550-c1850*, ivi, p. 483.

¹⁴ P. Warde, *Ecology, Economy and State Formation in Early Modern Germany*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 8; Id., *Fear of Wood Shortage and the Reality of the Woodland in Europe, c. 1450-1850*, in «History Workshop Journal», 62, 2006, 1, pp. 28-57.

di generalizzazioni indiscriminate, che possano rimandare a una nuova crisi del legno settecentesca. Winfried Schenk, per esempio, ha tenuto a precisare come la crisi del legno negli Stati tedeschi si sia proposta come una categoria interpretativa ampia che includeva una varietà di situazioni fra loro assai diversificate, che dipendevano dalla varietà di tipologie storico-vegetazionali esistenti in Germania alla metà del XVIII secolo¹⁵. Questo era stato un argomento che aveva in prima istanza sollevato Joachim Radkau¹⁶, poi ripreso da altri autori che avevano spostato l'attenzione verso l'Ottocento¹⁷ e infine trattato più in profondità da Paul Warde. In *Ecology, Economy and State Formation in Early Modern Germany* Warde rovescia il concetto di *Holznot* – la crisi del legno di cui si parlava –, rivelandone la mera costruzione retorica tramite la quale gli Stati tedeschi cercavano di aumentare il controllo nei confronti delle foreste, spazi caratterizzati da un'economia rurale attiva su più fronti e dunque non solo su quello della raccolta del legno. In altri termini, il controllo delle foreste era funzionale ai processi di *State formation*, che includeva l'affermazione di una nascente *Forstwissenschaft*¹⁸. Tornano alla mente gli articoli scritti da Karl Marx sulla «*Rheinesche Zeitung*» tra il 25 ottobre e il 3 novembre 1842 contro le decisioni della dieta renana di promulgare una legge contro i furti di legna, che di fatto equiparava i contadini, che secondo il diritto consuetudinario si approvvigionavano di legname, a criminali¹⁹.

¹⁵ W. Schenk, *Forest Development Types in Central Germany in Pre-Industrial Times. A Contribution by Historical Geography to the Solution of a Forest History Research Argument about the "Wood Scarcity" in the 18th Century*, in *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, atti della XXVII settimana di studi (Prato, 8-13 maggio 1995), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 201-223.

¹⁶ J. Radkau, *Holzverknappung und Krisenbewußtsein im 18. Jahrhundert*, in «*Geschichte und Gesellschaft*», 9, 1983, 4, pp. 513-543; Id., *Zur angeblichen Energiekrise des 18. Jahrhunderts. Revisionistische Betrachtungen über die "Holznot"*, in «*Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», 73, 1986, 1, pp. 1-37.

¹⁷ B.S. Grewe, *Shortage of Wood? Towards a New Approach in Forest History: the Palatinate in the 19th Century*, in *Forest History: International Studies on Socioeconomic and Forest Ecosystem Change*, a cura di M. Agnoletti, S. Anderson, Cabi, Wallingford - New York 2000, pp. 139-151.

¹⁸ P. Warde, *Ecology*, cit.; H. Lowood, *The Calculating Forester. Quantification, Cameral Science, and the Emergence of Scientific Forestry Management in Germany*, in *The Quantifying Spirit in the Eighteenth Century*, a cura di T. Frängsmyr, J.L. Heilbron, R. Rider, University of California Press, Berkeley 1991, pp. 313-343; P. Warde, *Cameralist Writing in the Mirror of Practice. The Long Development of Forestry in Germany*, in *Cameralism in Practice. State Administration and Economy in Early Modern Europe*, a cura di M. Seppel, K. Tribe, Boydell, Woodbridge 2017, pp. 111-131.

¹⁹ K. Marx, *Le discussioni alla sesta dieta renana. Secondo un renano. Terzo articolo. Dibattiti sulla legge contro i furti di legna*, in K. Marx, F. Engels, *Opere*, a cura di M. Cingoli, N. Merker, Editori riuniti, Roma 1980, pp. 222-264.

3. *I mutamenti tra Sette e Ottocento.* Quanto rilevato per la Germania vale anche per altri contesti europei: in Francia, l'adozione di un codice forestale restrittivo provocò forti resistenze presso le popolazioni rurali²⁰; negli Stati italiani tra Sette e Ottocento vennero adottate una serie di iniziative legislative che, pur nella diversità dei contenuti e dei principi ispiratori, tendevano verso l'imposizione di un uso preferenziale della risorsa forestale che era stata al centro di contese per superare quei diritti consuetudinari che avevano assicurato alle popolazioni rurali un margine di autonomia nella gestione dei propri territori. La scienza selvicolturale contribuì dal canto suo a definire le adeguate modalità del prelevamento forestale, secondo una precisa interpretazione della risorsa forestale che vedeva prevalere l'economia del legno, o regime forestale, sul regime consuetudinario, in cui gli spazi boschivi erano aperti a usi multipli della risorsa. Attraverso l'emanazione di leggi che limitavano o vietavano l'esercizio degli usi civici, si giunse a individuare un utilizzo razionale della risorsa tesa a massimizzare la resa in legname, funzionale alla richiesta che giungeva dai mercati urbani²¹.

Non si trattò di un processo pacifico e lineare: le popolazioni locali escluse dai diritti consuetudinari che avevano fino ad allora esercitato espressero sotto varie forme una politica di resistenza. In alcuni casi, si appellavano alle stesse leggi che avevano subito per esercitare un'azione di controllo nei confronti dei grandi mercanti di legname, intenzionati a trarre dai boschi ingenti quantità di legna o carbone. Nello Stato pontificio le comunità locali operavano attraverso azioni di ritorsione per lo più su base legale, denunciando gli abusi dei mercanti, che spesso tagliavano oltre quanto era stato loro concesso. Oppure, sulla scorta della teoria miasmatico umorale, contrastavano i tagli intrapresi, denunciando che in seguito all'abbattimento di alberi i venti nocivi avevano compromesso la salute degli abitanti del circondario, degli animali o addirittura delle stesse piante da frutto²².

Dinamiche simili si possono riscontrare in aree lontane, come il Cadore. Qui la pressione esercitata dalle istituzioni statali agì nei confronti delle Regole, organismi risalenti al Medioevo, per tutelare gli interessi delle comunità locali e gestire con forme di autogoverno le risorse del territorio: in partico-

²⁰ P. Sahlins, *Forest Rites. The War of the Demoiselles in Nineteenth-Century France*, Harvard University Press, Cambridge-Londra 1994; K. Matteson, *Forests in Revolutionary France. Conservation, Community, and Conflict, 1669-1848*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

²¹ R. Sansa, *La trattatistica selvicolturale del XIX secolo: indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 37, 1997, 1, pp. 97-144; Id., *Il mercato e la legge: la legislazione forestale italiana nei secoli XVIII e XIX*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua, G. Corona, Meridiana libri, Corigliano Calabro 2000, pp. 3-26.

²² R. Sansa, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Clueb, Bologna 2003, pp. 163-199; Id., *L'arbitro mancato. Istituzioni pontificie, comunità e mercanti di legname tra Sette e Ottocento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2004, 1, pp. 125-152.

lare furono coinvolti i boschi che appartenevano alla comunità, caratterizzati da pratiche consuetudinarie d'uso collettivo, come tagli, pascolo, raccolta. Durante il periodo napoleonico le Regole furono soppresse, in seguito si assistette ai tentativi di privatizzazione e regimentazione in senso “razionale” dei boschi in funzione del prelievo di legname da destinare ai circuiti commerciali. I drastici mutamenti non furono accettati senza ostilità. Malgrado le politiche statali – da inizio Ottocento si alternano tre formazioni statali, tese a favorire la proprietà privata o comunque i grandi commerci di legname – marginalizzassero le comunità, queste non rimasero passive, ma si opposero sia attraverso dispute legali sia attraverso forme di resistenza aperta, cercando in ogni caso di inserirsi negli interstizi lasciati dalla politica statale. Certo, i mutamenti furono significativi, lasciando segni sul territorio a volte rilevanti, ma soprattutto fu una modalità di intendere la risorsa a venire meno: dall'attivazione plurima delle risorse all'economia del legno²³.

La chiave di lettura proposta non deve obliterare quella che era una coscienza diffusa a partire dal Settecento, ovvero che le operazioni di diboscamento fossero «un'operazione deplorabile fino a prova contraria»²⁴. Di fronte a fenomeni di dissesto idrogeologico, la scienza selvicolturale cercò di fornire interpretazioni che potessero tradursi in una corretta gestione del bosco. Gli effetti che provocò sui regimi consuetudinari furono fortemente impattanti, ma alla base c'era pur sempre una riflessione di carattere scientifico. Un sapere alto incapace di dialogare con i saperi locali che avevano guidato per secoli l'attivazione plurima delle risorse forestali. Tuttavia, anche questo aspetto è passibile di una forma di mediazione: in alcuni casi, coloro che erano chiamati ad applicare le regole derivate dalla scienza selvicolturale si dimostravano in grado di comprendere le pratiche locali²⁵.

Il tema di fondo vede fronteggiarsi due modi di intendere la risorsa forestale. Si sono usati diversi modi per denominare questa contrapposizione: economia del legno – economia della foglia, regime forestale – regime consuetudinario, sfruttamento boschivo – sistema agro-silvo-pastorale. Anche nella trattazione dell'oggetto di studio prevalgono due possibili approcci: uno che considera la proiezione del bosco verso l'esterno e uno che osserva le relazioni tra società umane e ambiente forestale dall'interno²⁶. Nel primo caso, l'at-

²³ G. Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, The White Horse Press, Winwick 2019. A fianco si consideri il volume K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il mulino, Bologna 2006.

²⁴ B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'Età Napoleonica*, Einaudi, Torino 1974, p. 8.

²⁵ R. Sansa, *Agronomi o agrimensori? La percezione dei saperi contadini e delle pratiche locali nell'amministrazione pontificia tra Sette e Ottocento*, in «Acta Histriae», 17, 2009, 3, pp. 399-410.

²⁶ Sull'interpretazione della storia del bosco in base a una visuale esterna e una interna si può fare

tenzione è rivolta allo sfruttamento economico del bosco, all'inserimento dei prodotti forestali nei circuiti commerciali, ai tentativi di rappresentazione nei catasti o nella cartografia. Il bosco assume una valenza oggettiva, in parte misurabile: il valore catastale o dei prodotti forestali immessi sui mercati urbani, la sua estensione²⁷. Il bosco trasformato dalle attività umane è un bene oggettivamente definito, al quale è conferito valore in un contesto diverso da quello di origine. Questa traslazione è più evidente nel caso si parli di un prodotto, il legname per esempio, che venga fisicamente trasportato altrove: tuttavia, essa mantiene la sua validità anche nel caso di una misurazione catastale o di una rappresentazione grafica, che acquisiscono un senso in relazione a una serie di criteri stabiliti nella sede in cui sono poi fruiti. Assumendo l'altro punto di vista, l'osservazione si sposta verso l'utilizzo su base locale delle risorse forestali e la loro distribuzione su circuiti micro-commerciali. Tuttavia, rispetto alle dimensioni dell'attività economica, l'interesse verte sulle dinamiche ecologico-sociali che si innescano all'interno del bosco stesso. Un'attenzione particolare viene riservata agli aspetti vegetazionali, alle specifiche conformazioni che il bosco assume in rapporto alle dinamiche di interrelazione con le attività umane. Dunque, il bosco come cenosi si configura quale elemento centrale al quale riferire i mutamenti indotti dalle azioni umane o dai fattori fisici quali quelli climatici, secondo le diverse prospettive di ricerca adottate dagli studiosi.

riferimento all'efficace sintesi di A. Nesti, *L'immagine del bosco tra natura e cultura*, in «I viaggi di Erodoto», n. 38-39 (1999), pp. 106-117.

²⁷ L'affidabilità dei dati quantitativi desumibili dai catasti e dalle statistiche forestali è sotto diversi aspetti discutibile e sul loro uso è opportuno osservare alcune precauzioni, come suggeriscono P. Tino, *La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Otto e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, 3 voll., Marsilio, Venezia 1989-1991, I, pp. 677-754, in part. p. 685, nota 22, in cui si fa riferimento al testo di A. Serpieri, *Per un'organica illustrazione della montagna italiana. Esperimenti di statistica forestale*, Firenze, 1921, pp. 5-8; S. Russo, *Grano, pascolo, bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Edipuglia, Bari 1990, pp. 76-77; M. Gangemi, *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in *Lo stato e l'economia tra Restaurazione e Rivoluzione*, I, *L'agricoltura*, a cura di I. Zilli, ESI, Napoli 1991, pp. 65-116, in part. pp. 77-80; M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Liguori, Napoli 1999, pp. 65-68. Sull'argomento si era già espresso il geografo tedesco F. Tichy, *Die Wälder der Basilicata und die Entwaldung im 19. Jahrhundert. Vorgänge, Ursachen und Folgen*, Keyserische Verlagsbuchhandlung, Heidelberg-München 1962, p. 39; alle cui considerazioni hanno fatto in seguito riferimento altri studiosi per ribadire la questione della variabilità dei criteri e gli ampi margini di approssimazione nelle rilevazioni di statistica forestale (M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 32-33, 71; P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma 1996, p. 94, nota 14). Le cautele espresse al riguardo provengono da studi svolti per l'area del Mezzogiorno, forse una conseguenza delle caratteristiche del catasto provvisorio, le cui approssimazioni hanno acuito la sensibilità degli studiosi sulle problematiche legate all'uso di queste fonti. Su un piano più generale restano sempre illuminanti i richiami alla prudenza nell'uso delle fonti statistiche espressi da R. Romeo in *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 1998 (ed. or. 1959), p. 103, nota 1.

4. *L'ecologia storica: un'esperienza radicale.* La risorsa forestale è stata negli ultimi decenni al centro di un'intensa stagione di studi. Un passaggio importante è stato rappresentato dalla settimana di studi Datini del 1995 incentrata sul tema «L'uomo e la foresta», nel corso della quale si sono confrontati studiosi con esperienze di ricerca molto diverse tra loro. Il convegno ha senz'altro contribuito a radicare l'interesse per la storia delle risorse forestali, ma non costituiva un punto di partenza. Era infatti stato preceduto da altre iniziative: in particolare i due numeri monografici della rivista «Quaderni storici», nei quali erano presenti una serie di contributi, di studiosi italiani e stranieri, con una marcata propensione a sperimentare nuove metodologie di indagine, attente a valorizzare i casi specifici di studio e a far uscire il bosco dalle consuete generalizzazioni della storiografia politica ed economica²⁸. A cavallo del convegno Datini si ebbe la pubblicazione di due numeri monografici sui boschi della rivista «Storia urbana», caratterizzati da un approccio pluridisciplinare, nella convinzione che affrontare la storia dei boschi significasse confrontarsi con i molteplici aspetti che essi assumevano in relazione ai diversi punti di osservazione assunti²⁹. Allo stesso modo, ricco di contributi di diversa natura era stato un volume collettaneo sul bosco nell'età medievale³⁰. Anche altri successivi incontri di studio hanno confermato la tendenza a mettere insieme competenze e metodologie assai diverse tra loro: in particolare il convegno internazionale tenutosi a Firenze nel maggio del 1998³¹ e quello di Vicenza del 2001³².

Tra le molteplicità degli approcci resta in evidenza quello della ecologia storica, che ha ricoperto un ruolo assai stimolante nel richiamare l'attenzione sulle questioni inerenti alle dinamiche interne alle risorse forestali. Sebbene, è bene ricordarlo, l'ecologia storica non si occupi solo di risorse forestali. Questa prospettiva di ricerca ha trovato ispirazione nell'ambito degli studi della microstoria, particolarmente praticata presso l'Università di Genova, e negli studi di Oliver Rackham, il cui principale interprete in Italia è stato Diego Moreno³³. Nel 1990 lo stesso Moreno pubblicava il volume *Dal documento*

²⁸ *Boschi: storia e archeologia*, a cura di D. Moreno, P. Piussi, O. Rackham, in «Quaderni storici», n. 49 (1982); *Boschi: storia e archeologia 2*, a cura di D. Moreno, ivi, n. 62 (1986).

²⁹ *I boschi italiani: valori naturalistici ed economici, aspetti amministrativi*, a cura di T. Isenburg, in «Storia urbana», n. 69 (1994); *Boschi e dintorni: sentieri di ricerca*, a cura di T. Isenburg, C. Giovannini, ivi, n. 76/77 (1996).

³⁰ *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Clueb, Bologna 1988.

³¹ I contributi presentati al convegno fiorentino hanno trovato spazio in tre raccolte, *Forest History*, cit.; *Methods and Approaches in Forest History*, a cura di M. Agnoletti, S. Anderson, Cabi, Wallingford – New York 2000; *Storia e risorse forestali*, a cura di M. Agnoletti, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 2001.

³² *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002.

³³ Nell'ambito genovese, non va sottovalutato anche il contributo fornito dalle riflessioni sul ruolo

al terreno, che costituiva una sorta di compimento di quella riflessione avviata anni prima, con la pubblicazione dei due numeri monografici di «Quaderni storici» dedicati al tema *Boschi: storia e archeologia*³⁴. Una delle critiche più severe avanzata negli scritti di questi autori è quella riservata alle ipotesi degradazioniste, maturate in ambito scientifico, ma passate poi nelle letture storiche della foresta. A un'interpretazione attenta solo a registrare il graduale e inevitabile consumo rispetto a un'originaria condizione ottimale della copertura forestale, si contrappone l'esigenza di indagare la «reale complessità delle trasformazioni che essa ha subito in età storica». La contrapposizione copertura boschiva-diboscamento quasi fosse una conseguenza ineluttabile del rapporto foreste-civiltà, viene così sostituita da un'analisi attenta a spiegare i mutamenti interni alla risorsa agro-silvo-pastorale³⁵. Respingendo l'idea di un bosco naturale ma considerando i boschi come manufatti, l'azione dell'uomo non assume più necessariamente una valenza negativa. Con la definizione manufatto si intende che i boschi, così come si sono storicamente definiti in Europa, sono una costruzione artificiale, o per meglio dire una costruzione in cui il dato naturale è stato fortemente manipolato dall'intervento umano.

La critica al «regime forestale», introdotto dalla scienza selvicolturale e dalla legislazione sui boschi, ha come contropartita l'enfasi sul cosiddetto sistema agro-silvo-pastorale, che comprendeva una varietà più ampia di utilizzi del bosco: oltre al legno, la raccolta di frutti selvatici, il pascolo, la semina dei cereali nelle foreste³⁶. Questa modalità di attivazione delle risorse è stata anche definita con l'espressione uso multiplo delle risorse, cioè quella specifica capacità espressa dalle civiltà contadine di attivare le risorse locali sulla base di un bagaglio di conoscenze frutto di una stretta contiguità con il territorio. Gli storici tradizionali mostrerebbero limiti oggettivi nella capacità di comprendere e interpretare i significati di queste pratiche, sia a causa di una metodologia di indagine poco attenta alla dimensione microstorica delle vicende legate agli usi contadini delle risorse locali, sia all'esclusivo ricorso alle fonti archivistiche. Si è allora sollecitato un mutamento di prospettiva che

della geografia storica di Massimo Quaini e l'attenzione per la cultura materiale presente negli studi di Tiziano Mannoni, M. Quaini, *Per un'archeologia della ecologia storica italiana. A proposito di rapporti tra geografia, ecologia e storia*, in *Attualità di una proposta storica*, a cura di C. Montanari, M.A. Guido, sezione tematica che completa la riedizione di D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, nuova edizione, Genova University Press, Genova 2018, pp. 289-304; A. M. Stagno, *Incontri e percorsi: risorse, documenti, terreno. Breve storia di contaminazioni tra archeologia e ecologia storica*, ivi, pp. 381-393.

³⁴ D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il mulino, Bologna 1990.

³⁵ La citazione è tratta da ivi, p. 16; si rimanda al testo per ulteriori approfondimenti. In merito si consideri anche P. Piussi, *Continuità e trasformazione del paesaggio forestale: problemi e metodi della storia ecologica dei boschi*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 121-54.

³⁶ Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 217-224.

portasse dal documento al terreno, da un'osservazione che tende a elaborare tipi e modelli su scala ampia, statale o regionale, a un'osservazione su scala ridotta, microterritoriale.

Alla luce di queste premesse metodologiche consegue l'esigenza di indagare in profondità i caratteri di questi usi, revisionando precedenti interpretazioni degradazioniste. È questo il caso della cosiddetta *savanna*, una condizione di forestazione con pochi alberi sparsi sul territorio, tradizionalmente intesa dai forestali e dagli ecologi come una foresta degradata, in cui la potenzialità di crescita forestale è tenuta sotto controllo dalle popolazioni rurali per permettere una più ampia possibilità di usi (il pascolo ma anche la coltivazione)³⁷. Il bosco, dunque, può essere inteso come uno spazio coltivato, superando quella antinomia di derivazione classica che contrapponeva *ager* e *saltus*. Lo dimostrerebbero i casi dell'alcocoltura nell'alta valle dell'Aveto³⁸, cioè la propagazione di piante di ontano bianco in funzione di fertilizzazione tale da favorire anche altre pratiche di utilizzo del suolo, e della rovericoltura³⁹.

Le utilizzazioni foraggere, finalità produttiva prevalente ma non unica in fase di regime consuetudinario⁴⁰, avrebbero dovuto essere idealmente espulse o quanto meno fortemente emarginate nel regime forestale; non meno aspra era la battaglia combattuta contro il fuoco. La presenza del fuoco nelle foreste può essere interpretata secondo due punti di osservazione. Secondo un osservatore esterno, il fuoco è necessariamente sinonimo di incendi boschivi e in quanto tale portatore di devastazione. Un'analisi che tenga conto del punto di vista etno-botanico può rivelarsi in grado di ricostruire pratiche che prevedano l'utilizzo del fuoco quale strumento per immettere nel bosco la coltura di cereali senza distruggere completamente il soprassuolo boschivo. Attraverso particolari accorgimenti, la cui stessa denominazione dipendeva dalle specifiche tecniche adottate in sede locale, la sussistenza del bosco poteva risultare compatibile con la coltivazione cerealicola. Le antiche tecniche di coltura come il «ronco» prevedevano, infatti, l'abbattimento di alcune piante e la diramazione di altre, al fine di favorire la penetrazione della luce sul terreno, coltivato per un periodo limitato di anni e poi restituito alla vegetazione.

³⁷ O. Rackham, *Forest History of Countries Without Much Forest: Question of Conservation and Savanna*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 297-326.

³⁸ S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali. Le «consegne dei boschi» e il sistema dell'«alcocoltura» nell'Appennino ligure orientale (1822)*, in «Quaderni storici», n. 103 (2000), pp. 87-108.

³⁹ D. Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra il XVIII e il XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982), pp. 108-136.

⁴⁰ D. Moreno, G. Poggi, *Storia delle risorse boschive nelle montagne mediterranee: modelli di interpretazione per le produzioni foraggere in regime consuetudinario*, in *L'uomo e la foresta*, cit., pp. 635-653.

Le piante e i rami tagliati potevano essere bruciati *in loco* per fertilizzare il terreno da seminare⁴¹.

Nella proposta avanzata dall'ecologia storica, secondo un approccio geo-etno-botanico, le fonti documentarie acquisiscono valore solo se accompagnate da un'attenta analisi sul terreno, utilizzando tecniche come l'analisi palinologica, la dendrocronologia, l'analisi delle eventuali carbonaie presenti, l'approccio archeologico al terreno da esaminare. Attraverso questa metodologia, che sfugge alla maggior parte degli storici, è possibile, per esempio, ricostruire l'intervento realizzato dai contadini liguri per contrastare l'erosione dei suoli sui ripidi versanti. La costruzione di terrazzamenti, per consentire la coltura di ulivi, vigne e seminativi nelle fasce collinari, a cui corrispondeva nelle fasce montane la pratica del pascolo controllato, consentirono al territorio ligure una condizione di equilibrio rispetto al dissesto idrogeologico. Viceversa, l'abbandono di queste pratiche dalla metà del Novecento portò, nell'arco di pochi decenni, in certi casi al collasso di quegli equilibri con una perdita della qualità delle associazioni vegetali⁴².

La vis polemica che ha caratterizzato la proposta dell'ecologia storica⁴³ non ha impedito il consolidarsi di una tradizione di studi ancora molto solida e in espansione. Si prendano in esame la continuità degli studi, tra i quali si segnala il volume di Roberta Cevasco, ricco di spunti sul piano metodologico e di casi di studio proposti⁴⁴, e le ricerche del Laboratorio di archeologia e storia ambientale (Lasa), il cui sito rende ragione di una fervida attività, in grado di attrarre cospicui finanziamenti e di proiettarsi verso il futuro⁴⁵. La riedizione del volume *Dal documento al terreno* in occasione del settantesimo compleanno di Diego Moreno, accompagnata da una serie di saggi sugli argomenti che erano stati da lui proposti, non ha costituito un punto di arrivo ma solo una tappa, celebrativa ma anche e soprattutto scientifica, di un'esperienza di studio che continua⁴⁶.

⁴¹ Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 188-204.

⁴² Ivi, pp. 80-84.

⁴³ Si pensi al confronto aperto, non privo di asperità, con Alberto Caracciolo dopo la pubblicazione del volume *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Il mulino, Bologna 1988: *A proposito di storia delle risorse dell'ambiente*, in «Quaderni storici», n. 72 (1989), pp. 883-901; o la critica recensione all'edizione inglese del testo di Fumagalli (*Landscapes of Fear: Perceptions of Nature and the City in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1994) apparsa sulla rivista «Environmental History», 1, 1996, 1, sezione *Books reviews*.

⁴⁴ R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.

⁴⁵ <<https://lasa.unige.it/>> (ultimo accesso 30 luglio 2025)>.

⁴⁶ D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, nuova edizione, *Attualità di una proposta storica*, cit.

5. *Conclusioni.* Queste note di riflessione non hanno alcun intento esaustivo rispetto alla storia delle foreste. Si è inteso mostrare come l'argomento si presti a più interpretazioni, al punto da essere per alcuni aspetti "scivoloso". Ancora in tempi recenti, un decano degli studi forestali, Orazio Ciancio, ha ripreso alcune sue riflessioni espresse in un volume da lui curato⁴⁷, radicalizzandole. In polemica con i suoi colleghi, ha contestato il concetto di bosco antropico, sottolineando l'importanza della foresta come ecosistema autosufficiente, capace di produrre valore in modo autonomo. Secondo i principi della «selvicoltura sistemica», i boschi costituiscono un «sistema biologico autopoietico, adattivo, estremamente complesso, in grado di perpetuarsi autonomamente e capace di assolvere molteplici funzioni»⁴⁸.

Ancora più radicali le idee di Franco Zunino⁴⁹, che già alcuni decenni fa aveva proposto la rinaturalizzazione di ampie zone del paese. Secondo Zunino, la presenza di un bosco "naturale" contribuirebbe a mantenere la stabilità del suolo e regolare il ciclo dell'acqua. Critico nei confronti delle pratiche di valorizzazione territoriale, Zunino si pone in una condizione di forte contrapposizione con l'esperienza di studio maturata nell'ambito genovese, in quanto la capacità di attivare maggiori risorse non può essere il frutto del bosco come manufatto ma del bosco riportato alle sue condizioni naturali. Mentre proprio contro la rinaturalizzazione attraverso i boschi di neoformazione o boschi secondari, cioè le formazioni boschive che colonizzano terreni abbandonati, in cui precedentemente si praticava la coltivazione o il pascolo, è forte la polemica di Diego Moreno e della sua scuola, in quanto considerati causa di dissesto territoriale⁵⁰.

⁴⁷ O. Ciancio, S. Nocentini, *Il bosco e l'uomo: l'evoluzione del pensiero forestale dall'umanesimo moderno alla cultura della complessità. La selvicoltura sistemica e la gestione su basi naturali*, in *Il bosco e l'uomo*, a cura di O. Ciancio, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 1996, pp. 23-115.

⁴⁸ O. Ciancio, *Storia del pensiero forestale. Selvicoltura, filosofia, etica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, p. 26. Posizioni approfondite in *Bosco e silvosistemica. Utopia o rivoluzione scientifica? 100 domande al prof. Orazio Ciancio*, a cura di C. Morosi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

⁴⁹ F. Zunino, *Wilderness: una nuova esigenza di conservazione delle aree naturali*, Direzione Generale per l'economia montana e per le foreste, Corpo forestale dello Stato, Roma 1980.

⁵⁰ R. Cevasco, N. Gabellieri, V. Pescini, *Oltre l'abbandono. Geografia storica e archeologia delle risorse ambientali applicate allo studio dei paesaggi rurali marginali (Liguria)*, in *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia Contemporanea*, a cura di G. Macchi Jànica, A. Palumbo, Cisge, Roma 2019, pp. 87-95. Il tema è stato anche discusso da chi scrive con Diego Moreno durante la tavola rotonda nel seminario *Prospettive, fonti e metodi per la geostoria dei paesaggi boschivi*, Università di Trento, 21 novembre 2024.

Giulio Taccetti*

Le “comunità del legno” nell’Appennino ligure dell’Ottocento

ABSTRACT. Attraverso fonti edite e inedite, l’articolo mette in evidenza la centralità del legno, del bosco e dei suoi frutti, per le comunità del circondario di Chiavari (provincia di Genova) nel corso dell’Ottocento. In dialogo critico con una storiografia che troppo spesso confina il legno – e di riflesso il bosco – alle fasi preindustriali, sostengo che il ceto rurale del circondario attuò pratiche di governo del bosco sfruttandone le risorse secondo le possibilità di sviluppo delle specie botaniche presenti. Queste pratiche interessarono anche il limitato settore industriale della zona, che da un lato traeva beneficio dalle risorse lignee necessarie al funzionamento degli opifici, ma dall’altro si trovava “costretto” a un compromesso che tenesse conto, nei tempi del lavoro, anche del ciclo naturale del bosco.

PAROLE CHIAVE. Legno, boschi, storia ambientale, industrializzazione, Ottocento.

The “Wood Communities” in the Ligurian Apennines in the 19th Century

ABSTRACT. Drawing on both published and unpublished sources, this article highlights the central role of wood, forests, and their products for the communities around Chiavari (province of Genoa) during the 19th Century. Engaging critically with a historiography that too often confines wood – and, by extension, forests – to pre-industrial phases, I argue that the rural classes of the area practiced a form of “forest governance,” exploiting these resources in line with the growth cycles of the local botanical species. These practices also affected the area’s limited industrial sector, which on the one hand benefited from the timber resources necessary to keep workshops running, but on the other was “forced” into a compromise that considered, within the rhythms of work, the natural cycle of the forest itself.

KEYWORDS. Wood, Forest, Environmental History, Industrialization, 19th Century.

* Corresponding author: Giulio Taccetti, e-mail: giulio.taccetti@unito.it. Ricerca finanziata dal progetto *In search of an old resource in the industrial era: wood and the historical roots of the italian forests (1870s-1960s)* – codice P2022SWYTR, CUP D53D23021400001 – finanziato nell’ambito del Pnrr, missione 4 “Istruzione e ricerca”, componente 2 investimento 1.1, Fondo per il programma nazionale di ricerca e progetti di rilevante interesse nazionale (Prin). Vorrei ringraziare Giacomo Bonan per i commenti dati a una prima versione del testo, Chiara Lo Desto per la cartografia e i dati ricavati dalla *Carta forestale del Regno d’Italia (1936)*, Giulia Beltrametti, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini e Lucia Tedesco per le discussioni sul tema, i *reviewers* anonimi per le utili osservazioni.

1. *Introduzione.* Almeno fino agli sviluppi tecnici e tecnologici che derivarono dal passaggio dall'età preindustriale a quella industriale, il legname è stata una delle risorse più importanti per lo sviluppo economico e sociale delle comunità di antico regime¹. L'importanza di questa risorsa era certificata dalla sua centralità per gli usi diretti e indiretti che se ne faceva. Il legno era il materiale edilizio più utilizzato, e il suo impiego risultava basilare anche per sostenere il settore manifatturiero, nerbo della successiva industrializzazione. Inoltre, i suoi usi non potevano prescindere dall'impiego principale che se ne faceva, vale a dire quello di fonte energetica per eccellenza, sia in forma diretta (legna da ardere), sia in forma indiretta (carbone vegetale, che aveva meno potenziale calorico, ma risultava più adatto al trasporto e all'impiego nelle fucine).

Guardando alla panoramica degli studi sull'industrializzazione, con il passaggio all'età industriale l'attenzione al legname quale materiale centrale nell'assetto industriale sembra venire meno. Del resto, secondo un'interpretazione ancora largamente accettata, il legno era inevitabilmente legato al periodo precedente: nel 1919 Werner Sombart nel descrivere le traiettorie del moderno capitalismo sottolineava come la caratteristica «fortemente decentralizzata delle industrie del primo capitalismo, anche di quelle che compaiono già sotto forma di fabbriche o manifatture, trova la sua ragione decisiva nella caratteristica della tecnica che si fondava su largo uso di legno e di acqua come forza motrice» e infatti la possibilità di utilizzare legna e acqua dei boschi era uno dei criteri principali nella localizzazione di imprese industriali². Nel 1967 Fernand Braudel scriveva che le «civiltà prima del Settecento sono civiltà del legno e del carbone, così come le civiltà del secolo XIX saranno civiltà del carbone fossile»³. Le traiettorie interpretative che si sono sviluppate a partire da questi indirizzi, nonché l'attenzione per la nascita del proletariato di fabbrica⁴, hanno fatto sì che la ricerca sui temi legati al legno si sia concentrata principalmente sul periodo medievale e di antico regime⁵,

¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 2006, pp. 331-337 (ed. or. Parigi 1967).

² W. Sombart, *Il capitalismo moderno*, a cura di Alessandro Cavalli, Ledizioni, Milano 2014, p. 745 (ed. or. Lipsia 1902).

³ Braudel, *Civiltà materiale*, cit., p. 332. Sulla "civiltà" del carbone fossile anche C. F. Mathis, *La civilisation du charbon en Angleterre, du règne de Victoria à la Seconde Guerre mondiale*, Vendémiaire, Parigi 2021.

⁴ In questa direzione si pensi alle opere di S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, La nuova Italia, Firenze 1972; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1972.

⁵ J. Radkau, *Wood. A History*, Polity, Cambridge 2012; R. Ennos, *The Age of Wood. Our Most Useful Material and the Construction of Civilization*, Scribner, New York 2020. Per l'Italia B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974; *L'uomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1996; K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il

lasciando in secondo piano il ruolo, le funzioni e le implicazioni economiche, sociali e culturali riconducibili alle pratiche e ai saperi legati al legno in età contemporanea⁶.

Eppure, il ruolo, il consumo, e di conseguenza lo sfruttamento delle risorse lignee durante il periodo industriale non diminuì, anzi aumentò⁷. Da qui la necessità di tornare a indagare la centralità delle risorse boschive nel periodo della prima industrializzazione italiana.

L'intento di questo contributo è quello di tracciare le pratiche d'uso – o di usufrutto – del legno, così come altri elementi a esso collegati, da parte della popolazione delle zone interne del circondario di Chiavari (suddivisione amministrativa facente parte della provincia di Genova), in un arco cronologico compreso fra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In particolare, che ruolo giocava la risorsa legno nelle dinamiche sociali, economiche e culturali del circondario? Quanto era importante per le comunità? Da questo punto di vista, la prospettiva che si intende adottare per inquadrare il problema è quella dell'analisi *bottom up* per ricostruire l'importanza del legno inteso nella sua accezione più ampia. Pertanto, il legname non verrà qui analizzato esclusivamente in quanto materia prima associata al suo valore economico, bensì in riferimento al significato culturale che esso ha assunto nei contesti considerati. Di conseguenza, l'articolo prenderà in esame non soltanto il legname in senso stretto, ma, più ampiamente, il bosco e i suoi prodotti.

2. *I boschi del circondario di Chiavari*. Il quadro del circondario di Chiavari si inseriva in un contesto territoriale tipico per la Liguria. Prevalentemen-

mulino, Bologna 2006; A. Lazzarini, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea, Belluno 2006; Id., *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021; G. Bonan, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, White Horse Press, Winwick, 2019; *Il bosco. Biodiversità, diritti e culture dal medioevo al nostro tempo*, a cura di A. Dattero, Viella, Roma 2022; *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti, Forum, Udine 2025.

⁶ La questione del legname non è presa in considerazione nel capitolo di P.A. Tonelli dedicato a *La questione energetica* in Italia, in *L'industria. Storia d'Italia. Annali 15*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 349-384. Si veda anche U. Colombo, *Italia: energia (1860-1988)*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. 3, *Età contemporanea. Un paese nuovo*, a cura di R. Romano, Einaudi, Torino 1991, pp. 143-162.

⁷ M. Agnoletti, *Bosques e industria de la madera en Italia, de la unificación al fascismo (1861-1940)*, in *Historia y economía del bosque en la Europa del Sur (siglos XVIII-XX)*, a cura di J. A. Sebastian Amarilla, R. Urinate Ayo, Prensas Universitaria de Zaragoza, Zaragoza 2003, pp. 403-429; L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011; M. Bemmann, *Wood-based Businesses and the Economic Development of Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries - An Introduction*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 65, 2024, 2, pp. 279-305.

te montuosa, la situazione idrografica della regione si caratterizzava per corsi d'acqua generalmente brevi e a carattere torrentizio⁸. All'atto dell'Unità, in Liguria la superficie forestale copriva circa un terzo del territorio, e in riferimento al circondario di Chiavari risultava essere pari al 45,5% della superficie totale (seconda soltanto a quello di Savona dove la percentuale sfiorava il 50%), mentre piuttosto bassa sembrava la destinazione a prato e pascolo, calcolata rispettivamente in 2,9% e 3,3%⁹. È da sottolineare che per questa fase, nonostante rappresentino una fonte obbligata a cui rifarsi, i dati delle statistiche ufficiali – e in particolare i computi della *Statistica forestale* – devono essere presi con estrema cautela. Sussisteva, infatti, una certa confusione semantica per quanto riguardava i terreni boschivi, cespugliosi e incolti: «è da avvertire che le cifre stesse furono allora compilate con un intendimento diverso da quello che si prende di mira nelle ordinarie statistiche, volendosi in quel tempo conoscere quale era la superficie dei terreni sottoposti all'azione delle Leggi forestali, senza troppo badare se avevasi a trattare con veri boschi, o con macchie o semplici cespuglieti od anche con terreni totalmente incolti»¹⁰.

Pur con le necessarie cautele nell'approccio a queste fonti, si osserva che tra il 1848 e il 1876 si verificò una riduzione della superficie forestale, che passò da 161.430 a 133.403 ettari, nonostante un aumento della copertura a castagno all'interno di quest'ultima. Una tendenza opposta si riscontrò nel trentennio successivo (1877-1913), quando la superficie censita nel 1913 raggiunse i 242.360 ettari, pari al 45,9% dell'intera superficie stimata in 528.018 ettari¹¹. Sull'argomento e su tale incremento risulta complicato valutare l'impatto che ebbe la legge forestale del 1877, anche se fra il 1867 e il 1888 la provincia di Genova (di cui il circondario di Chiavari faceva parte) fu quella che ebbe il rimboschimento maggiore¹². Com'è noto, tale legge mirava a unificare la disciplina forestale a livello nazionale e, insieme al regolamento emanato l'anno successivo, sottoponeva a vincoli particolarmente stringenti sia i boschi e le terre situati al di sotto della quota del castagno (600 metri), sia quelli localizzati in aree morfologicamente fragili, suscettibili di smottamenti o di instabilità idraulica. In questi terreni la legge disciplinava la coltura e il taglio, pur non essendo i proprietari obbligati a chiedere preventivamente alcuna au-

⁸ Istituto centrale di statistica, *Circoscrizioni statistiche*, Abete, Roma 1958, p. 144.

⁹ *Atti della commissione istituita con Regio Decreto 11 agosto 1861 per la perequazione dell'imposta fondiaria*, Dalmazzo, Torino 1863, p. 594 e Ministero di agricoltura, industria e commercio (d'ora in poi Maic), *Statistica del Regno d'Italia. Statistica forestale*, Firenze Barbera 1870.

¹⁰ Maic, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. 1, Barbera, Roma 1876, p. 452.

¹¹ Maic, *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913*, Bertero, Roma 1913, p. XLIII. Si segnala comunque che negli anni successivi nove comuni vennero aggregati al circondario di Savona, decretando un aumento sensibile della superficie.

¹² M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 207-208.

torizzazione. Inoltre, attraverso la pratica dello «svincolo», le zone potevano essere riammesse al libero usufrutto purché se ne garantisse la messa a coltura agraria e s'impedissero possibili danni derivanti da tale trasformazione¹³.

Più specificamente, grazie ai dati ricavabili dall'*Inchiesta agraria* (il cui volume sulle province di Porto Maurizio e Genova fu pubblicato nel 1883), siamo in grado di sostenere che i «boschi» del circondario di Chiavari si dividevano in due estesi gruppi: il primo formato da castagni domestici, della superficie di 23.462 ettari; il secondo formato da foreste, boschi, pinete, querceti e cedui di corbezzolo, erica, frassino e carpino, di 29.851 ettari¹⁴. Tuttavia, anche in questo caso la questione rimane problematica poiché com'era avvenuto nel 1822 per le *Denunzie e Consegne di Boschi*, non sempre le classificazioni adottate risultavano affidabili¹⁵. Infatti, le «consegne» dei boschi, una documentazione prodotta dall'amministrazione del Regno di Sardegna fra il 1821 e il 1822 con l'obiettivo di redigere un catasto forestale, rivelarono come spesso il «bosco» coincidesse con usi diversi del suolo, quali per esempio pascoli alberati o boschi pascolati. Era il gergo locale dei denunciati che lo certificava: «“tenuta di boschi composta di frasconi e costi di one e faggi”, “terra seminativa e alberata di cerro”, “terra prativa cerrata”, “terra coltiva alberata di cerri”, “bosco seminativo”»¹⁶. Non meno problematica risulta anche la *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936); per esempio per il territorio comunale di Borzonasca venivano registrati 761 ettari di misti ceduo e «altre specie», 1.591 ettari di faggio ceduo, 2.702 ettari di castagno (di cui 2.687 governati ad alto fusto e 15 a ceduo), 244 ettari di piante resinose e pini, e 19 ettari di «boschi degradati». Per Santo Stefano d'Aveto invece 749 ettari di faggio ceduo, 584 di misti ceduo o «altre specie», 118 ettari fra resinose e abete bianco, 47 di «faggio ceduo composto», 16 ettari di faggio ad alto fusto e 12 ettari di castagno¹⁷.

¹³ M. Agnoletti, *Le sistemazioni idraulico-forestali dei bacini montani dall'Unità d'Italia alla metà del XX secolo*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 389-416; Segreto, *I Feltrinelli*, cit., pp. 56-61; F. Del Giudice, *Un'unificazione centrifuga. La legislazione forestale dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, in «Contemporanea», 28, 2025, 4, pp. 507-534.

¹⁴ *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. 10, f. 1, *Province di Porto Maurizio e Genova*, Forzani, Roma 1883 (d'ora in poi MAIC, *Inchiesta agraria*, vol. 10), p. 301.

¹⁵ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi Asge), Intendenza generale di Genova (d'ora in poi Igge), *Boschi e foreste* (d'ora in poi Bf), *Denunzie e Consegne di Boschi* (d'ora in poi Cb), bb. 206-209.

¹⁶ S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali. le «consegne dei boschi» e il sistema dell'«alnocoltura» nell'appennino ligure orientale (1822)*, in «Quaderni storici», n. 103 (2000), p. 91. Il passaggio citato fa particolare riferimento all'alta val d'Aveto. Si veda anche D. Moreno, *Per una storia delle risorse ambientali. Pratiche agro-silvo-pastorali e copertura vegetale in alta Val di Vara*, in «Quaderni storici», n. 69 (1988), pp. 941-979.

¹⁷ I dati sono riportati rispetto alla superficie attuale in ettari: Istituto geografico militare (Igm), *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936), fig. 1, *Carta forestale del Regno d'Italia* (1936). *Comuni di*

Ciò che sembra avvenire, negli oltre cento anni che separano le «consegne» dei boschi dalla *Carta forestale* del 1936 è il sostanziale aumento (soprattutto dalla fine dell'Ottocento) della copertura boschiva (e seminativa) a discapito delle aree arborate sparse. Allo stato attuale della ricerca, non è possibile fornire una quantificazione precisa di questa variazione, anche a causa della disomogeneità dei computi presenti nelle fonti, spesso tra loro discordanti. Tuttavia, i dati emergenti da studi localizzati di archeologia, archeobotanica ed ecologia storica tendono a confermare sostanzialmente il quadro delineato¹⁸.

Nonostante questi cambiamenti, dobbiamo ricordare che nel circondario il bosco rivestiva sempre una risorsa centrale per l'economia, in particolare anche e soprattutto per la capacità di fornire un "valore aggiunto" ai magri frutti del lavoro. Infatti, l'accentuata divisione del lavoro che derivava da quello che ormai è stato delineato come un sistema pluriattivo¹⁹ si tramutava in una capacità di individuare nella risorsa bosco ciò che potremmo definire "valori aggiunti" tanto più presenti per la popolazione rurale a causa della corrispondente mancanza monetaria²⁰. Di qui, il valore di ogni remunerazione in natura, che permetteva di godere di un prodotto, senza necessità di ricorrere al credito.

3. *I frutti del bosco*. In questa vicenda giocava un ruolo fondamentale la castagna. La centralità di questo frutto per l'economia del circondario era certificata dall'attenzione con cui i dati sulla produzione castanicola venivano riportati dall'organo del Comizio agrario di Chiavari. Del resto, più in generale le castagne liguri rappresentavano più del 27% dell'intera produzione nazionale, distanziando nettamente le altre due maggiori regioni produttrici: Toscana (22%) e Piemonte (13%)²¹. Inoltre, la castagna rappresentava da tempo una risorsa non secondaria nell'economia del Levante ligure e non so-

Borzonasca, Chiavari e Santo Stefano d'Aveto (a cura di C. Lo Destro).

¹⁸ A.M. Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2018 pp. 81-85; C. Molinari, C. Montanari, *Interdisciplinary approach for reconstructing an alder-based historical agricultural practice of the Eastern Ligurian Apennines (NW Italy)*, in «Journal of Human Palaeoecology», 21, 2016, 1, pp. 31-44.

¹⁹ Sulla pluriattività in zona appenninica si veda A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019, pp. 139-178.

²⁰ Sul tema si veda per esempio L. Faccini, *Affitti in denaro e salari in natura. Le contraddizioni apparenti dell'agricoltura lombarda (secoli XVII-XIX)*, in *Storia d'Italia, Annali* 6, Einaudi, Torino 1983, pp. 651-670.

²¹ «Bollettino del Comizio Agrario del Circondario di Chiavari», n. 8, agosto 1887. La produzione nazionale era di 3.913.930 quintali, quella ligure di 1.077.758 quintali, quella toscana di 868.550 quintali e quella piemontese di 528.288 quintali.

lo, tanto da suggerire una vera e propria specializzazione di questi territori nella castanicoltura già in epoca medievale²².

In questo senso, anche fonti più recenti suggeriscono la centralità del castagno per le comunità chiavaresi. Nel 1809, sotto dominazione francese, il prefetto del dipartimento degli Appennini in una rilevazione sulla distribuzione delle principali colture scriveva che il castagno rappresentava da solo buona parte della superficie messa a coltura: i castagni «sont en général fort beaux et d'un grand rapport; et beaucoup de particuliers possèdent d'assez bons revenus en châtaigniers; cependant il n'est pas moins vrai que le plus belles forêts de cette espèce ne peuvent pas nourrir un grand nombre d'habitants et ne font pas un pays riche»²³. Già qualche tempo prima (1799) però il rettore di Santa Maria Temossi – tale Gio Batta Ignazio Della Cella – frazione del comune di Borzonasca, rispondendo a un questionario voluto dalla Repubblica Ligure²⁴, scriveva:

il territorio colto è tutto bosco di castagni toltone le cime tra il colto e l'incolto dove per il freddo non alignano più i castagni dove hanno i casoni per tenere le bestie in tempo dell'està, e vi seminano segla, orzo, avena, o sia biava, vecchia, e a forza di grassura che vi han fatta in essa vi raccolgono qualche cosa anni più anni meno secondo le stagioni, non già grano perché non vi aligna, vi raccolgono qualche poco fieno ne Zazzi, o in qualche pezzetto lasciato andare a prato del quale fieno unitamente alla palia e ramoscelli di castagno con la foglia secca preparati all'està ne mantengono i bestiami d'inverno, si avvertono però di non tagliare detti ramoscelli di castagno in luna d'Agosto, o in tempo del sole in leone perché in detto tempo patiscono i castagni, e non guariscono nel taglio, sarebbe molto meglio tagliare detti ramoscelli in primavera che allora per l'abbondanza del succo guariscono nel taglio a meraviglia e restringendosi il succo fanno le frondi maestre lasciatevi più vigorose e fruttifere²⁵.

Il testo citato rimanda all'importanza del taglio quale pratica necessaria e imprescindibile per la salvaguardia e la maggior fruttificazione delle piante. Un bagaglio culturale che le comunità continuavano a dimostrare anche a distanza di un secolo quando si teneva a precisare che per il "governo" dei

²² R. Balzaretti, *Chestnuts in Charters: Evidence for Specialized Production in Tenth-Century Genoa and Milan*, in *Italy and Early Medieval Europe: Papers for Chris Wickham*, a cura di R. Balzaretti, J. Barrow, P. Skinner, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 356-371; R. Balzaretti, *Dark Age Liguria: Regional Identity and Local Power, c. 400-1020*, Bloomsbury, Londra 2013; R. Rao, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino ligure-piemontese durante l'apogeo del medioevo (secoli XII - metà XIV)*, in «Archivio storico italiano», 171, 2013, 2, pp. 207-228; Agnoletti, *Storia*, cit., pp. 230-267.

²³ Archives nationales de France, F/10 – 353, *Tableau de la surface du Département des Apennins et de la Division agricole*, 2 Août 1809.

²⁴ C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale (1799)*, in «Miscellanea storica ligure», n. 5 (1973); *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, pp. 291-363.

²⁵ Archivio della Società economica di Chiavari (d'ora in poi Asec), *Inchiesta dell'Istituto nazionale*, Repubblica ligure, Relazione del Rettore di Santa Maria Temossi, 24 marzo 1799.

castagni era necessario non procedere mai al «taglio raso, nè a turno ad epoca fissa». Qualora fosse stato necessario del legname da costruzione, si stabiliva che potessero essere tagliati «qua e là gli alberi necessari e adatti al bisogno. Il ripopolamento, o la sostituzione delle piante recise, deperite o schiantate dal vento, si fa in generale con piantine da vivaio, ed anche con rampolli lasciati appositamente crescere al ceppo della pianta che accennava a deperire». Particolare attenzione veniva riservata alla rimondatura, ritenuta essenziale «al fine di predisporre la pianta ad una maggiore e migliore fruttificazione»²⁶.

Va comunque ricordato che probabilmente, per queste comunità, un ruolo centrale veniva svolto dal momento della raccolta. Tale occasione, infatti, veniva vissuta come un vero e proprio rito. Le comunità si riversavano nei castagneti dove battevano i rami per provocare la caduta dei frutti. Successivamente, le castagne venivano raccolte in sacchi e trasportate negli essiccatoi, che potevano trovarsi direttamente nei boschi ma anche nelle stesse abitazioni. In questo senso, la pratica della raccolta era talmente diffusa che aveva interessato anche la struttura stessa delle dimore contadine dove «al di sopra, del fuoco è disteso il “canniccio”, sorta di stuoia di canne, su cui vengono in inverno disposte le castagne a seccare»²⁷. Una volta essiccate (una procedura che durava poco più di un mese) le castagne venivano conservate in parte per essere consumate durante il resto dell'anno e, in parte, per essere vendute sui mercati locali. Ma l'importanza del momento della raccolta andava forse oltre il semplice sostentamento economico. Infatti, durante tale periodo l'organizzazione di feste, danze, e veglie consentiva un proficuo scambio fra gli attori sociali della comunità²⁸. Oltre alle castagne, altre importanti fonti di sostentamento e integrazioni al reddito erano rappresentate anche da noci e nocchie. Nel circondario di Chiavari, nei comuni di Santo Stefano d'Aveto, Varese, Maissana, Borzonasca, Mezzanego, Lumarzo e Neirone era riportata la presenza di discrete quantità di noci, e tali piante erano presenti sparse un po' dappertutto, «isolate le une dalle altre», nel circondario. In particolare,

²⁶ Per questa e per le precedenti citazioni Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 301. Sul tema del patrimonio di esperienze per l'utilizzazione del bosco si veda D. Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 49 (1982), pp. 108-136. Il patrimonio esperienziale del lavoro nei boschi non era solo ed esclusivamente appannaggio maschile: sulla presenza femminile nei lavori boschivi si veda A. Palombarini, *Quando Berta filava. L'economia al femminile dei paesi appenninici tra Otto e Novecento*, in «Marca/Marche», n. 12 (2019), pp. 89-123; D. Notari, *Donne da bosco e da riviera. Un secolo di emigrazione femminile dall'alto Appennino reggiano (1860-1960)*, Parco del Gigante, s.l. 1998.

²⁷ Istituto nazionale di economia agraria (d'ora in poi Inea), *Monografie di famiglie agricole*, vol. 12, *Floricoltori della riviera ligure di Ponente*, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1937, p. 21.

²⁸ C. Pagetto, *L'economia della castagna nell'alta Val Borbera*, in «Novinost», n. 15 (1975), pp. 30-36. Si veda anche G. Cavalli, *La castagna. Raccolta, lavorazione e uso nella tradizione e nel folklore lunigianese*, in «Studi lunigianesi», n. 12-13 (1982-83), pp. 53-80.

le nocciole erano raccolte liberamente dai contadini soprattutto nei comuni montani, quindi consumate in famiglia o spesso vendute sui mercati locali di Mondovì, Pieve di Teco, Garessio, Albenga, Porto Maurizio, Savona, Voltri, Genova, Chiavari, Borzonasca e Levanto²⁹.

Da quanto appena descritto non è difficile immaginare l'impatto che potevano avere sulle comunità i castagni – ma anche noccioli e noci – con la raccolta dei propri frutti e la tenuta delle piante. Un'importanza che veniva sottolineata anche da vari casi di lasciti testamentari quando chi si trovava sprovvisto di risorse materiali, come ad esempio denari, spesso lasciava in eredità il raccolto ricavato dai castagni³⁰.

Eppure, nonostante questa importanza le monografie dedicate alla coltura del castagno realizzate nella prima parte del Novecento sottolineano uno stato di crisi della coltura. Nel 1902 Dante Viagiani segnalava che «sebbene il nostro paese offra naturali condizioni di ambiente quanto altri mai favorevoli alla coltivazione del castagno, pure da parecchi anni l'estensione e la produzione dei castagneti va costantemente diminuendo»³¹. Le cause di questo decremento erano molteplici e andavano dagli inverni particolarmente rigidi che caratterizzarono il periodo della "piccola glaciazione", alla ben più invasiva sostituzione colturale a favore di specie arboree più redditizie. Per quanto riguarda il primo punto, effettivamente il circondario di Chiavari a inizio Settecento era stato colpito da una stagione molto rigida che causò la perdita di diverse piante: «li castagni soffrirono nell'anno 1709 un danno terribilissimo, perché venne di primavera, quando li albori erano nella maggior abbondanza di succo un orribile gelo che fece gelare il succo tra il legno, e la corteccia che staccò la corteccia dal legno onde seccarono due grossi terzi di castagni e l'altra terza parte rimasero infermi»³². Ma forse ancor più incisiva fu la sostituzione del castagno con colture a più breve ciclo – alcune specie di abete, ma anche rovere e pino marittimo – nonché la decisione di procedere a folti imboschimenti in specifiche zone o su terreni incolti.

Da circa 8 anni fu iniziato nel monte di Portofino, proprietà dei comuni di Santa Margherita, Portofino e Camogli, un imboschimento di oltre a 200 ettari, che ora volge al suo fine. Le specie arboree scelte, furono rovere e pino marittimo; la prima ove il terreno è più profondo e migliore, la seconda nel terreno più superficiale ed ingrato. Altri imboschimenti da 60 a 70 ettari si praticano nel monte Zatta, proprietà del comune di Borzonasca,

²⁹ Atti, cit., vol. 10, p. 337.

³⁰ Una serie di esempi in tal senso può essere rinvenuta in Archivio parrocchiale di Santa Maria del Sasso, *Libro dei legati più lasciati in Sasso*.

³¹ D. Viagiani, *Il castagno*, Cassone, Casale Monferrato 1908, p. 150. Per altre indicazioni che confermano tale andamento, si vedano L. Piccioli, *Monografia del castagno. Suoi caratteri, varietà, coltivazione, prodotti e nemici*, Landi, Firenze 1902; C. Remondino, *Il castagno*, Paravia, Torino 1926.

³² Asec, *Inchiesta dell'Istituto nazionale*, Repubblica ligure, Relazione del Rettore di Santa Maria Temossi, 24 marzo 1799.

con abete bianco e rosso, e si proseguiranno nei monti Breccalupo e Ghiffi. Anche privati individui si accinsero ad imboscire terreni incolti di loro proprietà, con semi avuti in parte dal Comitato forestale, e molti proprietari se avessero il seme si accingerebbero ad imboscire³³.

Per comprendere l'impatto di queste "procedure" si pensi che l'imboschimento con 60-70 ettari di abeti della foresta dello Zatta (situata e di proprietà del comune di Borzonasca) riguardò il 50-60% dell'estensione dell'intera superficie, corrispondente a 113 ettari. Nel caso specifico, la scelta di sostituire le colture arboree esistenti con le diverse varietà di abete aveva lo scopo di aumentare gli introiti economici legati direttamente ad alcune specifiche varietà di legname. Infatti, come albero da costruzione l'abete bianco «è più o meno stimato secondo i paesi o luoghi dov'è cresciuto. Nella Germania settentrionale lo si preferisce al Pezzo [abete rosso] per farne alberi da matatura, antenne, pennoni e percie; in Italia invece gli architetti navali lo pospongono al Pezzo ed al Laricio». Importante era anche l'apporto calorifero – seppur molto inferiore rispetto a quello del faggio – della riduzione in carbone vegetale, che veniva utilizzato soprattutto per fabbricare l'acciaio. Al contrario, il legno di castagno essendo di diversa qualità veniva utilizzato per fare doghe da botti e tini, assi sagomate e pertiche. Inoltre, come «combustibile questo legno non è buono, perché scoppia, sfavilla e rende poco calore e perché il suo carbone si estingue facilmente»³⁴.

Eppure, le pratiche di piantumazione – imboscimento e rimboscimento – in alcune parti del circondario tenevano presente anche una pratica diffusa e largamente esercitata da secoli, vale a dire quella del sistema del pascolo alberato. Quest'ultimo si basava su una disposizione distanziata degli alberi che favoriva l'arrivo di luce sul terreno tale da consentire la crescita di un tappeto erboso adatto al pascolo³⁵. Tale assetto però era anche il risultato di un allevamento divenuto nel corso della seconda metà dell'800 più stanziale, tanto da aver influenzato il paesaggio agrario e le pratiche selvicolturali. All'atto dell'*Inchiesta agraria* nel territorio del circondario di Chiavari «non vi sono pascoli naturali nel nostro territorio. Le regioni in cui si esercita il

³³ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 302. Ad esempio, sulle pendici del Monte Zatta la parte del rimboscimento è tutt'oggi ben visibile: Igm, *Carta Topografica d'Italia, Serie 25*, f. 215, sezione III, Comune di Borzonasca. Altri imboscimenti nel comune di Borzonasca si verificarono anche nel 1901 sulle pendici del monte Bozeale: G. Banti, *Brevi note sul rimboscimento del monte Bozeale in comune di Borzonasca (Genova)*, in *Atti del congresso nazionale sui rimboscimenti e sulla ricostruzione dei boschi degradati*, vol. 2, *Comunicazioni e interventi*, Accademia italiana di scienze forestali, Firenze 1962, pp. 237-241.

³⁴ A. Di Bérenger, *Selvicoltura. Trattato scritto per uso degli agenti forestali, ingegneri e possidenti di boschi*, Margheri, Napoli 1887, pp. 411, 414 e 460.

³⁵ In particolare R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, pp. 193-202; D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il mulino, Bologna 1990, pp. 230-244.

pascolo sono pressoché tutte alberate, con vuoti più o meno estesi»³⁶. Così facendo si consentiva a diversi capi di bestiame (numerosi secondo le fonti)³⁷ di pascolare e di sostenere la produzione di latte, necessaria sia per un fine di autosufficienza – latte e latticini rappresentavano comunque una buona fonte d'energia per le comunità contadine del circondario – ma soprattutto per un fine economico. Infatti, seppur non molto diffusi, soprattutto in Valle d'Aveto si producevano buone qualità di formaggi³⁸. Le cosiddette «latterie sociali» erano «dirette a prestare servizi reciproci e a far conseguire utili individuali». Il loro funzionamento prevedeva che diversi possessori di capi di bestiame si scambiassero tra loro il latte: «oggi, domani, e qualche volta parecchi giorni di seguito, tutti portano il latte a Caio, il quale riunendo il suo con quello dei vicini ne riempie un paiuolo e ne fabbrica il formaggio. Domani si ripete la stessa cosa in casa di Tizio, e quindi in quella di Sempronio, e via via finché non sia compiuto il turno, e poscia si ricomincia da capo». In tale modo, anche chi aveva pochi capi, unendosi ai propri «vicini» «dopo un determinato numero di giorni, raccoglie una sufficiente quantità di latte, che gli permette di fabbricare un grosso formaggio, e di averne in capo all'anno pel proprio uso e da vendere». Se questo sistema era usato spesso in inverno con il latte di vacca, durante l'estate «coloro che attendono al caseificio, tirano dalle bassure vacche, capre e pecore lattifere, ne fanno una mandra, onde avere da soli quanto latte occorra per fare formaggio quotidianamente»³⁹.

4. *L'industria del legno, l'industria di legno*. Eppure, com'è noto, il bosco – con il legno che se ne ricavava – aveva anche altri scopi. Non da ultimo quello di contribuire alla costruzione delle strutture e dei fabbricati utili alla vita campestre, e non solo⁴⁰. Analizzando uno dei principali trattati sull'edilizia rurale e incrociando le risultanze con le pagine dell'inchiesta agraria ricaviamo immediatamente l'importanza del legno quale materiale che soste-

³⁶ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 303.

³⁷ *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol.18, Maspero-Marzorati, Torino 1849, p. 789; *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. 1, Vallardi, Milano 1868, p. 944.

³⁸ Maic, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*, vol. 2, Barbera, Roma 1876, p. 347.

³⁹ Ivi, p. 374. Sul ruolo dei pastori e sulla pratica della transumanza si veda *Sulle tracce dei pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, D. Tinterri, Sagep, Genova 2020.

⁴⁰ La forza attrattiva costituita dal legname di ogni tipo è ben documentata anche dalle ricerche sul Veneto (Bonan, *The State*, cit.; Lazzarini, *La trasformazione*, cit., pp. 113-140; Id., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 195-208; F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001).

neva, letteralmente, il comparto edilizio del circondario e di tutte le abitazioni rurali⁴¹.

Probabilmente, il legname era stato utilizzato anche per la costruzione e per il funzionamento delle filande della zona, che per gli abitanti del circondario rappresentavano uno sbocco alternativo alla vita campestre. Presso il comune di Borzonasca la locale filanda occupava dai 100 ai 300 operai, tanto che come ricordava il vicepresidente della società economica di Chiavari già nel 1877: «tra le diverse industrie manifattrici delle quali è dotato il Circondario, accennerò primieramente al grande opificio di filatura di cotone fortunatamente impiantatosi in quest'anno per opera dei sigg. Fratelli Bingen nel Comune di Borzonasca. [...] Questo opificio è fornito di circa tremila fusi ed impiega nel lavoro poco meno di 100 persone, la più parte giovanetti dell'uno e dell'altro sesso»⁴².

Il rapporto instauratosi nel territorio di Borzonasca tra la filanda, la popolazione e le risorse naturali merita una riflessione sia per quanto riguarda il processo industriale in senso stretto, sia per quanto riguarda il “ciclo” d'impiego della manodopera. Per quanto riguarda il primo punto, le operazioni di filatura e torcitura del cotone, e dei filati in generale, richiedevano un dispendio non secondario di legname. Infatti, le necessità energivore per attivare e mantenere in funzione il motore a vapore da 80 cavalli della filanda (alimentato con tutta probabilità anche di notte)⁴³ rendeva necessario il consumo di notevoli quantità di legname, reperito presumibilmente in ambito locale dato il pessimo stato delle vie di comunicazione⁴⁴. Tali dinamiche erano comuni anche nel resto del Regno. Per esempio, qualche tempo prima nella *Raccolta delle circolari della azienda economica dell'interno sull'amministrazione de' boschi e selve* si leggeva che per le valli del Po: «consumasi una gran quantità di legname nelle filande da seta che sono rinomatissime»⁴⁵; mentre nel 1847

⁴¹ F. Marozzi, *Delle case de' contadini. Trattato architettonico agrario*, Pagani, Firenze 1807; Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10; Inea, *Monografie di famiglie agricole*, vol. 12, cit., pp. *passim*. Si veda anche H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Sagep, Genova 1980; Stagno, *Gli spazi*, cit., pp. 37-92.

⁴² Asec, *Atti della società economica di Chiavari*, discorso del cav. dott. Domenico Questa, 3 luglio 1877. Nel 1889 si arriva a parlare di 300 impiegati: A. Remondini, M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova. Notizie storico-ecclesiastiche*, vol. 8, *Valli di Garibaldo e di Sturla*, Tribunali, Genova 1889.

⁴³ «Annali di statistica», n. 58 (1892), p. 136.

⁴⁴ A differenza di altri luoghi della regione (come il Ponente ligure), dove la fluitazione sui fiumi Roia e Nervia facilitava il trasporto del legname, nel chiavarese l'unica possibilità di muovere la legna era l'utilizzo delle strade carrozzabili. Nel 1881 veniva calcolato per il Roia un trasporto di legno pari a 18.000 tonnellate, per il Nervia 2.000 tonnellate: «Annuario statistico italiano», n. 2 (1881), pp. 78-79; G. Bonan, *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020, pp. 21-28.

⁴⁵ *Raccolta delle circolari della azienda economica dell'interno sull'amministrazione de' boschi e selve*, vol. 3, Favale, Torino 1828, pp. 686-687.

le 52.600 piante tagliate nell'allora provincia di Alba (Piemonte) servivano anche per sostenere i fabbisogni di 56 filande, 63 fornaci, 14 magli e due fonderie⁴⁶.

Sul secondo punto dobbiamo rilevare che le percentuali di occupazione nella filanda stridono se messe in rapporto con gli abitanti del comune. Stando ai dati del censimento, nel 1881 venivano registrati 4.236 cittadini «presenti di fatto», residenti perlopiù nelle campagne⁴⁷. Eppure, prendendo per buoni i dati espressi in una lettera inviata alla sottoprefettura di Chiavari dal sindaco e le altre fonti sopracitate, fra il 2,3% e il 7,8% della popolazione risultava impiegato nella filanda⁴⁸. Soprattutto la seconda percentuale non regge se si pensa che i «tessitori di cotone» (uomini e donne) rappresentavano l'1% (1.133)⁴⁹ degli abitanti del circondario (110.866). Da qui, tenendo presente che il comune di Borzonasca risultava essere uno tra quelli con la percentuale forestale più alta di tutto il circondario⁵⁰, e che la percentuale minore di impiegati nell'opificio (2,3%) era stata registrata in ottobre (mese centrale per la raccolta delle castagne), ne consegue che buona parte degli operai censiti trovasse posto soltanto saltuariamente nell'attività industriale, alternando a questa il lavoro campestre e il lavoro nel bosco.

Si delinea dunque un modello industriale che, in questo contesto, non si fondava esclusivamente su quello che viene comunemente identificato come il settore trainante dell'industrializzazione – il tessile – né su un ciclo produttivo chiuso e autosufficiente, ma su una più complessa articolazione culturale. Tale struttura produttiva era basata sui cicli naturali legati alla gestione delle risorse ambientali, in particolare del bosco. Difatti, anche nel confinante circondario di Genova vi erano «contadini addetti alla coltivazione dei fondi, cui il prodotto non dà mezzo di procacciarsi vitto per tre o quattro mesi, quando anco il raccolto fosse a tutto loro beneficio; quindi la classe agricola ritrae mezzo di esistenza nell'industria serica e cotonifera, che da alcuni anni prese grande sviluppo in questa valle dello Stura»⁵¹. In questo senso, tuttavia, non si tratta di leggere la pluriattività come risultato della povertà sociale seppur presente e testimoniata dall'emigrazione⁵² di questi luoghi. Si tratta invece di

⁴⁶ L. De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Chiro e Mina, Torino 1847, p. 21.

⁴⁷ Maic, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 1, t. 1, Bodoniana, Roma 1883, p. 159.

⁴⁸ Archivio storico comunale di Borzonasca (d'ora in poi AscB), *Carteggio 1871-1961*, lettera del sottoprefetto di Chiavari a sindaco di Borzonasca, 17 ottobre 1892. Nello stesso anno, in «Annali di statistica», n. 58 (1892), si legge che gli operai impiegati erano 224 (p. 136).

⁴⁹ Maic, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 3, Bodoniana, Roma 1884, p. 239.

⁵⁰ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 159.

⁵¹ Ivi, p. 134.

⁵² M. Porcella, *Clero e società rurale nell'entroterra appenninico*, in *Storia d'Italia. Le regioni*

connettere il sistema delle risorse ambientali locali alle strategie economiche possibili per le famiglie agricole e alla piccola-media industria.

La stessa gestione del bosco, infatti, imponeva una cura continua delle selve e dei terreni anche e soprattutto a fini economici che rendeva necessario l'impegno – in tempi diversi – di diverse persone. Si pensi, in questo senso, alla già citata pratica della raccolta dei frutti, ma anche all'esercizio colturale del «ronco» o più significativamente all'«alnocoltura», vale a dire la gestione dei terreni popolati con l'ontano bianco (*alnus incana*). È merito delle ricerche del Laboratorio di archeologia e storia ambientale dell'Università di Genova⁵³ se abbiamo riscoperto questa pratica pressoché scomparsa nella classificazione agronomica e forestale già nelle «consegne di boschi» del 1822 (dove appare soltanto per tracce linguistiche) e ricostruita unicamente incrociando «i dati di composizione e le pratiche produttive documentate nelle singole particelle»⁵⁴. L'«alnocoltura» era un ciclo colturale che partendo dal taglio delle piante prevedeva una cerealicoltura temporanea, alla quale seguiva temporalmente il pascolo finché il bosco non era nuovamente maturo per il taglio. Così facendo in un arco temporale di circa un decennio, uno stesso terreno poteva offrire: legna, cereali, ed erba (così come anche strame) per ovini, caprini e bovini. Nel comune di Santo Stefano d'Aveto, fra i 700 e 1.000 metri di elevazione, vi erano 1.000 e più ettari di bosco ceduo in cui la pianta dominante era l'ontano bianco: «quivi il ripopolamento si fa per coltura naturale: si taglia a raso ad ogni 8 o 10 anni, e si rinnova il ceduo col rivestimento dei rimessiticci delle ceppaie. In qualche località, fatto il taglio, si rompe il terreno, si concima con bruciatricci od altro, si semina a segale o grano marzuolo per uno o due anni, indi si lascia alzare il nuovo ceduo»⁵⁵. Eppure, la mancata denuncia di tale usanza – ancora praticata come visto in Val d'Aveto alla fine dell'800 – potrebbe indicare anche un tentativo da parte dei possidenti di quei terreni di sottrarsi all'imposta agraria, essendo la rendita dei terreni colti maggiore di quelli incolti. Soltanto ricerche più approfondite potranno dare conto di tale ipotesi; tuttavia, mi sembra importante sollevare il problema.

Dell'importanza di queste risorse, situate spesso su terre soggette a usi civici, è testimonianza l'elevata conflittualità che caratterizzò tutto il circondario dalla fine dell'800⁵⁶. Il tentativo da parte dei comuni di ridefinire le “pro-

dall'Unità a oggi. *La Liguria*, a cura di A. Gibelli, P. Rugafiori, Einaudi, Torino 1994, pp. 551-558.

⁵³ <<https://lasa.unige.it/>> (ultimo accesso 22 luglio 2025).

⁵⁴ Cevasco, *Memoria*, cit., p. 184. Si veda anche Asge, Igge, Bf, Cb, b. 207, doc. n. 39, 40, 77, 98, 244.

⁵⁵ Maic, *Inchiesta agraria*, vol. 10, p. 302; si vedano anche A. Chiappori, *La Silvicultura in Liguria*, Istituto sordo muti, Genova 1876; D. Moreno, *Il «socio» G.M. Piccone (1772-1832) e «la coltura de' boschi» nel genovesato*, in *Le Società Economiche alla prova della storia (secoli XVIII-XIX)*, Busco, Rapallo 1996, pp. 363-370.

⁵⁶ Sono copiose le testimonianze in Archivio del Tribunale di Torino (Att), *Commissariato usi*

prietà” di terre sottoposte a uso civico – anche e soprattutto per ragioni di tipo economico – trovò sempre nella popolazione (in particolare quella delle frazioni) ampie frange di opposizione. Ad esempio, nel 1907 si accese una violenta discussione fra gli abitanti della frazione di Prato Sopralacroce e il comune di Borzonasca per il taglio di una faggeta e i proventi che sarebbero derivati da essa⁵⁷. Stando alle parole di un funzionario del Maic, infatti, nel circondario di Chiavari si verificava «più che altrove l'inconveniente e il danno, dell'assorbimento da parte del comune dei diritti appartenenti ai singoli. [...] Di più il frazionamento dei diritti, conduce a litigi lunghi e costosi, tanto che io vorrei chiamare questo tratto della Riviera di Levante, la regione delle liti»⁵⁸. Ed effettivamente tutto questo sembra confermato, per esempio, dalla causa durata sei anni (1881-1886) per le multe comminate ad alcuni abitanti di Perlezzi per aver tagliato diversi alberi in un territorio di cui il comune rivendicava la proprietà⁵⁹.

Si trattava di una resistenza che attingeva a mentalità, usi e comportamenti ben radicati, che intendevano la salvaguardia dell'ambiente anche e soprattutto come una difesa degli equilibri economici e sociali. Ma tali dinamiche dimostrano anche la centralità del bosco nel catalizzare le azioni delle comunità e nel dimostrare profonda coesione contro ingerenze esterne di centri di potere, mercati e gruppi sociali.

5. *Conclusioni*. Nel 1967, Braudel osservava come i cosiddetti «sciupii forestali» non fossero imputabili esclusivamente agli stati nazionali – orientati principalmente alla promozione dell'espansione economica – ma anche, e in misura significativa, ai contadini, responsabili di disboscamenti con effetti «pericolosi» e «a lunga scadenza». In un passaggio emblematico scriveva: «continuamente il contadino, soprattutto in Europa, sradica alberi, disbosca, e debbia per estendere i propri arativi. I nemici della foresta sono gli “usi”». Il giudizio risentiva probabilmente delle rappresentazioni coeve contenute in molte fonti, in cui le popolazioni rurali venivano descritte come oziose, ignoranti e miserabili. Anche per l'Italia il giudizio sui contadini era stato deci-

civici per il Piemonte e la Liguria (Cucpl), bb. *Borzonasca*. Si vedano in particolare A.M. Stagno, V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVIII-XX secolo)*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 2012, 1, pp. 261-302; Stagno, *Gli spazi*, cit., pp. 93-140; G. Bonan, *Old woods, new rule: the annexation of Veneto to the Kingdom of Italy from a forest history perspective*, in «Modern Italy», 30, 2025, 4, pp. 458-471.

⁵⁷ Asge, *Prefettura italiana ex sala 21*, sottoprefettura di Chiavari, serie 2, categoria 1, Borzonasca, f. 10, «Beni comunali».

⁵⁸ G. Carretto, *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Porto Maurizio*, Bertero, Roma 1910, pp. 87-89 (I ed. 1908).

⁵⁹ Ascb, *Carteggio 1871-1961*, causa contro il monte Perlezzi.

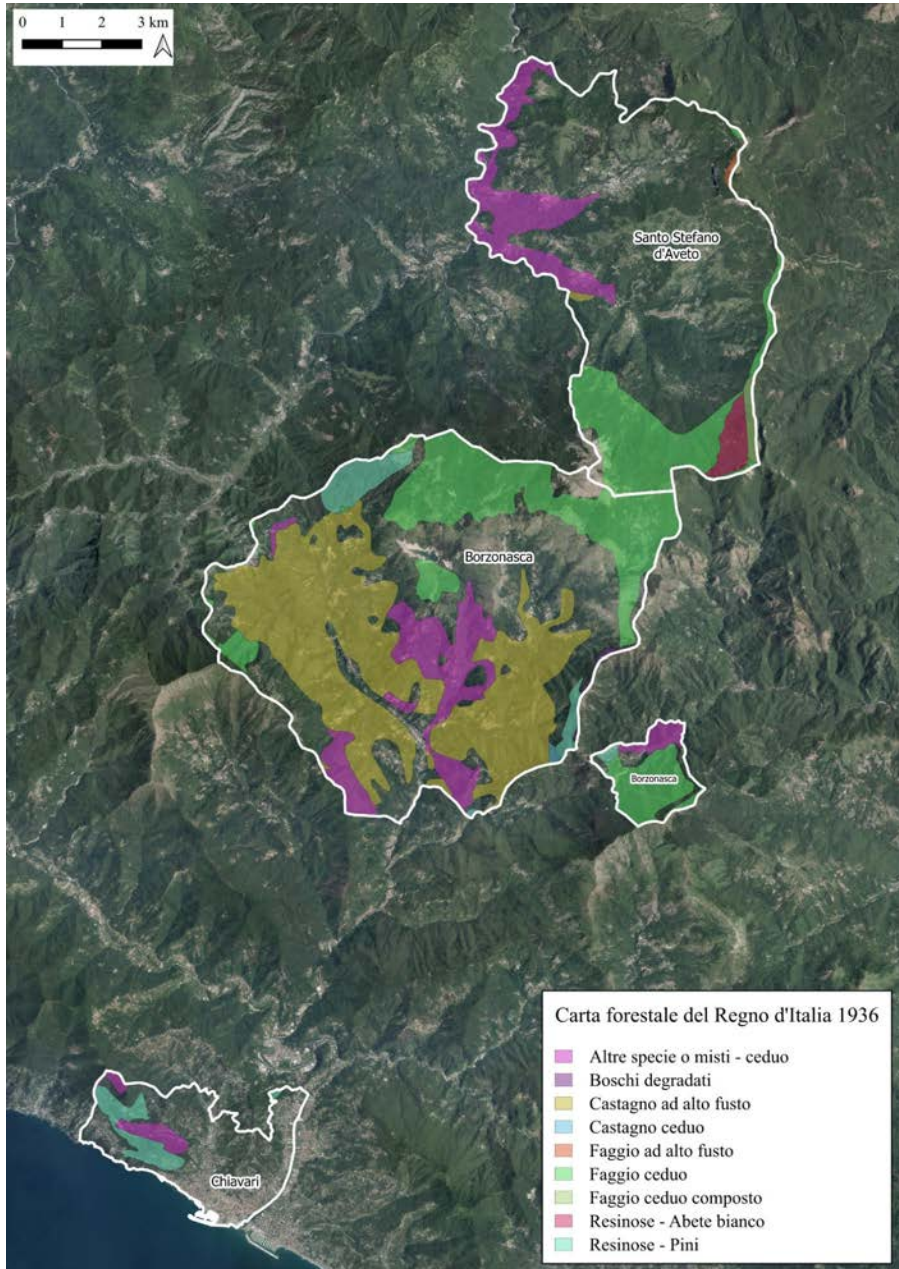
samente negativo, e dagli anni Settanta dell'Ottocento si era tinto, a tratti, dell'ombra del sottosviluppo⁶⁰.

Tuttavia, dall'analisi fin qui condotta emerge il rischio, insito nell'adesione ai giudizi degli osservatori coevi – spesso ripresi anche da storici come Braudel – di trascurare il ruolo delle competenze locali nel governo del bosco. Le pratiche adottate dal ceto rurale nella gestione delle risorse forestali dimostrano un'articolata conoscenza dei tempi di sviluppo delle specie botaniche e dei cicli di fruttificazione. Tali dinamiche coinvolsero anche il settore industriale, seppur limitato, che da un lato dipendeva dal legname come fonte energetica per il funzionamento degli opifici, e dall'altro si trovava vincolato a un equilibrio che tenesse conto dei ritmi biologici e stagionali del bosco. Ne deriva, dunque, la centralità che il bosco e i suoi derivati continuarono ad avere per le comunità del circondario di Chiavari anche in età contemporanea.

Concludendo, rimandiamo a un'ultima riflessione. La folta presenza di donne e uomini che governavano e gestivano i boschi, dalla raccolta dei frutti, al «ronco», all'«alnocoltura», dal taglio, ai rimboschimenti, dai “tempi” di lavoro nell'industria e nel bosco, fa risultare che l'ambiente in questione – nel caso sottoposto all'attenzione dello studio il circondario di Chiavari – è da considerarsi come un vero e proprio “prodotto” storico, vale a dire il frutto dell'intrecciarsi di dinamiche naturali ma anche – e soprattutto – sociali, frutto di processi di domesticazione dello spazio.

⁶⁰ G. Taccetti, *From 'virtuous' to 'subhuman': representations of Italian peasants between the 1860s and the 1880s*, in «Labour History», 64, 2023, 1, pp. 48-62.

Fig. 1. *Carta forestale del Regno d'Italia (1936). Comuni di Borzonasca, Chiavari e Santo Stefano d'Aveto (a cura di Chiara Lo Destro)*



Fonte. Igm, *Carta forestale del Regno d'Italia*, 1936

Base. Ortofoto Agenzia per le erogazioni in agricoltura, 2012 (Geoportale nazionale)

Luca Andreoni*

Il carbone di legna in Italia: risorse forestali, produzioni, mercati tra Unità e prima guerra mondiale

ABSTRACT. L'articolo indaga il ruolo economico del carbone vegetale, come uno dei prodotti principale dei boschi italiani nel periodo liberale. Fonte di energia tradizionale, nelle aree rurali e urbane (sebbene in declino), il carbone ebbe una funzione ancora importante nella società italiana tra Otto e Novecento, nonostante il crescente peso dei combustibili fossili. Lo studio intende ricostruire le principali dinamiche produttive e di mercato, come di specializzazione regionale, a partire dai dati quantitativi e qualitativi disponibili e sulla base di un nuovo database con i dati del commercio estero. Nel fare questo, sottolinea l'interazione fra economie della montagna, pratiche di gestione forestale e il più ampio processo di industrializzazione.

PAROLE CHIAVE. Carbone vegetale, Italia, bosco, montagna, industrializzazione.

Charcoal in Italy: Forest Resources, Production, and Markets from Unification to the First World War

ABSTRACT. This article investigates the economic role of charcoal as a key forest product in post-unification Italy. Despite the rising importance of fossil fuels, charcoal remained a significant component of the national energy supply in both rural and urban (although in decline) contexts during the late nineteenth and early twentieth centuries. By drawing on a wide range of quantitative and qualitative evidence, and by constructing a new database of foreign trade flows, the study reconstructs the main patterns of production, market integration, and regional specialization. In doing so, it highlights the interaction between mountain economies, forest management practices, and the broader trajectory of Italian industrialization.

KEYWORDS. Charcoal, Italy, Forests, Mountain, Industrialization.

* Le ricerche che hanno permesso la redazione di questo contributo sono state svolte nell'ambito del progetto *In search of an old resource in the industrial era: wood and the historical roots of the Italian forests, 1870s-1960s*, coordinato a livello nazionale da Giacomo Bonan dell'Università di Torino e localmente da chi scrive (finanziato dall'Unione europea - next generation EU, missione 4 componente 1 cup I53D23007000001, avviso Mur D.D. n. 1409 del 14-9-2022, progetto Prin 2022 Pnrr P2022SWYTR_002). *Corresponding author*: Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche), e-mail: l.andreoni@univpm.it.

1. *Un calo della produzione, non un tracollo*

Nel novembre 1916, fra le notizie sintetiche che pubblicava «L'Alpe», ne compariva una che si compiaceva della scelta governativa di utilizzare i prigionieri per produrre carbone vegetale. Il problema, dunque, era la «diminuzione della produzione [...] acuitasi durante la guerra». La soluzione proposta veniva giudicata «proprio indovinata», poiché nell'Italia centrale e meridionale era l'inverno la stagione delle carbonizzazioni¹. Il 1917, in particolare, sarebbe stato un anno particolarmente critico per l'approvvigionamento di legname da costruzione e da combustibile². La minore disponibilità di risorse energetiche interne costituì un problema strutturale per l'Italia durante la guerra. In questa sintetica notizia de «L'Alpe», rivista fondata dalla società emiliana “Pro montibus et sylvis” e ormai edita, dopo una crescita e un cambiamento dimensionale, di interessi e di istituzioni coinvolte, dal regio istituto superiore forestale di Vallombrosa³, le difficoltà contestuali venivano presentate come un aggravamento di condizioni già deteriorate.

Il carbone costituiva un prodotto tradizionale delle foreste, utilizzato sia in ambito domestico, che industriale. Più facilmente trasportabile del legname, era il modo più comune per mettere a valore boschi cedui (e non solo, in quest'epoca) posti in lontananza da centri abitati e vie di comunicazione. Riducendo il volume e aumentando il valore unitario era infatti possibile sostenere l'alto costo dei trasporti, che incideva in maniera significativa: era così possibile sfruttare la disponibilità delle risorse naturali e del fattore lavoro, tradizionalmente presente in Italia, spesso in sovrannumero rispetto ai mezzi di sussistenza. Ecco perché i boschi della Sardegna e delle Calabrie, che soffrivano di una cronica mancanza di vie di comunicazione, erano sfruttati principalmente per la produzione di carbone⁴. All'indomani dell'Unità, questi

¹ «L'Alpe», novembre 1916, p. 351. Sull'utilizzo dei prigionieri, si vedano R. Giulianelli, *L'industria carceraria in Italia. Lavoro e produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*, Franco Angeli, Milano 2008, p. 45, che ricostruisce le direttive governative in materie di colonie penali e di utilizzo dei detenuti nei lavori all'aperto e nei campi; S. Resi, *Nessuno è rimasto ozioso. La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano 2019. Sul periodo delle carbonizzazioni si veda M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2020², p. 277, che sottolinea come il processo di carbonizzazione avveniva durante tutto l'anno, ma nelle zone montane d'estate, mentre in quelle costiere e in Sardegna d'inverno.

² M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica. Rivista degli istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza», n. 20 (2009), pp. 66-67. Il decreto del 14 giugno 1917, pubblicato in *Gazzetta ufficiale* quattro giorni dopo, del Comitato per i combustibili nazionali (istituito nel gennaio dello stesso anno) stabiliva che venisse fatto un censimento delle disponibilità di carbone vegetale, oltre che di legna da ardere. Il comitato avocava a sé l'autorizzazione all'eventuale utilizzo dei prigionieri nelle operazioni di produzione o distribuzione.

³ L. Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1914*, Università degli studi di Camerino, Camerino 1999, pp. 211-214.

⁴ Ministero di agricoltura, industria e commercio. Divisione agricoltura, *Notizie e studi*

territori, al fianco delle zone montane e boschive delle province alpine e appenniniche, avevano, non casualmente, una concentrazione maggiore di carbonai (tab. 1). Era l'esito di un percorso storico di lungo periodo, destinato a cambiare nei tre o quattro decenni successivi e in maniera definitiva, per livelli di produzione, organizzazione sociale, circuiti di distribuzione, solo dopo il secondo conflitto mondiale⁵.

Tab. 1. Indice di specializzazione di alcune province italiane, 1871

<i>Provincia</i>	<i>Carbonai e negozianti di combustibili totali (uomini)</i>	<i>Carbonai e negozianti di combustibili totali (donne)</i>	<i>Totale carbonai</i>	<i>Totale silvicoltura</i>	<i>% Carbonai su silvicoltura</i>	<i>Indice di specializzazione della provincia</i>
Bergamo	2.350	50	2.400	3.474	69,08	2,89
Cagliari	378	2	380	551	68,97	2,89
Como	668	2	670	1.163	57,61	2,41
Sassari	426	0	426	770	55,32	2,31
Messina	391	4	395	721	54,79	2,29
Livorno	166	51	217	443	48,98	2,05
Palermo	1.091	152	1.243	2.556	48,63	2,03
Brescia	1.498	344	1.842	3.813	48,31	2,02
Lucca	257	17	274	613	44,70	1,87
Venezia	156	42	198	445	44,49	1,86
Massa e Car.	90	0	90	205	43,90	1,84
Bologna	159	18	177	443	39,95	1,67
Ascoli piceno	76	2	78	199	39,20	1,64
Napoli	883	54	937	2.394	39,14	1,64
Macerata	215	1	216	586	36,86	1,54
Caserta	832	332	1.164	3.210	36,26	1,52
Torino	511	76	587	1.658	35,40	1,48
Catania	463	57	520	1.511	34,41	1,44
Novara	583	7	590	1.740	33,91	1,42
Vicenza	358	21	379	1.130	33,54	1,40

sull'agricoltura (1876). Relazione al Consiglio d'agricoltura, Botta, Roma 1877, p. 281; Regno d'Italia, *L'Italia agraria e forestale. Illustrazione delle raccolte inviate dalla Direzione dell'agricoltura alla esposizione universale di Parigi nel 1878*, Regia tipografia, Roma 1878, p. 237.

⁵ A. Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

Benevento	100	14	114	348	32,76	1,37
Padova	66	42	108	343	31,49	1,32
Reggio C.	154	299	453	1.468	30,86	1,29
Ancona	70	6	76	266	28,57	1,20
Grosseto	657	2	659	2.372	27,78	1,16
Siena	329	12	341	1.229	27,75	1,16
Lecce	194	8	202	841	24,02	1,00
Perugia	434	42	476	1.990	23,92	1,00
<i>Totale regno</i>	<i>19.685</i>	<i>2.385</i>	<i>22.070</i>	<i>92.514</i>	<i>23,86</i>	<i>1,00</i>

Fonte. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Ufficio centrale di statistica, *Censimento al 31 dicembre 1871, 3, Popolazione classificata per professioni*, Stamperia reale, Roma 1874.

Nota. L'indice di specializzazione è calcolato come percentuale dei carbonai sul totale dei lavoratori della foresta, rispetto alla media italiana.

Il carbone era inoltre un prodotto del bosco, *stricto sensu*: le carbonaie erano costruite dentro lo spazio boscato, appositamente predisposto, o nelle sue immediate vicinanze, secondo criteri oggettivi ben precisi, che tenevano in considerazione la distanza dalle vie di comunicazione e le caratteristiche topografiche del terreno (inclinazione, composizione, esposizione ai venti)⁶. Potevano essere utilizzati vari metodi e avere per esito differenti qualità, che garantivano diverso potere calorifero. Così come diverse erano anche le specie legnose utilizzate, per quanto il legno di castagno fosse il prediletto per le fucine⁷, mentre faggio, betulla e carpino garantivano la maggiore potenza calorifera⁸.

La difficoltà di censire con precisione su scala nazionale il numero complessivo delle carbonaie attive costituisce una delle ragioni degli ostacoli alla stima di una produzione e di un consumo ancora elevati prima della grande guerra. In alcune regioni, infatti, era richiesta un'autorizzazione specifica, in altre no. Per questo motivo, nel 1876, si potevano enumerare ben 2.000 carbonaie in Liguria, 428 a Vittorio Veneto, 296 a Udine, 152 a Cagliari, 125 a Salerno, ma solo 45 nel dipartimento forestale di Sondrio, 30 a Teramo, 1 a Chieti e così via⁹.

⁶ *Fabbricazione del carbone ossia metodo più conveniente per carbonizzare il legno*, in «Nuova rivista forestale», n. 7 (1884), p. 213; P. Krebs *et alii*, *The Selection of Suitable Sites for Traditional Charcoal Production: Ideas and Practice in Southern Switzerland*, in «Journal of Historical Geography», n. 57 (2017), pp. 1-16.

⁷ Agnoletti, *Storia*, cit., p. 270.

⁸ *Fabbricazione del carbone*, cit., p. 229.

⁹ Ministero di agricoltura, industria e commercio. Divisione agricoltura, *Notizie e studi*

Le informazioni ufficiali, comunque, restano labili. Nell'*Annuario statistico* del 1904 si lamentava che il dato più recente risaliva a più di venti anni prima¹⁰. I dati ufficiali fanno ritenere che l'inizio del nuovo secolo costituì un tornante significativo e che la produzione subì una battuta d'arresto. Tuttavia, data la volatilità dei valori nel breve periodo e data la difficoltà di stimare produzioni che in misura ancora molto consistente sfuggivano a qualsiasi forma di registrazione, risulterebbe azzardato tirare conclusioni definitive (tab. 2). Più certa, invece è la distribuzione della produzione: nel 1906 le regioni centrali della penisola producono più di un terzo del totale (37%), l'Italia settentrionale (Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria) il 19%, il Mezzogiorno il 23%, Sicilia e Sardegna da sole il 21%, rispettivamente seconda e quarta regione in assoluto, in una classifica guidata dalla Toscana, con quasi 83 mila tonnellate prodotte¹¹.

Tab. 2. Produzione di carbone in Italia (alcuni anni)

<i>anno</i>	<i>carbone</i>	<i>u.m.</i>	<i>tonnellate</i>	<i>fonte</i>
1879-1883	3.238.095	mc	647.619-809.524	media del periodo
1883		t	514.436	Annuario 1904, p. 262
1886	3.019.000	mc	603.800-754.750	Annuario 1904, p. 257
1891	4.290.000	mc	858.000-1.072.500	Federico 2000, p. 17
1906		t	506.865	Bollettino 1908
1911	2.077.000	mc	415.400-519.250	Federico 1992, p. 6

Fonti. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Annuario statistico italiano*, 1904; «Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio», n.s., 7, 1908, vol. 1, fasc. 9., pp. 1106-1111; G. Federico, *Il valore aggiunto dell'agricoltura*, in *I conti economici dell'Italia. II. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, a cura di G.M. Rey, Laterza, Roma Bari 1992, pp. 79-83; Id., *Una stima del valore aggiunto dell'agricoltura italiana*, in *I conti economici dell'Italia. III. Il valore aggiunto per gli anni 1891, 1938, 1951*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 47-48.

Nota. Il coefficiente di trasformazione in peso nei casi in cui il dato fosse fornito solamente in misura di volume è 0.2-0.25 (G. Colombo, *Manuale dell'ingegnere civile e industriale*, Hoepli, Milano 1914, 32^a ediz., p. 63). Negli altri casi (riga grigia), il dato in peso è originario. Il dato medio del 1879-1883 è ricavato da Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale dell'agricoltura, *Notizie intorno ai boschi e terreni soggetti al vincolo forestale pel quinquennio 1879-1883*, Botta, Roma 1886, imputando ai terreni non vincolati

sull'agricoltura (1876), cit., pp. 281-282.

¹⁰ Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Annuario statistico italiano*, 1904, p. 262, nota 7.

¹¹ «Bollettino ufficiale del Ministero d'agricoltura, industria e commercio», n.s., 7, 1908, vol. 1, fasc. 9, pp. 1106-1111.

la stessa capacità produttiva di quelli vincolati; solo su questi ultimi, infatti, viene fornito il dato, diviso fra cedui e fustaie.

La questione della produzione venne evocata all'epoca per spiegare un fenomeno maggiore che colpiva i contemporanei: l'aumento vertiginoso delle importazioni di carbone vegetale e l'inversione, avvenuta nel 1906, fra importazioni ed esportazioni. Da paese storicamente esportatore di carbone, l'Italia diveniva ora, e pesantemente, un importatore netto di una produzione tradizionale dei boschi (si veda *infra*, paragrafo 3).

Le ragioni del calo della produzione che sembra profilarsi da questi dati furono individuate all'epoca in una rosa piuttosto ampia. La prima a essere chiamata in causa, già all'inizio degli anni Ottanta, era stata la maggiore disponibilità di vie di comunicazione e anche di vie forestali. Di preferenza, i legnami venivano ora trasportati e venduti come tali e sempre meno ridotti in carbone¹². Nel 1904, Agostino Lunardoni poteva affermare che l'importazione cresceva da molto tempo, «ad onta della notevole introduzione di carbone minerale e dell'enorme sviluppo conseguito dall'applicazione dell'elettricità». Si trattava di un fenomeno «curioso quanto doloroso» e che si doveva ascrivere principalmente «al minor costo dei trasporti terrestri e marittimi, specialmente dell'Austria-Ungheria»¹³. I costi inferiori, però, sarebbero stati solamente quelli d'oltralpe, perché le ferrovie italiane sarebbero invece state ancora troppo costose e poco utilizzate¹⁴. Secondo questa interpretazione il carbone sarebbe giunto in Italia con prezzi più bassi di quelli interni e avrebbe generato concorrenza. Tutto ciò sarebbe stato causa di un abbassamento indiscriminato dei prezzi, unica soluzione per poter giungere sui mercati urbani in maniera competitiva. Di conseguenza i redditi dei proprietari e dei lavoratori della foresta sarebbero rimasti al palo e ciò avrebbe ingenerato l'abbandono dell'attività di carbonizzazione¹⁵. Per tutte queste ragioni, l'introduzione di un

¹² Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, Stamperia reale, Roma 1882, vol. 3, p. 240.

¹³ A. Lunardoni, *Vini, uve e legnami nei trattati di commercio*, Cooperativa poligrafica editrice, Roma 1904, p. 56.

¹⁴ Ciò sembra coerente con quello che afferma V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Il mulino, Bologna 1990, pp. 214-215 sulla sottoutilizzazione delle ferrovie, ma non con quanto proposto nel volume citato alla nota 12.

¹⁵ «Nei luoghi di produzione del carbone di faggio, come nell'Abruzzo, nella Basilicata e in Calabria, lo si deve vendere a lire 3,50, ed al massimo, e solo in inverno, a 4 lire il quintale, franco sul vagone, con sacchi del venditore: prezzi sì bassi non si verificano in nessun altro paese, così che troppo spesso gli industriali devono lavorare in perdita. Le elevate tariffe ferroviarie non permettono a detto carbone di arrivare fino nell'alta Italia, ove per ragioni opposte vi giunge quello dell'Istria e di Croazia, della Carintia e della Carniola» (Lunardoni, *Vini*, cit., p. 168).

dazio avrebbe agevolato i proprietari e gli operatori dei boschi a continuare le loro attività, secondo Lunardoni¹⁶.

Giacomo Segala, prima in due articoli apparsi nella rivista «L'Alpe» nel 1916¹⁷ e poi organicamente nel libro successivo del 1917, nel pieno della guerra, affrontò parimenti la questione¹⁸. Le spiegazioni apportate, in questo caso, appaiono più articolate e in parte sovrapponibili a quelle esposte da Agostino Lunardoni. Veniva sì attribuito un ruolo primario alla questione dei trasporti, ma in questo caso all'aumento dei costi e non alla diminuzione. Come si è notato, anche Lunardoni sottolineava questo elemento, ma solo limitatamente al caso italiano. In Segala, però, tale situazione si saldava all'aumento dei salari degli operatori. Così il «prezzo delle legne da carbone, nei boschi più lontani» divenne «nullo o addirittura negativo, quindi minor quantità di legna carbonizzata»¹⁹. Tale aumento dei salari dei lavoratori della foresta, però, sarebbe stato inferiore a quello degli altri lavori manuali e ciò avrebbe ingenerato una corrente migratoria, anzi un vero e proprio abbandono in massa dalla professione: secondo i dati dei censimenti riportati da Segala, nel 1881 sarebbero stati 59.651, nel 1901 già 44.663 e nel 1911 solo 22.576, in numeri indice da 100 a 38. A ciò si sarebbe aggiunta una diminuzione della superficie boscata «occupata dai boschi da carbone»²⁰.

L'effetto unico di questi tre ordini di motivazioni avrebbe portato a un calo della produzione e di conseguenza a un aumento delle importazioni, in ragione di consumi ancora consistenti. Le motivazioni addotte da Lunardoni e soprattutto da Segala, ancorché in parte divergenti, coglievano senz'altro degli aspetti di fondo. Tuttavia, i dati mantengono dei margini di ambiguità. L'aumento del costo dei trasporti, se presente, avrebbe favorito e non ostacolato la destinazione della legna a carbone, in luogo della vendita della legna in quanto tale (sempre entro un limite accettabile, oltre il quale qualsiasi utilizzazione sarebbe stata diseconomica e l'abbandono dei boschi o la mancata raccolta della legna caduta in terra inevitabile), come peraltro spiega lo stesso Segala²¹. Inoltre, tra l'esercizio finanziario 1906/7 e quello 1913/14 vi fu un calo significativo del carbone trasportato via treno (tab. 3).

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Gli articoli uscirono non firmati: *Il carbone di legna e Regime doganale del carbone di legna*, in «L'Alpe. Rivista forestale italiana», rispettivamente s. II, 3, 1916, 11, pp. 336-340 e s. II, 3, 1916, 12, pp. 353-358.

¹⁸ G. Segala, *Il legno greggio. Produzione, commercio, regime doganale*, Bertero, Roma 1917, pp. 17-20, 29-34, 91-94.

¹⁹ *Ivi*, p. 34.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, pp. 17-19.

Tab. 3. Carbone vegetale trasportato via treno

<i>anno</i>	<i>carbone</i>	<i>unità misura</i>	<i>valore per tonnellata (lire)</i>
1910-1911	245.801	tonnellate	6,47
1911-1912	204.009	tonnellate	6,46
1912-1913	191.338	tonnellate	6,46
1913-1914	139.770	tonnellate	6,46

Fonti. Direzione generale della statistica e del lavoro, *Annuario statistico italiano*, s. II, vol. 2, 1912, Bertero, Roma 1913, p. 192; Id., *Annuario statistico italiano*, s. II, vol. 3, 1913, Bertero, Roma 1914, p. 239; Id., *Annuario statistico italiano*, s. II, vol. 4, 1914, Bertero, Roma 1915, p. 271.

Questi dati mal si accordano con l'idea che i trasporti ferroviari rendessero più agevole la commercializzazione del carbone, in particolare estero (ovvero austriaco), che sarebbe giunto a destinazione via treno. Come si vedrà meglio nel paragrafo 3, il ruolo dei commerci marittimi rimase ancora significativo. Sembrano invece coerenti con un aumento dei costi di trasporto, segnalato sia da Lunardoni che da Segala, ma non necessariamente in contraddizione con un mantenimento dei livelli produttivi. Per quanto riguarda il numero dei carbonai, i numeri proposti da Segala devono essere corretti. Pur facendo la tara alle molte riserve sull'attendibilità della comparazione fra i differenti censimenti dell'epoca²², e volendo seguire Segala nel suo ragionamento, occorre notare per il 1881 egli sommava due categorie, «boscaioli e taglialegna» e «carbonai (produttori)», per il 1901 sommava ancora due categorie, diversamente nominate e composte: «boscaioli, siepaiuoli» e «taglialegna, carbonai», mentre per il 1911 utilizzava solamente il dato della categoria «taglialegna, carbonai», espungendo «boscaioli, siepaiuoli». Reintroducendo

²² O. Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani (1881-1961)*, Failli, Roma 1968; S. Patriarca, *Numbers and Nationhood. Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; Ead., *Gender Trouble: Women and the Making of Italy's "Active Population", 1861-1936*, in «Journal of Modern Italian Studies», 3, 1998, 2, pp. 144-163; G. Mancini, *Women's Labor Force Participation in Italy, 1861-2011*, in «Rivista di storia economica», 34, 2018, 1, pp. 3-68.

quest'ultima categoria nel calcolo, per renderlo omogeneo, si evince che la diminuzione è senz'altro significativa, per quanto non nei termini indicati da Segala: se nel 1881 erano 59.651 e nel 1901 erano scesi a 44.663, nel 1911 l'ammontare corretto è 34.504 e non 22.576²³. L'indice passerebbe perciò da 100 a 58, non 38. Inoltre, se si prendessero in considerazione solo le due categorie omogenee più stringenti («taglialegna e carbonai» compaiono solo nel 1901 e 1911, non nel 1881), si passerebbe da 27.516 lavoratori a 22.576: un calo massiccio senza dubbio (quasi 1/5), ma non un tracollo. Inoltre, sono da considerare anche altri aspetti: la forte pluriattività e la progressiva specializzazione delle squadre itineranti: sono i carbonai che si spostano in gruppo e non il carbone (il che collimerebbe con i dati ferroviari).

Soprattutto, il presunto crollo della produzione, legato al picco dell'importazione del 1906, mal si accorderebbe con i pochi dati ufficiali a disposizione. Proprio nel 1906, infatti, la produzione si attestava su livelli tutto sommato coerenti e solo lievemente inferiori rispetto ai decenni precedenti (tab. 2). Sembrerebbe opportuno, quindi, mettere in connessione il dato più con una crescita dei consumi che con una diminuzione significativa della produzione.

Verifiche puntuali su spazi più circoscritti potrebbero fornire risultati più soddisfacenti, ma richiederebbero spiegazioni più circostanziate e indagini su scala locale, che qui non è possibile condurre. Per esempio, tra la vigilia dell'Unità (1854) e la vigilia della prima guerra mondiale (1909), la Lombardia avrebbe perso tra la metà e quasi due terzi della sua produzione di carbone, passando da 134.145 – 167.681 quintali²⁴ a 66.285²⁵. La Lombardia costituisce una sentinella, da questo punto di vista, poiché qui vediamo già all'opera dinamiche che poi si sarebbero diffuse anche in altri territori e che anticiparono dei cambiamenti profondi. Il primo vettore di modifica degli assetti tradizionali fu l'apertura di nuove vie di comunicazione, in particolare

²³ Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 3, *Popolazione classificata per professioni o condizioni*, Bodoniana, Roma 1884, pp. 660-661; Id., *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. 3, *Popolazione presente classificata per professioni o condizioni*, Bertero, Roma 1904, p. 7; Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica e del lavoro. Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. 4, *Popolazione presente, di età superiore a dieci anni, classificata per sesso e per professione o condizione*, Bertero, Roma 1915, p. 7.

²⁴ *Statistica dei boschi e dei beni incolti in Italia*, in «Rivista forestale del regno d'Italia», n. 2 (1861), p. 200, dato relativo all'anno 1854. Le equivalenze sono state calcolate sulla base di Colombo, *Manuale*, cit., p. 63.

²⁵ Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio di statistica agraria, *Catasto agrario del Regno d'Italia*, vol. 2, *Compartimento della Lombardia*, Bertero, Roma 1913, pp. 111, 129, 135, 137, 139, 141, 143, 145, 215, 217.

nella provincia di Bergamo. La conseguenza fu un deprezzamento del legname e un'accresciuta concorrenza del legname d'«importazione tirolese e dalmata» e un conseguente ristagno nei magazzini alla fine degli anni Settanta. Inoltre, l'introduzione del carbon fossile generò concorrenza al carbone di legna e alla legna da ardere per le «cucine economiche» e i «caloriferi». Si registrò una sovrapproduzione di carbone vegetale («havvi perciò una rimanenza di combustibile in pressoché tutti i magazzini, causata dalla inoperosità di molti opifici e dall'uso generalizzato dei carboni fossili ed altri combustibili minerali, che importansi dalla Scozia, dall'Inghilterra e da altre nazioni»). I proprietari o affittuari dei boschi cercarono di supplire a questo avvillimento del prezzo con uno sfruttamento più intensivo delle risorse, che alla lunga condusse a una diminuzione della produzione²⁶. Con riferimento alla prima metà del decennio, il comizio agrario della medesima città affermava che i boschi comunali erano in cattive condizioni perché tenuti a cedui, ma senza rispettare i tempi del ciclo vegetale. Appena i rami raggiungevano «una circonferenza atta a fornire carbone» venivano tagliati, in questo modo «le ceppaie per i ripetuti tagli si estenua[va]no e deperi[va]no»²⁷. Nello stesso periodo, nel circondario di Varese i boschi erano tutti adoperati «ad alimentare le filande e filatoi di seta, le fornaci in genere, il sistema della coltivazione delle viti a secco, le officine dei falegnami ed i focolari domestici del circondario di Milano», con cui se ne faceva abbondante commercio. Una parte di cui non si precisava la quantità veniva trasformata in carbone, «ricercatissimo nelle officine dei nostri industriali» oltre a una piccola quantità esportata nella confinante provincia di Milano. Il comizio di Breno stimava che i 3/5 della produzione di legname veniva trasformata in carbone, richiesto dalla locale industria ferriera. Mentre il carbone prodotto nella Valtellina veniva assorbito dalla domanda di Lecco²⁸.

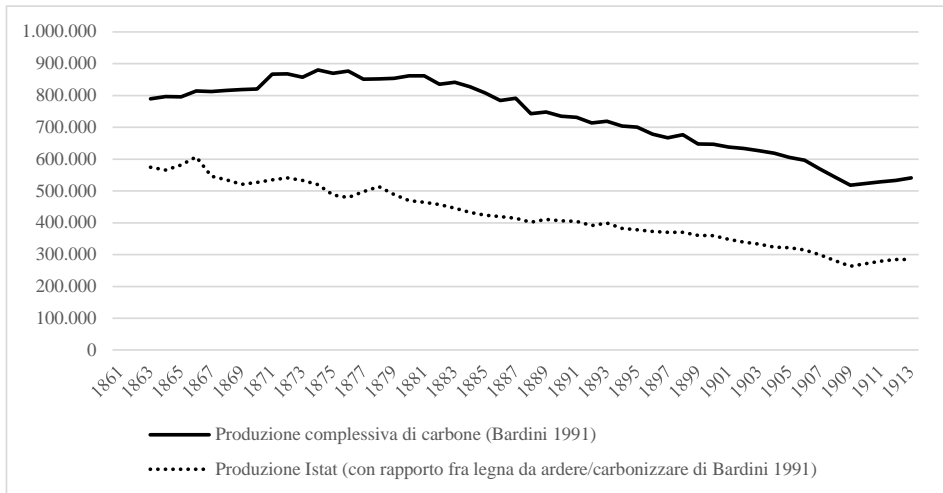
Le stime moderne, pur nella diversità degli esiti e anche degli andamenti, a seconda dei criteri seguiti, concordano globalmente con l'interpretazione di un calo della produzione (fig. 1).

²⁶ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, pp. 250, 251, 271.

²⁷ Id., *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura*, Barbera, Roma 1876, vol. 3, pp. 482-483.

²⁸ Ivi, p. 485.

Fig. 1. Alcune stime della produzione di carbone vegetale in Italia, 1863-1913



Fonti. Mie elaborazioni da Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955*, Roma 1958, pp. 118-119; C. Bardini, *L'economia energetica italiana (1863-1913): una prospettiva inconsueta per lo studio del processo di industrializzazione*, in «Rivista di storia economica», n. 8 (1991), pp. 81-114.

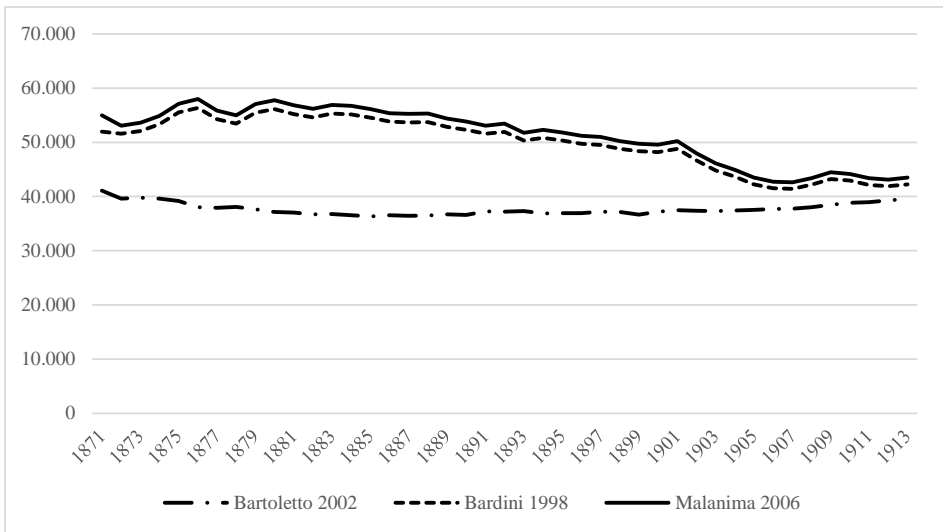
Nota. Dati espressi in tonnellate. Il grafico è costruito per mezzo di una serie di equivalenze ed estrapolazioni, volte a superare la difficoltà di scorporare i dati sulla commodity «carbone vegetale», poiché spesso aggregati alla legna da ardere (ottica metabolica/energetica). Bardini 1991 propone una proporzione fra disponibilità di legna da ardere e carbone vegetale. Malanima fornisce i dati aggregati, ma adotta la serie di Bardini 1998 per il periodo 1870-1913. Sfortunatamente C. Bardini, *Senza carbone nell'età del vapore. Gli inizi dell'industrializzazione italiana*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 21-22, che aggiorna il lavoro del 1991 non esplicita i criteri di revisione e di conseguenza neanche la ripartizione, di qui la scelta di utilizzare Bardini 1991. Vale la pena di sottolineare il ruolo determinante, in queste fonti, della stima delle superfici boscate nella costruzione delle serie sulla produzione²⁹. Applicando i criteri estratti da Bardini 1991 sarebbe possibile estrarre una stima anche da P. Malanima, *Energy Consumption in Italy in the 19th and 20th Centuries. A Statistical Outline*, Consiglio nazionale delle ricerche. Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 28-33, 108-109.

²⁹ Sulla stima delle superfici boscate italiane, si veda M. Agnoletti, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX*, in «Società e storia», n. 108 (2005), pp. 377-396, che utilizza anche i dati di Carlo Bardini, i quali tuttavia, a quanto mi consta, non sono disponibili in pubblicazioni. Si veda anche L. Andreoni, G. Bonan, *The Little Brother: Forest Statistics in Italy from the Unification to the First World War, forthcoming*.

2. Un consumo ancora elevato: struttura, mercati, circuiti

A prescindere dalla difficoltà di giungere a una stima precisa della produzione, va sottolineato che la disponibilità complessiva di legna e carbone di legna, in termini assoluti, ancorché variando, in misura diversa a seconda delle stime (fig. 2), rimane significativa nel mix energetico complessivo, pur diminuendo in termini relativi. Questo dato di fondo è il punto qualificante che merita di essere tematizzato.

Fig. 2. Disponibilità energetica lorda di combustibili legnosi globalmente intesi



Fonti. Bardini, *Senza carbone*, cit., pp. 21-22; S. Bartoletto, *I consumi di energia in Italia (1870-1970)*, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2002, p. 16; Malanima, *Energy*, cit., pp. 108-109³⁰.

Nota. Dati in miliardi di kcal.

³⁰ I dati utilizzati da Bartoletto si basano su B. Barberi, *I consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia, 1861-1960*, Giuffrè, Milano 1961 (salvo che per i coefficienti di conversione energetica), mentre Bardini, rifiutando la ricostruzione di Barberi e dell'Istat, ha proposto due differenti stime, basate essenzialmente su una estrapolazione che fa perno sul periodo 1879-1883 e che varia in relazione alla stima della superficie boscata e dei consumi, urbani e rurali. La stima più recente (Bardini, *Senza carbone*, cit.) riporta i dati in termini energetici. Un peso significativo lo hanno i differenti coefficienti di trasformazione legna/carbone utilizzati, così come il peso specifico del carbone. Per una disamina critica complessiva si vedano Federico, *Il valore*, cit., pp. 79-83; Id., *Una stima*, cit., pp. 47-48; Bartoletto, *I consumi*, cit., pp. 6, 7, 30; Malanima, *Energy*, cit., pp. 28-33.

Gli studi recenti concordano sulla discrasia fra primo slancio industriale e consumo del carbone fossile³¹. Gli anni Ottanta costituirono un primo timido cambio di passo, che vede l'emergere del consumo di carbone fossile e una diminuzione dell'utilizzo del carbone di legna. Tuttavia, nel periodo qui considerato, ovvero quello del primo sessantennio unitario, i consumi di carbone vegetale rimasero, nel complesso, come ricordato, ancora elevati. La struttura di questi consumi può essere ricondotta, per esigenze esplicative, a tre differenti tipologie: i consumi industriali, quelli domestici delle città, quelli rurali e delle aree montane. In riferimento alla prima tipologia, nell'Italia settentrionale, le industrie metallurgiche e meccaniche, che costituivano una parte consistente dell'ossatura produttiva italiana, anche per il ruolo strategico di fornitore di materie di lavorazione e di macchinari per la nascente industria³², sono un esempio eloquente. L'approvvigionamento di carbone vegetale angustiò almeno fino all'ultimo quarto dell'Ottocento i produttori del distretto lecchese, fino a divenire una delle principali ragioni della «decadenza dell'attività estrattiva nell'area valsassinese»³³. La conversione al coke avrebbe richiesto investimenti in macchinari e *know-how* non indolori. Solo il passaggio ai forni elettrici avrebbe effettivamente liberato dalla schiavitù del carbone di legna. Di qui la scelta di dedicarsi alle lavorazioni minute, a maggiore valore aggiunto, per cercare di comprimere i consumi di combustibile e rendere profittevole l'attività. Ma anche la decisione degli imprenditori di investire nelle foreste, al fine di garantirsi, verticalmente, l'approvvigionamento del carbone. A differenza dei grandi impianti di lavorazione del minerale (Bagnoli, Piombino, Portoferraio), i medio-piccoli stabilimenti metallurgici di lavorazione del rottame rimasero invischiati nella trappola della disponibilità e dei costi del carbone di legna (più elevato di quello fossile)³⁴.

Tale domanda non si concentrava solamente nell'Italia settentrionale. Era presente in tutti quei distretti manifatturieri legati alla produzione metallurgica a taglia diminuita, che poggiavano su tradizioni manifatturiere o protoindustriali, latamente intese, locali. Per esempio, nella montagna toscana o bolognese³⁵.

³¹ Bardini, *Senza carbone*, cit.; S. Bartoletto, *I combustibili fossili in Italia dal 1870 ad oggi*, in «Storia economica», 8, 2005, 2, p. 285.

³² S. Fenoaltea, *The Fruits of Disaggregation: the Engineering Industry, Tariff Protection, and the Industrial Investment Cycle in Italy, 1861-1913*, Quaderni di storia economica della Banca d'Italia, n. 41 (2017).

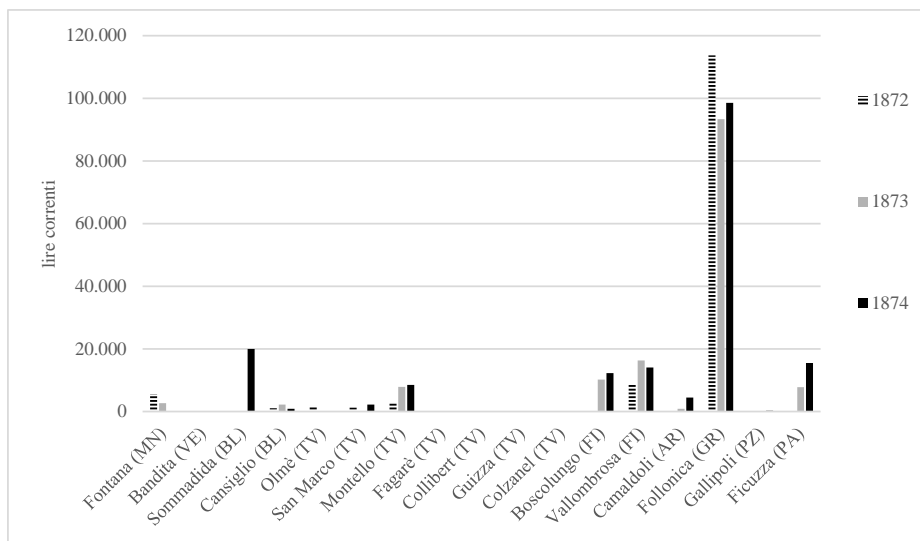
³³ A. Colli, *Legami di ferro. Storia del distretto metallurgico e meccanico lecchese tra Otto e Novecento*, Meridiana-Donzelli, Catanzaro-Roma 1999, pp. 13-14.

³⁴ Ivi, pp. 21-22, 39.

³⁵ A. Antilopi, R. Zagnoni, *L'industria del ferro e del rame nella montagna bolognese*, in «Nueter», n. 25-26 (1987), pp. 97-112; A. Giuntini, *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870*, in «Proposte e ricerche», n. 20 (1988), pp. 234-240; *L'acqua e il fuoco: l'industria nella montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli XV-XIX*, a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R.

Fra i boschi inalienabili, decretati nel 1871 (e poi modificati nel corso del tempo)³⁶, spiccava proprio la produzione di legna e carbone da ardere di Follonica, in provincia di Grosseto, che riforniva gli stabilimenti industriali di Follonica, Valpiana e Cecina (fig. 3).

Fig. 3. Entrate dei boschi inalienabili per la vendita di legna e carbone da ardere, anni 1872-1874



Fonte. Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Relazione*, cit., 3, pp. 598-601.

Ancora venti anni dopo, Follonica costituiva la vetta della produzione carbonifera e per legna da ardere fra i boschi dello Stato (tab. 4) e oltre a rifornire le fonderie del posto, serviva anche le miniere dell'Elba³⁷.

Zagnoni, Gruppo di studi alta Valle del Reno - Società pistoiese di storia patria, Porretta Terme - Pistoia 1997; L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana*, Olschki, Firenze 2004.

³⁶ «Annali di agricoltura», 1892, pp. 236-237.

³⁷ «Bollettino ufficiale per l'amministrazione forestale italiana», maggio 1893, supplemento 13, p. 116.

Tab. 4. Entrate ordinarie per la vendita di legname da ardere e carbonizzare nei boschi demaniali inalienabili italiani, 1885-1892

<i>bosco / annata</i>	1885-6	1886-7	1887-8	1888-9	1889-90	1890-1	1891-2	<i>totale</i>
Follonica (Gr, Pi, Li)	52.690	87.546	63.511	64.418	66.861	65.175	87.296	487.497
Bultei (Ss) Cansiglio (Tv, Ud, Bl)	0	73.550	4.418	46.143	36.434	40.500	52.000	253.045
Montello (Tv)	35.973	21.531	36.075	41.689	31.875	29.492	30.419	227.053
Boscolungo (Fi)	241	10.727	32.177	43.302	14.170	32.429	7.017	140.063
Ficuzza (Pa)	30.008	17.075	11.561	22.761	21.469	16.730	18.756	138.361
Umbra- Iacotenente	28.913	11.369	20.000	820	20.667	23.912	17.336	123.016
Bottida (Ss)	-	0	5.394	23.142	16.774	19.432	358	65.100
Vallombrosa (Fi)	-	0	14.750	28.850	3.844	0	2.000	49.444
Camaldoli (Ar)	4.182	10.351	5.970	6.735	5.877	4.632	2.944	40.691
Fontana (Mn)	14.479	1.232	5.418	3.111	587	3.405	5.285	33.517
Anela (Ss)	8.250	2.965	4.961	2.885	4.073	657	3.215	27.006
Taburno (Bn)	-	0	2.936	15.061	6.048	0	0	24.045
Bono (Ss)	0	0	0	0	21.446	1.986	0	23.432
Gallipoli-Cognato (Pz)	-	0	10.112	3.890	0	0	762	14.764
Cadibona (Ge)	944	0	0	0	0	4.417	0	5.361
Sila (Cs)	1.921	372	307	424	450	219	376	4.069
Somadida (Bl)	326	0	1.636	900	616	35	0	3.513
Settefratelli (Ca)	0	2.416	0	0	0	0	0	2.416
	-	-	-	-	-	-	-	-

Fonte. «Bollettino ufficiale per l'amministrazione forestale italiana», maggio 1893, supplemento 13, pp. 88-149.

Nota. Valori espressi in lire correnti. Nel caso di Anela, Bono e Bottida è inclusa anche la "scorza" (per la concia), mentre per Umbra-Iacotenente solo legna da carbone. Non conoscendo la proporzione precisa delle due componenti, non esplicitata nella fonte, non è possibile risalire alle quantità specifiche del carbone, pur essendo reperibili i prezzi di riferimento.

In Toscana, storica produttrice di carbone e terra di carbonai, l'allargamento dei circuiti di scambio tra anni Settanta e Ottanta, però, generò un collasso dei prezzi, dell'ordine del 40%. In particolare, nella provincia di Lucca questo ribasso fu determinato dall'afflusso di carbone dalla Maremma e

da Trieste³⁸. Da Siena, inversamente, la produzione abbondante permetteva, oltre che di soddisfare la domanda locale, anche di ingenerare dei flussi di vendita su un'area più vasta³⁹. Dal circondario di Castelnuovo Garfagnana si esportavano invece quasi 26.000 q di carbone⁴⁰.

Per Novara si scriveva che il carbone vegetale veniva rifornito dal circondario di Varallo e mandamento d'Orta, e se non ci fosse stata importazione del carbone fossile «le molte fornaci ed altre manifatture» non avrebbero saputo come fare⁴¹. Anche il territorio di Savona era un centro produttore di carbone, in particolare per le «numerose fabbriche di vetro, stoviglie e calci» che esistevano nel circondario⁴².

Quanto alla seconda tipologia, ovvero i consumi cittadini, le informazioni provenienti principalmente dalle statistiche cittadine sui dazi sulle merci in entrata hanno permesso di ricostruire l'andamento complessivo per i maggiori centri. Giacomo Segala proponeva come discriminare i 20.000 abitanti, per il secolo XIX. Sopra quella soglia i consumi pro capite di legna da ardere (ma il discorso si può estendere in questo caso al carbone), sarebbero diminuiti; sotto la soglia sarebbero rimasti stazionari. Ciò significava che, tenendo conto dell'incremento demografico, la domanda complessiva era probabilmente cresciuta⁴³. Ci si muoveva, però, nel campo delle ipotesi. Come affermava Segala stesso in altro punto, «la qualità ed elasticità della domanda» di carbone vegetale per uso industriale e domestico erano ignote e ogni valutazione sull'andamento futuro, in particolare in relazione a un eventuale aumento del prezzo, come conseguenza di un auspicato dazio di entrata per il carbone vegetale, puramente congetturale⁴⁴. Se a Milano il consumo di legna era sceso nel 1897 a circa il 55% del valore registrato per il 1885 e a Firenze tra il 1871-1873 e il 1909-1911 si erano registrate proporzioni simili, a Napoli la diminuzione era stata meno marcata: fra il 1881-1883 e il 1901-1903 il calo fu del 4,4%, ma se si prende in considerazione il picco dei consumi del 1889 e il 1903, il calo fu del 22,7%⁴⁵. A Torino, invece, i consumi di carbone risultavano sensibilmente più bassi, stando alle registrazioni ufficiali. In ragione del clima e pur tenendo in considerazione la maggiore diffusione di caloriferi a carbone minerale, si trattava di un dato sospetto già agli osservatori dell'epoca⁴⁶.

³⁸ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 275.

³⁹ Id., *Relazione*, cit., vol. 3, p. 503.

⁴⁰ Ivi, p. 493.

⁴¹ Ivi, p. 478.

⁴² Ivi, p. 492.

⁴³ Segala, *Il legno*, cit., p. 16.

⁴⁴ Ivi, p. 94.

⁴⁵ S. Bartoletto, *Dalla legna al carbon fossile: i consumi di combustibile a Napoli nel corso dell'Ottocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 116, 2004, p. 713.

⁴⁶ Lunardonì, *Vini*, cit. p. 76.

Se nelle aree rurali è soprattutto la legna da ardere ricavata dagli alberi lungo i fiumi e nei campi a costituire il grosso della disponibilità energetica, seppure difficile da stimare con precisione⁴⁷, nelle aree montane il carbone prodotto nei boschi riforniva i molti centri piccoli e medi della dorsale appenninica e alpina. Vicinanza dei luoghi di produzione e stili di vita non urbani deponavano in questa direzione. Ciò che emerge dalle prime relazioni generali del Ministero di agricoltura, industria e commercio è una produzione diffusa, sia diretta verso i grandi centri, che destinata a essere consumata nel breve e medio raggio, in particolare nelle aree alto collinari e montane. Nel 1876 a Pinerolo si produceva carbone con pubbliche aste per il taglio (5.000 o 6.000 q). Il carbone prodotto nel circondario di Mondovì si vendeva anche ad Alba e in parte del litorale ligure di ponente. Nel 1878, nella provincia di Cuneo nel suo complesso si producevano 23.000 mc di carbone da faggio e castagno⁴⁸. Nel circondario di Chiavari, invece, la produzione indigena di carbone non era sufficiente a soddisfare il fabbisogno, quindi lo si importava. Dalla Liguria si esportano 4.000 mc di carbone verso la Francia⁴⁹.

Nel Veneto, il comizio di Conegliano dichiarava che il carbone prodotto nelle Alpi vicine non era sufficiente e le autorità comunali spingevano a tagliare e convertire il legname in carbone. Produzione di carbone era segnalata in particolare nella zona di Cividale e Vittorio Veneto⁵⁰. In provincia di Vicenza il carbone era prodotto tradizionalmente, all'italiana («cioè a forma conica») e in particolare nei boschi distanti dalle vie di comunicazione («in cui la spesa per il trasporto delle medesime assorbirebbe il loro valore»⁵¹). Dopo una diminuzione in numero negli anni Settanta, le carbonaie e le fornaci della provincia di Treviso conobbero un picco nel 1879 (93 carbonaie in più rispetto all'anno precedente). Ma il cuore della produzione regionale era costituito dalle zone montane e boschive. Già in età moderna, lungo il Piave transitavano ingenti quantità per rifornire la città di Venezia, i suoi abitanti e le sue manifatture⁵². Nel 1876 nel distretto di Longarone, la produzione di carbone era significativa, tale da alimentare un flusso di esportazione di 5.000 q all'anno. Così come a Vittorio Veneto. A Bassano, invece, la produzione era limitata e

⁴⁷ Ivi, pp. 69-77; Segala, *Il legno*, cit., p. 15; P. Warde, *Firewood consumption and energy transition: A survey of sources, methods and explanations in Europe and North America*, in «Historia Agraria», n. 77 (2019), pp. 7-32; Andreoni, Bonan, *The Little*, cit.

⁴⁸ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, pp. 250.

⁴⁹ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 273.

⁵⁰ Id., *Relazione*, cit., vol. 3, pp. 488-490.

⁵¹ Id., *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 251.

⁵² Nel Settecento si raggiungevano i 60.000 quintali (A. Lazzarini, *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 201; G. Bonan, *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020, pp. 24, 29).

la legna da fuoco si importava dal bosco inalienabile di Montello, in provincia di Treviso⁵³. Ancora nel 1878, in provincia di Belluno, prima della vera e propria transizione alla produzione di energia idroelettrica⁵⁴, furono accese 800 carbonaie che diedero 20.000 mc di carbone, con metodo toscano o italiano (carbonaia a forma conica)⁵⁵.

A Reggio Emilia il carbone prodotto veniva consumato nella provincia e in parte commercializzato via treno⁵⁶. Nella regione emiliana, complessivamente, si alimentava un flusso esterno significativo e i prezzi si mantennero alti negli anni Settanta⁵⁷. Anche il carbone prodotto nella montagna maceratese si vendeva sia a corto raggio⁵⁸, che fuori dal territorio di origine, per esempio nel sud della regione. Dalle montagne dell'Anconetano, invece, il carbone vegetale veniva istradato verso la costa per i bisogni della marina⁵⁹, senza tuttavia soddisfare a pieno le richieste. Pochi anni dopo, infatti, si scriveva che nelle province di Ancona e Ascoli, a causa di vie di comunicazione e strade forestali inadeguate e «la poca importanza dei boschi», si importava dall'estero il legname e circa 3.000 quintali di carbone dalla Dalmazia. Anche il Fermano era costretto all'importazione⁶⁰. A fianco della montagna maceratese, anche l'Appennino pesarese, in particolare l'alta valle del Metauro e la Bocca Trabaria, costituiva un bacino di produzione significativo, che nel 1881 avrebbe superato i 470.000 q⁶¹.

⁵³ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Relazione*, cit., vol. 3, p. 490. Sul Montello, si veda ora G. Bonan, *The End of the Montello Woodland: Institutional Change, Economic Transformation and Rural Conflict in Late Nineteenth-Century Italy*, in «Historia Agraria», n. 97 (2025), pp. 69-100.

⁵⁴ G. Bonan, *An Alpine Energy Transition: The Piave River from Charcoal to "White Coal"*, in «Environmental History», n. 25 (2020), pp. 687-710.

⁵⁵ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 252. Pochi furono invece i casi di carbonaie con metodo tedesco o svedese (parallelepipedo), prediletto solo nei casi di urgenza, perché permetteva di ottenere il prodotto durante la carbonizzazione della massa legnosa, al prezzo di una riduzione del 25% della quantità ottenuta rispetto a quello italiano.

⁵⁶ Id., *Relazione*, cit., vol. 3, p. 496.

⁵⁷ Id., *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, pp. 253.

⁵⁸ Tali circuiti alimentavano proprio i centri alto collinari come Camerino, sin dal secolo precedente: A. Ciuffetti, *Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo*, in Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale, secc. XIII-XVIII*, Firenze University Press, Firenze 2015, p. 457.

⁵⁹ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Relazione*, cit., vol. 3, p. 500.

⁶⁰ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 274.

⁶¹ E. Chiodo, *Patrimonio forestale e silvicoltura nelle Marche*, in «Proposte e ricerche», n. 48 (2002), p. 177; A. Ciuffetti, *Mestieri di fuoco: carbonai, fornaciai e "calcinaroli" tra Otto e Novecento*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 12 (2019), pp. 53, 69-72 (che riproduce i risultati di un'inchiesta del Touring club italiano sul carbone vegetale, uscita nel 1927 a firma di Luigi Rinaldi).

Nella campagna romana, in particolare a nord della capitale, la disponibilità di boschi e di manodopera itinerante proveniente dall'alto Lazio, dall'Umbria, dalla Toscana e dall'Abruzzo permetteva di produrre il carbone consumato nel grande mercato della capitale⁶². Quando non bastava lo si importava dall'Umbria⁶³. Nella provincia di Perugia, nel 1878, si consumarono 21.000 q di carbone da parte degli opifici, mentre l'anno seguente 24.000 q⁶⁴.

In Puglia sembra agire il meccanismo inverso rispetto a quello visto per il centro nord: più boschi vennero svincolati dopo la legge del 1877, quindi «molte utilizzazioni si effettuarono, e i prezzi scemarono» (p. 276)⁶⁵. Si produceva carbone anche a Barletta e a Matera, così come nel circondario di Lecce, sebbene qui i metodi di produzione fossero «assolutamente difettosi»⁶⁶. Anche a Caserta e nel Salernitano veniva registrata produzione di carbone, così come nel circondario di Catanzaro. Dal Salernitano si esportavano ingenti quantità, superiori ai 40.000 q, al prezzo medio di 4 lire al quintale sullo scalo ferroviario di Eboli. In Sicilia la produzione era insufficiente in alcune zone, come nel Messinese, dove si importava «molto carbone dalla Calabria» e dal litorale romano. Produzione di carbone vegetale era registrata anche nei circondari di Mistretta, Caltagirone e Piazza Armerina⁶⁷. Anche nella provincia di Caltanissetta il consumo era notevole (128.000 mc di carbone). In generale, gran parte del legname per costruzioni e combustibile che si consumava in Sicilia proveniva da Genova, Trieste, Venezia e la Calabria. Una provincia considerata in attivo, invece, era Siracusa, dove il consumo era pari ai 2/5 della produzione e il rimanente prendeva la via di Malta e dell'Inghilterra⁶⁸. Nella provincia di Cagliari si consumavano 40.000 mc di carbone e si esportava in Francia e in Spagna⁶⁹. Non stupisce, quindi, che nella colonia penale di

⁶² G. Rossi, *Emigrazione umbra nella Campagna romana (XVI-XIX secolo)*, in *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza in Umbria e Roma in età moderna*, a cura di A. Monticone, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 168-169; A. Seghi, *Casentinesi di ieri alla "macchia": carbonai, vetturini, tagliatori*, in *Il bosco e lo schioppo. Vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, a cura di G.L. Corradi, N. Graziani, Le lettere, Firenze 1997, pp. 169-182; Ciuffetti, *Mestieri*, cit., p. 57.

⁶³ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Relazione*, cit., p. 504.

⁶⁴ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 275.

⁶⁵ Ivi, p. 276.

⁶⁶ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Relazione*, cit., p. 505.

⁶⁷ Ivi, pp. 511-512.

⁶⁸ Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Direzione dell'agricoltura, *Notizie intorno alle condizioni*, cit., vol. 3, p. 278.

⁶⁹ Ivi, p. 282.

Castiadas il carbone fosse proprio una delle produzioni principali, destinata alla commercializzazione, in molti casi gestita da intermediari privati per trattativa diretta⁷⁰. Così come non stupisce che verso la Sardegna si muovevano annualmente, dalla fine dell'estate, carbonai dell'Appennino toscoemiliano verso la provincia di Sassari⁷¹.

Dalle informazioni sparse raccolte e sistematizzate, per quanto possibile, emerge un mercato disarticolato e imperniato su alcuni poli provinciali o regionali: se nell'Italia settentrionale i prezzi calano di un 10-12%, in Emilia si mantengono costanti e su livelli alti, mentre nelle altre regioni dell'Italia centrale calano ancora. I fattori che determinano queste dinamiche differenti sono la presenza di vie di comunicazione efficienti (compresi i porti), le dinamiche demografiche, l'evoluzione delle attività che domandavano legna da ardere e carbone (opifici, edilizia, servizi domestici).

3. Traffici

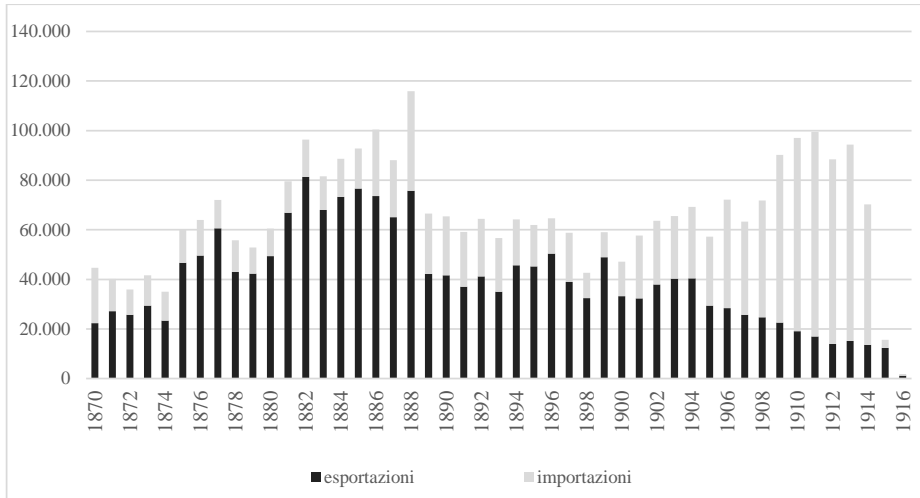
Se gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Dieci del nuovo secolo costituiscono dei periodi di maggiore flessione della produzione (fig. 1), il commercio estero si comportò in maniera differente. Dal punto di vista delle esportazioni, la tendenza ascendente apertasi dopo la presa di Roma si concluse con gli anni Ottanta⁷². Dopo la stasi, su un livello inferiore, degli anni Novanta, dal 1905 vi fu un calo sensibile delle esportazioni. Se ancora negli anni Ottanta la produzione interna consentiva di mantenere una bilancia commerciale attiva, all'inizio del Novecento, le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni. In questo contesto, il ruolo del commercio estero assunse sempre maggiore importanza in termini relativi.

⁷⁰ R. Giulianelli, *Parola d'ordine: bonificare. Terra e uomini nella colonia penale agricola di Castiadas*, in *Gli istituti penitenziari tra Otto e Novecento. Dottrina, legislazione e applicazione*, a cura di C. Ciancio, G. Conti, G. De Giudici, M. Pignotti, M. Schirru, *Historia et ius*, Roma 2025, pp. 503-504.

⁷¹ T. Arrigoni, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVIII-XX secolo)*, Pacini, Pisa 2002, pp. 36-44; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 35.

⁷² Il contemporaneo cambio del repertorio doganale potrebbe gettare un sospetto sull'affidabilità dei dati, tuttavia, per quanto concerneva il carbone, non vi furono modifiche sostanziali, a differenza di quello che riguardava il legname, su cui si veda Andreoni, Bonan, *The little*, cit.

Fig. 4. Commercio estero del carbone vegetale, 1870-1916



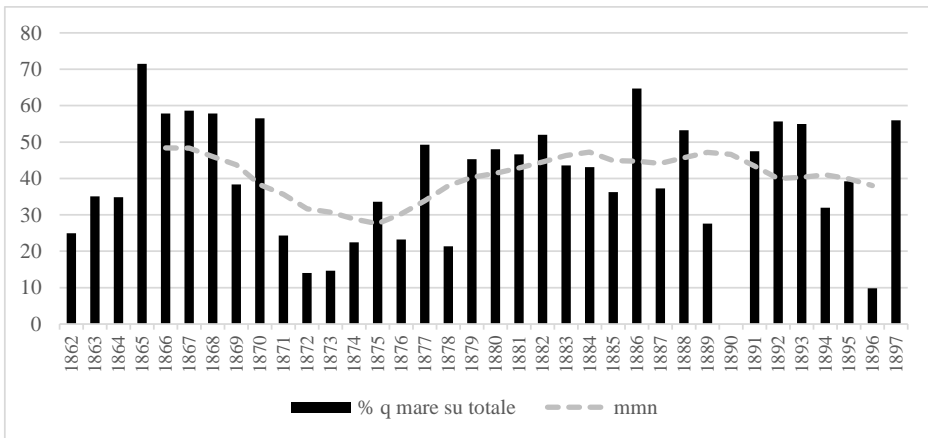
Fonte. Bankit-FTV, database del commercio estero italiano, 1862-1939 (G. Federico, S. Natoli, G. Tattara, M. Vasta, *Il Commercio Estero Italiano 1862-1950*, Collana Storica della Banca d'Italia; Banca dati Bankit-FTV, Roma-Bari 2011).

Nota. I dati sono espressi in tonnellate.

La gran parte del carbone importato proveniva dall'impero austro-ungarico, per una quota che oscillava fra 1/3, negli anni Sessanta, 2/3 dopo il 1871 e i 4/5 alla vigilia della guerra⁷³. Una quota significativa del carbone che superava le cinte daziarie per essere consumato giungeva via mare. Considerando il ruolo predominante ricoperto dall'impero austro-ungarico, la flessione degli anni Settanta è probabilmente da ricondurre sia al cambiamento dei confini italiani (e in particolare alla fine dello Stato pontificio), sia all'apertura del collegamento ferroviario del Brennero (1867) e al collegamento diretto con la Carinzia, di poco successivo (fig. 5).

⁷³ *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, vari anni; Segala, *Il legno*, cit., pp. 32-33; database Bankit-FTV.

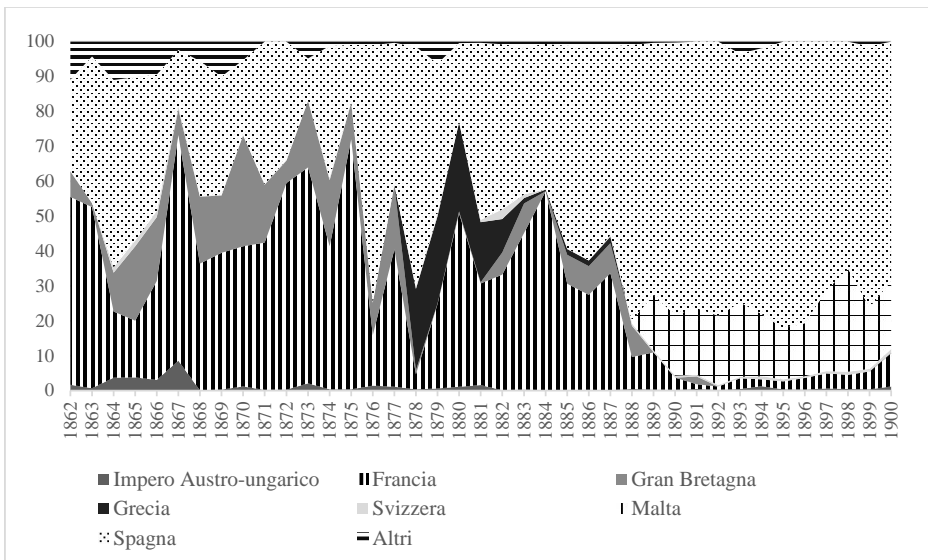
Fig. 5. Carbone importato in Italia via mare (% sul totale delle quantità importate), 1862-1897



Fonte. Luca Andreoni, *Database inedito sul commercio dei prodotti della foresta*, su dati del *Movimento commerciale del Regno d'Italia*.

Nota. Mmn: media mobile novennale. L'arco temporale considerato è quello consentito dalla fonte.

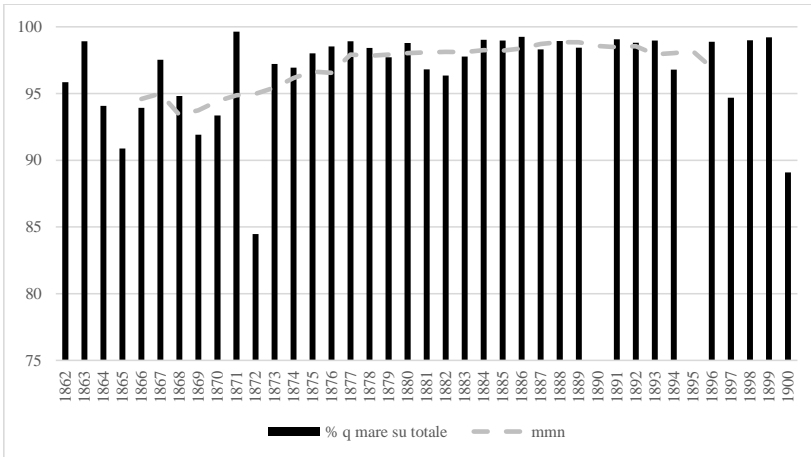
Fig. 6. Percentuale del valore delle esportazioni per paesi di destinazione, 1862-1900



Fonte. Si veda fig. 5.

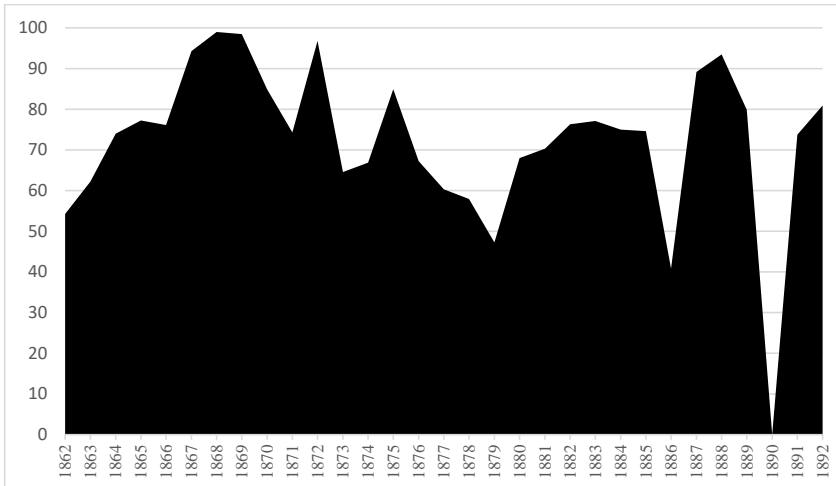
Il carbone esportato, invece, era principalmente diretto verso alcuni paesi del Mediterraneo. Per questa ragione, viaggiava quasi esclusivamente su imbarcazioni marittime (fig. 6 e 7). Tra queste ultime, le imbarcazioni battenti bandiera italiana erano la gran parte (figg. 8 e 9).

Fig. 7. Carbone esportato via mare (% sul totale delle quantità esportate), 1862-1900



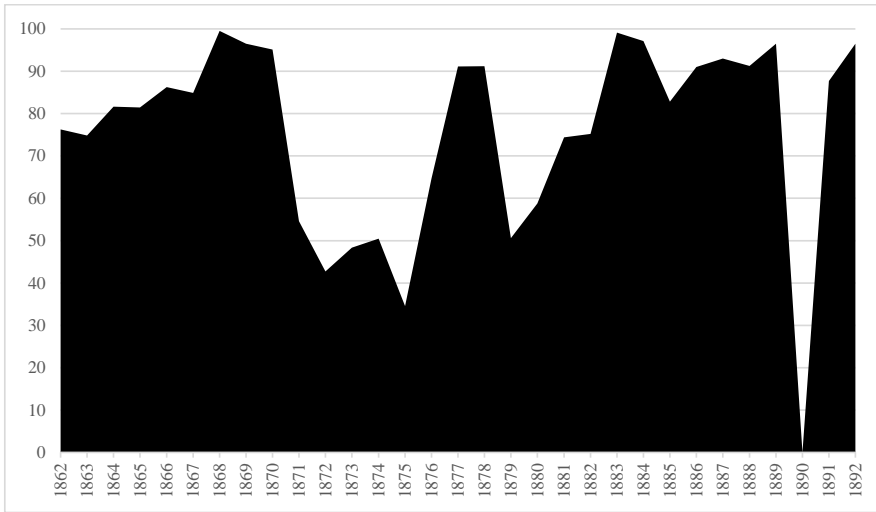
Fonte. Si veda fig. 5.

Fig. 8. Carbone importato per mezzo di imbarcazioni italiane (% sul totale delle quantità esportate via mare), 1862-1892



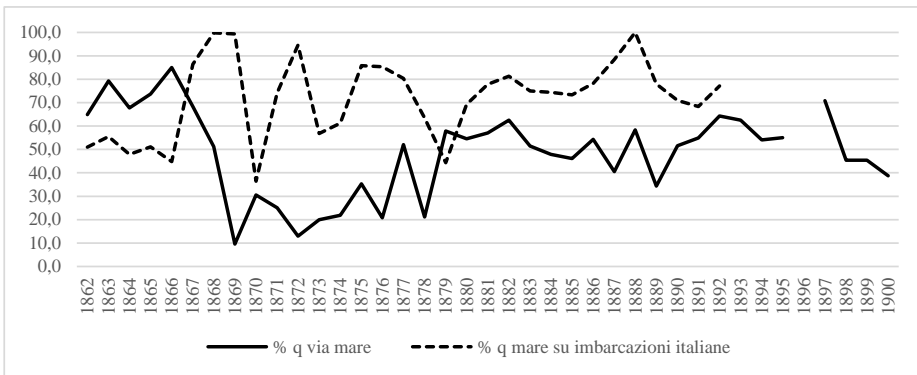
Fonte. Si veda fig. 5.

Fig. 9. Carbone esportato per mezzo di imbarcazioni italiane (% sul totale delle quantità esportate via mare)



Fonte. Si veda fig. 5.

Fig. 10. Andamento dei valori percentuali del carbone trasportato via mare e, fra quest'ultimo, di quello giunto su imbarcazioni battenti bandiera italiana



Fonte. Si veda fig. 5.

Nel caso dell’Austria, si riesce ad apprezzare in maniera più evidente l’impatto dell’introduzione della ferrovia, a partire dalla fine degli anni Sessanta e inizio Settanta. Tale colpo, che fa precipitare la percentuale del carbone importato via mare da oltre l’80% a meno del 10%, costituì senz’altro uno spartiacque, ma fu anche il punto più basso di un trend in ascesa. Negli anni Ottanta, infatti, il carbone esportato via mare riconquistò posizioni, attestandosi intorno al 50%. Quanto al movimento di navigazione, le imbarcazioni italiane compaiono inversamente all’andamento delle quantità: laddove queste ultime diminuiscono, la percentuale aumenta, come se il naviglio complessivamente coinvolto non potesse andare oltre un certo limite di carico; questa soglia ipotetica sembra infrangersi solamente alla fine degli anni Ottanta: nel 1888 tutte le 18.495 tonnellate importate dall’Austria via mare arrivarono in Italia su imbarcazioni nazionali.

4. Conclusioni, o tre prospettive di indagine

L’esplorazione critica qui proposta non voleva essere solamente una auspicabilmente ordinata disposizione di dati. Nell’indagare le ricostruzioni quantitative e nel rintracciare gli addentellati con processi urbani e industriali in corso fra Otto e Novecento che il consumo del carbone vegetale aveva, si è cercato di compiere un passo in avanti verso la conoscenza più articolata dell’utilizzo delle risorse energetiche. Uscendo dall’endiadi teleologica innovazione – transizione energetica⁷⁴, si è cercato di comprendere forma e ragione della lunga persistenza di una fonte di energia tradizionale ben dentro l’epoca industriale. I combustibili legnosi, infatti, mantennero il primato nel mix energetico italiano fino all’inizio del nuovo secolo, il loro declino relativo fu lento e il carbone, al pari della legna da ardere, mantenne un ruolo ancora importante in termini assoluti⁷⁵. Questo suggerisce l’opportunità di indagare più da vicino quei contesti, sbrigativamente considerati marginali, che utilizzavano largamente mix energetici tradizionali: dalle piccole industrie, agli spazi rurali e domestici. Quali tensioni si generarono fra questi diversi modelli di sviluppo e dove si collocava il punto di rottura fra i diversi mix energetici nei diversi ambienti sociali e produttivi, urbani e rurali?

In secondo luogo, il lunghissimo addio alla «civiltà del legno», di cui parlavano Werner Sombart e Fernand Braudel, conobbe, anzi, una vitalità a lungo rimasta sotto la cenere del dibattito storiografico sull’industrializzazione

⁷⁴ D. Edgerton, *The Shock of the Old. Technology and Global History since 1900*, Profile Books, Londra 2006; *Face à la puissance. Une histoire des énergies alternatives à l’âge industriel*, a cura di F. Jarrige, A. Vrignon, La découverte, Parigi 2020.

⁷⁵ Bardini, *Senza carbone*, cit., p. 23.

europea. Lo slancio produttivo innescò un incremento della domanda di legname, trainata in particolare, ma non solo, da ferrovie e costruzioni edilizie. Ciò comportò la ricerca di informazioni sempre più dettagliate sulle consistenze e le caratteristiche delle foreste e sulle disponibilità legnose⁷⁶, come un progressivo allargamento della frontiera di approvvigionamento del legname⁷⁷. Se, però, le conoscenze sulle implicazioni economiche dell'utilizzo di questa risorsa sono meglio documentate, molto meno esplorato è il contesto relativo al carbone⁷⁸. Sarebbe così auspicabile indagare i circuiti commerciali e le strategie imprenditoriali, da un lato, l'andamento e la gestione delle risorse forestali, come le politiche di gestione territoriale e le dinamiche locali dall'altro⁷⁹.

Infine, l'attenzione governativa verso lo stato di salute dei boschi e i loro livelli produttivi, qui indagata in relazione al carbone vegetale, così come le ricerche degli scienziati forestali, qui in parte citate, mostrano come questo prodotto dei boschi entrasse a pieno titolo nell'ottica di valorizzazione e sfruttamento scientifico di questi spazi rurali, che si diffuse nel corso dell'Ottocento⁸⁰. I dati a disposizione, che qui si sono presentati e discussi, confermano, nel complesso, questa importanza, in termini di produzione e consumi, seppure fossero già percepibili i segni di un cambiamento in atto, avvertito dai contemporanei e trainato dalle nuove forme di energia, così come da diversi costumi urbani (minori consumi di carbone vegetale, anche in

⁷⁶ S. Castonguay, "How About the Threatened Timber Famine": *Timber Merchants, Wood Shortage and Global Surveys on Timber Production and Consumption*, in «Environment and History», 2024, <https://doi.org/10.3828/whpeh.63861480327330>.

⁷⁷ J. Daheur, *Extractive Peripheries in Europe: Quest for Resources and Changing Environments (Fifteenth-Twentieth Centuries). Introduction*, in «Global Environment», 15, 2022, 1, pp. 7-31; L. Segreto, *The Timber Economy in the Baltic Sea (1600-1939)*, Springer, Cham 2024.

⁷⁸ In particolare, dal lato degli attori economici: L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Feltrinelli, Milano 2011; D. Pavan, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris, Antiga, Treviso 2017*; G. Bonan, *Pionieri della frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, in «Imprese e storia», n. 46 (2022), pp. 63-91; L. Andreoni, F. Chiapparino, *Il mercato internazionale del legname tra Otto e Novecento, l'Italia e l'attività imprenditoriale di Riccardo Gualino*, in *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti, Forum, Udine 2025, pp. 285-303.

⁷⁹ Si veda in particolare il contributo di Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini in questo fascicolo di «Proposte e ricerche», in cui risalta l'aumento della carbonizzazione fra Otto e Novecento in alcuni luoghi dell'Appennino ligure.

⁸⁰ R. Sansa, *La trattativa selvicolturale del XIX secolo. Indicazioni e polemiche sull'uso ideale del bosco*, in «Rivista di storia dell'agricoltura italiana», 37, 1997, 1, pp. 97-144; M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Liguori, Napoli 1999, pp. 209-234; A. Zanzi Sulli, *Origine ed evoluzione di una cultura tecnica forestale dello Stato unitario*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, a cura della Società italiana degli storici dell'economia, atti del convegno (4-6 marzo 1993), Monduzzi, Bologna 1996, pp. 637-652; G. Bonan, *Temi e problemi di storia forestale nella montagna veneta dell'Ottocento*, in «Ateneo veneto», 225, 2018, 2, pp. 127-143.

conseguenza di nuovi dispositivi domestici) e da un processo di industrializzazione in espansione. Inoltre, i cambiamenti nella struttura distributiva, con la comparsa della ferrovia, introdussero degli elementi di novità, pur rimanendo ancora importanti i traffici marittimi, che permettevano di distribuire i carichi di carbone in maniera più capillare, sfruttando i molteplici punti di approdo delle coste italiane. Insomma, in un quadro di forti persistenze, i mutamenti in corso imposero riflessioni e tentativi di raddrizzamento di un settore tradizionale. Gli strumenti a disposizione, però, non erano poi molti. Le proposte di introdurre dazi in entrata, avanzate da Agostino Lunardonì all'inizio del secolo, per valorizzare i boschi e contrastare il declino della produzione e l'aumento delle importazioni, nel periodo in esame, non trovarono ascolto. Più in generale, rimane una prospettiva feconda lo studio delle ragioni per le quali lo Stato italiano si preoccupasse del carbone vegetale nell'era di coke, elettricità, petrolio: come si articolò il ruolo dei gruppi di pressione locali legati a sistemi di sfruttamento rurale e forestale⁸¹ con la consapevolezza delle condizioni dell'apparato produttivo?

⁸¹ F. Del Giudice, *Un'unificazione centrifuga. La legislazione forestale dall'Unità d'Italia al primo Novecento*, in «Contemporanea», 28, 2025, 4, pp. 507-534.

Roberto Giulianelli*

Il bosco e il carbone di legna nelle colonie penali agricole sarde fra Otto e Novecento

ABSTRACT. Questo articolo intende prendere in esame il ruolo rivestito dal bosco nell'economia e nell'organizzazione del lavoro dei condannati raccolti nelle colonie penali agricole sarde fra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Qui a specifici obiettivi penali e penitenziari si abbinarono, nel periodo considerato, ambiziose finalità di bonifica e colonizzazione del territorio. In questa cornice, la gestione delle risorse agro-silvo-pastorali (su tutte, il legname e il carbone derivato dalla sua lavorazione) si offrirà come prospettiva utile per riflettere sui rapporti intrattenuti dalle colonie penali agricole con il mercato.

PAROLE CHIAVE. Bosco, carbone di legna, colonie penali agricole, organizzazione del lavoro, storia d'Italia.

Wood and Charcoal in Italian Agricultural Penal Colonies Between the 19th and 20th Centuries

ABSTRACT. This article examines the role of wood in the economy and in the organisation of convict labour in Sardinian agricultural penal colonies from the late 19th century to the post-World War I period. In these institutions, specific penal and correctional aims were combined with ambitious land reclamation and colonisation projects. Within this framework, the management of agricultural, forestry and pastoral resources – particularly timber and the charcoal produced from it – offers a useful perspective for understanding the relationship between the agricultural penal colonies and the broader market.

KEYWORDS. Forest, charcoal, agricultural penal colonies, work organization, history of Italy.

1. *Le colonie penali agricole: origini e obiettivi.* Nel neonato Regno d'Italia, l'ordinamento penitenziario è una delle questioni intorno alle quali più si discute. Diversamente da quanto accade per molti altri temi, giuristi e politici

* Corresponding author: Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), e-mail: r.giulianelli@univpm.it.

non si interrogano sull'opportunità o meno di stendere il mantello della "piedmontesizzazione", uniformando al sistema vigente nell'ex Regno di Sardegna le realtà regionali ereditate dal periodo preunitario. Ragionano, piuttosto, sul bisogno di aprirsi al vivace dibattito internazionale sui modelli carcerari che è andato montando sin dall'inizio del XIX secolo e al cui interno robusta appare l'influenza delle suggestioni provenienti dagli Stati Uniti.

A emergere, al di là dell'Atlantico, sono due diverse proposte di gestione dei detenuti. La prima proposta – detta "filadelfiana" o "pensilvanica" – prescrive l'isolamento continuo del recluso (*solitary confinement*), che viene costretto a trascorrere tutto il suo tempo in una cella angusta, senza contatti con il resto del mondo. La seconda proposta – l'"auburniana" – prevede la segregazione cellulare solo nelle ore notturne, mentre di giorno il condannato può condividere con gli altri carcerati i pasti e i lavori che gli viene chiesto di svolgere, tuttavia nel rispetto del silenzio assoluto (*silent system*). Alle due proposte statunitensi se ne aggiunge una terza, europea. Formulata in Olanda, questa assume i suoi tratti definitivi per mano dell'ispettore generale delle carceri irlandesi, William Crofton. Di qui il nome di sistema "croftoniano" o "irlandese"¹. Si tratta di una rilettura dei modelli statunitensi, corretti alla luce di una visione progressiva della pena, che viene a essere distribuita in tre stadi. Il detenuto, nel primo di essi, si trova sottoposto alla segregazione assoluta. Nel secondo stadio si vede avviato al lavoro in comune all'interno del penitenziario. Nel terzo e ultimo stadio viene trasferito in stabilimenti "intermedi", dove la disciplina risulta meno opprimente e le attività produttive si svolgono, per larga parte, all'aperto.

A metà Ottocento la detenzione all'aperto non costituiva una novità nel quadro carcerario dell'Occidente, dove le maggiori potenze europee annoveravano la deportazione in lontani possedimenti oltremare fra le proprie misure punitive. In questa loro versione originaria, alle colonie penali (la più celebre è quella della Cayenne, nella Guyana francese)² veniva assegnato un

¹ Il sistema "filadelfiano" muove da un'iniziativa dei quaccheri della *Philadelphia Society for Alleviating the Miseries of Public Prisons*, che nel 1787 ottengono la riforma del carcere di Walnut Street, dove viene introdotta la pratica del *solitary confinement*. Il sistema "auburniano" è invece ideato in ambiente calvinista. Sulla sua scorta, negli anni Venti dell'Ottocento, viene organizzato il penitenziario di Auburn. Per una panoramica sui sistemi penitenziari concepiti e adottati negli Stati Uniti e in Europa nell'Ottocento, fra i numerosi saggi disponibili, si rinvia a: H.E. Barnes, *The Repression of Crime. Studies in Historical Penology*, Patterson Smith, Montclair 1969; M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi 1975; D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il mulino, Bologna 1977; M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution, 1750-1850*, Pantheon Books, New York 1978; O. Vocca, *Il carcere. Linee di politica criminale*, Liguori, Napoli 2003; A.T. Rubin, *The Deviant Prison. Eastern State Penitentiary and the Advantage of Difference, 1829-1913*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

² Sulla famigerata "Isola del diavolo" si veda M. Pierre, *Bagnards. La terre de la grande punition. Cayenne 1852-1953*, Autrement, Parigi 2000.

intento esclusivamente sanzionatorio, che nei fatti si traduceva in una condanna a morte diluita nel tempo e aggravata dagli stenti imposti dall'insalubrità dei luoghi di accoglienza.

Nella Francia degli anni Trenta del XIX secolo, Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont avevano avanzato l'idea di allestire colonie penali anche all'interno dei confini metropolitani³. Prendendo le distanze dalla Cayenne e dalle strutture simili a questa, la prima finalità degli istituti disegnati da Tocqueville e Beaumont era il recupero sociale dei detenuti, da conseguire attraverso il lavoro nei campi⁴. Ne era sorta una riflessione più ampia, che nei decenni seguenti si era alimentata di ulteriori progetti, indirizzati a trovare una valida alternativa alla detenzione al chiuso imposta nei penitenziari. Il sistema "irlandese" aveva tratto origine da questo dibattito.

Nell'Italia appena unificata, la deportazione è un'ipotesi impossibile da considerare. Il nuovo Stato non ha colonie, né sembra in procinto di possederne. Tuttavia, si interroga sulla opportunità di prevedere soluzioni differenti dalla permanenza dei detenuti all'interno delle mura carcerarie. Nell'immediato, si continua a fare ricorso ai bagni di pena metropolitani: eredità preunitaria, questi istituti sono presenti per lo più nelle città portuali e mettono a disposizione i propri detenuti per alcuni lavori da effettuare nei relativi scali marittimi. Manodopera coatta viene inoltre impiegata, ovunque nel paese, per la realizzazione di opere pubbliche (strade, ponti, fognature ecc.). Nelle prigioni che ne posseggono, invece, i reclusi sono destinati alla cura di orti e giardini⁵. A queste alternative si andranno ad affiancare le colonie penali agricole, che in Italia, contrariamente a quanto accadrà nel resto d'Europa, registreranno una significativa diffusione⁶.

La prima colonia penale agricola della Penisola era stata avviata a Pianosa già nel 1858, sotto il Granducato di Toscana. L'istituto aveva preso ispirazione dall'esperimento compiuto a Mettray, nella Loira, dove vent'anni prima detenuti minorenni erano stati raccolti e obbligati a lavorare la terra in vista del proprio ritorno nella società dei liberi. Realizzazione dei disegni di Tocqueville e Beaumont, la colonia di Mettray era arrivata a ospitare oltre cento ragazzi. A Pianosa, però, le speranze di replicare il prototipo francese si erano

³ C. Petit, *Colonia*, in *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di M. Da Passano, Carocci, Roma 2004, p. 27. Si veda G. Beaumont, A. de Tocqueville, *Système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France*, H. Fournier Jeune, Parigi 1833, in particolare pp. 267 e ss.

⁴ B. Arneil, *Domestic Colonies. The Turn Inward to Colony*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 41.

⁵ R. Giulianelli, *L'industria carceraria in Italia. Lavoro e produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 145-156.

⁶ M. Gibson, I. Poerio, *Modern Europe, 1750-1950*, in *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, a cura di C. Anderson, Bloomsbury, Londra-New York 2020, pp. 346-347.

presto spente a causa dell'eccessiva durezza dei compiti assegnati ai minori, via via affiancati e infine sostituiti da detenuti adulti⁷.

La struttura di Pianosa diventa comunque un esempio, sulla cui scorta, nel volgere di un paio di decenni, nuove colonie agricole compaiono in Toscana (Capraia, Gorgona) e soprattutto in Sardegna (Castiadas, San Bartolomeo, Bitti-Mamone, Asinara, Isili, Cuguttu)⁸. Il quadro italiano si completa con la colonia laziale delle Tre Fontane, nata nel 1880 in seguito alla legge sulla bonifica dell'Agro romano. Le Tre Fontane sono un podere dove insiste un monastero del VI secolo. Lo amministrano frati trappisti francesi, che si offrono di prosciugare i terreni acquitrinosi servendosi dei detenuti del bagno di pena delle Terme Diocleziane⁹.

Sul finire dell'Ottocento, le colonie agricole entrano con forza nel dibattito che si sviluppa intorno all'attesa riforma dell'ordinamento penale italiano. Il confronto vede protagonisti i componenti della Scuola positiva e quelli della Scuola liberale. Oggetto della discussione è non l'esistenza, bensì il ruolo di questi istituti. I positivisti, guidati da Enrico Ferri, li vorrebbero simili alle isole di deportazione francesi e inglesi, luoghi cioè in cui condannati siano costretti a svolgere lavori di particolare durezza, per lo più fini a se stessi e volti esclusivamente a infliggere sofferenza¹⁰. I liberali, per penna soprattutto di Marino Beltrani Scalia, ne sottolineano invece la capacità, almeno sulla carta, di facilitare la redenzione morale e il reinserimento sociale dei detenuti¹¹. Il Codice penale Zanardelli del 1889 farà sua quest'ultima interpretazione. Esso, da un lato, renderà obbligatorio il lavoro per tutti i reclusi, mentre dall'altro mutuerà dal sistema "irlandese" il principio della gradualità della condanna.

⁷ J. Bourquin, *Le Mettray des origines*, in R. Léger, *La colonie agricole et pénitentiaire de Mettray. Souvenirs d'un colon 1922-1927: punir pour éduquer?*, L'Harmattan, Parigi-Montréal 1997, pp. 113-126; E. Pierre, *Le colonie agricole per giovani delinquenti nel sistema penitenziario francese durante il XIX secolo*, in *Le colonie*, cit., pp. 89-90, 98-102; F. Mele, *Le «isole sono nate fatte per luoghi di pena». Pianosa e le colonie penali agricole nell'Italia dell'Ottocento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2 (1996), pp. 362-363. Sull'organizzazione della colonia di Pianosa e sul lavoro come strumento di recupero per i detenuti minorenni si vedano A. Santoriello, *L'isola di Pianosa e la nascita delle colonie agricole penali nell'Italia liberale (1860-1889)*, in *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Martone, Istituto universitario Orientale, Napoli 1996, pp. 63-93 e R. Giulianelli, *Il lavoro dei minori nelle carceri e nei riformatori italiani (1860-1940)*, in *Oltre l'assistenza. Lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia 'irregolare' in Italia tra Sette e Novecento*, a cura di C. Cenedella, G. Fumi, Vita e pensiero, Milano 2015, pp. 129-155.

⁸ A partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento la Sardegna diventa terra di colonie penali, per ragioni geografiche, agricole e demografiche (F. Di Pasquale, *On the Edge of Penal Colonies: Castiadas (Sardinia) and the "Redemption" of the Land*, in «International Review of Social History», 64, 2019, 3, pp. 427-444).

⁹ M. Calzolari, M. Da Passano, *Il lavoro dei condannati all'aperto: l'esperimento della colonia delle Tre Fontane (1880-1895)*, in *Le colonie*, cit., pp. 152-173.

¹⁰ E. Ferri, *Lavoro e celle dei condannati*, Libreria nuova, Roma 1886.

¹¹ M. Beltrani Scalia, *La deportazione*, Artero, Roma 1874; Id., *La riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte*, Artero, Roma 1879.

Alla luce di questo impianto, le colonie agricole saranno ribattezzate “case di pena intermedia” e poste in corrispondenza all’ultima fase di espiazione della colpa, vale a dire quella che precede il ritorno del reo nella comunità civile.

Divisi su tutto, o quasi, allo scadere dell’Ottocento positivisti e liberali concordano nel ritenere sia che il lavoro vada imposto a tutti i detenuti, sia che le colonie penali debbano occuparsi della bonifica dei terreni. È noto come in Italia, negli anni Ottanta del XIX secolo, il recupero e la messa a coltura del milione di ettari e più di suolo paludoso censito all’indomani dell’Unità diventino un argomento centrale. Fino ad allora la questione era stata affrontata adottando misure parziali, non di rado lasciate all’iniziativa dei proprietari fondiari¹². A inaugurare la politica delle bonifiche è la legge Baccharini del 1882. Nella prima fase, gli interventi si orienteranno verso il miglioramento idraulico e igienico-sanitario delle zone coinvolte. La seconda fase, quella insediativa, prenderà il via all’alba del Novecento¹³.

Le colonie penali agricole, specie quelle sarde, partecipano a questa stagione. La bonifica di territori in nessun modo antropizzati, perché acquitrinosi o ostaggio di una vegetazione ostile, insegue tre obiettivi. Il primo è sanitario: il controllo della malaria. Il secondo è demografico: la migrazione nelle zone risanate di braccianti agricoli, contadini senza terra e piccoli proprietari, altrimenti destinati a imbarcarsi verso il “continente” e, di lì, per le Americhe. Il terzo obiettivo, infine, è finanziario: il riequilibrio della bilancia commerciale italiana, gravata da importazioni cerealicole il cui peso va ridotto stimolando la produzione interna¹⁴.

2. *Il bosco buono e il bosco cattivo.* Alfredo Angelelli è un agrimensore. Sul finire del XIX secolo lavora presso la colonia penale agricola di Castiadas, nella Sardegna sudorientale. Castiadas è la maggiore fra le case di pena intermedia poste dal Codice Zanardelli all’ultimo stadio del percorso di re-ndenzione dei condannati. La colonia aveva visto la luce nell’agosto 1875. Un pugno di forzati del bagno di pena cagliaritano di San Bartolomeo, sotto la guida dell’ispettore penitenziario Ernesto Cicognani, era allora sbarcato a Cala Sinzias, con il compito di costruire baracche per accogliere i primi detenuti della nuova struttura. Qualche anno più tardi, grazie a una valente squadra di tecnici e funzionari del Genio civile, la colonia di Castiadas risultava dotata di

¹² P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 48-49.

¹³ E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall’Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 13, 211.

¹⁴ R. Giulianelli, *Parola d’ordine: bonificare. Terra e uomini nella colonia penale agricola di Castiadas*, in *Gli istituti penitenziari tra Otto e Novecento. Dottrina, legislazione, applicazione*, a cura di C. Ciancio et alii, Historia et ius, Roma 2025, pp. 479-490.

locali numerosi e ampi, fra cui dormitori per seicento condannati, il personale della direzione e le guardie¹⁵.

Castiadas è la maggiore delle colonie agricole italiane, non tanto per i suoi seimilacinquecento ettari di superficie, né per il migliaio di detenuti che arriverà ad accogliere. Lo è per la capacità di rappresentare al meglio gli scopi penali, economici e demografici che prima lo Stato liberale e poi quello fascista attribuiranno a questo tipo di istituti. Castiadas (“terra castigata”) è un territorio respingente¹⁶, che certo non può essere scambiato per un *buen retiro*, accusa rivolta alle colonie penali dai critici del sistema “irlandese” più oltranzisti. La sua cifra punitiva è altissima. Castiadas appartiene inoltre a una regione dall’economia complessa e sofferente, la Sardegna, dove bonificare, colonizzare e accrescere la produzione agricola costituiscono necessità ineludibili a cavallo fra XIX e XX secolo.

Della generosa superficie di Castiadas, tuttavia, le paludi coprono solo una parte. Un’ampia sezione dell’area su cui la colonia si estende è occupata dal bosco, al quale nel 1883 Angelelli dedica un prezioso libello.

Il bosco di Castiadas – scrive – è forse uno dei migliori di tutta la regione; e per la natura delle sue piante, sia nello stato attuale, sia in quello in cui si dovrà mettere, viene sempre su la colonia a esercitare un’azione meramente vitale¹⁷.

La sua «azione meramente vitale» si esercita su venti e torrenti, arginandoli. Si esercita soprattutto sugli acquitrini, riducendone dimensioni e impatto. È negli acquitrini, prosegue Angelelli, che germogliano le piante le quali, alimentate dalle alte temperature, disperdono nell’aria i «seminuli»¹⁸ fonte della malaria. I «seminuli», prodotti a milioni, si appiccicano sugli oggetti, sui vestiti, sulla pelle e vengono respirati dalle persone, che perciò si ammalano.

Su quest’ultimo punto – oggi lo sappiamo bene – l’agrimensore si sbagliava. Quando Angelelli dà alle stampe il suo saggio, è ancora opinione consolidata che la malaria non sia dovuta alla zanzara anofele, ma al caldo, all’umidità e a certa vegetazione. La verità non è lontana, ma non la si scorge ancora con la necessaria nitidezza. L’*habitat* che favorisce il diffondersi dell’infezione viene scambiato per l’agente patogeno. Questa visione ancora sfocata non

¹⁵ F. Mele, *L’Asinara e le colonie penali in Sardegna: un’isola penitenziaria?*, in *Le colonie*, cit., p. 194; M. Schirru, *La Colonia agricola di Castiadas nella cultura progettuale dell’Italia post-unitaria*, in *Gli istituti*, cit., pp. 420-423.

¹⁶ A.L. Triloca, *Le colonie penali per la trasformazione agraria: contesto storico, economico-politico e sociale*, in *Un secolo di “bonifica umana”. Colonie penali e miglioramento fondiario nella Nurra di Alghero (1864-1962)*, a cura di G.A. Farris, S.A. Tedde, Carlo Delfino, Sassari 2016, pp. 20-21.

¹⁷ A. Angelelli, *La colonia penale agricola di Castiadas e il bosco in rapporto al clima, all’igiene e all’economia*, Luigi Gargiulo, Napoli 1883, p. 22.

¹⁸ Ivi, p. 33.

impedisce peraltro di cogliere nel segno, indicando il bosco come un mezzo fondamentale per circoscrivere la diffusione della malattia.

Sull'argomento, vent'anni dopo, si intratterrà anche Giuseppe Cusmano. Di origini siciliane, figlio di un ingegnere agrario, nel 1879 Cusmano era divenuto agronomo presso la colonia di Castiadas. In seguito, aveva operato anche presso altre case di pena intermedia, maturando una profonda esperienza, di cui avrebbe lasciato traccia attraverso un'abbondante produzione pubblicistica. Il ruolo dell'agronomo, d'altra parte, risulta centrale nelle colonie penali. Posta al fianco del direttore è a questa figura che spetta prendere le principali decisioni circa l'impiego dei terreni e il lavoro dei detenuti.

Nel 1903 Cusmano scrive che il bosco «dovrebbe essere rispettato come cosa sacra»¹⁹.

L'esistenza della popolazione di Castiadas e delle sue coltivazioni – osserva – sarebbe un problema senza la folta vegetazione che oscura i monti, che segnano i limiti del tenimento dal lato occidentale. La più grande sorgente, Bacu sa Figus, nasce infatti nel bosco, e vive per esso; senza la sua acqua non sarebbe data un'importante raccolta di uomini e di bestiame. L'aria, poi, se non fosse quella estesa superficie di fogliame sempre verde, sarebbe del tutto irrespirabile; né potrebbero esistere le coltivazioni della vicina pianura a causa dei venti che vi irromperebbero non ostacolati, o dal calore che verrebbe riflesso dalle nude balze²⁰.

La sua lettura riecheggia le tesi di Angelelli, cui Cusmano aggiunge tuttavia una riflessione di segno diverso. Il bosco non è tutto uguale e, più ancora, le conseguenze della sua presenza non sempre si rivelano positive. Il bosco montano, che «fa fluire lentamente l'acqua piovana, mantiene costanti e copiose le sorgenti», rappresenta la migliore profilassi per la malaria. «Il bosco in pianura, nei burroni, nelle valli, invece – prosegue l'agronomo –, mantiene l'umido, l'acquitrinio [*sic*], il pantano e, quindi, non è salubre, anzi è malarico»²¹. L'idea che a Castiadas e, per estensione, nelle altre colonie penali del Regno, esista un "bosco buono" e un "bosco cattivo" troverà conferma in un ampio rapporto di settore diffuso nel 1912 dalla Direzione generale delle carceri e dei riformatori²².

Quella fra la maggiore casa di pena intermedia italiana e il bosco è una relazione molto articolata. La colonia di Castiadas, al pari delle sue omologhe in Sardegna, era stata fondata su terreni ex ademprivili, vale a dire su fondi privati precedentemente volti a usi comunitari²³. Terreni che nel 1863 erano

¹⁹ G. Cusmano, *Castiadas. Casa penale agricola*, Francesco Marcolli, Milano 1903, p. 73.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 61.

²² Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo delle colonie penali agricole*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1912, p. 25.

²³ Sul ruolo e l'importanza degli ademprivi in Sardegna si rinvia a L. Ortu, *Considerazioni sull'abolizione degli ademprivi (1856-1870)*, in «Archivio storico sardo», n. 32 (1981), pp. 235-259

stati distribuiti tra i comuni della regione e il demanio: quest'ultimo, infine, aveva ceduto i suoi al governo. Prima che si compisse l'ultimo passaggio di mano, ignoti avevano provveduto, presumibilmente per scopi speculativi, all'abbattimento o all'incendio di buona quota degli alberi e delle piante presenti nell'area²⁴. Ciò nonostante, al suo atto di nascita la colonia appariva ricoperta da un fitto bosco, composto da lecci, ontani, carrubi, olivastri e sugheri, cui si aggiungeva una bassa vegetazione non meno densa²⁵. Negli anni seguenti un'opera di piantumazione insistita, anche se non sempre efficace, avrebbe arricchito ulteriormente questo patrimonio (tab. 1).

Tab. 1. Colonia penale agricola di Castiadas: alberi e piante, 1911

<i>alberi e piante</i>	<i>numero</i>	<i>alberi e piante</i>	<i>numero</i>
Albicocchi	280	Olivi	5.670
Acacie	710	Olmi	897
Aranci	300	Paulonie	250
Carrubi	244	Peri	505
Casuarine	699	Peschi	145
Eucalipti	508	Pini E Cipressi	5.915
Fichi Comuni	1.009	Pioppi Bianchi	1.073
Fichi D'india	13.311	Pioppi Del Canada	800
Frutti Diversi	35	Pioppi Piramidali	70
Gelsi	5.407	Pistacchi	640
Limoni	285	Platani	164
Mandorli	10.275	Salici	189
Meli	127	Sugheri	1.847
Melograni	78	Susini	103
Noci	200	Viti	450.000

Fonte. Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione*, cit., p. 42.

A Castiadas, il bosco si era trovato presto al centro di accese discussioni. Negli anni Ottanta del XIX secolo, Angelelli ne aveva lamentato la gestione

e A. Mattone, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX)*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Carocci, Roma 2011, pp. 170-253.

²⁴ G. Cusmano, *L'alboricoltura nelle case di pena intermedia*, in «Rivista di discipline carcerarie», 1905, 9, pp. 313-316.

²⁵ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro negli Stabilimenti carcerari e nei RR. Riformatori*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1923, p. 54.

inadeguata, a causa della quale ai condannati era permesso limitarsi alla cura degli alberi presenti nelle parti della colonia più accessibili. Per contro, le piante poste nelle zone più impervie erano lasciate invecchiare e marcire. Lo stesso agrimensore aveva suggerito di razionalizzare il lavoro, concentrandosi sull'abbattimento degli alberi ad alto fusto, che fornivano legname da combustione e da costruzione in grado di soddisfare il fabbisogno interno della colonia e, insieme, rispondere alla domanda proveniente dalle industrie edile, ferroviaria e navale²⁶. Al di là della sua influenza sulla morfologia e sulla salubrità del territorio, proseguiva Angelelli, il bosco costituiva una importante risorsa economica, che andava sfruttata in modo opportuno.

Perché questa consapevolezza si manifesti, occorrerà attendere il nuovo secolo. All'inizio del Novecento il bosco di Castiadas occupa 1200 ettari, vale a dire oltre un quinto dell'intera superficie della colonia. Dallo svecchiamento dei lecci, intrapresa in quegli anni, viene una consistente quantità di scorza da cui si ricavano acido gallico e acido tannico, usati nelle manifatture conciarie. È però la carbonizzazione del sottobosco a costituire la principale attività produttiva svolta a Castiadas.

Nel resto della Sardegna, il peso esercitato dal bosco sul territorio e l'economia delle colonie penali appare difforme. Risulta scarso, per esempio, all'Asinara, dove prima della Grande guerra fallisce il progetto che mira a piantumare con lecci, pini marittimi, olivastri e pioppi (questi ultimi molto ricercati dalle cartiere) circa duemila ettari della casa intermedia. Allo stesso modo, non avranno successo i tentativi di imboschimento a castagni e ulivi compiuti nel corso del conflitto²⁷.

Va meglio a Isili, nel Sarcidano, dove la commissione ministeriale che nel 1908 ispeziona le colonie penali agricole del paese traccia

un vasto programma d'industrializzazione dei boschi stessi, divisi in dieci prese, prevedendo un turno di vent'anni con tagli biennali, lavorazione del legname, utilizzazione delle fascine per la cottura della calce, ecc.²⁸.

Negli anni seguenti, questo programma sarà effettivamente attuato, sebbene a ritmo piuttosto blando.

A Bitti-Mamone, nel Nuorese, lo sfruttamento intensivo del leccio e della sughera, che crescono in abbondanza nella zona, rappresenta una preziosa alternativa all'agricoltura, le cui possibilità sono limitate dalle modeste dimensioni della superficie coltivabile. Così come a Castiadas, l'obiettivo è duplice: rispondere sia alla domanda interna della colonia, sia a quella proveniente

²⁶ Angelelli, *La colonia*, cit., pp. 13, 35-38.

²⁷ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., pp. 16-17.

²⁸ Ivi, p. 93.

dall'esterno, in particolare dalle ferrovie (legname per le traverse delle rotaie) e dalla meccanica agricola (strumenti da lavoro). Così come a Castiadas, inoltre, buona parte dell'attività produttiva svolta dai detenuti riguarda il sottobosco e la sua carbonizzazione²⁹.

3. *Il carbone di legna: l'organizzazione del lavoro.* Tenere occupati i condannati, impedendo che si lascino andare a un ozio nocivo tanto sotto l'aspetto morale, quanto sotto quello economico, è uno degli assi su cui si fonda il modello di carcere tratteggiato nel mondo occidentale fra Otto e Novecento. Le colonie penali agricole italiane provano a dare sostanza a questo postulato attraverso varie lavorazioni cui i detenuti sono assegnati. Lavorazioni che vanno dalla coltivazione dei campi all'allevamento degli animali, dalla produzione casearia e vitivinicola alla costruzione di utensili, dalla cottura del pane alla bonifica dei terreni.

Fra i prodotti realizzati all'interno delle colonie penali, uno spazio di rilievo è occupato dal carbone di legna. A Castiadas, questa lavorazione era stata progettata allo scadere del XIX secolo, sfruttando il ricco sottobosco presente in particolare sul monte Minni Minni. Nel disegno proposto dall'agronomo in forza alla colonia, le piante di fillirea, ginepro, corbezzolo, erica, alaterno, mirto e lentisco di età compresa fra i dieci e i vent'anni avrebbero assicurato, opportunamente trattate, «carbone pesante, denso, di elevata potenza calorifera»³⁰. L'abbattimento di questa vegetazione arbustiva, inoltre, avrebbe consentito un maggiore sviluppo tanto delle piante arboree dominanti (soprattutto leccio), quanto del pascolo.

All'alba del Novecento vengono costruite tre case ambulanti, per trasportare e far risiedere nelle zone coinvolte i condannati addetti alla lavorazione del carbone e le guardie impegnate nella loro sorveglianza³¹. Dotate di ruote e trainate da buoi, le case hanno una superficie di dieci metri quadrati e un'altezza di un metro e settantacinque. Sono in legno, con il tetto zincato. Nelle due riservate ai detenuti trovano spazio dieci letti a castello e poco altro, mentre quella destinata agli agenti ospita quattro giacigli, uno scrittoio, un armadio per le medicine, una credenza, un ripostiglio, una rastrelliera per le armi e qualche altra piccola suppellettile. L'aerazione è rimessa a quattro finestrelle, cui si aggiunge un ventilatore posto sul comignolo, che veicola ossigeno dall'esterno. Completano l'attrezzatura una botte per la provvista dell'acqua e una cucina in ghisa, da collocare sotto qualche frasca una volta che la carovana

²⁹ Ivi, pp. 111, 113.

³⁰ Cusmano, *Castiadas*, cit., p. 72.

³¹ Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione*, cit., p. 93.

ha raggiunto il luogo prescelto³². Al termine del primo conflitto mondiale, tutte le zone oggetto della campagna carbonifera, la cui durata va da metà novembre a inizio giugno, saranno dotate di alloggi fissi, con muri a calce, un telefono e adeguati collegamenti stradali.

I detenuti addetti a questa lavorazione sono retribuiti a cottimo. La paga dei condannati è un passaggio chiave nel sistema penitenziario italiano del tempo. Il riconoscimento economico garantisce al reo risorse utili alla copertura delle piccole spese effettuate nelle strutture detentive (per esempio, l'acquisto delle sigarette). Gli consente, inoltre, di mettere da parte qualche modesto risparmio in previsione del ritorno in libertà. Non da ultimo, consolida in lui l'idea che reddito e lavoro costituiscano un'endiadi indissolubile, ovvero che per vivere occorre avere un mestiere ed esercitarlo onestamente.

Fare carbone di legna, tuttavia, è un'operazione complessa. I detenuti possono essere assegnati al taglio del sottobosco e ad altre attività elementari, ma per le fasi più sofisticate della lavorazione c'è bisogno di personale specializzato. Ecco allora che la formazione delle carbonaie, la cottura, la sfornatura, l'insaccamento del prodotto e, infine, il suo trasporto sino alla costa vengono affidati ad alcuni «borghesi pratici», periodicamente assunti dalla direzione della colonia³³.

All'inizio del Novecento, a Castiadas sono realizzati annualmente circa novecento quintali di carbone di legna, che diventano oltre duemila alla vigilia della Grande guerra. Nel corso del conflitto, la produzione scenderà di un quarto a causa della crescente indisponibilità della manodopera libera (arruolata) e della pandemia influenzale che si abbatte sui detenuti (la famigerata "Spagnola"). Questa flessione, peraltro, si abatterà su un sofferto quadro nazionale, che vedrà il Commissariato generale combustibili, cioè il governo, sforzarsi di compensare il forzato arresto delle importazioni di legname dall'Impero austro-ungarico e di carbone minerale dall'Inghilterra ordinando il taglio e la carbonizzazione, su vasta scala, dei boschi in alcune province italiane (Arezzo, Bologna, l'Aquila)³⁴. A Castiadas, una robusta ripresa del-

³² G. Cusmano, *Le case di legno ambulanti nella colonia penale di Castiadas*, in «Rivista di discipline carcerarie», 1901, 9, pp. 349-351; Id., *Castiadas*, cit., pp. 78-81.

³³ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'interno (d'ora in poi Mi), Direzione generale delle carceri e dei riformatori (d'ora in poi Dgcr), Archivio generale (d'ora in poi Ag), b. 224, fasc. Castiadas, Direzione della Casa di pena intermedia al Ministero dell'Interno-Direzione generale delle carceri, Castiadas, 15 luglio 1902; Acs, Ministero di grazia e giustizia (d'ora in poi Mgg), Direzione generale istituti di prevenzione e di pena (d'ora in poi Dgipp), Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, Convenzione per la cottura del carbone da ricavarsi nel sottobosco della azienda agricola della casa penale intermedia di Castiadas, 24 ottobre 1907.

³⁴ M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», n. 20, 2009, pp. 53-54, 66.

la produzione carbonifera si registrerà nel dopoguerra, con la campagna del 1922 che si chiuderà con la realizzazione di ben 2700 quintali di prodotto³⁵.

Quella di Castiadas non è la sola colonia penale italiana dove il carbone vegetale gioca un ruolo prioritario nel ventaglio delle lavorazioni svolte. Anche la casa intermedia di Bitti-Mamone, per esempio, riserva a questa produzione buona parte delle proprie risorse. Povera di terreni coltivabili, la colonia nuorese si dedica soprattutto alla pastorizia e allo sfruttamento del bosco e del sottobosco. A quest'ultimo scopo vengono organizzate squadre composte, ciascuna, da un carbonaio e un aiutante (liberi) e sei spaccalegna (detenuti). I primi due provvedono all'allestimento delle piazzole per le carbonaie e all'apertura di strade per il trasporto del materiale. Gli spaccalegna abbattano le piante selezionate, le tagliano come si conviene e le trasportano fino alle piazzole. Diversamente da Castiadas, questa lavorazione è compiuta in estate. Con le prime piogge settembrine, le carbonaie vengono rivestite di terra e accese dal carbonaio e dal suo aiutante, che provvedono infine all'insaccatura del prodotto. A dorso di mulo o di bue, il carbone è trasferito, in parte, presso la diramazione della colonia più vicina al luogo di lavorazione e, per il resto, nei magazzini dello stabilimento centrale³⁶.

4. *Il carbone di legna: il rapporto con il mercato.* Per le colonie penali agricole sarde fra Otto e Novecento, la produzione carbonifera assume un rilievo che va oltre sia la possibilità di tenervi impiegato un alto numero di condannati, sia la sua cifra immediatamente economica. Il carbone di legna, infatti, è un ponte fra la struttura detentiva, la società civile e il mercato.

I rapporti con il mondo esterno costituiscono un punto nodale del sistema penitenziario italiano del tempo. La loro delicatezza aumenta all'aumentare del grado di coinvolgimento degli aspetti legati al lavoro, alla realizzazione di beni (agricoli o manifatturieri) e alla loro vendita. In prima istanza, la questione investe l'opportunità di fare ricorso a personale esterno, da affiancare o da sostituire ai condannati in certe attività produttive, e a imprese in appalto, cui rimettere per intero la gestione non solo di laboratori e officine, ma anche della manodopera coatta. In seconda istanza, il tema riguarda le ricadute che la produzione realizzata in seno agli istituti di pena, quando distribuita all'esterno degli stessi, può avere sul mercato, considerando il vantaggio competitivo garantito dalle mercedi dei detenuti, inferiori ai salari corrisposti ai lavoratori liberi.

³⁵ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., p. 54.

³⁶ Ivi, pp. 113-116. Nel primo dopoguerra la colonia di Bitti-Mamone era ripartita in cinque diramazioni (Cerere, S'Alcra, Nortiddi, Cogali, SS. Annunziata), alle quali alla metà degli anni Venti si sarebbe aggiunta quella di Temi.

Della prima dimensione di questi rapporti, nel caso del carbone di legna ottenuto nelle colonie penali agricole, si è riferito nel paragrafo precedente. A quanto già osservato si può aggiungere che la selezione dei lavoratori liberi, cui sono rimesse le fasi più elaborate dell'attività, è fonte talvolta di contrasti istituzionali. Nel 1904 capita, per esempio, che la Corte dei conti avanzi dubbi circa la corretta gestione della produzione carbonifera a Castiadas, ritenendo che questa sia stata concessa in appalto a una ditta privata, senza la stipula di un apposito contratto. Il direttore della colonia ribatte che gli operai assoldati per la cottura del carbone non appartengono ad alcuna impresa, sono pagati a cottimo dall'amministrazione carceraria, vengono dal Pistoiese ed è lì che tornano al termine di ogni campagna annuale³⁷. Toscani, per lo più, sono anche i lavoratori specializzati cui si affida la casa intermedia di Bitti-Mamone, che a questi abbina talvolta manodopera giunta dalla Calabria.

Ad attirare l'attenzione della Corte dei conti sulla colonia di Castiadas è il fatto che gli operai liberi impiegati per la produzione del carbone vegetale sono sempre gli stessi, ovvero i fratelli Baldi. Pistoiesi, i Baldi partecipano a un flusso migratorio che, all'inizio del ventesimo secolo, dall'Appennino tosco-emiliano e dalla Toscana centrale guida in Sardegna (e in Corsica), ogni autunno, oltre un migliaio fra tagliaboschi e carbonai³⁸. Sono lavoratori stagionali, espressione della consolidata arte di far carbone che proprio in Toscana ha una delle sue piazzeforti nell'Italia pre- e postunitaria.

Le crescenti pressioni perché la direzione di Castiadas formalizzi l'impiego di operai conducono, nel 1905, alla stesura di uno schema di contratto per la lavorazione del carbone³⁹. È un contratto da assegnare attraverso gara pubblica. Il reclutamento della manodopera, quindi, cambia forma. Non cambia, però, la sua sostanza: a vincere la prima gara e quelle che seguiranno saranno sempre i fratelli Baldi, che almeno fino alla Grande guerra continueranno a gestire, in monopolio, questa produzione.

In ogni caso, è la seconda dimensione del legame fra le colonie penali e il mercato ad apparire la più interessante. Sempre a Bitti-Mamone la distribuzione del carbone vegetale segue due vie: una piccola parte del prodotto è venduta in loco, per soddisfare la domanda dei paesi vicini, mentre il resto viene consegnato a grossisti che lo trasportano nel "continente"⁴⁰. A Castiadas, il

³⁷ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Direzione della Casa penale intermedia al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, Castiadas, 22 settembre 1904.

³⁸ T. Arrigoni, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVIII-XX secolo)*, Pacini, Pisa 2002, pp. 36-44; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 35.

³⁹ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Schema di convenzione per la lavorazione del Carbone da ricavarsi dal sottobosco della Azienda agricola della Casa penale intermedia di Castiadas, [1905].

⁴⁰ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., p. 117.

rapporto con i commercianti è motivo di tensioni, che coinvolgono anzitutto le modalità di impiego dei detenuti. Nel 1907, il prestanome di un «importante negoziante della città di Cagliari»⁴¹ chiede il permesso di utilizzare manodopera coatta per il caricamento del carbone nelle proprie imbarcazioni, posta alla fonda nei pressi di Cala Sinzias. Il direttore della casa intermedia glielo nega, ritenendo inappropriato coinvolgere i condannati in un compito che li obbligherebbe a immergersi nell'acqua fino a metà busto e portare coffe di venti chilogrammi l'una. Meglio servirsi di lavoratori liberi – chiosa lo stesso direttore – che di coffe «ne portano tre, sulle spalle, l'una sull'altra, lavorano mezzi nudi, scalzi ed anche la notte quando c'è la luna»⁴².

Contro il parere della direzione della colonia si schiera il prefetto di Cagliari, secondo cui il divieto dell'uso dei detenuti nelle operazioni di imbarco e stivaggio è uno dei motivi per cui le aste pubbliche per la vendita del carbone di Castiadas finiscono, immancabilmente, per essere disertate dai potenziali acquirenti. A questa causa, il prefetto ne aggiunge una seconda. Iniziata a novembre, la campagna carbonifera è solita concludersi a giugno, ma le condizioni del mare nella tarda primavera impediscono l'ancoraggio delle imbarcazioni destinate al trasporto del materiale nella Penisola. Il prodotto viene posto in vendita solo a settembre e si deteriora, rimanendo esposto per alcuni mesi alle variabili meteorologiche. A ciò si sommano le difficoltà a chiudere la transazione nel giro di poche settimane: il carbone si trova costretto a sopportare, dunque, anche le intemperie invernali, tanto che il materiale infine venduto risulta di qualità largamente inferiore a quella originaria. Lo stesso prefetto peraltro riconosce come, a determinare il fallimento delle gare pubbliche, concorra anche il «cartello» formato dai commercianti per spingere l'amministrazione penitenziaria alla trattativa privata e strappare condizioni di prezzo più vantaggiose⁴³.

In età giolittiana, il carbone di Castiadas si trova sottoposto a un rituale, che si ripete anno dopo anno, identico a se stesso. Il prodotto viene messo all'asta, una, due, tre volte, sempre senza esito. Ogni gara disertata comporta una perdita di tempo e aumenta il pericolo che il prodotto si rovini. Perciò, al termine di un fitto scambio di comunicazioni in fotocopia fra la direzione della colonia, la prefettura e il ministero, la via delle aste viene abbandonata e sostituita dalla licitazione privata. È solo una volta giunti a questo stadio che la transazione si conclude, al prezzo stabilito, di fatto, dagli acquirenti.

⁴¹ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 42, fasc. Castiadas, Prefettura della provincia di Cagliari, lettera alla Direzione generale delle carceri, Cagliari, 24 febbraio 1908.

⁴² Ivi, Direzione della casa penale intermedia, lettera al prefetto di Cagliari, Castiadas, 21 gennaio 1908.

⁴³ Ivi, Prefettura della provincia di Cagliari, lettera Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri, Cagliari, 28 dicembre 1907.

Succede, così, che ad aggiudicarsi il carbone di legna prodotto a Castiadas nella campagna del 1906-1907 sia un commerciante pistoiese (la Toscana che ritorna), il quale nel marzo 1908 lo ottiene negoziando direttamente con l'amministrazione carceraria⁴⁴. Nel 1910, il carbone della maggiore colonia penale italiana verrà venduto di nuovo tramite trattativa diretta, alcuni mesi dopo che l'asta pubblica non aveva raccolto alcuna adesione. Ad acquistarlo, però, non sarà stavolta un commerciante "forestiero", bensì un cagliaritano⁴⁵.

Nel prezzo che l'amministrazione carceraria indica, di volta in volta, come base d'asta si trovano inglobate le numerose voci di cui si compongono i costi di produzione del carbone vegetale: il lavoro offerto dagli operai liberi, dalla manodopera detenuta e dalle guardie addette alla sorveglianza di quest'ultima; l'assicurazione contro gli incendi; il trasporto, effettuato con carri, dalle zone di produzione ai luoghi di deposito; la manutenzione degli attrezzi e delle strade; le trasferte compiute dai funzionari dell'amministrazione per la scelta delle piante da abbattere; il deperimento del carbone provocato dall'azione degli agenti atmosferici. Il prezzo d'asta dipende, inoltre, delle notizie relative ai prezzi di mercato fornite dalla locale camera di commercio⁴⁶.

La commercializzazione del carbone di legna interviene su uno dei temi centrali del lavoro dei condannati. Le colonie agricole, al pari dei penitenziari del tempo, in alcune circostanze sono autorizzate a vendere parte della propria produzione all'esterno del loro perimetro. Devono, tuttavia, astenersi dall'essere competitive, vale a dire fissare prezzi inferiori a quelli offerti dalle imprese libere. Per il mondo carcerario, il mercato può essere il luogo di distribuzione di quanto realizzato in seno alle sue strutture, talvolta anche un partner da coinvolgere nelle proprie attività o addirittura un modello da imitare. Mai, però, un concorrente da battere.

5. *Osservazioni conclusive.* Le fonti di archivio e le pubblicazioni ministeriali consegnano un quadro piuttosto ampio delle modalità con cui, nelle colonie penali sarde fra Otto e Novecento, si provvede alla produzione di carbone vegetale. Le informazioni relative ai risultati economici di questa attività, al contrario, appaiono spurie e limitate al solo istituto di Castiadas. Se ne trae che poco meno dei due terzi dei costi è assorbito dal lavoro di taglio e carbonizzazione, mentre il resto si distribuisce fra le operazioni di insaccatura e trasporto (tab. 2). Si rileva, inoltre, come nel primo decennio del XX secolo

⁴⁴ Ivi, Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori all'intendente di Finanza della provincia di Cagliari, Roma, 28 novembre 1908.

⁴⁵ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 212, sfasc., Prefettura della provincia di Cagliari al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, 17 aprile e 18 maggio 1910.

⁴⁶ Ivi, Direzione della casa di pena intermedia al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, Castiadas, 23 giugno 1909.

i ricavi conseguiti presentino oscillazioni marcate, conseguenza sia dei diversi esiti delle campagne carbonifere, sia delle variazioni dei prezzi di vendita. In ogni caso, la commercializzazione del prodotto sembra garantire utili che corroborano il bilancio della colonia, per lo più sofferente (tab. 3). Una eventuale, futura raccolta di ulteriori dati potrebbe permettere la compilazione di una serie storica significativa, da leggere in rapporto a quanto si conosce in merito alla compravendita di carbone di legna nell'intera Sardegna e nel paese.

Tab. 2. Costi di produzione del carbone vegetale a Castiadas, 1900

<i>voci</i>	<i>lire al quintale</i>
costo di carbone in Montagna	2,05
insaccatura a cottimo	0,15
trasporto dalla Montagna alla Marina di Sinzias (portata di ogni carro: 6 quintali; costo di ogni carro: 3,60 lire)	0,60
consumo pacchi, ferri ecc.	0,30
facchinaggio alla marina e formazione dei cumuli	0,20
<i>costo totale</i>	<i>3,30</i>

Fonte. Acs, Mgg, Dgipp, Ag, fasc. 27.

Tab. 3. Risultati economici della produzione di carbone di legna a Castiadas, 1901-1911

<i>annata</i>	<i>costi di produzione (lire)</i>	<i>ricavi della vendita (lire)</i>	<i>utile (lire)</i>
1901-02	8.874	12.397	3.523
1902-03	13.597	19.368	5.771
1903-04	21.024	25.641	4.617
1905-06	26.211	47.554	21.343
1906-07/1907-08		67.165	
1908-09		9.275	
1909-10		21.000	
1910-11		33.474	

Fonte. Acs, Mgg, Dgipp, Archivio generale, fascicoli vari.

La prospettiva finanziaria, peraltro, consente di osservare solo una parte, e non necessariamente la più importante, della storia delle colonie penali agricole fra Otto e Novecento. La produzione di carbone di legna contribuisce a

tenere in linea di galleggiamento i conti di questi istituti. Tuttavia, il suo peso si apprezza meglio se, di essa, si considerano altri effetti, come l'impiego di detenuti in una lavorazione che, pur a basso valore aggiunto, li sottrae all'ozio e, forse, insegna loro un mestiere da praticare una volta scontata la pena. Oppure, più ancora, se si osservano i rapporti che la stessa attività permette di intrattenere con il mondo esterno e che transitano sia per gli "operai pratici" chiamati a prendersi cura delle fasi più delicate della carbonizzazione, sia per i commercianti che acquistano il prodotto finito. Si tratta di rapporti complessi e non di rado appannati, come sempre accade quando ci si muove in un ambiente dove interessi difformi insistono su un terreno arato da consuetudini per lo più impermeabili alle regole codificate e a prassi che si vorrebbero ottimali. In ogni caso, sono rapporti che prendono forma e si consolidano intorno al bosco, che è il loro vero e solo denominatore comune.

Matteo Ermacora*

I boschi italiani nell'economia di guerra. Sfruttamento, dibattito politico, sensibilità ambientali (1915-1923)

ABSTRACT. La prima guerra mondiale rappresentò una profonda cesura nella storia forestale italiana. Il legname, divenuto risorsa strategica, fu oggetto di uno sfruttamento militare intensivo che alterò equilibri produttivi, sociali e paesaggistici. Partendo dalla crisi delle importazioni di legname nel 1914-1915, l'articolo analizza l'utilizzo bellico delle foreste nella «zona di guerra» e nell'interno del paese, l'evoluzione delle politiche forestali, l'emergenza energetica successiva alla disfatta di Caporetto dell'ottobre del 1917. La guerra, accelerando processi di distruzione delle risorse naturali, favorì una nuova coscienza ambientale e pose le basi della moderna legislazione sulla tutela dei boschi e del paesaggio montano.

PAROLE CHIAVE. Italia, foreste, prima guerra mondiale, Arrigo Serpieri, storia ambientale.

Italian Forests in the War Economy: Exploitation, Political Debate, and Environmental Issues (1915-1923)

ABSTRACT. The First World War marked a turning point in the history of Italy's forests. As wood became a strategic resource, it was subjected to an intensive military exploitation that disrupted productive, social, and landscape balances. Starting from the 1914–1915 timber import crisis, the article examines the wartime use of Italian forests both in the “war zone” and in the country, the evolution of forestry policies, and the energy crisis that followed the defeat at Caporetto in October 1917. The war, accelerating the destruction of natural resources, fostered a new environmental awareness and laid the foundations for modern legislation on the protection of forests and mountain landscapes.

KEYWORDS. Italy, Forests, First World War, Arrigo Serpieri, Environmental History.

* Corresponding author: Matteo Ermacora (Istituto friulano di storia per il movimento di liberazione, Udine); e-mail: matteo.ermacora@gmail.com. L'ultimo accesso ai siti è del 20 dicembre 2025. In questa sede si riprende e si amplia un precedente studio dell'autore: M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», n. 20 (2009), pp. 53-75.

Mazzoni: Una volta si facevano le feste degli alberi, ed ora si fa la festa agli alberi. (*Commenti – Rumori*).

Maury: Ma oggi siamo in tempo di guerra! (*Vive approvazioni – Rumori all'estrema sinistra*)¹.

1. *Introduzione.* Il primo conflitto mondiale costituì un momento di crisi per i boschi e le foreste italiane, sottoposti a massicci prelievi finalizzati a soddisfare le esigenze militari e civili. Il legname, divenuto materiale strategico, fu mobilitato in maniera rapida e tumultuosa, seguendo le diverse fasi belliche e la crescente mancanza di combustibili. Solo in tempi recenti la storiografia ha dedicato attenzione alle implicazioni ambientali, territoriali e culturali della guerra sul fronte montano, concentrandosi sull'antropizzazione forzata, sugli effetti socio-economici nelle comunità alpine, sulla logistica militare, sulle trasformazioni del paesaggio e sulle rappresentazioni delle montagne nell'immaginario collettivo². Utilizzando il paradigma della «crisi» e della dimensione economica e militare assunta dalle risorse legnose, il presente contributo intende esaminare le diverse fasi dello sfruttamento dei boschi, le reazioni del «fronte interno», inserendole nel quadro dell'economia bellica e del nascente dibattito sulla protezione dell'ambiente. L'espressione «crisi del legname» apparso sulla stampa sin dal 1915, quando l'Italia entrò nel conflitto in una situazione di cronica dipendenza dal legname importato; infatti, a fronte di un consumo annuo di 3 milioni di metri cubi di legname da opera, ben 2,5 venivano importati e di questi circa l'80% proveniva dall'Impero austro-ungarico divenuto nemico, mentre la produzione interna non superava il mezzo milione di metri cubi³. Tale debolezza era accentuata da un settore industriale poco strutturato e da una superficie boscata limitata – circa 4,5 milioni di ettari, il 53% dei quali di proprietà comunale, 43% privata e 3.8% demaniale –, in

¹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari* (d'ora in poi Ap), Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 19 aprile 1918, p. 16519.

² D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015; M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013; S. Morosini, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*, F. Angeli, Milano 2009; A. Zaffonato, «In queste montagne altissime della patria». *Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, F. Angeli, Milano 2016; *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di G. Vecchio, G. Gotti, Viella, Roma 2020; M. Ermacora, *Terre ferite, L'impatto della grande guerra sul Friuli, Ifsml, Gorizia 2017; 1918-2018. Dalla grande guerra alla tempesta Vaia. Storia, natura, memoria*, Regione Veneto, 2022: <https://vaiagrandeguerra.it/>; Fondazione Angelini, *Le ferite del paesaggio dalla grande guerra a Vaia*: <<https://feritedelpaesaggio.angelini-fondazione.it/>>.

³ A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname in Italia*, in «L'Alpe», 1915, 10-11-12, pp. 334; 341-343; L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 61, 222.

prevalenza costituita da boschi cedui di faggio, cerro, querce e castagni, poco adatti alla trasformazione in legname da opera.

Durante l'età giolittiana, la «legge Luzzatti» del 1910 aveva inaugurato un nuovo approccio alle risorse forestali, segnato da un ruolo attivo dello Stato attraverso l'istituzione dell'azienda del demanio forestale e del Corpo reale delle foreste, affermando quindi la valenza idrogeologica-protettiva ed economico-produttiva del patrimonio boschivo nazionale⁴. In questo contesto – in reazione all'incuria e alle deturpazioni della «modernità» – prendeva altresì forma il movimento protezionista, percorso da diverse anime culturali, promotore di iniziative di tutela del paesaggio naturale, che si intrecciava con il movimento di difesa e valorizzazione della montagna; queste istanze trovavano sintesi in alcune personalità – Luigi Luzzatti, Giovan Battista Miliani, Meuccio Ruini, Luigi Rava, Francesco Saverio Nitti –, nonché in associazioni quali la «Pro Montibus et Sylvis» la cui attività, inizialmente protezionista, si era rivolta alle questioni forestali e trovava espressione nella rivista «L'Alpe», curata da Arrigo Serpieri, direttore dell'Istituto superiore forestale di Firenze⁵. Nella drammatica «crisi» economica ed ambientale indotta dal conflitto, il patrimonio boschivo divenne quindi risorsa vitale e terreno di scontro tra esigenze belliche e istanze di tutela.

2. *Produrre per l'esercito: Serpieri e il sistema dei «Comitati Legname».*

La guerra di trincea, affermata sin dal giugno del 1915, rappresentò una delle principali «sorprese» logistiche del conflitto, e da subito impose la mobilitazione delle risorse legnose⁶. La costruzione del fronte, la territorializzazione dei servizi logistici, l'ampliamento delle infrastrutture richiesero infatti enormi quantità di legname, determinando già nella prima estate di guerra una vera e propria «crisi del legname», con immediati riflessi negativi sulla filiera del legno, sul settore industriale e sui livelli dei prezzi di questo mate-

⁴ B. Vecchio, P. Piussi, M. Armiero, *L'uso degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 129-216; M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2020; O. Gaspari, *Luigi Luzzatti e la politica forestale tra Otto e Novecento. Le radici del protezionismo ambientale sociale italiano, in Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 347-371.

⁵ Si distinguevano anime «sociali», «estetico-patriottiche», «naturalistico-scientifiche», «turistico-modernizzatrici» (L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Temi, Trento 2014, pp. 20, 92, 174); O. Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua, G. Corona, Meridiana Libri, Corigliano 2000, pp. 103-137; F. Roggero, *Alle origini del diritto forestale italiano. Il dibattito dottrinale dal 1877 al 1923*, Giappichelli, Torino 2022, in part. pp. 69-101.

⁶ G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934, p. 394.

riale; infatti, nonostante la flessione dell'industria edilizia e le importazioni di lavorati dalla Svizzera e dagli Stati Uniti, nell'autunno 1915 la domanda militare fece raddoppiare i prezzi del legname nelle zone a ridosso del fronte e triplicarli all'interno del paese. In questa congiuntura, improntata ancora ad una prospettiva di guerra di breve durata, i comandi militari, spesso in reciproca concorrenza, ricorsero a requisizioni d'urgenza di boschi, segherie e materiali, come avvenne in Carnia e in Cadore, con l'effetto di generare tensioni con i comuni e con gli industriali locali, poco inclini a eseguire tagli straordinari perché costretti a operare a prezzi imposti e poco remunerativi. L'esaurimento delle riserve di legname nelle zone prossime al fronte spinse Arrigo Serpieri e Giacomo Segala, studiosi mobilitati nel Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo dell'esercito, a elaborare un sistema che unisse istanze pianificatrici e principi liberisti, volto ad accrescere la produzione interna di lavorati di aghifoglie da 0,5 a 1 milione di mc, per assecondare le necessità militari e quelle del paese⁷.

Seguendo queste indicazioni, nel febbraio 1916 l'intendenza generale dell'esercito istituì otto «Comitati Legname» nelle regioni forestali della «zona di guerra» (Sondrio, Brescia, Vicenza, Valsugana, Fiera di Primiero, Cadore, Carnia, Cansiglio); questi organismi, di composizione mista, civile e militare, con la presenza di ispettori forestali e industriali del settore, avevano il compito di coordinare la produzione e la distribuzione del legname da opera all'esercito, stabilire i prezzi e curare le modalità tecniche di esecuzione dei tagli, assicurando la tutela del patrimonio boschivo⁸. Per incentivare la collaborazione degli industriali locali venne creato un duplice mercato: il 40% del legname lavorato veniva assegnato all'esercito a prezzi calmierati, inizialmente fissati a 80 lire al mc, i materiali eccedenti invece erano destinati al mercato «libero» a prezzi correnti. Nel corso del 1916 l'intensificazione della produzione venne agevolata da misure amministrative quali la semplificazione delle procedure di vendita e di taglio dei boschi comunali, la soppressione dei controlli centrali, delegati a prefetti e ispettori forestali, nonché da misure organizzative, quali l'ammodernamento tecnologico delle segherie private (lame multiple, alternate e circolari, motori elettrici, locomobili) e l'impianto di nuove segherie militari (Carnia, Cadore, Fiera di Primiero, Altipiani) agli sbocchi delle vallate o a ridosso del fronte per uno sfruttamento più rapido delle risorse forestali⁹. Tale sforzo, condotto a cavallo tra il 1916 e la prima-

⁷ Serpieri, Segala, *La guerra*, cit., p. 355.

⁸ Archivio centrale dello stato, Comando supremo, Segretariato per gli affari civili (d'ora in poi Acs, Sgac), b. 531, Intendenza generale dell'esercito, Norme per il prelevamento di legname per l'Esercito per l'anno 1916, n. 7976, 6 febbraio 1916.

⁹ Ermacora, *Lo sfruttamento*, cit., pp. 54-57.

vera del 1917 portò ad ottenere un significativo aumento della produzione giornaliera dei lavoratori, che passò da 690 a 1.240 metri cubi (+79,91%)¹⁰.

In relazione alle situazioni locali si delinearono modelli produttivi diversi: negli Altipiani i privati furono estromessi a causa delle vicende belliche, in Cadore, ricco di boschi, unitamente al «Comitato» militare-civile l'esercito si dotò di una apposita «Direzione Legnami» per l'approvvigionamento diretto, mentre in Carnia si favorì l'ammodernamento tecnologico e la collaborazione con gli industriali attraverso il locale «Comitato». Nel corso del 1916-1917 il sistema dei «Comitati Legname», configurandosi come una inedita industria militare-civile che impegnava circa 4-6.000 militari tra conducenti, operai e compagnie di boscaioli, rivoluzionò le tradizionali modalità di produzione spostando le segherie a monte, riducendo le fluitazioni e meccanizzando il lavoro per mezzo di teleferiche, decauville, carri, camion e trattrici; viste le difficoltà di trasporto dei materiali dall'interno del paese, dal febbraio del 1917 i «Comitati» furono incaricati anche della provvista di legna da ardere, attingendo ai boschi cedui del Cansiglio e dell'alto Isonzo. Nel 1916, a fronte di un fabbisogno militare di 150.000 mc di legname da opera se ne prelevò quasi il triplo (422.350 mc; +181%), di cui il 54% venne lavorato; le zone boschive più utilizzate furono quelle della Carnia, del Cadore e del Cansiglio (23,5%; 19,8%; 14,4% sul totale), seguite da Primiero e Altipiano di Asiago (11,9.%; 9,9%); alla fine del 1916 l'esercito disponeva di 193.720 mc di legname residuo e stimava per il 1917 un fabbisogno di altri 460.000 mc, raggiungendo alle soglie della disfatta di Caporetto un prelievo effettivo superiore, pari a 489.000 mc, attraverso lo sfruttamento intensivo delle foreste carniche e cadorine e l'esaurimento di quelle della Valsugana e degli Altipiani¹¹. Tale processo, che incideva progressivamente sui boschi posti ad alta quota, comportò complessi lavori preparatori (strade, risine, teleferiche) per l'avvallamento dei materiali, mentre il rilevante consumo di resinose spinse l'Intendenza generale dell'esercito a incoraggiare, ove possibile, le lavorazioni con essenze di faggio e di pioppo.

3. *Le foreste demaniali «per la patria».* Accanto ai boschi della «zona di guerra» l'autorità militare attinse ampiamente i materiali anche dalle foreste demaniali della penisola, nella cosiddetta «zona di riserva», modellando a fini bellici l'attività conservativa dell'Azienda demaniale, all'epoca diretta da

¹⁰ Acs, Sgac, b. 552, Sgac a Intendenza II Armata, Relazione mensile sul servizio del comitato legname, n. 2571, 14 agosto 1917; Ivi, b. 531, fasc. 2, Specchio impianti seghe multiple in zona di guerra a Sgac, 27 dicembre 1916.

¹¹ Acs, Sgac, b. 547, Intendenza generale, Norme per gli acquisti in zona di guerra del legname da opera per il 1918, n. 35510, 24 giugno 1917.

Antonio Sansone¹². Nel 1915 il patrimonio demaniale ammontava a 95.000 ettari, con 23 foreste, tra le quali le più importanti erano situate in Toscana: le pinete di Follonica e di Cecina, le foreste di faggete, abetine e castagneti di Vallombrosa, Camaldoli e del Casentino, quest'ultima acquisita nel 1914¹³.

Di fronte alle crescenti richieste di materiali il direttore Sansone cercò di trovare delle strategie volte a ridurre i danni e a distribuire il peso degli esboschi; da questo punto di vista le prime forniture per la marina tratte da Camaldoli e Vallombrosa segnarono le successive decisioni del direttore; infatti, nell'intento di preservare queste foreste, inizialmente fece operare prelievi selettivi di piante ultrasecolari, ma di fronte agli alti costi, al basso rendimento e alla rovina del soprassuolo a causa dei trascinamenti, dovette procedere al taglio a raso delle abetine, suscitando critiche e malcontento. Alla fine del 1915 assegnò quindi all'esercito i boschi demaniali a ridosso del fronte (Cansiglio, Somadida, Annone Veneto) e di Fontana (Mantova)¹⁴.

La rimozione dei vincoli della legge sulle stazioni climatiche, che consentiva all'Azienda di effettuare tagli a raso di piante stramature e deperenti per i bisogni militari, rese le foreste demaniali toscane, in ragione della loro posizione centrale e del loro accumulo di materiali, uno dei principali serbatoi di legname per l'esercito, la marina, i servizi e le industrie mobilitate¹⁵; durante il conflitto le foreste di Camaldoli, Vallombrosa e, nel 1917, del Casentino, fornirono ben 228.000 mc di legname da opera di abete, pino, latifoglie (54,9% dei lavorati delle foreste demaniali); i prelievi più rilevanti furono effettuati nel 1916-1917 per sostenere la *Strafexpedition*, la seconda campagna invernale e le grandi offensive primaverili-estive, quando raggiunsero il 45,8% e il 77% del totale dei lavorati prodotto dal demanio¹⁶. Per attenuare la pressione su queste foreste giunte «ai limiti estremi», Sansone, nella primavera del 1917 decise di sfruttare le foreste del Casentino, ancora indenni, sostituendo il prelievo delle resinose con le faggete, e di spostare la produzione nel Mezzogiorno, sfruttando i boschi di pino e di larice della Sila regia tramite ditte private «ausiliarie», tra le quali la Feltrinelli di Milano, che aveva già operato nel demanio toscano nel 1916, e la Rueping, ditta italo-tedesca con sede a Napoli,

¹² Sulla crescente rilevanza della «zona di riserva», si veda Acs, Sgac, b. 543, Sgac, Memoriale sull'approvvigionamento del legname da costruzione, 10 agosto 1916.

¹³ G. Chiari, *La Foresta Casentinese nel periodo di proprietà privata dal 1900 al 1914 con un breve cenno alle ferrovie forestali*, Il bandino, Bagno a Ripoli 2014.

¹⁴ *I demani forestali e la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 1, p. 34; *Le utilizzazioni delle foreste demaniali toscane*, in «L'Alpe», 1916, 2, p. 35; A. Sansone, *Le utilizzazioni delle Foreste demaniali toscane*, in «L'Alpe», 1916, 3, pp. 65-78. Ministero dell'economia nazionale, Direzione foreste e demani, *Relazione sull'Azienda del Demanio Forestale di Stato (1° luglio 1914 - 30 giugno 1924)*, Sei, Roma 1927, pp. 579-583 (d'ora in poi: *Relazione Stella*).

¹⁵ D.l. 16 marzo 1916 n. 358; *Le foreste demaniali e il legname per l'Esercito*, in «L'Alpe», 1916, 5, p. 156.

¹⁶ Mia rielaborazione dei dati in *Relazione Stella*, pp. 618-623.

produttrice di traversine ferroviarie e di carbone vegetale, già attiva nei boschi del Pollino tra Calabria e Basilicata¹⁷. Tuttavia, la mancanza di infrastrutture adeguate e la crisi dei trasporti fecero fallire il progetto: dalla Sila si ricavarono solo 23 mila dei 120 mila mc previsti, orientando di nuovo la produzione sulle foreste demaniali toscane¹⁸. A partire dall'estate 1917, per attenuare la mancanza di combustibili, le pinete di Cecina e Follonica furono sfruttate dalla Società anonima per l'industria delle foreste per la produzione di carbone vegetale, mentre i tagli a raso operati nel 1917-1918 presso Camaldoli, l'Abetone e Vallombrosa dalla ditta Feltrinelli costituirono uno «scempio di Stato», emblema della radicalizzazione dello sforzo bellico e delle speculazioni dell'ultima fase del conflitto; altresì i tagli sulla Sila, che proseguirono anche nel dopoguerra, ebbero conseguenze durature in termini di perdita delle fustaie, erosione del suolo, riduzione della fertilità e degli usi civici¹⁹.

4. *La devastazione dei boschi del fronte.* Nella «zona di guerra» la prolungata permanenza di centinaia di migliaia di soldati sul fronte montano, le crescenti necessità difensive e logistiche determinarono un processo di appropriazione forzata dei boschi: il passaggio dai consueti tagli saltuari alle utilizzazioni belliche, caratterizzate dal forzamento dei tempi di taglio, avvallamento e lavorazione, dall'assillante ricerca di legna da ardere durante i mesi invernali si tradusse in una vera e propria devastazione ambientale. Il fenomeno bellico si inseriva in un contesto peraltro già fragile. Infatti, sin dal 1914-15, frangente all'insegna della grave crisi migratoria, i comuni alpini avevano intrapreso la vendita di ampie porzioni del loro patrimonio boschivo per ricavare risorse da destinare all'esecuzione di lavori pubblici per lenire la disoccupazione; a conflitto iniziato le vendite proseguirono sia per far fronte al dissesto dei bilanci e al welfare bellico, sia per approfittare delle nuove infrastrutture militari – strade e teleferiche – che rendevano possibile la valorizzazione di aree forestali prima inaccessibili. Nel corso del primo anno di

¹⁷ A. Sansone, *L'amministrazione forestale e i bisogni della guerra*, in «L'Alpe», 1917, 4, p. 101; 104. A. Sansone, *L'amministrazione forestale e i bisogni della guerra*, in «L'Alpe», 1917, 5-6, p. 134; R. Condò, *L'industria boschiva in Calabria nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, in «Calabria sconosciuta», n. 81, 1999, pp. 65-66.

¹⁸ *Relazione Stella*, p. 617.

¹⁹ Si veda *Relazione Stella*, pp. 628-629. Si agiva sulla base del d. l. 26 luglio 1917, n. 1297 (A. Alessandrini, *Pensare il bosco*, Ed. Abete, Roma 1993, pp. 230-231; S. Borchì, *Tagli bellici nella Foresta di Camaldoli*, in «Sherwood», n. 195, 2013, pp. 11-15). Nonostante il suo rilevante ruolo, la Feltrinelli non compare tra le ditte appaltatrici dei tagli nella relazione ufficiale (A. Saracino, *Le faggete campane e lucane: gli usi e le tipologie*, in *Sul trattamento delle faggete in Italia: dal metodo scientifico all'empirismo dei nostri giorni*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, vol. 9, Polistampa, Firenze 2012, pp. 67-68). Gli esboschi ebbero un valore complessivo di 18.593.690 lire. Per i prospetti riassuntivi relativi a quantità, concessioni e località, riferiti al periodo 1914-1919, si rimanda a *Relazione Stella*, pp. 617; 618-625; 632.

guerra, per esempio, i soli comuni carnici ricavarono dalle vendite dei boschi oltre 3,8 milioni di lire, tanto che il prefetto di Udine nel settembre del 1916 impose l'obbligo di destinare almeno il 10% dei proventi a opere di rimboschimento²⁰. Le condizioni produttive a ridosso del fronte si fecero sempre più precarie; in particolare l'aumento dei costi di esbosco e di lavorazione – che dal 1915 al 1917 salirono dal 10-20% al 40-60% del prezzo di vendita – ridusse progressivamente le entrate comunali e favorì l'affermazione delle sole grandi imprese «ausiliarie» – tra le quali Feltrinelli, Bonomi, De Antoni, Micoli, per citarne alcune – che potevano giovare di mezzi e manodopera militare a basso costo²¹. Dal momento che l'esercito assorbiva quasi l'intera produzione dei lavorati a prezzi d'imperio, rendendo impossibile l'accesso al più remunerativo mercato «libero», gli industriali, per ottenere adeguati margini di profitto, da una parte puntarono sulla quantità dei materiali forniti intensificando i tagli, e dall'altra richiesero con forza l'aumento dei prezzi di requisizione, nel gennaio del 1917 portati da 80 a 105 lire a metro cubo. Con il prolungarsi del conflitto comuni e imprese si trovarono tuttavia di fronte a una crescente esposizione finanziaria, aggravata dalla stessa autorità militare che, nelle contingenze belliche, non esitava a requisire boschi e prodotti lavorati, a scaricare i costi infrastrutturali sui produttori, a liquidare le commesse con gravi ritardi o a essere insolvente²².

Nonostante la presenza di personale tecnico e forestale, il sistema dei «Comitati Legname» fu più efficace sul piano della produzione che su quello della tutela. Nel 1916-1917 i prelevi furono intensi; rilevanti distruzioni boschive si verificarono durante i mesi invernali oppure per assecondare le esigenze logistiche e difensive. A ridosso delle linee, nonostante l'introduzione di sorveglianti e le ripetute circolari dei comandi volte a una «disciplina dei consumi»²³, i soldati operarono tagli «inconsulti» e «irrazionali» che, unitamente a scortecciamenti, calpestamenti di piantine e danneggiamenti del soprassuolo, ebbero l'effetto di accrescere il dissesto idrogeologico e, come notarono gli stessi soldati, di mutare il paesaggio alpino²⁴.

I boschi, diventati parte integrante del fronte, furono altresì gravemente feriti dalle operazioni belliche. I bombardamenti producevano incendi, scon-

²⁰ *Vendita dei boschi comunali in provincia di Udine*, in «L'Alpe», 1917, 7, pp. 191-192.

²¹ Si trattava di «compagnie boscaioli», carrettieri e di addetti alle segherie esonerati dal servizio militare in linea in quanto appartenenti alle classi anziane. Le imprese di taglio di legna da ardere si giovavano del personale civile, in larga parte manodopera anziana e giovanile.

²² M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande Guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, in «Metodi e ricerche», 24, 2005, 1 pp. 139-161.

²³ Acs. Sgac, b. 547, Sgac a Comandi di armata, Riservata, Approvvigionamento e impiego del legname da opera, n. 91636, 25 novembre 1916. Gli sprechi continuarono anche nell'anno successivo: Ivi, Sgac a Comandi di armata, Riservata, Legname da opera, n. 73361, 27 luglio 1917.

²⁴ Leoni, *La guerra*, cit., pp. 371-377.

volgevano il soprassuolo («bombturbation»), calore e gas delle esplosioni sterilizzavano il terreno e causavano la scomparsa temporanea di microfauna e microflora. Fusti e ceppaie venivano frantumati, tronchi e rami erano colpiti e divelti da proiettili, schegge, dagli shrapnel e dalle onde d'urto²⁵. Mentre i boschi del Trentino orientale e degli Altipiani soffrirono per gli intensi combattimenti, complesse opere difensive e la presenza di grandi masse di soldati²⁶, quelli della Carnia e del Cadore furono dapprima sfruttati dalla logistica militare e in seguito devastati dall'occupazione austro-germanica del 1917-1918. Le devastazioni dei boschi alpini teatro di guerra furono peraltro compiute anche attraverso l'estromissione della popolazione, mediante divieti di transito, di alpeggio e di legnatico, prassi che non mancò di creare tensioni; la delicata mediazione di interessi tra amministratori, imprenditori e popolazione esercitata dai «Comitati Legname» si ridusse progressivamente e gli industriali del settore nell'estate del 1917 non esitarono a manifestare forti preoccupazioni perché i boschi erano ormai «pressoché distrutti»²⁷.

5. «Per avidità di denaro». *Il consumo delle risorse interne*. Il problema del consumo legnoso per le esigenze civili si fece più pressante dopo la prima campagna invernale. Se da un lato la sospensione delle normative ordinarie favorì l'utilizzo di particolari colture forestali, come i castagneti per la produzione di estratti tannici destinati alla concia delle pelli per l'equipaggiamento militare²⁸, dall'altro l'aumento dei prezzi e le necessità di combustibili incoraggiò imprenditori e commercianti ad avviare una «corsa» speculativa ai boschi cedui privati e comunali, a comprare lotti di alberi, a gestirne il taglio con squadre di cottimisti e a rivendere la legna a prezzi elevati nei centri urbani. Nel corso del 1916 si tagliarono le faggete piemontesi e dell'appennino umbro e toscano, le pinete sui litorali maremmani e adriatici, i boschi sardi e dell'appennino meridionale; in Basilicata, per esempio, tra il 1914 e il 1916, furono abbattute circa 140.000 piante degli usi civici comunali, una operazione che permise in alcuni casi agli intermediari di moltiplicare fino a otto volte l'investimento iniziale²⁹. Emblematica di queste dinamiche speculative fu la «strage degli ulivi», che prese avvio in Liguria e Toscana nel 1915 e nell'autunno-inverno 1916-1917 si estese al Mezzogiorno e alle isole; essa fu

²⁵ R. Cavalli, *La Grande guerra e i suoi danni sui boschi dell'Altipiano*, in *Cent'anni sull'Altipiano. Dalla Grande Guerra a Vaia*, Cai Veneto, Treviso 2021, pp. 37-39.

²⁶ *Guerra sull'Altipiano*, a cura di V. Corà, M. Passarin, Cierre, Verona 2021, pp. 69-93.

²⁷ Acs, Sgac, b.552, Lettera dell'imprenditore carnico Matteo Brunetti al Comitato agrario dello Sgac, Udine, 28 giugno 1917.

²⁸ D. l. 28 novembre 1915, n. 1722.

²⁹ D. Sacco, *La Grande guerra. Dinamiche internazionali e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 2024, p. 147.

motivata dalla possibilità di ricavare guadagni superiori dal legname che dalla produzione olearia, soggetta a prezzi calmierati; il prezzo del legno di ulivo, con potere calorico che si avvicinava a quello del carbone, dal 1915 al 1917 crebbe da 4,50 a 11 lire al quintale (+145%)³⁰, tendenza che spinse proprietari e speculatori a tagliare e a rivendere la legna nelle città settentrionali o all'amministrazione ferroviaria. Di fronte al dissesto idrogeologico ligure e, in seguito, alla grave crisi olearia, i ministri dell'agricoltura – Raineri nell'agosto del 1916, Miliani nel febbraio del 1918 –, imposero la tutela prefettizia e il divieto di abbattimento³¹. All'aprile del 1918 erano stati abbattuti oltre 600 mila ulivi in Liguria e altri 200 mila in Puglia³².

Nondimeno, per rifornire i grandi centri urbani di combustibili le crescenti difficoltà di trasporto spinsero imprese di taglio e comandi militari territoriali – in un'inedita alleanza volta a utilizzare rapidamente i materiali, sfruttare gli impianti costruiti, ridurre i costi e massimizzare i profitti – a utilizzare le aree forestali più vicine e accessibili, intensificando i prelievi fino alla completa distruzione dei boschi³³. Come ebbero a denunciare comizi, associazioni agrarie e gli stessi deputati, la mancanza di criteri tecnici e di controlli aggravò la situazione, colpendo l'economia di sussistenza delle comunità montane che vivevano sfruttando gli usi civici e generando gravi squilibri idrogeologici sull'Appennino tosco-emiliano e nelle vallate alpine; esemplare il caso del novarese, dove i regimi delle acque del Toce e Sesia peggiorarono in seguito ai tagli nei bacini superiori e determinarono la perdita di centinaia di ettari di terreno agricolo a valle³⁴.

6. *Il «terribile» 1917.* A partire dai primi mesi del 1917 la guerra sottomarina tedesca, che ridusse sensibilmente le importazioni di carbone fossile, precipitò l'Italia in una grave crisi energetica³⁵. La riduzione di tale risorsa impose una rigida economia dei combustibili e un più deciso ricorso alle risorse minerarie e legnose interne. La risposta governativa fu inizialmente

³⁰ R. Bachi, *L'Italia economica del 1917*, Lapi, Città di Castello 1918, p. 92.

³¹ D.l. 6 agosto 1916, n. 1029; d.l. 21 febbraio 1918, n. 360.

³² Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Miliani, pp. 4146-4147; Cattedra di agricoltura per la provincia di Bari, *L'attività della Cattedra durante e dopo la guerra (ottobre 1915-dicembre 1919)*, Società tipografica editrice barese, Bari 1920, pp. 100-101, 106; L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Carnegie, Bari-New Haven 1933, pp. 136-137.

³³ Sansone, *L'amministrazione*, cit., pp. 130-131.

³⁴ *Contro i diboscamenti*, in «L'Agricoltura toscana», n. 13 (1916), p. 280; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 24 marzo 1917, Bouvier, p. 13461; Ivi, tornata 9 luglio 1917, Patrizi, p. 14163; G.B., *Il Toce e la Sesia dal lato idraulico forestale*, in «L'Alpe», 1921, 12, p. 214.

³⁵ A fronte di un consumo mensile prebellico di un milione di tonnellate, nella seconda metà del 1916 era sceso a 720 mila e si mantenne per tutto il 1917 a 420 mila tonnellate mensili (M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965, pp. 19-20).

lenta: dopo aver respinto le richieste dell'Intendenza generale dell'esercito di estendere l'incetta militare anche all'interno del paese nel timore di reazioni del «fronte interno», il governo istituì nell'agosto del 1917 il Commissariato generale dei combustibili nazionali (Cgcn) guidato da Roberto De Vito, organismo centrale che aveva il compito della provvista, gestione e distribuzione dei combustibili destinati alla popolazione e alle attività produttive³⁶. L'entità del fabbisogno era enorme: per la sola «zona di riserva» si stimavano circa 200 milioni di quintali di combustibile, dei quali 140 milioni per centri urbani e industrie, i rimanenti per l'esercito territoriale³⁷; basti qui considerare che la sola città di Milano necessitava di un milione di quintali di legna da ardere e 30 mila quintali di carbone per superare l'inverno. Per rispondere a questa emergenza il Cgcn, con le ordinanze del 21 agosto e del 29 settembre 1917, dispose l'abolizione dei limiti temporali dei tagli nei boschi cedui e di alto fusto appartenenti a enti morali, rese obbligatoria la denuncia delle scorte e dei progetti di taglio e impose abbattimenti delle piante nei terreni coltivati e incolti, lungo corsi d'acqua e strade, eccettuate le piante per uso agricolo-industriale (gelsi, pioppi, filari delle viti). Per controllare il mercato e garantire combustibile a prezzi contenuti, i consorzi granari e gli organismi municipali furono autorizzati ad abbattere alberi senza preventiva notificazione, con il solo obbligo di corrispondere il prezzo risultante da accordo o da stima peritale. A cavallo della crisi militare di Caporetto, il processo dirigista culminò quando il Cgcn diede avvio alle cosiddette «utilizzazioni dirette» per la produzione di combustibili, statizzò il settore minerario e dichiarò «ausiliarie» le industrie boschive e minerarie che producevano carboni vegetali e ligniti (febbraio 1918)³⁸.

Le ordinanze del Cgcn, in ragione del contesto emergenziale, videro dispiegarsi l'attività di grandi organismi – come la «Federazione dei consorzi granari della Lombardia» o aziende come la «Società toscana industria dei boschi» –, capaci di fare leva sulle economie di scala, di assicurarsi vasti lotti forestali, curare l'allestimento e la commercializzazione del combustibile, e «l'opera demolitrice» di commercianti improvvisati che speculavano sul prezzo del legname, giovandosi del fatto che i comuni, per evitare requisizioni a prezzi imposti, preferivano vendere i boschi in piedi al miglior offerente³⁹. Per produrre legna da ardere, carbone vegetale ed estratti tannici furono abbat-

³⁶ Acs, Sgac, b. 546, Sottocapo di stato maggiore dell'esercito a Ministero della guerra, Prelevamento del legname in zona di riserva, n. 59454, 11 luglio 1917 e risposta Ministero armi e munizioni a Comando supremo, n. 16487, 10 agosto 1917.

³⁷ *L'approvvigionamento dei combustibili vegetali*, in «L'Alpe», 1917, 7, p. 171.

³⁸ Per questi provvedimenti e le misure di risparmio energetico: A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Laterza, Bari 1926, pp. 319-324; 330-333.

³⁹ *Incanto di boschi*, in «L'Ossola», 25 agosto 1917; *I barbari nostrani*, in «Il Popolo dell'Ossola», 23-24 novembre 1917.

tuti castagneti, querceti, pinete, frassini, ontani, pioppi di pianura e perfino gelsi, tanto che nell'aprile 1918 si rese necessario vietarne l'abbattimento per preservare la bachicoltura⁴⁰. Per soddisfare il fabbisogno di combustibili di Milano furono requisiti i boschi delle Groane e delle province limitrofe di Piacenza (val d'Arda, vallata del Nure, dove si produssero 2 milioni di quintali di legname), Parma, Bergamo, Como e Novara⁴¹. Le corrispondenze della Val d'Ossola descrivevano una vera e propria «guerra ai boschi»: la legna usciva dalle vallate «non già più a carri, ma a boschi interi», «verde tale e quale, appena tagliata», un processo giustificato dai positivi riflessi sull'occupazione e sui bilanci comunali⁴². L'assedio ai boschi, d'altro canto, fu agevolato dalla debolezza dei controlli: gli agenti e ispettori forestali, 3.000 nel 1915, richiamati alle armi oppure inseriti nei «Comitati Legname» nel 1917 si erano ridotti a 1.200 unità, costringendo ad affidare la sorveglianza e il contrasto al pascolo abusivo a personale avventizio⁴³. I provvedimenti di tutela adottati tra il 1917 e il 1918 risultarono deboli e tardivi: essi miravano soprattutto a porre le basi finanziarie per futuri rimboschimenti e a limitare il pascolo nelle aree forestali degradate, mentre i rimboschimenti attuati con i prigionieri di guerra ebbero risultati circoscritti⁴⁴.

7. *Interventisti versus «pinetofili»*. Nell'estate-autunno del 1917, in un momento delicato per la tenuta del «fronte interno», si riaccese il dibattito tra gli isolati protezionisti, spesso denigrati come «estetici del bosco», e gli interventisti, sostenitori di uno sfruttamento senza remore delle risorse forestali fino alla vittoria finale. La guerra aveva paralizzato l'attività pubblica del movimento protezionista, tuttavia sin dal settembre del 1915 non mancarono episodi di denuncia⁴⁵: a suscitare reazioni non furono le devastazioni nella

⁴⁰ Si vedano gli interventi parlamentari giugno, luglio, ottobre 1917; A. Rovai, *Difendiamo i nostri castagneti*, in «L'agricoltura toscana», n. 9 (1917), pp. 189-190.

⁴¹ *Il comune impiegherà 10 milioni per acquistare legna e carbone*, in «L'Avanti», 24 luglio 1917. *Per la bonifica e il rimboschimento delle Groane*, in «L'Alpe», 1919, 1-2, pp. 37-38; M. De Benedictis, *Per l'avvenire dei boschi nella vallata del Nure*, in «L'Alpe», 1919, 3, p. 57.

⁴² *Coimo. Guerra ai boschi*, in «Il Popolo dell'Ossola», 14-15 settembre 1917; *Valle Anzasca. Tra i boschi*, in «Il Popolo dell'Ossola», 1° dicembre 1917.

⁴³ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 23 giugno 1917, Raineri, pp. 3546-3547; N. Giordano, *Uomini, boschi, trincee. Il Corpo Reale delle foreste durante il primo conflitto mondiale*, in «L'Italia forestale e montana», n. 5 (2016), pp. 267-274.

⁴⁴ Per prelievi forzosi su ricavi dei tagli dei boschi degli enti morali (25%) e del macchiatico (10%): d. 26 luglio 1917, n. 1299 e il d. Cgcn 24 febbraio 1918; la «Legge Raineri» 4 ottobre del 1917 n. 1605 prevedeva premi per la restaurazione dei boschi privati e l'impianto di vivai; sulla difesa dei boschi non tutelati, del novellame e il divieto di pascolo nei boschi degradati: o. Cgcn 12 settembre 1917; d.l. 29 agosto 1918, n. 1340. I rimboschimenti ebbero comunque risultati duraturi, incidendo anche sulla stessa toponomastica, si veda per un esempio: D. Amilcarella, *Quando il bosco andò in guerra*, in «Microstoria», n. 23 (2002), pp. 12-13.

⁴⁵ Piccioni, *Il volto*, cit., p. 210.

«zona di guerra», bensì i già citati tagli alle maestose foreste demaniali di Camaldoli, che spinsero la locale «Pro Montibus et Sylvis», i villeggianti e il consiglio provinciale aretino ad accusare il direttore Sansone di violazione delle leggi sulle stazioni climatiche e di deturpare la «bellezza del paesaggio», accuse dalle quali il direttore fu scagionato dal Consiglio superiore delle acque e foreste⁴⁶. Analoghe preoccupazioni per le speculazioni e il dissesto idrogeologico riemersero nell'estate del 1916, ma furono minimizzate dalla stampa, dal comando supremo e dallo stesso sottosegretario all'agricoltura, Giuseppe Canepa che, intervenuto alla Camera dei deputati, asserì che la crisi si sarebbe risolta con la diminuzione del prezzo del carbone, una previsione che si dimostrò errata⁴⁷. Nel 1917, con la crisi energetica e la stanchezza del «fronte interno», la questione forestale riemerse dunque con forza. L'azienda di Stato fu accusata di aver ridotto a «nuda roccia» le foreste toscane⁴⁸, mentre deputati e senatori sensibili all'ambiente e al paesaggio – Giacomo Barzellotti, Eugenio Niccolini, il critico d'arte socialista Guido Marangoni – chiesero di conservare la «bellezza forestale», di tutelare i boschi non vincolati, altrimenti lo Stato avrebbe dovuto farsi carico di un enorme onere finanziario nel dopoguerra⁴⁹. Crescevano altresì le contestazioni per i tagli delle Groane milanesi e dei boschi storici della Mesola (Ferrara) e della Badia di Passignano (Firenze). Anche la stampa patriottica diede spazio ai protezionisti: vennero criticati gli sprechi militari nella «zona di guerra», Antonino Anile espresse preoccupazioni per il rimboschimento della Sila; l'on. Giovanni Rosadi, protezionista, si oppose con forza alla proposta di utilizzare le piante ornamentali e dei giardini storici come combustibili appellandosi alla legge Credaro del 1912 sulla tutela dei luoghi di interesse storico-artistico; a suo avviso tale pratica era un atto di «barbarie» che avrebbe reso l'Italia «più grande ma più brutta», posizione che ebbe l'appoggio del commissario del Cgc, De Vito⁵⁰. Serpieri e gli studiosi de «L'Alpe» tennero invece una posizione tecnico-patriottica, sostenendo la necessità di sfruttare razionalmente le risorse forestali più accessibili, anche a costo di sacrificare patrimoni di alto pregio, come la pineta di Ravenna,

⁴⁶ *I demani forestali e la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 1, p. 30; Sansone, *L'amministrazione*, cit., p. 97.

⁴⁷ *Sui tagli di boschi per la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 10, pp. 317-318; *I tagli dei boschi*, in «La Patria del Friuli», 27 ottobre 1916; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 5 dicembre 1916, Canepa, p. 11172.

⁴⁸ Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 9 luglio 1917, Patrizi, p. 14164.

⁴⁹ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 21 giugno 1917, Barzellotti, p. 3503; Ivi, tornata 25 giugno 1917, Niccolini, p. 3570; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 10 luglio 1917, Amici, p. 14224. Ivi, tornata 25 ottobre 1917, Marangoni, p. 15009.

⁵⁰ *Crisi e spreco di legname*, in «Idea nazionale», 9 settembre 1917; su «Il Giornale d'Italia» si vedano A. Anile, *Le selve e i cuori della Calabria* (20 settembre 1917), G. Rosadi, *I parchi, i giardini, le foreste e i bisogni del legname* (30 agosto 1917); *Sul problema della legna*, in «L'Avanti», 5 settembre 1917.

già simbolo delle prime lotte del movimento protezionista⁵¹. Più in generale, nel clima di forzata resistenza, le poche voci critiche che si sollevavano contro il consumo vorace dei boschi potevano trovare spazio solo richiamando la necessità di rimboschimenti per prevenire il dissesto idrogeologico⁵². Gli esponenti del governo, tra i quali il ministro Raineri, ebbero toni rassicuranti, confidavano nei programmi di ripristino in atto oppure si trincerarono dietro le «inderogabili» necessità imposte dallo stato di guerra⁵³.

8. *Caporetto, resistenza militare e crisi energetica*. La disfatta militare di Caporetto dell'ottobre 1917 aggravò ulteriormente la «crisi» energetica e forestale, poiché andarono perduti depositi di legname e i boschi nord-orientali di grande importanza. Per ricostruire il fronte lungo il Piave si rese necessario reperire rapidamente ingenti quantità di legname destinato agli apprestamenti difensivi, mentre l'afflusso di profughi nei centri urbani della penisola acuiva la necessità di combustibili per il riscaldamento civile. Dopo la ritirata dell'esercito vennero istituiti nuovi «Comitati Legname» nelle province di Como, Bergamo, Cremona, Mantova, Parma, Reggio Emilia e Modena e se ne rafforzarono gli organici, che giunsero a comprendere 34 ufficiali forestali, 210 agenti e 15.000 soldati boscaioli⁵⁴.

La fase di massima emergenza (novembre 1917-febbraio 1918), caratterizzata dall'estensione delle zone di competenza militare, vide una radicalizzazione dei prelievi nelle valli Camonica e Ossola e, più vicino al fronte, sull'appenino emiliano e nei colli Berici, dove i boschi di castagno furono sfruttati per produrre materiali difensivi e baraccamenti, circa mezzo milione di paletti di reticolato e grandi quantità di fascine destinate ai panifici militari⁵⁵. Nel corso del 1917-1918 i «Comitati Legname» riuscirono a produrre circa 350.000 mc di legname da opera e 11 milioni di quintali di legna da ardere, che furono portati al fronte sfruttando gli assi fluviali. Il caos dei trasporti, la mancanza di carbone e la crisi idroelettrica rallentarono le attività produttive⁵⁶, inducendo il Cgcn ad avviare tagli su vasta scala nelle grandi «utilizzazioni dirette» in Toscana, alto Lazio, Calabria, a sfruttare le pinete demaniali liguri e toscane e le aree boschive minori nel Mezzogiorno e nelle isole. Aggravata dall'urgenza dei prelievi, l'incetta del legname procedette in maniera disordinata, con una

⁵¹ S., *La guerra e i boschi. Riflessioni del momento*, in «L'Alpe», 1917, 10, pp. 243-246; Piccioni, *Il volto*, cit., p. 131.

⁵² *Un urgente e grave dovere*, in «Il Popolo dell'Ossola», 21-22 dicembre 1917.

⁵³ Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 21 febbraio 1918, Valenzani, p. 15976.

⁵⁴ Liuzzi, *I servizi*, cit., p. 184.

⁵⁵ Pa, *Appunti forestali sui Colli Berici*, in «L'Alpe», 1918, 7-8, pp. 165, 171.

⁵⁶ A. Curami, *L'industria bellica italiana dopo Caporetto*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G.P. Berti, P. Del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 559-560.

gestione confusa, caratterizzata da una affannosa competizione tra enti civili e militari, contrasti di competenze e sovrapposizioni tra «zona di guerra» e di «riserva», che ridussero l'efficacia dell'azione di tutela esercitata dalla Direzione generale delle foreste. Il tentativo del Cgcn, avviato nel marzo 1918, di introdurre commissioni provinciali militari-civili sul modello dei «Comitati regionali della mobilitazione industriale» e della «Mobilitazione agraria» si rivelò fallimentare e fino alla fine del conflitto i comandi militari e i consorzi granari agirono in modo separato, con stime sommarie, prezzi variabili e tagli concentrati⁵⁷. In particolare, nella valle padana le requisizioni si svolsero in maniera irregolare e «tumultuaria»: furono abbattuti alberi da frutto e piante immature, si danneggiarono i raccolti e gli equilibri idrogeologici, sollevando proteste e resistenze da parte di proprietari e delle popolazioni montane⁵⁸. Nelle regioni centro-meridionali si affermarono invece le cosiddette «utilizzazioni dirette» del Cgcn, come nei casi di San Sepolcro (Arezzo) e Montalto di Castro (Viterbo) ed altre minori, volte a creare scorte di combustibili per sopperire a eventuali riduzioni delle importazioni di carbone fossile e a rifornire i grandi centri urbani come Roma, Firenze e le città della costa adriatica. Tuttavia, nonostante l'investimento di 26 milioni di lire, queste strutture si rivelarono antieconomiche e inefficaci, in ragione degli alti costi di gestione, della bassa produttività e dei grandi sprechi di materiali rimasti inutilizzati nei boschi o presso gli scali ferroviari per mancanza di vagoni. Solo 11.700 dei 75.000 quintali di carbone vegetale (15,6%) e 100 mila dei 330 mila quintali di legna da ardere (30,3%) prodotti a San Sepolcro furono distribuiti; analoghe situazioni si verificarono sulla Sila o in Puglia, dove la legna requisita fu abbandonata nei centri di raccolta, deperì o fu rubata⁵⁹.

Il drenaggio di risorse suscitò malcontento diffuso contro l'apparato statale sia tra comuni e proprietari, che reclamavano una più equa ripartizione delle requisizioni, sia tra i consumatori delle città e delle «campagne urbanizzate», che chiedevano prezzi calmierati; i prezzi dei combustibili, in modo variabile in ragione delle situazioni produttive e delle misure di razionamento, continuarono a crescere: la legna da ardere di rovere, cerro, pioppo che nel dicembre del 1916 costava 5,50-6 lire al quintale, nel dicembre 1917 saliva a 10-11 lire (+81%), nel dicembre del 1918 raggiunse 11-12 lire (+10% rispetto al 1917); il carbone, nella stessa scansione temporale saliva da 28-30 lire a

⁵⁷ A.S., *Sulle requisizioni dei boschi*, in «L'Alpe», 1918, 9, pp. 185-186; 188-189; Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Niccolini, Zappi, Passerini, p. 4143.

⁵⁸ Si veda, tra tanti: Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 12 febbraio 1918, Saudino, p. 15517. *Consiglio provinciale*, in «La Stampa», 27 marzo 1918; G. Cavalcabò, *Metodi sbagliati*, in «Il Giornale d'Italia», 8 gennaio 1918.

⁵⁹ Si veda la *Relazione sulla gestione dei combustibili nazionali*, in Camera dei deputati, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. II, Camera dei deputati, Roma 1923, pp. 654-656, 663, 673-674, 729-730.

38-40 (+35%) fino a 41-43 lire a quintale (+7,8%). Il legname resinoso da costruzione, il cui prezzo tra il 1913 e il 1918 era decuplicato, nel 1917-1918 subì un rialzo medio del 50-70% a causa della intensificata richiesta militare⁶⁰. Per cercare di frenare il malcontento e favorire la proprietà forestale nel febbraio 1918 si dispose che i prezzi di requisizione del macchiatico venissero stabiliti dalle stime degli ispettori forestali sulla base delle condizioni locali, ma in un mercato dominato dallo Stato, alterato dalle diverse situazioni produttive e privo di prezzi di riferimento regionali, tali misure risultarono inefficaci, consentendo a imprese e appaltatori, in grado di scaricare i costi su comuni e proprietari, di ottenere significativi margini di profitto⁶¹. Le stesse modalità di prelievo – autoritarie, non concordate, che spesso vedevano l'industriale nella veste di incaricato della scelta dei boschi da requisire ed escludevano i proprietari dalle operazioni di controllo del peso e della qualità del legname – alimentarono il risentimento nei confronti dello Stato «nemico» e dei «profittatori» di guerra⁶². I ripetuti appelli di Serpieri – contrario ad una requisizione generalizzata, promotore della fissazione di prezzi-base regionali e della ripartizione dei prelievi per tutelare comuni e proprietari e stimolare iniziativa privata –, non trovarono ascolto⁶³.

In questo contesto la percezione di distruzioni «irreparabili» e le requisizioni dei boschi storici spinsero sodalizi ed esponenti politici a prendere posizione⁶⁴; al convegno sugli approvvigionamenti forestali dell'aprile 1918 promosso dalla «Pro Montibus», Luigi Luzzatti criticò le politiche governative e reclamò «più rispetto, più amore, più preveggenza nello sfruttare lo stremato patrimonio forestale»⁶⁵, seguirono gli appelli per impedire prematuri tagli estivi. Amministratori e deputati si mobilitarono per la difesa delle pinete della Mesola e di Cervia, del bosco di Vincigliata (Fiesole) e nel giugno 1918, con una iniziativa che vide la partecipazione del sindaco di Firenze e di alcuni deputati liberali e socialisti – Rosadi, Sanarelli, Chiappelli, Pescetti, Caroti, Masini – per salvare la «sacra selva» della Verna, già sottoposta a vincolo ma requisita dalla marina⁶⁶. Mobilitazioni di segno diverso furono invece anima-

⁶⁰ Dati tratti da R. Bachi, *L'Italia economica del 1918*, Lapi, Città di Castello 1919, pp. 113-114; Id., *L'Italia economica del 1919*, Lapi, Città di Castello 1920, p. 149. Pino, pioppo, faggio, noce aumentarono da 5 a 7 volte, il rovere da 1 a 3-4 volte; sui lavorati: *I prezzi del legname alla vigilia della pace*, in «L'Alpe», 1918, 10-11, pp. 247-250.

⁶¹ *Incetta di legna da ardere e legname*, in «L'Alpe», 1918, 3-4 pp. 71-72.

⁶² A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-New Haven 1930, p. 73.

⁶³ A.S., *Sugli approvvigionamenti forestali*, in «L'Alpe», 1918, 5, pp. 81-83; A. S., *Legname, legna e prezzi d'imperio (a proposito di una recente circolare)*, in «L'Alpe», 1918, 1, pp. 7-14; sui prezzi base: A.S., *Sulle requisizioni dei boschi*, in «L'Alpe», 1918, 9, pp. 185-186.

⁶⁴ F. Ronchetti, *La guerra e il patrimonio forestale*, in «La riforma sociale», vol. 29, 1917, pp. 683-685.

⁶⁵ *Il convegno di Roma*, in «Il Giornale d'Italia», 23 aprile 1918.

⁶⁶ Si veda nell'ordine: *La pineta di Ravenna non si deve requisire*, in «L'Avanti», 27 marzo 1918;

te dai socialisti e dalla Federterra, volte a denunciare lo sfruttamento degli uliveti in Puglia e degli usi civici in Abruzzo e Lazio, mettendone in luce le negative ripercussioni sulla popolazione rurale⁶⁷. L'abbattimento delle querce secolari nei pressi di Siena suscitò ulteriore indignazione, alimentando l'idea che i tagli fossero inutili data la difficoltà dei trasporti; come sottolineava il senatore Niccolini, «il nostro paese non ha tutte le bellezze sotto il tetto d'un museo»⁶⁸. In un clima inasprito dalle tensioni, Serpieri e «L'Alpe» continuarono criticare gli «isterismi estetici», ricondussero le proteste a «volgarissimi interessi privati», al «dilettantismo» e all'«ignoranza»⁶⁹, mentre il ministro Miliani scaricò le responsabilità dei tagli speculativi sui privati, sia pure giustificandoli («si è dato il sangue nostro e dei nostri cari, perché non avremmo dovuto far contribuire allo sforzo comune il nostro patrimonio forestale?»)⁷⁰. In tal modo gli alberi, così maltrattati durante il conflitto, nel dopoguerra nei giardini della rimembranza e nelle «feste degli alberi», diventarono al contempo emblema del lutto e della vittoria.

9. *Le nuove crisi: bostrico e devastazioni.* La guerra infierì per quattro anni sui boschi dallo Stelvio al Carso. I primi rilievi del 1918-1919 stimarono che su una superficie boschiva di 213.000 ettari teatro di guerra e dell'occupazione nemica, circa 15.000 erano stati distrutti o gravemente danneggiati, altri 35.000 danneggiati in misura minore; le devastazioni era concentrate sull'Altipiano di Asiago (78%), seguivano le aree boschive delle province di Treviso (7%), Belluno (5,6%), Venezia (4,4%) e Udine (3,5%); nel 1920 la Commissione reale per la valutazione dei danni di guerra stimò una perdita di 584 milioni di lire, cifra che comprendeva i danni diretti, le mancate utilizzazioni e le spese di ripristino⁷¹. L'area maggiormente colpita fu l'Altipiano di Asiago, dove il paesaggio era desolante: alberi abbattuti, tronchi spezzati, piante ancora in piedi ma ferite. In questa zona il 35% dei boschi (4.680 etta-

Per impedire il deturpamento del bosco di Vincigliata, ivi, 19 agosto 1918; *Tagli estivi dei boschi*, in «Il Giornale d'Italia», 9 maggio 1918; *Salviamo il nostro patrimonio forestale! Si minaccia l'abbattimento della Verna*, in «L'Avanti», 15 giugno 1918; *Per la minacciata distruzione della Verna*, ivi, 18 giugno 1918; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 14 giugno 1918, Rosadi, p. 16950; Ivi, tornata 14 giugno 1918, Sanarelli e altri, p. 16950.

⁶⁷ *Per il taglio degli ulivi*, in «L'Avanti», 18 maggio 1918; *Per il Patrimonio collettivo di Lariano e Vetralla*, ivi, 4 agosto 1918.

⁶⁸ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Niccolini, p. 4145.

⁶⁹ Si veda su «L'Alpe»: *Le pinete di Ravenna*, 1918, 1-2, p. 32; A.S., *Sugli approvvigionamenti forestali*, 1918, 5, p. 83; *Nella pineta di Cervia*, 1918, 9, pp. 212-213.

⁷⁰ R.A. Murray, *Il problema forestale in Italia (intervista con S. E. l'on. Miliani, ministro per l'Agricoltura)*, in «Il Corriere economico», n. 34 (1918), pp. 533-534; L. Luzzatti, *Ridestiamo un'altra volta la coscienza forestale*, in «Rivista di agricoltura», n. 17 (1922), pp. 250-251.

⁷¹ Per le prime stime, si vedano A. Serpieri, *I danni di guerra ai boschi*, in «L'Alpe», 1920, 6, pp. 107-112; *Valutazione dei danni di guerra ai boschi*, ivi, 1921, 1-2, pp. 25-26.

ri) fu completamente distrutto, il 49% subì danni di varia entità, di cui 1.936 ettari irrimediabilmente compromessi e 5.399 gravemente danneggiati, mentre solo il 15% del patrimonio rimase indenne; la zona nel corso del conflitto perse 931.000 metri cubi di legname, pari al 45% dell'intero capitale legnoso⁷². Anche le foreste demaniali, sfruttate dalle truppe italiane e dagli invasori, vennero duramente colpite: quella del Cansiglio, tagliata a raso per 300 ettari, era ridotta ai «minimi termini», mentre quella di Annone Veneto sparì e fu riconvertita a uso agricolo dall'Opera nazionale combattenti⁷³.

I dati relativi alle «nuove province» appaiono più frammentari. Sul Carso, nei distretti di Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Sesana, la guerra distrusse circa 1.300 ettari di pinete e lariceti, pari al 26% del territorio carsico rimboschito dalle autorità austro-ungariche nel periodo antebellico; nella conca goriziana i combattimenti annientarono 400 ettari di latifoglie a Panovizza e sul Sabotino, mentre le foreste di Ternova, Dol e Idria, luoghi di ammassamento delle truppe austro-ungariche, subirono danni consistenti⁷⁴. Nel Tarvisiano la distruzione fu più contenuta, circa 250 ettari, mentre nel Trentino orientale il bilancio risultò assai più grave: le prime stime riferivano di 13.500 ettari devastati, corrispondenti al 4,2% della superficie boscata, con danni concentrati nei distretti di Fiera di Primiero, Cavalese e Caoria. La sola foresta di Paneveggio perse 1.500 ettari di abeti, distrutti o feriti dai tiri delle artiglierie, mentre nell'Ampezzano nel 1923 si contarono 2.351 ettari danneggiati, pari al 20,6% della superficie boscata locale e una perdita della massa legnosa di oltre 451.643 metri cubi, pari al 42% del totale⁷⁵.

Nel dopoguerra la situazione fu aggravata dalla proliferazione del parassita *Ips typographus*, il bostrico, e di altri parassiti xilofagi che, a partire dal legname a terra e dalle piante ferite dai proiettili, si diffusero anche sugli alberi sani, colpendo soprattutto le fustaie di abete rosso degli Altipiani, dell'Ampezzano, del Trentino orientale, del Bellunese, in misura minore della Carnia e del Tarvisiano⁷⁶. Tra il 1919 e il 1921 si dovette intraprendere un'opera frenetica di esbosco e di asportazione del legname infetto o già abbattuto, con l'obiettivo di recuperare parte del valore economico e di contenere la diffusione dei parassiti. Nel 1921 l'infezione del bostrico sugli Altipiani colpì ben 14.000

⁷² V. Vellar, *Distruzione e ricostruzioni boschive sull'Altopiano di Asiago*, in «L'Alpe», 1933, 1, pp. 3-4; P. Tomaselli, *I boschi dell'Altipiano di Asiago*, ivi, 1937, 5-6, pp. 258-259.

⁷³ *Relazione Stella*, p. 634. *Il bosco demaniale del Cansiglio*, ivi, 1918, 10-11, p. 252.

⁷⁴ *Relazione Stella*, p. 555; 637; 671; A. Pavari, *I danni ai boschi della zona di guerra e il problema della ricostruzione*, in «Le Vie d'Italia», n. 7 (1921), pp. 718-719.

⁷⁵ Per questi dati: M. De Benedictis, *Il congresso Pro montibus a Trento*, in «L'Alpe», 1919, 9, p. 191; *Relazione Stella*, p. 546; 635-636; B. Giovanazzi, *Le foreste demaniali di Primiero*, in «L'Alpe», 1928, 3, pp. 31-32; G. Venturoli, *La restaurazione silvo-pastorale dell'Ampezzano*, ivi, 1929, 7, pp. 323-324.

⁷⁶ *Relazione Stella*, p. 444; 540-541; 555.

ettari di abete rosso, situazione che rese necessario l'abbattimento di circa 400.000 piante⁷⁷. Analoghe operazioni «terapeutiche» furono condotte a San Martino di Castrozza e a Paneveggio, dove si abbattono circa 200.000 metri cubi di piante infette, e nell'Ampezzano, dove si tagliarono 72.000 alberi successivamente accatastati e inceneriti in grandi bracieri⁷⁸. Tali operazioni si rivelarono insostenibili per i piccoli comuni montani, alle prese con difficoltà finanziarie e penalizzati dal crollo dei prezzi delle resinose, sicché dovette intervenire l'amministrazione statale; ne conseguì una azione rallentata, i tagli di contenimento si moltiplicarono, ampliando le superfici da rimboschire e aggravando il bilancio forestale complessivo⁷⁹. I danni economici furono rilevanti, destinati a protrarsi nel periodo interbellico a causa di una fase di sospensione e di rallentamento delle utilizzazioni boschive; basti qui considerare che nell'Ampezzano nel decennio postbellico dei previsti 77.000 mc di tagli regolari, se ne effettuarono solo per 16.767, mentre tra il 1919 e il 1925 si poterono effettuare solo tagli di spurgo e di piante morte, infette o deperite⁸⁰.

10. *Osservazioni conclusive.* La grande guerra contribuì a trasformare l'assetto economico, ambientale e normativo della gestione del patrimonio forestale. Con le sue dinamiche emergenziali e predatorie la mobilitazione bellica si tradusse in un'aggressione ai boschi senza precedenti, le cui conseguenze si protrassero ben oltre i limiti cronologici del conflitto. L'«economia del bosco» venne ripetutamente violata attraverso l'intensificazione dei tagli, il mancato rispetto dei cicli di rinnovamento, gli sprechi e le speculazioni. Nel quadro di uno «stato di eccezione» volto a garantire la resistenza interna del paese, tali violazioni furono possibili in ragione dello smantellamento della normativa vincolistica dell'età giolittiana e del pervasivo intervento dell'apparato statale-militare, che espropriò le comunità locali degli usi civici e ridusse i margini del diritto di proprietà privata, risolvendo la tensione tra esigenze belliche e istanze di tutela a favore delle prime⁸¹. Considerata nelle sue diverse fasi, la vicenda dell'approvvigionamento legnoso appare come uno sforzo volto a superare una serie di «crisi» successive, determinate dal concomitante aumento della domanda di legname al fronte e nel paese, tanto che il materiale

⁷⁷ D. Zovi, *Vicende storiche e dinamiche forestali sull'Altopiano di Asiago tra Ottocento e Novecento*, in *Cent'anni*, cit., p. 21; A. Vitali, *La crisi nell'industria e nel commercio del legname resinoso*, in «L'Alpe», 1922, 12, pp. 353-360, 362.

⁷⁸ *Relazione Stella*, p. 636; Venturoli, *La restaurazione*, cit., p. 325.

⁷⁹ *Provvedimenti per combattere l'infezione del bostrico nelle abetaie delle zone danneggiate dalla guerra*, in «L'Alpe», 1921, 12, p. 220.

⁸⁰ Venturoli, *La restaurazione*, cit., p. 327.

⁸¹ F. Roggero, *La Grande Guerra, la violenza del diritto, la politica forestale italiana*, in *Tempi difficili. Crisi e trasformazioni otto-novecentesche tra storia e diritto*, a cura di E. De Cristofaro, M.S. Testuzza, Bonanno, Acireale 2023, p. 98.

assunse una valenza sempre più strategica e vitale. La mobilitazione fu significativa non solo per la quantità di materiali prodotti, ma anche in relazione ai tempi, alle modalità, all'arretratezza della struttura produttiva iniziale e alle difficoltà organizzative affrontate. I «Comitati Legname» riuscirono a produrre nella «zona di guerra» 1.050.000 metri cubi di legname da costruzione⁸². Lo sforzo principale fu condotto nel biennio 1916-1917 quando si prelevarono in Italia 2.248.500 metri cubi di legname da costruzione, di cui 893.550 nella «zona di guerra» (39%) e 1.355.000 nel resto del paese (61%); a questi si devono aggiungere i materiali importati (circa 900.000 metri cubi nel 1916) e i consumi dell'esercito (circa 50 milioni di metri cubi di legna da ardere e quasi 26 milioni tra pali, paletti di reticolato ed elementi di trincee)⁸³. In questo quadro il ruolo delle foreste demaniali fu rilevante dal momento che sino al 1918 fornirono 587.089 mc di legname da lavoro e 3.084.735 quintali di legna da ardere, dei quali 1.7 milioni ceduti all'industria privata e poco più di un milione all'esercito⁸⁴. Se nel complesso i boschi italiani della penisola subirono un prelievo superiore di una volta e mezzo rispetto al periodo prebellico, nelle zone prossime al fronte lo sfruttamento risultò doppio o triplo. Tale sforzo contribuì alla «costruzione» del fronte e, dopo la disfatta di Caporetto, alla tenuta delle truppe sul Piave e alla ripresa produttiva delle industrie.

Il «terribile» 1917 segnò una fase cruciale, in cui la scarsità di combustibili indusse lo Stato a un dirigismo «energetico», mentre la pressione delle esigenze militari e industriali dopo Caporetto, unita a interessi speculativi e alla fragilità dei meccanismi di controllo, determinò un vasto sfruttamento boschivo, reso ancora più intenso dal limitato apporto delle ligniti e torbe nazionali, dal fallimento delle «utilizzazioni dirette» statali, dai processi speculativi poco sorvegliati e, da ultimo, aggravato dalle devastazioni arrecate dall'occupazione nemica. Proprio nella zona alpina nord-orientale teatro di guerra si misurarono con drammatica intensità le conseguenze del conflitto: se da una parte le necessità di ricostituzione forestale si facevano più urgenti, dall'altra l'ingresso delle nuove province ridisegnava strutture e mercati, sancendo la «fine di un'epoca» e di modelli produttivi che avevano radici nell'Ottocento⁸⁵.

⁸² Questa la scansione approssimativa della produzione dei «comitati»: 100 mila metri cubi nel 1915, 250 mila nel 1916, 450 mila nel 1917 per poi scendere a 350 mila nel 1918.

⁸³ Archivio ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, rep. L-3, b. 42, Studi particolari, fasc. 1, Servizi mobilitati, sforzo da noi compiuto. Nel 1916 si prelevarono 1 milione di metri cubi (404.550 mc nella zona di guerra, 600.000 nel paese), nel 1917 un milione e 244 mila (489 mila nella zona di guerra, 755.000 nel paese).

⁸⁴ A questi si aggiungono 177.796 quintali di carbone; il valore complessivo delle cessioni (legname e carbone) superò i 24 milioni di lire (Istituto centrale di statistica, *Annuario statistico italiano*, vol. VII, 1917-1918, Bertero, Roma 1919, p. 181).

⁸⁵ Su questi aspetti, si veda A. Vitali, *La crisi di ribasso dei prezzi del legname resinoso*, in «L'Alpe», 1921, 9, pp. 147-148; Segreto, *I Feltrinelli*, cit., pp. 270-272; Agnoletti, *Storia*, cit., cap. 2.3.

Il conflitto ebbe un impatto rilevante anche sul piano culturale, favorendo l'emergere di una nuova sensibilità ambientale e la maturazione di nuove politiche forestali. Come ha notato Diego Leoni, il macchinismo distruttivo della guerra modificò la percezione collettiva del mondo vegetale, antropomorfizzando le piante attraverso un linguaggio che le descriveva come «ferite», «piagate», «mutilate», «uccise», e ne stimolò la loro difesa⁸⁶. Scompagnato nel 1915⁸⁷ il movimento protezionista – pur in un clima di conformismo patriottico – ebbe modo di far sentire la sua voce nel corso del 1917, quando si moltiplicarono le prese di posizione di deputati e senatori vicini al movimento – Giovanni Rosadi, Guido Mazzoni, Eugenio Niccolini, Erminio Sipari, Guido Marangoni – che cercarono di difendere i boschi storici e denunciarono le gravi ripercussioni economiche e sociali dei prelievi. Alla Camera dei deputati si registrarono 71 interventi a tema forestale: se nel 1916 i problemi riguardavano i richiami alle armi degli agenti forestali e la tutela dei boschi (14 interventi), nel 1917 ci si soffermò sui tagli indiscriminati, la difesa di ulivi e pinete e sull'approvvigionamento di combustibili (14 interventi); dopo Caporetto la questione forestale salì alla ribalta con 43 interrogazioni, delle quali ben 28 incentrate sui diboscamenti e le modalità di requisizione, le rimanenti sui prezzi e la tutela di proprietari e consumatori. Larga parte degli interventi (54 su 71), inizialmente presentati dai deputati delle regioni centro-settentrionali e in seguito anche da quelli delle regioni meridionali, riguardarono in maniera diretta o indiretta la tutela dei boschi⁸⁸. Per contro, la rivista «L'Alpe» difese la gestione razionale delle foreste, considerando le critiche contro i tagli «esagerate», «vane e intempestive», «sentimentali», poco virili, frutto del «dilettantismo estetico-forestale» tanto che, in un clima politico polarizzato, non si esitò ad accusare i protezionisti di volere la chiusura delle industrie belliche, di essere insensibili alle sofferenze dei soldati al fronte, di prestare più attenzione al sacrificio degli alberi che alle «migliaia di morti», accenti polemici che si protrassero, soprattutto negli ambienti legati all'azienda del demanio, anche durante il periodo interbellico⁸⁹. A ostilità concluse, gli esponenti governativi e le personalità che facevano riferimento alla «Pro Montibus» si attivarono per rassicurare l'opinione pubblica, giustificando i prelievi (e gli sprechi) alla luce della vittoria⁹⁰, mentre voci

⁸⁶ E. Aresca, *Piante ferite in guerra*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», n. 12 (1917), 12, pp. 669-676; Leoni, *La guerra*, cit., pp. 377-378.

⁸⁷ Piccioni, *Il volto*, cit., pp. 21, 210, 214-215.

⁸⁸ Le critiche rivolte all'azienda ebbero come effetto nel 1919 il «trasferimento» di Sansone all'Opera nazionale combattenti (A. Gabbrielli, *Sulle orme della cultura forestale. I Maestri*. Estr. da «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali», vol. 54, 2005, pp. 124-125).

⁸⁹ Si veda, a titolo di esempio, *Relazione Stella*, pp. 617, 686; G. Doveri, *La foresta di Boscolungo*, in «L'Alpe», 1928, 12, pp. 445-446.

⁹⁰ G.B. Miliani, *Linee direttrici della politica forestale*, in «L'Alpe», 1926, 7, p. 210.

autorevoli, come quella di Luzzatti, riconobbero che lo Stato aveva «chiuso gli occhi» e che il paese doveva recuperare la «coscienza forestale» perduta, interpretando la silvicoltura come un dovere patriottico per le future generazioni⁹¹. La guerra contribuì quindi a far maturare nelle classi dirigenti la consapevolezza che i boschi avevano un valore estetico, storico e naturalistico che doveva essere gestito con cura, tanto che le due principali anime del protezionismo italiano – «i paesaggisti» e i «naturalisti» –, in un contesto mutato e animato anche da istanze ludico-turistiche, riuscirono a conseguire nel 1922-1923 la legge sulla tutela delle bellezze naturali e l'istituzione del primo parco nazionale⁹².

Non inferiori furono i riflessi sulla cultura forestale e sulle politiche territoriali che videro Serpieri protagonista e punto di riferimento; l'esperienza bellica, come ha osservato Federico Roggero, rafforzò alcuni dei suoi capisaldi teorici, tra i quali l'approccio tecnico alle questioni forestali, la collaborazione tra Stato e privati, la valorizzazione dell'economia montana e la tutela delle risorse boschive attraverso il meccanismo vincolistico⁹³. In questa prospettiva il Segretariato generale per gli affari civili – che vide la presenza tra gli altri di Serpieri, di Aldo Pavari, Giacomo Segala, Ariberto Merendi –, e gli stessi «Comitati Legname» – dove operarono diversi ispettori come Alberto Vitale e altri collaboratori de «L'Alpe»⁹⁴ –, costituirono un importante laboratorio, che consolidò il rapporto tra apparato pubblico e scienza selvicolturale e formò un nucleo di funzionari-studiosi destinato definire gli orientamenti della successiva restaurazione forestale. Ne conseguì, sin dalle discussioni dell'ottobre del 1918, un rafforzamento delle visioni «economiciste» di Serpieri sulla montagna, mentre i necessari rimboschimenti – come sostenevano Pavari, Di Tella e Merendi – divennero l'occasione per sperimentare da un lato trasformazioni colturali volte a valorizzare il patrimonio boschivo nazionale attraverso l'introduzione di conifere e la conversione dei boschi cedui, e dall'altro per operare una razionalizzazione delle sistemazioni idraulico-forestali puntando al rimboschimento dei terreni calcarei e litoranei con faggete, abeti, pini, larici di maggiore efficacia e valore economico⁹⁵.

Dopo il rapido smantellamento delle «bardature di guerra» avvenuto tra il dicembre 1918 e il febbraio 1919, si aprì una fase in cui si valutarono le potenzialità produttive delle nuove province e si gettarono le basi dell'uni-

⁹¹ L. Luzzatti, *Ridestiamo un'altra volta la coscienza forestale*, in «Rivista di agricoltura», n. 17, 28 aprile 1922, pp. 250-251.

⁹² Piccioni, *Il volto*, cit., p. 221; O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1994.

⁹³ Roggero, *La Grande*, cit., pp. 107-109; 112-118.

⁹⁴ Si rimanda a Gabbrielli, *Sulle orme*, cit.

⁹⁵ *Per il dopo guerra. I risultati della conferenza di Roma*, in «L'Alpe», 1918, 10-11, pp. 224-225; A. Pavari, *Per aumentare la produzione di legname di conifere*, Arti Grafiche varesine, Varese 1921.

ficazione della legislazione forestale⁹⁶. Le estese distruzioni aumentarono la consapevolezza di un più organico intervento statale a favore della montagna, sollecitato anche dagli stessi comuni italiani che nell'agosto 1919 istituirono un apposito «Segretariato» presieduto dallo stesso Serpieri⁹⁷; la questione montana salì alla ribalta soprattutto nelle terre liberate, laddove si rese evidente l'inadeguatezza della «legge Raineri» del 1917 e nel contempo emerse la drammatica debolezza economica dello Stato. L'intenso dibattito sfociò nella «legge Serpieri» (d.l. n. 3267, 30 dicembre 1923), norma che prevedeva un ruolo attivo dello Stato nella tutela e nel miglioramento dei boschi collegandoli con la risistemazione in chiave economica dei bacini montani; il suo impianto normativo ebbe un impatto di lungo periodo sulla legislazione forestale italiana⁹⁸. Nonostante il clima di «risveglio forestale» i rimboschimenti procedettero a rilento a causa dell'inerzia di privati e comuni, della confusione normativa, della debolezza dei finanziamenti, almeno fino al 1923 tratti da cinque distinte fonti normative che risalivano al periodo prebellico. Il lavoro più complesso si svolse nelle zone alpine teatro di guerra dove fu necessario ricreare condizioni ottimali per poter avviare i rimboschimenti; l'infezione del bostrico, la lentezza delle perizie (ancora parziali nel 1924) e dell'erogazione dei finanziamenti resero le operazioni particolarmente difficoltose; l'azione riprese slancio dal 1924-25, quando si riuscì a produrre maggiori quantità di sementi e piantine, sia pure con risultati alterni di attecchimento. Spiccano i casi della foresta di Paneveggio, oggetto di 1,2 milioni di nuove piantumazioni, e il caso dell'Altipiano di Asiago dove nel decennio 1922-1932 furono messi a dimora 10 milioni di alberi, uno sforzo di ricostruzione forestale unico nel panorama europeo⁹⁹. In generale, tuttavia, i risultati quantitativi si rivelarono modesti e i rimboschimenti dei bacini montani, tramutatisi nella «battaglia del legno» fascista funzionale ai grandi gruppi industriali, costituirono uno dei principali motivi del malessere delle impoverite popolazioni montane¹⁰⁰.

⁹⁶ D.l. Cgcn, 24 gennaio 1919; d.l. 5 gennaio 1919 n. 60; S. Greco, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione Forestale*, Stato maggiore della difesa. Ufficio storico, Roma 2017, pp. 51-53.

⁹⁷ O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1994.

⁹⁸ Si veda Arrigo Serpieri. *Un grande maestro*, Accademia dei georgofili, Firenze 2023.

⁹⁹ D. Zovi, *Alberi sapienti, antiche foreste. Come guardare, ascoltare e avere cura del bosco*, Utet, Torino 2018, p. 164; N. Quintavalle, *L'appassionata opera di rimboschimento sull'Altipiano di Asiago*, in «L'Alpe», 1929, 11, pp. 513-517; Tomaselli, *I boschi*, cit., p. 259.

¹⁰⁰ Vecchio, Piussi, Armiero, *L'uso*, cit., p. 183. Per una discussione dei rimboschimenti in Italia, Agnoletti, *Storia*, cit., cap. 2.4; P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Sansoni, Milano 1999, pp. 228-230; M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Einaudi, Torino 2022.

Anna Maria Stagno, Adele Repetto, Raffaele Voccia, Davide Attolini*

Alberi e strade nell'Appennino ligure tra XVII e XXI secolo. Un approccio multidisciplinare al mutare del ruolo dei boschi nelle economie e nelle società locali

ABSTRACT. Questo articolo analizza i mutamenti nelle funzioni ecologiche ed economiche dei boschi all'interno delle società locali dell'Appennino ligure tra il XVII e il XXI secolo. Concentrandosi sul comune di Borzonasca, lo studio integra e mette a confronto diverse serie documentarie, tra cui cartografia storica, fonti d'archivio e dati di campo. La ricerca illustra l'evoluzione del ruolo dei boschi in relazione ai metodi di allevamento e alle molteplici pratiche di gestione delle risorse ambientali. L'affermazione di regimi monoculturali (con particolare riferimento alla gestione forestale) nel corso del XX secolo, ben oltre i divieti e le restrizioni ottocentesche, mette in luce le implicazioni giurisdizionali e sociali di tali trasformazioni. Infine, i cambiamenti nell'organizzazione spaziale delle aree boschive individuati attraverso le mappe storiche sono messi in relazione con ricognizioni archeologiche di superficie e di scavo, nonché con l'analisi dei registri di gestione forestale e delle fonti notarili e fiscali.

PAROLE CHIAVE. Boschi, Transumanza, Carbone vegetale, Appennino ligure, Borzonasca.

Trees and Roads in the Ligurian Apennines between the Seventeenth and Twenty-First Centuries. A Multidisciplinary Approach to the Changing Role of Forests in Local Economies and Societies

ABSTRACT. This paper investigates the changes in the ecological and economic functions of woodlands within local societies in the Ligurian Apennines between the 17th

* Laboratorio di archeologia e storia ambientale (centro interdipartimentale di ricerca Diraas-Dafist-Distav), Università di Genova. *Corresponding author*: Anna Maria Stagno, e-mail: anna.stagno@unige.it. Il contributo è stato realizzato nell'ambito del progetto Prin Pnrr 2022, *In Search of an Old Resource in the Industrial Era* (codice progetto P2022SWYTR, Cup D53D23021410001). Le analisi condotte da Davide Attolini sono state condotte nel contesto del progetto Erc StG 2019 grant agreement n. 853539 e le ricerche di Adele Repetto fanno parte della ricerca dottorale finanziata con fondi Pnrr d.m. 118/2023. Gli autori desiderano ringraziare i curatori di questo fascicolo per l'estrema pazienza e disponibilità e i revisori anonimi per i loro suggerimenti che hanno contribuito a migliorare significativamente il testo, ogni errore è tuttavia da imputarsi ai soli autori.

and 21st centuries. Focusing on the municipality of Borzonasca, the study integrates and compares diverse documentary series, including historical cartography, archival records, and field data. The research illustrates the evolving role of woodlands in relation to livestock farming methods and the multifaceted practices of environmental resource management. The consolidation of monocultural regimes (with specific reference to forest management) during the 20th century, extending well beyond the prohibitions and restrictions of the 19th century, reveals the jurisdictional and social implications of these transformations. Finally, the changes in the spatial organization of wooded areas identified through historical maps are cross-referenced with surface and excavation archaeological surveys, as well as the analysis of forest management records and notarial and fiscal sources.

KEYWORDS. Woodlands, Tranhumance, Charcoal production, Ligurian Apennines, Borzonasca.

1. *Introduzione.* Il presente contributo analizza il mutare del ruolo ecologico ed economico del bosco nell'Appennino ligure tra XVII e XXI secolo. L'indagine fa propri gli approcci della microanalisi storica e dell'archeologia delle risorse ambientali come sviluppati nel corso delle attività del Laboratorio di archeologia e storia ambientale dell'Università di Genova, che negli ultimi anni sta conducendo un vasto programma di ricerche nella montagna europea per verificare la relazione tra le dinamiche del popolamento e il mutare delle pratiche e dei sistemi di gestione delle risorse agro-silvo-pastorali¹.

Le ricerche condotte tra gli anni Novanta e Duemila avevano permesso di dimostrare la centralità delle pratiche di allevamento nell'organizzazione dei sistemi di gestione delle risorse ambientali e il loro ruolo nella costruzione di quel mosaico di paesaggi che ancora oggi caratterizza la montagna europea e che ne costituisce un riconosciuto patrimonio naturale e culturale². Tali indagini avevano inoltre portato alla luce, anche per l'Italia, i profondi

¹ A partire dalla metà degli anni Novanta, il Lasa dell'Università di Genova ha avviato una serie di ricerche storiche e archeologiche dedicate allo studio delle risorse ambientali e dei paesaggi rurali dell'Appennino ligure. Per una storia degli studi si vedano i numerosi contributi in *La natura della montagna. Studi in ricordo di Giuseppina Poggi*, a cura di R. Cevasco, Oltre, Sestri Levante 2013. In questo contesto, il rapporto con la ricerca archeologica è stato reso possibile dal dialogo con l'archeologia postclassica e globale (si vedano le ricostruzioni in D. Moreno, A.M. Stagno, L. Rossi, *Archeologia industriale e le altre. Note per una storia della disciplina in Italia*, in *L'Archeologia industriale in Italia. Storie e storiografia (1978-2008)*, a cura di A. Ciuffetti, R. Parisi, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 111-129). Più recentemente le indagini hanno sviluppato le prospettive applicative dell'ecologia storica (in relazione allo studio degli effetti ambientali del mutare delle pratiche di gestione delle risorse) e le ricerche di archeologia rurale, per cogliere le ricadute sociali delle pratiche e del loro mutamento (R. Cevasco *et alii*, *A Historical Context for Rural Landscapes: the Contribution of Environmental Resources Archaeology (ERA) (NW Italy)*, in *People and Agrarian Landscapes: An Archaeology of Postclassical Local Societies in the Western Mediterranean*, a cura di J.A. Quirós Castillo, J. Narbarte Hernández, Archaeopress, Oxford 2023, pp. 71-110).

² *L'approccio storico ambientale al patrimonio rurale delle aree protette*, a cura di R. Maggi, C. Montanari, D. Moreno, in «Archeologia postmedievale», n. 6 (2002), pp. 9-214.

cambiamenti nei sistemi di gestione delle risorse avvenuti nel passaggio tra il regime consuetudinario e la gestione forestale e ne avevano dimostrato gli effetti ambientali. Tale processo, infatti, portò alla progressiva eliminazione delle pratiche di gestione multipla delle risorse e la semplificazione in senso monoculturale degli usi dei terreni, con spazi differenziati per il pascolo, il bosco e la coltivazione³. Questa trasformazione, riconoscibile dapprima nelle categorie utilizzate per descrivere spazi e luoghi e, in seguito, promossa con provvedimenti e divieti, interessò soprattutto gli spazi alberati un tempo prevalenti in tutta la montagna europea, portando alla conversione in bosco ceduo di spazi precedentemente usati come pascoli alberati o boschi pascolati. Con le prime leggi forestali, l'uso dei boschi italiani sarà quasi esclusivamente ricondotto alle produzioni legnose, ne verrà vietato l'uso pastorale e saranno misconosciuti gli altri possibili usi⁴.

Attraverso lo studio del territorio del comune di Borzonasca, nell'Appennino ligure orientale, e facendo ricorso a una pluralità di fonti, analizzeremo le categorie che nel corso dell'Ottocento vennero codificate dall'amministrazione sabauda per descrivere gli spazi alberati (attraverso le fonti cartografiche e lo studio di alcune inchieste ottocentesche), provando a decifrarle alla luce delle pratiche locali, che saranno ricostruite anche grazie allo spoglio degli atti notarili. In queste fonti seriali, infatti, tassonomie e classificazioni locali sono ampiamente riportate. Infine, con lo studio del sito di Costa dei Ghiffi e grazie al ricorso alle fonti di terreno, potremo cogliere la tensione esistente tra le pratiche locali e le normative vigenti e vedremo come la spinta alla gestione intensiva dei boschi per favorirne la produttività abbia portato non solo alla conversione in ceduo, ma anche a un incremento significativo delle attività di carbonizzazione. Questo mutamento avvenne a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo e interessò soprattutto quelle terre collettive che non erano state oggetto di privatizzazione nei decenni precedenti. Nel corso dell'Ottocento, infatti, in tutta Europa gli spazi di uso e possesso collettivo che rappresentavano la maggior parte della montagna europea furono oggetto di numerosi provvedimenti che miravano alla loro alienazione⁵. Tut-

³ Sul tema oltre a D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il mulino, Bologna 1990, si vedano, in particolare, R. Cevasco, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia 2007. A livello europeo si rimanda alle ricerche di ecologia storica: O. Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, Dent, Londra 1976; A.T. Grove, O. Rackham, *The Nature of Mediterranean Europe. An Ecological History*, Yale University Press, New Haven 2003; I. Rotherham, *Cultural Severance and the Environment. The ending of Traditional and Customary Practice on Commons and Landscape Managed in Common*, Springer, New York 2013; *Ecological History of European Forests*, a cura di K. Kirby, C. Watkins, Cabi, Wallingford 1998; per la Francia, F. Sigaut, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Mouton, Parigi - La Haye 1975.

⁴ Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 184-185.

⁵ Su questi temi, e sui numerosi studi, si veda per una sintesi e per ulteriori approfondimenti

tavia, il processo di privatizzazione fu assai difforme e la diversità degli esiti può essere ricondotta a dinamiche totalmente locali. Questo è evidente anche nel comune di Borzonasca dove, mentre in alcune delle 22 frazioni, le terre collettive mantengono un'estensione pari a quella ricostruibile per la fine del Settecento, in altre esse risultano praticamente scomparse.

Dal punto di vista cronologico, se le indagini sulla documentazione archivistica si concentrano sul periodo settecentesco e i primi decenni dell'Ottocento, le indagini cartografiche e le osservazioni di terreno permettono invece di apprezzare come, a partire dagli anni Trenta del Novecento, si verifichi un graduale abbandono delle pratiche di gestione delle risorse, cui corrisponde la progressiva avanzata di neoformazioni boschive.

2. *L'area di studio.* Il comune di Borzonasca in valle Sturla si estende per circa 80 km quadrati, tra le pendici del monte Aiona a nord e i torrenti Penna e Sturla a sud, tra i 200 e i 1200 m s.l.m. La valle rientra nel perimetro del parco naturale regionale dell'Aveto insieme alla val d'Aveto e alla val Graveglia⁶.

Il comune si articola, oltre al capoluogo (Borzonasca), in 22 frazioni (storicamente dette "ville"), distribuite su dieci parrocchie⁷. Fino al 1989, tre delle parrocchie (Caregli, Brizzolara e Borzonasca) ricadevano nella diocesi di Bobbio, successivamente sono state incorporate come le altre sette nel vicariato Graveglia e Sturla, della diocesi di Chiavari. La cappella di valle Sturla faceva parte del capitanato di Chiavari, sotto la giurisdizione della Repubblica di Genova. Fino alla fine dell'antico regime, si trattava di un territorio di confine con i feudi imperiali della famiglia Doria e con il Ducato di Parma⁸. Durante l'età moderna, la valle Sturla era un nodo viario fondamentale per lo scambio di merci tra la costa e l'entroterra padano. Per la vicina Fontanabuona, Osvaldo Raggio ha ricostruito il ruolo fondamentale delle parentele nell'organizzazione politica, economica e sociale, portando

Ethnography of the commons, a cura di A. Torre, in «Quaderni storici», n. 138 (2021), pp. 593-920.

⁶ L'estensione dei confini della valle Sturla è così descritta in una visita dei confini eseguita su ordine del serenissimo senato della Repubblica di Genova nel 1668: «dal monte nominato il Dente sopra la villa di Cichero, contiguo alla giurisdizione di Rapallo, e continua per lo monte di Ramaceto e sino alla costa d'Acero, e poi ascende al monte Cavallo, e poi alla costa, o sia monte della Forzella sopra le ville di Reiasca e Stibiveri, e poi va seguitando fino al monte di Bozzale...» (Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi Asg, *Notai di Chiavari*, notaio Devoto Giovanni Battista (seniore), n. 5717, 2 maggio 1668).

⁷ Le ville rappresentano l'entità demica minima di articolazione dell'insediamento della montagna ligure, almeno dall'antico regime; sono spesso associate a parrocchie o oratori e quasi sempre legate a una parentela prevalente. Sul tema e il ruolo politico delle ville e delle loro parentele si veda O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino 1990.

⁸ Sui feudi imperiali si veda A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Giappichelli, Torino 1956.

ad acquisizioni valide per tutta la montagna appenninica (e ben oltre)⁹. I percorsi che attraversavano le ville disegnano accordi di reciprocità e viabilità commerciali che coincidevano con i percorsi di transumanza tra i territori della Repubblica di Genova i feudi imperiali e la pianura padana¹⁰. In questo sistema di scambi, Borzonasca fungeva da punto di convergenza: qui, infatti, confluivano i mulattieri provenienti da Bobbio e da Santo Stefano d'Aveto che poi proseguivano per Carasco e quindi Chiavari. Una diramazione della principale "via di Chiavari" si staccava dal nucleo di Tigliolo e, risalendo verso Acero, consentiva di raggiungere attraverso il passo della Colletta l'area pascoliva delle cosiddette "isole di Ventarola". Giunto in questa località, il tracciato si innestava sulla "via dell'olio" (o "di Piacenza") proveniente dalla val Fontanabuona. Questo asse viario rappresentava, con quello della vicina val Trebbia, il principale circuito mercantile tra il litorale e la Pianura padana, lungo di esso si articolava il commercio transappenninico incentrato sull'approvvigionamento di grano padano in cambio della distribuzione di olio prodotto nel distretto costiero¹¹.

In quest'area, il massiccio del Ramaceto costituiva un sistema di "comunaglie" (terre soggette a usi collettivi) posto sul confine tra i capitanati di Rapallo e Chiavari e le pertinenze dei Doria nel Feudo di Santo Stefano d'Aveto. Se i diritti di legnatico e di coltivazione temporanea erano riservati ai soli possessori, i diritti di pascolo erano qui aperti anche ai confinanti, con accordi di reciprocità e, spesso, con possessi indivisi "transfrontalieri"¹². Qui, almeno dal XVII secolo i pastori di numerose ville della valle Sturla (tra cui Temossi, Reiasca, Porcile, Stibiveri, Acero e Bertigaro) e della val Fontanabuona portavano a pascolare i loro animali nei mesi estivi (avviando quel processo di definizione del sistema di monticazione); questi pascoli, inoltre,

⁹ Raggio, *Faide*, cit. cui si rimanda anche per la ricostruzione delle vie di transito.

¹⁰ Per notizie puntuali sulla viabilità G. Ferretti, *Le antiche mulattiere, vie di carovane, commerci e saperi*, Grafiche G7, Savignone 2012, 3ª ediz.; I. Ferrando, *Antiche strade*, in «I quaderni di Ivo», n. 3 (1998), pp. 157-169.

¹¹ Attraverso la Fontanabuona, lungo queste mulattiere, transitava infatti gran parte dell'olio stoccato nei depositi dei mercanti di Rapallo e diretto verso i mercati della Pianura padana, in particolare Parma, Piacenza e Lodi. Se inizialmente le popolazioni locali si limitavano a offrire supporto logistico (come scorte, trasporti e punti di ristoro), nel corso del XVII secolo le élites locali delle ville situate lungo il percorso, i cosiddetti "principali", assunsero un ruolo sempre più centrale. Queste figure smisero di essere semplici mediatori per diventare attori commerciali di primo piano, operando in diretta concorrenza con i mercanti urbani. Tale dinamismo economico era spesso legato a una fitta rete di scambi che alimentava anche i circuiti del contrabbando (Raggio, *Faide*, cit. pp. 130-151).

¹² Sulle comunaglie e il loro significato si veda O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici», n. 79 (1992), pp. 135-168; Id., *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, in «Quaderni storici», n. 88 (1995), pp. 155-194. Sul ruolo giurisdizionale di questi spazi indivisi e soggetti a diritti da parte di comunità differenti, si veda Id., *Annotazioni su boschi e giurisdizioni e definizione delle risorse*, in *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 83-96.

erano attraversati da flussi di bestiame transumante (prevalentemente ovi-caprino, ma anche bovino)¹³.

La riorganizzazione amministrativa introdotta in età napoleonica e consolidata con l'annessione al Regno di Sardegna portò alla costituzione del comune di Borzonasca nei suoi confini attuali (1819), che divenne uno dei più estesi della Liguria. Nel corso dell'Ottocento e fino alla metà del Novecento si registrarono continui tentativi di riorganizzazione amministrativa, con proposte di separazione o di passaggio ad altri comuni, spesso legate alle tensioni sorte intorno alla gestione delle risorse e delle terre collettive¹⁴. La superficie complessiva del comune è di circa 8.000 ettari, dei quali, circa 2.350 sono riferibili a beni comunali e frazionali, come risulta dalle rilevazioni catastali¹⁵. Un confronto con i comuni limitrofi (Santo Stefano d'Aveto, Rezzoaglio, Ne e Mezzanego), mostra che Borzonasca presenta la più ampia estensione di beni collettivi, mentre nel comune di Mezzanego tali proprietà non risultano attualmente presenti¹⁶. Le terre collettive, storicamente denominate, come ricordato, "comunaglie", furono inquadrare sotto la categoria di terre di uso civico di pertinenza delle frazioni secondo la legislazione definitasi nel Regno d'Italia e ripresa dalla Repubblica. Oggi queste terre sono definite domini collettivi ai sensi della legge 168/2017¹⁷. A oggi, i comitati

¹³ D. Moreno, O. Raggio, *The Making and Fall of an Intensive Pastoral Land-use-system. Eastern Liguria, 16-19th Centuries*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale*, atti del convegno (Chiavari, 22-24 settembre 1989), a cura di R. Maggi, R. Nisbet, G. Barker, in «Rivista di studi liguri», 56, 1990, 1-4, pp. 193-217; sulla relazione tra colonizzazione agricola dei versanti attraverso la costruzione di terrazzamenti e affermarsi del sistema della monticazione nel corso del XVIII secolo, si veda A.M. Stagno, *Seasonal Settlements and Husbandry Resources in Ligurian Apennines (17-20 c.)*, in *Summer Farms. Seasonal Exploitation of the Uplands from Prehistory to the Present*, a cura di J. Collis, M. Pearce, F. Nicolis, J.R. Collis, Sheffield 2016, pp. 67-88.

¹⁴ Nel periodo napoleonico il territorio attraversò una notevole instabilità amministrativa: non solo Borzonasca, ma anche Caregli, Prato e Sopralacroce (questi ultimi inizialmente come due enti distinti) furono elevati a comuni. Tali enti furono successivamente sciolti e ricostituiti più volte (A.M. Stagno, V. Tigrino, *Beni comuni, proprietà privata e istituzioni: un caso di studio dell'Appennino ligure (XVII-XX secolo)*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive», a cura di P. Nervi, 2012, 1, pp. 261-302).

¹⁵ Circa 280 ettari ricadono nei confini amministrativi dei limitrofi comuni di Rezzoaglio, Lorsica e Orero.

¹⁶ *Piano di assestamento, utilizzazione e gestione del patrimonio silvo-pastorale delle proprietà pubbliche e collettive in comune di Borzonasca 2019-2028*. Si veda anche M. Cricenti, *Le comunaglie: una antica "nuova" risorsa*, in *Il Mare in basso. 3° Convegno Internazionale sulla montagna ligure e mediterranea (Genova 1999)*, Erga, Genova 1999, pp. 125-133.

¹⁷ La legge riconosce nei domini collettivi, comunque denominati, un ordinamento giuridico primario delle comunità originarie dotato di capacità di auto-normazione. Il provvedimento evidenzia la base territoriale della proprietà collettiva, definendone la natura di comproprietà intergenerazionale, e riconosce agli enti esponenziali delle collettività, titolari dei diritti di uso civico e della proprietà collettiva, personalità giuridica di diritto privato e autonomia statutaria. Sulla legge 168/2017 e le modifiche che introduce rispetto al precedente ordinamento, si vedano *Domini collettivi ed usi civici. Riflessioni sulla Legge 168 del 2017*, atti del XIV convegno annuale del Centro studi sulle proprietà collettive e la cultura del giurista G. Cervati (L'Aquila, 31 maggio 2018), a cura di F. Marinelli, F. Politi,

di gestione dei beni frazionali sono conservati in nove delle ventidue frazioni. Nelle restanti frazioni, a causa della mancata costituzione degli organi rappresentativi, la gestione dei beni frazionali è stata assunta dal comune¹⁸. I comitati di gestione hanno garantito nel tempo la continuità nelle pratiche connesse alla gestione dei pascoli e dei boschi (regolando il taglio e le pratiche di raccolta), mentre la gestione delle risorse idriche a partire dal secondo dopoguerra è stata resa possibile dall'istituzione di consorzi di miglioramento fondiario e irrigui, spesso tuttora esistenti¹⁹. Cinque comitati su nove rappresentano le contigue frazioni della val Penna (ramo laterale della valle Sturla): Perlezzi, Prato, Bevena, Vallepiana (insieme a Belvedere e Zolezzi) e Zanoni²⁰, tutte facenti parte della parrocchia Santa Maria Assunta di Prato Sopralacroce. Come vedremo facendo riferimento a questa parrocchia e a quelle di San Rocco di Acero e di Santa Maria di Temossi, sotto la quale ricade la villa di Gazzolo (nelle fonti denominata anche "Campelli"), l'appartenenza all'unità parrocchiale si riflette in sistemi di alleanze e conflitti legati ai diritti di uso delle risorse collettive e idriche, che hanno visto variamente associate e opposte diverse ville della parrocchia²¹. Per tali aree è stato possibile associare ai filtraggi cartografici, indagini di archivio e di terreno, che hanno fornito importanti elementi per decifrare i conflitti settecenteschi sui diritti di uso delle risorse (Perlezzi) e la stretta interdipendenza tra terre di possesso collettivo (pascoli e boschi) e terreni privati (terrazzati), nonché le forme della negoziazione tra gli aventi diritto locali e le istituzioni forestali (Vallepiana) tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Pacini Giuridica, Pisa 2019, in particolare, il contributo di Matteo Cosulich. Si veda anche G. Pagliari, *I domini collettivi nella nuova dimensione legislativa: riflessioni sulle prospettive*, in «Archivio Scialoja-Bolla», 2020, 1, pp. 39-46.

¹⁸ Secondo la documentazione relativa alle recenti elezioni, del 26 settembre 2021, risultano regolarmente costituiti i comitati di: Acero, Caregli, Montemozzo, Gazzolo, Prato, Perlezzi, Zanoni, Bevena e Vallepiana-Belvedere-Zolezzi. Nelle precedenti elezioni (2015) erano stati costituiti anche i comitati di Montemoggio, Caroso, Giaiette, Temossi, Reizasca e Belpiano, Stibiveri, la cui gestione è invece ora stata assunta dal comune (delib. c.c. n. 7 del 28 marzo 2023) a causa della mancata costituzione degli organi frazionali.

¹⁹ Il funzionamento dei consorzi di miglioramento fondiario è regolato dall'art. 863 del codice civile, che rimanda all'art. 71 del regio decreto del 13 febbraio 1933, n. 215. Sul funzionamento dei consorzi a cui si fa riferimento, come ricavato da inchieste orali e dai documenti conservati negli archivi dei consorzi stessi, si rimanda a Stagno, Tigrino, *Beni*, cit., pp. 289-302; A.M. Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale. Risorse ambientali e insediamenti nell'Appennino ligure tra XV e XXI secolo*, All'insegna del giglio, Firenze 2018.

²⁰ Tutte facenti capo alla frazione di Sopralacroce, toponimo unificante che racchiude al suo interno le sette località (un tempo denominate ville) che compongono l'intero insediamento.

²¹ Su queste parrocchie e la loro storia, si veda A. Remondini, M. Remondini, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova notizie storico-ecclesiastiche*, Tipografia dei tribunali, Genova 1889, pp. 235-236. Importanti tracce per ricostruire le modifiche nell'articolazione parrocchiale sono le caratate, in particolare quella del 1641 (Asg, *Magistrato Comunità*, 718).

Nelle terre frazionali di Perlezzi e Vallepiana, inoltre, sono presenti e ancora attive malghe dotate di stalle edificate a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo grazie a sussidi statali e manodopera locale. La gestione della malga di Perlezzi, condotta a partire dal 1964²² attraverso la costituzione di un consorzio di miglioramento zootecnico²³, è recentemente tornata in carico al comitato dei beni frazionali. L'uso viene regolamentato attraverso il pagamento di una quota per ogni capo stabulato in malga. Tale norma viene applicata indistintamente sia per i residenti della frazione sia per gli allevatori provenienti dalle frazioni e valli contermini²⁴.

Quest'area è nota, inoltre, per la presenza di una fitta rete di acquedotti irrigui (*bei*), che materializzano la profonda relazione tra le terrazze di proprietà privata, irrigate (castagneti e orti) intorno agli abitati e le terre collettive alle quote più elevate, dove si trovano le prese degli acquedotti e che erano utilizzate per il pascolo e per la legna²⁵. Come si discuterà più avanti, l'assetto attuale di questi spazi, in cui sono presenti praterie in parte pascolate e boschi cedui di faggio (ormai avviati all'alto fusto), è il frutto delle trasformazioni ottocentesche che hanno portato alla scomparsa del precedente sistema di prati pascoli alberati. Le tracce degli acquedotti e dei terrazzamenti sono databili almeno al XVI secolo, ma è nel corso del XVII e XVIII secolo che il sistema si amplia con l'espansione del castagneto da frutto, e con il consolidarsi del sistema della monticazione, che segna l'affermazione dell'allevamento bovino locale. In questo periodo sono innumerevoli i conflitti sui diritti di uso delle risorse, di cui si trovano ampie tracce nella documentazione archivistica²⁶. La densità documentaria e degli usi che si registrano sul terreno provano la sorprendente continuità d'uso di questa area, nonostante il progressivo abbandono e l'avanzata delle neoformazioni boschive. Tale persistenza trova riscontro anche nella documentazione conservata all'interno degli archivi parrocchiali locali, attraverso la quale è

²² Si veda l'atto costitutivo del consorzio conservato presso l'Archivio del comitato dei beni frazionali di Perlezzi.

²³ La precedente gestione della malga e dell'area di pascolo che gestiva in comodato d'uso gratuito stipulato con il comitato. Per approfondimenti si vedano A.M. Stagno, V. Tigrino, *Cartografia pre-geodetica, conflitti sulle risorse idriche e politiche territoriali. Un caso di studio nell'Appennino Ligure (XVIII s.)*, in *La cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale*, a cura di E. Dai Prà, La nuova cultura, Roma 2011, pp. 267-278; Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.; Stagno, *Gli spazi dell'archeologia rurale*, cit., pp. 130-131.

²⁴ Sul ruolo di questo sistema di ridefinizione (e allargamento) dei diritti di accesso alle terre collettive per il mantenimento dell'uso di questi spazi pastorali e sulle più vaste implicazioni sociali, si veda A.M. Stagno, *Investigating Rural Change. Legal Access Rights and Changing Lifestyles in Rural Mountain Communities (Ligurian Apennines, Italy, 16th-21st Centuries)*, in «World archaeology», 51, 2019, 2, pp. 311-327; A.M. Stagno, *Il paesaggio, la montagna e i boschi. Dialoghi di archeologia, topografia e storia dell'ambiente*, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2025.

²⁵ Stagno, Tigrino, *Beni*, cit., pp. 291-294.

²⁶ Stagno, *Gli spazi*, cit.

possibile riconoscere una «topografia dei diritti» costruita sulle relazioni tra gruppi sociali e istituzioni²⁷.

3. *Usi e disusi di alberi e pascoli: il filtraggio cartografico areale del comune di Borzonasca (1852-2025)*. L'analisi della cartografia storica ha permesso di ricostruire i profondi cambiamenti che hanno interessato il comune di Borzonasca negli ultimi 170 anni, con particolare riferimento alla copertura vegetale e degli usi del suolo, in relazione alla viabilità e alle trasformazioni nella maglia insediativa. Per l'Ottocento sono state analizzate le carte prodotte dagli ufficiali cartografi del Corpo di stato maggiore sardo per la redazione della *Gran carta degli stati di S.M. il Re di Sardegna*²⁸, poi confrontate con le tavolette dell'Istituto geografico militare (Igm) degli anni 1930²⁹ e infine con l'edizione più aggiornata della *Carta degli usi del suolo (2025)*³⁰. Le carte sono state analizzate con il metodo del filtraggio cartografico areale che consiste nel comparare per la stessa area, carte prodotte in periodi differenti, con l'obiettivo di riconoscere continuità e discontinuità negli usi del suolo, nella rete viaria e nella maglia insediativa (fig. 1)³¹.

²⁷ Come ben documentato per l'antico regime (e con dinamiche persistenti ben oltre la sua fine), le istituzioni ecclesiastiche hanno partecipato a tali processi congiuntamente alle istituzioni secolari operanti, in questo caso, all'interno della Repubblica di Genova (M. Tacca, *Kinship, Land Market, and Common Environmental Resources: A Possible Reinterpretation? (Ligurian Apennines, XVIII-XX c.)*, forthcoming). Inoltre, i gruppi sociali, spesso aggregati in parentele, sfruttavano le possibilità di negoziazione offerte dalla conflittualità fra giurisdizioni differenti, sia locali, sia centrali, incluse quelle ecclesiastiche (L. Giana, *Topografie dei diritti. Istituzioni e territorio nella Repubblica di Genova*, Edizioni dell'orso, Alessandria 2011; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2011).

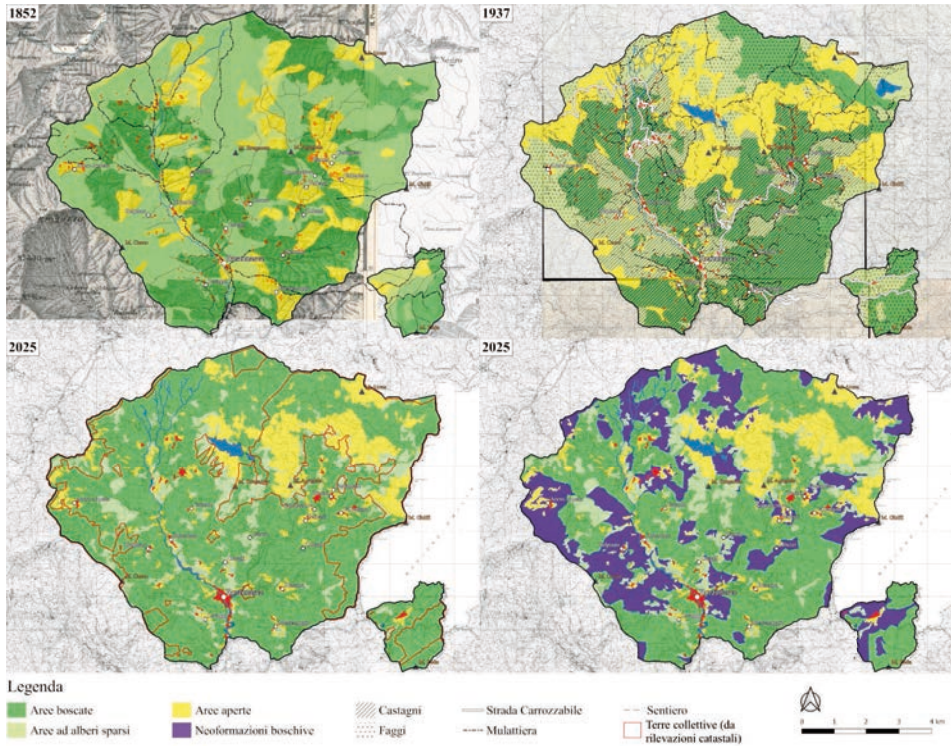
²⁸ Su questo progetto, avviato negli anni Venti dell'Ottocento, concluso nel 1852 con la pubblicazione dei primi fogli in scala 1: 50.000 e in seguito sviluppato con la redazione di tavolette in scala 1: 25.000 e la successiva separazione del corpo dei cartografi, che infine sarà organizzato come Istituto geografico militare, si veda D. Moreno, *Une source pour l'histoire et l'archéologie des ressources végétales. Les cartes topographiques de la montagne ligure (Italie)*, in *L'oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Âge à nos jours*, a cura di C. Bosquet-Bressolier, Cths, Parigi 1995, pp. 175-198.

²⁹ A. Cantile, *Cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare in Italia*, in *Atlante dei tipi geografici*, Igm, Firenze 2004, pp. 28-48.

³⁰ Per una discussione approfondita sull'uso di queste fonti negli studi storico-ambientali e sulla necessità di una loro decifrazione realistica, si vedano: D. Moreno, R. Cevasco, *La cartografia topografica: una fonte per la storia delle risorse ambientali della montagna ligure*, in «L'universo», 88, 2008, 4, pp. 444-476 e Cevasco, *Memoria*, cit. Nel presente lavoro di filtraggio, le tavolette manoscritte del 1818 non sono state utilizzate per la mancanza di una legenda strutturata e di una caratterizzazione utile a distinguere gli usi del suolo; sono state però molto utili per la densità dei toponimi riportati e per cogliere continuità e trasformazioni nell'articolazione degli insediamenti e della viabilità, rilevabili attraverso il confronto con la cartografia successiva.

³¹ Su questo metodo si veda E. Gabrielli, *Saggio di confronto cartografico per l'esame delle variazioni storiche della copertura vegetale in Alta Val Trebbia (1973-1995)*, in «Archeologia postmedievale», n. 6 (2002), pp. 133-143. Per applicazioni, A.M. Stagno, *Mapas históricos y gestión de los recursos ambientales. La filtración cartográfica de Área y el caso de Rio-maggiore (Cinque Terre, Italia)*, in

Fig. 1. Filtraggio cartografico areale del comune di Borzonasca



Nota. Tavola riassuntiva delle trasformazioni nella copertura vegetale/usi del suolo (1852-2025), in rosso il perimetro delle terre collettive.

Per tutte le carte è stata necessaria una decifrazione della rappresentazione, che dipende sempre dagli obiettivi del cartografo (o della committenza), dalle tecniche e dalle categorie adottate per costruire le legende. L'attenzione si è concentrata sulle trasformazioni delle aree boscate, in costante espansione, anche se in conseguenza di fenomeni diversi. Le tavole della *Gran carta degli stati sardi di terraferma* hanno richiesto un particolare sforzo di decifrazione perché le simbologie della legenda non sono areali, ma puntuali con sigle che rappresentano l'iniziale della copertura rappresentata, inoltre esse riducono le categorie della copertura ad aree aperte (Pascoli, Gerbidi e Campi) o boscate (Boschi, in cui sono inclusi anche i castagneti e le aree ad alberi

«Investigaciones geográficas», n. 53 (2010), pp. 189-215; *Biografia di un paesaggio rurale. Geografia, storia e archeologia ambientale per la riqualificazione di Case Lovara (promontorio del Mesco – La Spezia)*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, Oltre, Sestri Levante 2015.

sparsi). Il confronto con le tavolette Igm e con le evidenze delle indagini di terreno ha permesso di determinare l'estensione areale delle diverse tipologie indicate in legenda e di riclassificarle per far emergere le aree ad alberi sparsi e i castagneti, altrimenti non definite³². Il confronto con la serie permette di stimare che i boschi nel 1852 coprissero circa 2.450 ettari, mentre le aree ad alberi sparsi (compresi i castagneti terrazzati) circa 3.795 ettari e le aree aperte (incluse le terrazze) 1.712 ettari.

L'osservazione della simbologia della *Gran carta* permette di riconoscere le direttrici del pascolo e dei percorsi di transumanza. La presenza di simboli legati al gerbido (Go), nei punti in cui le mulattiere brevemente si interrompono nei pressi di alcuni insediamenti (come Acero e Gazzolo) suggerisce che così siano state rappresentate le aree idonee alla sosta, normalmente utilizzate dagli animali in movimento stagionale. Di tali stazioni prative sono stati trovati riscontri nei contratti di soccida e locazione settecenteschi, di cui si discuterà nel prossimo paragrafo.

La tavoletta Igm del 1937 mostra lievi aumenti delle aree aperte (1.767 ettari), una considerevole riduzione delle aree ad alberi sparsi (2.510 ettari, circa la metà a castagni), e un forte aumento delle aree boscate (3.627 ettari, il 70% dei quali a castagno). Rilevante è notare la redistribuzione delle aree aperte, che si ampliano considerevolmente in altitudine, mentre scompaiono quasi totalmente nei pressi degli abitati. Se nei versanti montani le aree aperte configurano praterie montane, i cui lembi sono ancora presenti oggi, nei pressi degli abitati queglii spazi di gerbido interpretati come stazioni prative vengono convertiti in castagneti terrazzati. Questo fatto documenta il profondo cambiamento nei sistemi di gestione delle risorse, e il venir meno di quel sistema di prati pascoli alberati ben riconoscibile nel 1852, e con esso degli usi multipli a favore di forme di produzione monoculturale con spazi chiaramente connessi a un solo tipo di pratica.

Il confronto tra le carte 1852 e 1937 mostra con chiarezza che i nuovi impianti a castagneto furono realizzati durante tutto il XIX secolo. In seguito, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento molti castagneti da frutto furono convertiti in cedui. Non è possibile stabilire se questo sia dipeso dalle gravi e ben note fitopatologie che hanno colpito questa specie già nel XIX sec. (mal dell'inchiostro, *Phytophthora cambivora*, ecc.) e nel corso del XX sec. (cancro della corteccia) o, soprattutto, da mutamenti economici che hanno reso più vantaggiosa la conversione a cedui dei castagneti. Le inda-

³² Per una discussione specifica su questo tipo di decifrazione, in relazione al filtraggio cartografico areale e al problema del riconoscimento degli alberi sparsi nella gran carta, si veda A.M. Stagno, *Geografia degli insediamenti e risorse ambientali: un percorso tra fonti archeologiche e documentarie (Ventarola, Val d'Aveto, Rezzoaglio GE)*, in *Atti del convegno Geografie del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi Jánica, Siena 2009, pp. 301-310.

gini di terreno hanno permesso di rilevare la presenza anche nei castagneti di numerose aie carbonili, che possono essere riferite a questa fase forestale, collocabile ai primi decenni del XX secolo, per analogia con le intense fasi di carbonizzazione ben documentate nell'area tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del Novecento, di cui discuteremo analizzando il caso di Costa dei Ghiffi. Alcuni dei castagneti presentano evidenti tracce dei rimboschimenti a pino realizzati dalla forestale durante i primi sessant'anni del Novecento. Molti castagneti oggi sono in stato di avanzato abbandono e le piante di castagno sono circondate e invase da altre formazioni arboree e arbustive (soprattutto erica).

L'analisi della carta degli usi del suolo prodotta dalla regione Liguria nel 2025 mostra che, in meno di un secolo, le nuove formazioni boschive hanno occupato oltre 2.200 ettari di aree precedentemente aperte. Le superfici forestali raggiungono 5.833 ha, a fronte di una netta contrazione delle aree aperte (1.130 ha) e di quelle ad alberi sparsi (884 ha). La forte avanzata delle formazioni boschive secondarie e spontanee è la conseguenza dell'abbandono progressivo delle attività agricole e pastorali, che permettevano di controllare le successioni ecologiche. L'analisi qualitativa mostra come questa riguardi tanto gli spazi terrazzati quanto le aree precedentemente a prateria. Occorre però rilevare che questa avanzata non è omogenea. La chiusura delle praterie, avvenuta negli ultimi 70 anni, ha riguardato soprattutto la parte occidentale del territorio dove la conservazione delle terre collettive è assai scarsa e molto frammentata, mentre al contrario la realizzazione di nuovi castagneti da frutto nel corso dell'Ottocento era stata particolarmente incisiva. Diversamente, nell'area di Perlezzi e nelle ville della parrocchia di Prato Sopralacroce è evidente che l'avanzata del bosco è stata assai meno forte e le praterie hanno ancora una significativa estensione. Come approfondito in altre sedi, è possibile cogliere una stretta relazione tra questo mancato abbandono e la persistenza degli usi condivisi per l'irrigazione (acquedotti) e la conservazione dei beni frazionali³³.

4. *Forme contrattuali e pratiche di allevamento in valle Sturla tra XVII e XVIII secolo.* L'analisi di diverse tipologie di atti notarili (tra cui soccida, *friccio*, locazione e vendita), rogati tra il XVII e il XVIII secolo, ha consentito di ricostruire le reti di relazioni che legavano le ville delle valli Sturla e Aveto,

³³ Su questo tema si vedano Stagno, *Investigating*, cit., Stagno, *Il paesaggio*, cit., pp. 141-178; per una discussione articolata e confronti europei sul valore relazionale delle pratiche, A.M. Stagno *et alii*, *The Sustainability of Past Agro-Silvo-Pastoral Systems: Commons and Sharing Practices (South European Mountains 18th-21th c.)*, in *The History of Environmental Resource Management in Europe and Near East: Sustainable Practices Through Time*, a cura di A.M. Stagno, M. Di Tullio, M.L. Fagnani, Routledge, London 2025.

e delle aree contermini, con gli insediamenti costieri, permettendo di comprendere meglio le modalità di organizzazione delle pratiche di allevamento. Tali documenti consentono di cogliere la profondità storica delle pratiche ancora rilevabili dalla cartografia di metà Ottocento, rivelandone la natura articolata e la dipendenza da relazioni a lunga distanza e non, come spesso erroneamente sostenuto, da regimi di pura sussistenza locale. Questi contratti documentano spazi di pascolo connessi alle pratiche di monticazione locale e a percorsi di transumanza ad ampio raggio che interessavano scambi tra le valli Sturla e Aveto e la costa, le cui tracce sono state colte anche dall'analisi della cartografia storica³⁴. Tali pratiche si inserivano in un sistema che integrava le economie locali e scambi a lungo raggio. Le reti di relazioni che le rendevano possibili corrispondono per complessità a quelle che alimentavano flussi di uomini e merci tra costa e pianura padana, nei quali, come sottolineato, la valle Sturla costituiva uno dei nodi del transito.

La maggior parte dei contratti di soccida riguarda la gestione del bestiame locale, con affidamenti di animali che avvenivano all'interno del perimetro della stessa villa o tra ville confinanti. Tuttavia, sono documentati spostamenti di bestiame tra la valle Sturla e le valli limitrofe, come la val d'Aveto³⁵, la val Cichero e sebbene in misura minoritaria, con la val Taro, l'area piacentina, nonché rapporti di scambio con la costa. Questi ultimi erano regolati da contratti di *friccio* che disciplinavano i flussi stagionali tra le valli Sturla e Aveto e le ville costiere comprese nella giurisdizione del capitano di Chiavari e Rapallo³⁶. Le relazioni che si stabilivano si basavano

³⁴ Allo stato attuale sono stati analizzati 85 contratti, comprendenti soccida e *friccio*, rogati tra il 1619 e il 1797, estrapolati dall'analisi di 13 notai e 17 filze (in totale) conservate presso Asg, *Notai di Chiavari*. Il *friccio* (*ad fictum*) viene definito da Moreno una variante del contratto di soccida (*Dal documento*, cit., pp. 107-111, 240-243; Moreno, Raggio, *The Making*, cit.). Per un inquadramento alla scala regionale, si rimanda a *Sulle tracce di pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*, a cura di N. Gabellieri, V. Pescini, D. Tinterri, Sagep, Genova 2020.

³⁵ Asg, *Notai di Chiavari*, notaio Botto Paolo Gerolamo (iuniore), n. 5582, Soccida, 1° dicembre 1676: Vincenzo Sbarbaro q. Battista della villa di Santo Stefano, giurisdizione del principe Doria, confessa di aver ricevuto da Gio Batta Gazzolo q. Giacomo della villa di Campelli (Gazzolo) venti pecore sane, mercantili, lattifere, a titolo di soccida a «salvo capitale», per i successivi cinque anni. Durante tale periodo promette di custodirle, pascolarle con cura e diligenza e ogni anno consegnare al padrone sessanta libbre di formaggio buono e mercantile, ovvero tre libbre per pecora, alla festa della Beata Vergine Maria nel mese di settembre.

³⁶ Ivi, notaio Devoto Gio Batta (seniore), n. 5717, atti del Testimoniale, 2 agosto 1667. L'atto documenta il diritto di pascolo sul monte Aiona esercitato dagli armenti delle ville di Chiavari. Il daziere di Santo Stefano d'Aveto confisca a un pastore di Castagneto (villa di Sopralacroce) il bestiame che aveva in gestione a titolo di *friccio*. Un altro atto, steso dal notaio Tullio Arata presso la bottega posta nella casa d'abitazione del signor Gio Giacomo Merello in Rapallo, registra un contratto di *friccio* fra Bartolomeo Brizzolara, figlio di Andrea, di Magnasco, giurisdizione di S. Stefano, che è maggiorenne, e Battino Merello q. Francesco (probabilmente di Rapallo o ville circconvicine). Il contratto prevede che Battino affidi a Bartolomeo Brizzolara 51 pecore, delle quali 35 da latte, da tenere a *friccio* da maggio fino al 15 settembre successivo. Bartolomeo dovrà consegnare per i frutti di esse quattordici rubbi di formaggio grasso e di buon sapore a Battino, la prima metà durante la festa di San Giovanni e l'altra

su accordi di reciprocità stagionale in un circuito che collegava il litorale ai pascoli appenninici³⁷. Gli animali venivano pascolati sia nelle terre collettive (comunaglie) di villa, nelle porzioni cui le famiglie avevano accesso, sia all'interno dei terreni di proprietà privata, talvolta concessi in locazione insieme al bestiame³⁸. Le terre locate insieme agli animali da allevare riguardavano soprattutto parcelle di castagneti, spesso associate a roveri e, talvolta, comprendenti anche noccioli, olivi e vigna. Nei documenti sono descritte con denominazioni quali: «castagnativa, vignata, seminativa e segativa, quercia e arborata e d'altri alberi fruttiferi»³⁹, «castagnativa e boschiva», o ancora «castaneata, quercia e prativa»⁴⁰. In diversi contratti di locazione e soccida le terre includevano un «casone» (stalla con soprastante fienile) al loro interno e venivano definite come arborate di castagni, «segative», seminative⁴¹. Queste descrizioni sembrano riferirsi ai terreni terrazzati situati ai margini delle comunaglie⁴², dove, come ricostruito per Perlezzi, a partire dal XVIII

metà nel detto giorno il 15 di settembre. Il formaggio dovrà essere consegnato insieme alle pecore ricevute nella casa di Battino Merello (ivi, notaio Tullio Arata, n. 4284, *Fricchio*, 6 maggio 1619).

³⁷ Raggio, *Faide*, cit., p. 77; Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 168-202.

³⁸ D. Vincenzo Molinelli di Borzonasca loca a Giovanni Repetto q. Domenico, le terre «castagnative», prative, seminative e silvestri con una casa con «solaro» e «secchereccio», piazza e altro che Vincenzo possiede nella villa di Campelli nella vicinia detta La Chiappa. Allo stesso modo la capanna («tugurium») e le terre «campive», prative e silvestri, che detto Vincenzo possiede in detta villa e nel monte nel luogo detto Casa Soprane. Inoltre, il diritto di pascolo che Vincenzo detiene nei monti della villa. Quanto sopra viene dato in locazione per cinque anni, a partire dalla festa di S. Michele (29 settembre), per l'annuo affitto della metà delle castagne, o di due delle tre parti di esse, che annualmente in dette terre nasceranno e si percepiranno. Inoltre, detto Giovanni Repetto dichiara, a suo nome e dei suoi figli, di aver ricevuto durante la trascorsa festa di S. Michele (29 settembre dell'anno 1666) dal sig. Vincenzo venticinque pecore e tre agnelli buoni e sani in soccida per cinque anni. Durante tale periodo Giovanni promette di nutrirle, custodirle e di consegnare ogni anno la metà dei nascituri e dei frutti che si avranno al proprietario. Al termine del contratto si divideranno le pecore e gli agnelli con la soddisfazione del proprietario anche dei frutti residui (Asg, Notai di Chiavari, notaio Paolo Gerolamo Botto (seniore), n. 5581, Locazione e soccida, 11 giugno 1667). Si veda anche ivi, atti del notaio Marrè Negrone Santino (seniore), n. 5744, Locazione e soccida, 31 ottobre 1753. Il documento riguarda un atto che Giovanni Carlo Domenico Marrè, fu Gio Domenico, contrae con Gaetano Gazzolo fu Michele, per conto del Signor Domenico Molinelli fu Giovanni Vincenzo. Giovanni Carlo Domenico Marrè dà e cede, per conto del Molinelli, un pezzo di terra alberato di castagni, seminativo, e «segativo» con un casone posto in esso, sito nel distretto dell'ordinaria di Gazzolo, ossia Campelli, chiamato Case Soprane. Inoltre, detto Gaetano confessa di aver ricevuto da Giovanni Carlo Domenico delle pecore da latte da tenersi in detta terra e preservalle a «salvo capitale».

³⁹ Ivi, notaio Maschio Giovanni Battista, n. 5504, Locazione, 28 novembre 1744.

⁴⁰ Ivi, n. 5744, notaio Marrè Negrone Santino (seniore), Locazione e soccida, 6 marzo 1752.

⁴¹ Le colture all'interno di spazi di uso promiscuo sono da riferirsi probabilmente ai cicli di colture temporanee (ronchi), che venivano realizzate anche in terreni alberati, articolate in cicli di 5-10 anni. Sul tema si veda Moreno, *Dal documento*, cit.; O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in «Quaderni storici», n. 108 (2001), pp. 843-876; Cevasco, *Memoria*, cit. e a livello europeo *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturales et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader, C. Rendu, Presses universitaires du Midi, Toulouse 2014.

⁴² Asg, *Notai di Chiavari*, atti del notaio Devoto Gio Domenico, n. 5822, Vendita, 8 settembre 1777. Maria Bianca, figlia del q. Gio Batta Massa e moglie di Gio Agostino Mereto q. Gio Batta, della

secolo, sono documentati i «casoni». In tali appezzamenti si seminava, si sfalciava il fieno e si coltivavano castagni da frutto, che venivano irrigati⁴³. Interessante è anche il caso della stazione di pascolo rilevabile nei pressi di Levaggi dove nel 1744 i fratelli Marrè tenevano le loro bestie in comunione e «fresca»⁴⁴ e poi le consegnavano ai pastori a maggio per il pascolo estivo⁴⁵.

5. *Il funzionamento dei contratti di soccida e di friccio.* I contratti di soccida permettono di documentare come funzionasse la monticazione stagionale del bestiame locale. In particolare, mostrano spostamenti prevalentemente tra ville confinanti. La durata media dei contratti era di sei anni per i bovini e cinque anni per ovini e caprini. Gli accordi venivano stipulati sia tra maggiori locali e contadini-pastori, sia tra piccoli proprietari. I rapporti economici tra i maggiori e i contadini-allevatori locali traevano origine dalla proprietà fondiaria e si intrecciavano con legami di parentela, vicinato e strategie di convenienza politica⁴⁶. La soccida costituiva una forma associativa in cui il soccidante (proprietario del bestiame) e il soccidario (allevatore-contadino) collaboravano per accrescere il bestiame e ricavare utili dai suoi prodotti. Quest'ultimo aveva l'obbligo di custodia, nutrizione e sorveglianza degli animali, in cambio della divisione dei frutti (formaggio, lana, agnelli, capretti, vitelli). Nonostante alcune varianti locali, i nascituri ottenuti dalle soccide oviceprine (capretti, agnelli) venivano usualmente divisi a metà al termine del rapporto, unitamente ai prodotti ricavati. Per i bovini, invece, la ripartizione avveniva talvolta su base annuale, oltre a quella prevista a conclusione della gestione. Il contratto era prevalentemente tutelato dalla clausola «ad salvum capitale», che garantiva al soccidante la restituzione intatta del capitale iniziale (stesso numero di animali, o in alternativa, del valore di stima pattuito per ogni capo al momento della stipula) alla conclusione⁴⁷ del rapporto. In

villa di Perlezzì (parrocchia di Santa Maria di Prato di Sopralacroce) vende a Giacomo Maschio q. Bartolomeo, di detta villa e parrocchia, un pezzo di terra posto nell'ordinaria di Perlezzì, seminativo, «segativo» e boschivo chiamato «La costa di Fei», che confina di sopra con il «commune». Inoltre, Maria Bianca vende la porzione a lei spettante di un casone distrutto, senza tetto e senza muraglie, con sue piazze e dove restano un albero di noce e un altro di cerase, chiamato «Il casone vecchio del Poggio in Fei» situato in detta ordinaria di Perlezzì.

⁴³ Stagno, *Gli spazi*, cit.

⁴⁴ Durante l'antico regime all'interno delle parentele era consuetudine evitare la frammentazione del patrimonio familiare, per questo l'accesso alla proprietà veniva limitato ai soli figli maschi e solitamente a un membro in particolare che diveniva il capo del ramo familiare. La comunione dei beni era prevista fino al raggiungimento dell'età adulta di tutti i figli maschi che dovevano vivere insieme fino ad allora in piena comunione e «fresca» (Raggio, *Faide*, cit., pp. 108-109).

⁴⁵ Asg, Notai di Chiavari, notaio Maschio Giovanni Battista, n. 5504, Quietanza, 23 novembre 1744.

⁴⁶ Raggio, *Faide*, cit.

⁴⁷ L. Ollivero, *La soccida*, Giuffrè, Milano 1938. Si veda anche A. Castellini, *La «soccida»*

alcuni casi, i contratti specificavano l'obbligo di consegnare anche i frutti maturi e non ancora conferiti. Il soccidario, su cui gravava il rischio delle perdite, doveva consegnare annualmente al soccidante la quantità di formaggio, sano e mercantile, stabilita da contratto oppure versarne il corrispettivo in denaro pattuito per rubbo. La consegna avveniva in prossimità di specifiche ricorrenze del calendario liturgico: San Bartolomeo (24 agosto), natività di Maria (8 settembre), Santa Croce (14 settembre), e San Michele (29 settembre), date che scandivano la fine dell'alpeggio.

Il *friccio*, a differenza della soccida, rappresentava un accordo di breve durata (coincideva con il periodo dell'alpeggio, da maggio a settembre) che regolava spostamenti ad ampio raggio e interessava gruppi più consistenti di animali (in media oltre 50 capi, in prevalenza ovicaprini). Era utilizzato per la transumanza e gestione di bestiame "forestiero" e locale. A fine alpeggio i pastori dovevano restituire tutto il bestiame affidatogli e una quota di formaggio calcolata per capo. I parroci locali nell'inchiesta dell'Istituto nazionale (1798-99) testimoniano che i pastori locali prendevano vacche, e soprattutto pecore e capre «a friccio dalle marine» durante l'estate, per ingrassare i terreni con il letame e aumentare la produzione di formaggio locale. Questa pratica si inseriva in una gestione multipla delle risorse che includeva anche l'uso del fuoco controllato e la raccolta di foglie come foraggi nei boschi pascolati⁴⁸.

6. *La gestione del bosco nelle Consegne dei boschi e selve del mandamento di Borzonasca (1821-1822)*. Il ruolo e l'ubiquità del pascolo negli spazi alberati emergono con chiarezza da un'altra inchiesta di poco posteriore: le consegne dei boschi e selve. Si tratta di un'inchiesta, realizzata tra il 1821

nell'agricoltura toscana, in «Atti della sezione agraria della Reale accademia dei fisiocritici», n. 7 (1940-1941), pp. 69-82; D. Cristoferi, «...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 59, 2019, 1, pp. 3-82; A. Cortonesi, *Soccide e altri affidamenti di bestiame nell'Italia medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Clueb, Bologna 2006, pp. 201-223.

⁴⁸ Asg, *Repubblica Ligure*, filza 610, Giurisdizione dell'Entella. Il rettore di Temossi, Gio Batta Ignazio Della Cella, scrive che a maggio i pastori prendono capre e pecore dalla marina per «far della grasciura da dare ai loro pochi terreni coltivati» e per fare il formaggio «e vi danno mezzo rubbo di formaggio per capra da latte e otto libbre di formaggio per pecora». L'inchiesta fu promossa nel 1798-1799 dagli agronomi dell'Istituto nazionale di Genova, organismo del nuovo governo democratico, tipico strumento della nascente età statistica. A questa inchiesta sono legati i principali personaggi che hanno alimentato negli anni precedenti il dibattito agronomico nelle società e accademie cittadine. Sull'inchiesta si veda C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale*, in *Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di Storia del territorio*, a cura di D. Moreno, M. Quaini, La nuova Italia, Firenze 1973, pp. 291-363. Sulle categorie adottate e come è possibile analizzarle, si veda Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 210-260.

e il 1822, in seguito all'applicazione delle *Regie lettere patenti* del 13 luglio 1821, che si inseriva in una più ampia operazione di censimento e controllo delle superfici boscate promossa dall'amministrazione forestale, che porterà alla promulgazione del codice forestale del Regno di Sardegna e, quindi alla prima legge forestale italiana del 1877. L'inchiesta, realizzata dall'intendenza generale della divisione del Ducato di Genova, prevedeva che i proprietari di terreni boschivi fornissero una dichiarazione ufficiale sullo stato e sull'uso dei propri appezzamenti, specificando la localizzazione dei terreni, le specie arboree dominanti, le modalità di gestione e le servitù presenti⁴⁹. Le consegne sono state redatte su base comunale, i proprietari prestavano dichiarazioni giurate davanti al Tribunale di mandamento che il segretario comunale provvedeva poi a uniformare secondo le categorie adottate dall'inchiesta.

L'analisi di questo tipo di documentazione ha permesso, in numerosi studi condotti nel Levante ligure, di far emergere il funzionamento delle pratiche agro-silvo-pastorali dell'epoca e la distanza tra il linguaggio amministrativo e la terminologia locale⁵⁰. I registri di Borzonasca, conservati presso l'Archivio storico comunale, diversamente da altri casi analizzati, non contengono le dichiarazioni originali dei consegnatari, ma solo la loro rielaborazione sintetica in forma tabellare. Le numerose categorie descrittive locali, registrate nelle risposte conservate in altri comuni, sono qui ridotte alle sole forme colturali stabilite dall'amministrazione che avrebbe dovuto regolare la gestione degli spazi alberati (d'alto fusto, ceduo o misto)⁵¹. Le tabelle riportano per ciascun appezzamento una serie di informazioni relative alla proprietà, all'estensione, alle specie dominanti, alla posizione e alle modalità di gestione e alle servitù a cui sono soggetti. L'indagine ha previsto l'analisi delle 647 consegne, rilasciate dai proprietari di Caroso, Perlezzi e Prato Sopralacroce (tre ville già in corso di studio da parte del Lasa), che riguardavano 2.426 appezzamenti censiti (tab. 1)⁵².

⁴⁹ Per una discussione su questa inchiesta si veda D. Moreno, *Per una storia delle risorse ambientali. Pratiche agro-silvo-pastorali e coltura vegetale in alta Val di Vara*, in «Quaderni storici», n. 69 (1988), pp. 941-979; *Idem*, *Dal documento*, cit., pp. 211 e seguenti.

⁵⁰ Oltre alle indagini di Diego Moreno si vedano S. Bertolotto, R. Cevasco, *Fonti osservative e fonti testuali: le «Consegne dei Boschi» e il sistema dell'«Alnocoltura» nell'Appennino Ligure Orientale (1822)*, in «Quaderni storici», n. 103 (2000), pp. 87-108; Stagno, *Geografia*, cit.; Stagno *et alii*, *The sustainability*, cit. La discussione qui presentata riprende il lavoro di D. Attolini, *Fonti archeobotaniche e documentarie per l'archeologia e la storia ambientale*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2024.

⁵¹ Inoltre, sono presenti le seguenti voci: «numero di mappa» (che non è mai compilato), «epoca dell'ultimo taglio», «età in cui si rendono maturi», «osservazioni».

⁵² I dati relativi a ogni singolo terreno sono stati inseriti in un foglio di calcolo e successivamente analizzati.

Tab. 1. Articolazione degli appezzamenti consegnati nelle tre ville indagate

<i>località</i>	<i>n. appezzamenti</i>	<i>note sugli appezzamenti</i>	<i>superficie totale (ha)</i>	<i>incidenza terre collettive</i>
Caroso	57	di cui 9 a “Caregli e Caroso”	285	25%
Perlezzi	697	—	19.527	oltre 96%
Sopralacroce (Prato)	1.672	di cui 1 a “Sopralacroce, Caroso e Piana selvatica”	183	0,40%

Nota. Sulla base del confronto con documenti pregressi e successivi è possibile affermare che le terre collettive di Perlezzi riguardano anche la villa di Prato e che, viceversa, gli appezzamenti privati di Sopralacroce comprendono anche quelli di Perlezzi.

La «specie dominante» menzionata nelle consegne compone una rosa fatta di castagno, rovere, faggio, ontano e specie miste, ma con importanti differenze: il castagno e il rovere sono prevalenti in 2.419 appezzamenti (pari al 99,7% del totale delle terre private), con una netta prevalenza del castagno, presente in 2.341 appezzamenti (96,5%), mentre il rovere compare in 332 parcelle (il 13,7% di quelli privati). La presenza di soli dieci appezzamenti descritti come castagneti fruttiferi indica la tendenza a indicare solo l'utilizzo prevalente della parcella in un sistema in cui la distinzione tra bosco produttivo e castagneto da frutto non era netta.

Al contrario, nelle terre comuni prevalgono nettamente «faggi e spine» (biancospini o rosacee) o ancora «cespugli, bocche» (biancospini)⁵³, «spine e faggi», mentre castagni e roveri, pur presenti, non sono mai prevalenti. L'analisi delle servitù ha permesso di rilevare che nel 1820 il pascolo era praticato in tutti gli spazi alberati consegnati, tanto di proprietà privata, come nelle comunaglie, cosa che permette di suggerire che ancora in quel periodo tali spazi fossero organizzati come pascoli alberati o boschi pascolati e che, in essi, le fronde venissero usate per la produzione di foraggio. È possibile che questi spazi fossero periodicamente sfalciati per la produzione di foraggio e, come mostreremo più avanti, utilizzati per le colture temporanee. Esplicitate in questo senso sono le consegne sulle comunaglie di Perlezzi, dove, oltre al pascolo, sono specificati anche «foraggi, legna ed altro»⁵⁴.

Alla voce «stato», gli alberi sono descritti come «misti» o «ad alto fusto» o come «cespugli». Queste diverse situazioni rappresentano la traccia del di-

⁵³ Specie spinose, probabilmente biancospini o rosacee. I bocchi (bocchi albari come nella risposta del parroco di Acero che vedremo più avanti) sono nuovamente riferibili ai biancospini (Cevasco, *Memoria*, cit., p. 184).

⁵⁴ Inoltre, le faggete dell'area sono ricche di zone umide, in quel periodo utilizzate come prati da sfalcio, come documentato dall'analisi palinologica (Attolini, *Fonti*, cit., pp. 109-129).

verso stato di crescita degli alberi nelle parcelle denunciate, suggerendo che, come già dimostrato nell'analisi di altre consegne, esso sia legato a diversi stadi di ciclo colturale pluriennali. Le diverse potature, le fasi di crescita degli alberi e i diversi usi portavano quindi gli appezzamenti di terreno ad assumere, alternativamente, l'aspetto prevalente di prato, di pascolo, o di bosco. Le descrizioni degli alberi corrispondono quindi a diverse fasi di ceduzione e capitozzatura legati alla produzione di foglia da foraggio e al taglio della legna di spazi che possiamo definire pascoli alberati o boschi pascolati⁵⁵. Alcuni appezzamenti sono descritti con «piccoli castagni» o «piccole roveri», probabilmente riferiti ad alberi ceduati per ottenere molti polloni, utilizzati per la produzione di frasca (i cosiddetti «frasconi»)⁵⁶. Gli esemplari capitozzati e i «frasconi», spesso ancora rilevabili lungo i versanti, suggeriscono l'aspetto che dovevano avere i boschi in quel periodo.

La quasi assenza di boschi dichiarati a ceduo conferma che il modello di gestione praticato localmente differiva sostanzialmente dalle categorie amministrative del Regno di Sardegna. Inoltre, la varietà delle servitù registrate conferma la persistenza di forme collettive di gestione e di uso condiviso del bosco, elementi strutturali dell'economia locale e del paesaggio agro-silvo-pastorale di Borzonasca nel XIX secolo.

Negli spazi di proprietà privata, le formazioni più rade, descritte come «castagni e rovere con spine e cespugli», comprendono spesso «bocchi», biancospino (*Crataegus monogyna*) e prugnolo (*Prunus spinosa* L.), arbusti utilizzati per delimitare le aree coltivate in maniera temporanea e impedire la divagazione del bestiame al pascolo. Come nei terreni di proprietà privata, l'associazione di «spine» o «bocchi» con *one* e «cespugli» suggerisce che nelle terre collettive si praticassero colture temporanee: le piante spinose servivano infatti per realizzare temporanee recinzioni per sottrarre agli usi condivisi gli spazi utilizzati per la coltivazione, all'interno del ciclo del «ronco»⁵⁷. Le colture temporanee erano praticate in particolare in presenza dell'ontano di cui venivano sfruttate la proprietà fertilizzanti⁵⁸. Per questo, negli spazi col-

⁵⁵ Oliver Rackham ha definito questa situazione come *savannah* e ha dimostrato quanto fosse la forma di gestione più diffusa degli spazi alberati di tutta la montagna europea e mediterranea (Grove, Rackham, *The nature*, cit.).

⁵⁶ Moreno, *Dal documento*, cit., pp. 216-217.

⁵⁷ Per questo settore dell'Appennino e dato il ruolo centrale dell'ontano bianco nel favorire il reintegro della fertilità, questo complesso ciclo colturale è stato denominato "alnocoltura" (Bertolotto, Cevasco, *Fonti*, cit.). Sul significato possessorio di queste pratiche, si vedano Raggio, *Immagini*, cit., pp. 843-876; A.M. Stagno, *Archeologia delle terre di uso collettivo: approcci di studio per la ricostruzione degli usi multipli e dei conflitti nella montagna europea*, in *VII Congresso nazionale di archeologia medievale*, a cura di P. Arthur, M.L. Imperiale, All'insegna del giglio, Sesto Fiorentino 2015, vol. 1, pp. 98-103, cui si rimanda anche per il valore di marcatore di possesso assunto dal biancospino in diversi contesti della montagna europea.

⁵⁸ L'ontano era spesso usato in complantazione con altre specie, come il castagno, di cui favoriva

lettivi alberati di faggio (ma non di rovere) ricorrono spesso le *one* (riferibili a ontano bianco *Alnus incana* L. Moench), in combinazione con «spine» e «bocchi». Su queste pratiche è più esplicita la già citata inchiesta del 1798-99, in cui il parroco di Acero, Bartolomeo Perazzo, in risposta al questionario ricevuto, scrive che nelle comunaglie si fanno *ronchi* di segale⁵⁹. Inoltre, dettagliando le piante presenti nelle comunaglie, menziona «brughi, bocchi albari, faggi, spini selvatici, one, cerosa selvatica». Il richiamo al diritto di far campi negli spazi alberati che rivendicherà il sindaco di Borzonasca circa 30 anni dopo, e cui si farà riferimento più avanti, mostra quanto queste pratiche fossero ben radicate in questo territorio ancora alla metà dell'Ottocento.

Non sorprende, tuttavia, che nelle consegne le semine temporanee non siano mai dichiarate. Questo potrebbe dipendere da una precisa scelta di nascondere pratiche che avrebbero comportato un aumento della tassazione. Solo in pochi casi compare la voce *segativo*, indicativa di colture permanenti all'interno dei castagneti terrazzati e irrigui. Tuttavia, sappiamo che nei castagneti si facevano semine temporanee di segale, «tosella» e «scandella», cereali che ben si prestavano ai terreni collinari meno fertili.

7. *L'Inchiesta del 1854 sui beni comunali: usi multipli e volontà di gestione economica del legno.* L'inchiesta relativa ai beni comunali del 1854 permette di apprezzare il progressivo mutare nella considerazione del ruolo delle risorse forestali e la distanza, già evidente nelle consegne, tra gli usi e le consuetudini locali e la volontà amministrativa di uniformazione colturale, che si concretizzerà nei decenni successivi. Il 16 luglio 1854, l'autorità municipale di Borzonasca risponde alla circolare inviata dall'intendente della divisione di Genova finalizzata a verificare lo stato, l'uso e l'estensione dei beni comunali. Il sindaco di Borzonasca afferma che i beni frazionali, in parte «alberati di faggio», «costi di faggio», «erbaggi» (erbe bianche) e in parte nudi, sono utilizzati esclusivamente per il pascolo delle varie frazioni nel territorio⁶⁰. Questa organizzazione conferma la presenza delle aree ad alberi sparsi documentate attraverso il filtraggio cartografico nella coeva rappresentazione cartografica della *Gran carta* del 1854. Nella tabella allegata alla relazione, il sindaco specifica che il legname era impiegato principalmente per la fabbricazione di sedie e per altri piccoli lavori artigianali. Nell'inchie-

la crescita, per la sua capacità di fertilizzare i suoli attraverso un batterio azotofissatore simbiotico dell'apparato radicale (Cevasco, *Memoria*, cit.; C. Vaccarezza, *Paesaggi rurali tra storia delle risorse e morfologia sociale*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2011; Bertolotto, Cevasco, *Fonti*, cit.).

⁵⁹ Asg, Repubblica Ligure, filza 610, Giurisdizione dell'Entella.

⁶⁰ Il termine "gerbido" veniva utilizzato per indicare i pascoli cespugliati e arborati, ma anche i terreni caratterizzati da affioramenti rocciosi e i suoli incolti (Cevasco, *Memoria*, cit.).

sta propone di piantare, nelle terre usate quasi esclusivamente per il pascolo delle varie frazioni, specie più prolifiche come abeti e simili e creare prati stabili. Questa proposta è significativa della tendenza a promuovere il ceduo nelle faggete per favorire un maggior sfruttamento economico e non più un uso del legname limitato alle esigenze locali⁶¹.

Tuttavia, richiamando una clausola di un atto stipulato tra la Repubblica di Genova e il principe Doria a metà del XVIII secolo, conferma il diritto degli abitanti, non solo al pascolo, ma anche di «far campi, legna, foglia ed altre simili azioni nei beni di cui è caso». Questa apparente contraddizione conferma la persistenza di un quadro di usi multipli all'interno dei beni frazionali resistente ai tentativi di semplificazione amministrativa.

In chiusura al documento trovano spazio riferimenti a contenziosi tra il comune di Borzonasca e gli abitanti della frazione di Montemoggio in merito alla gestione della Selva dello Zatta, nonché a controversie tra i comuni di Borzonasca e Mezzanego e il regio demanio per la delimitazione della medesima area. Gli abitanti di Montemoggio rivendicavano infatti la proprietà e l'uso della selva, contrapponendosi sia al comune di Borzonasca, sia al governo genovese⁶². Il rimando a dispute territoriali evidenzia la conflittualità generata dalla messa in discussione dei diritti sulle risorse collettive nel periodo sabauda⁶³.

Rispetto alla possibilità di uno sfruttamento economico dei boschi, oltre alle proposte di conversione a ceduo, nella relazione, viene sottolineata la difficoltà nel trasporto del legname, dovuta alla carenza di infrastrutture viarie e al lento avanzamento della strada consortile. Questa osservazione prefigura la necessità di sviluppo infrastrutturale, elemento che sarà risolto con l'apertura della strada del Bocco (1878) che collegava a Chiavari, per agevolare l'utilizzazione forestale del monte Penna. La costruzione sarà finanziata proprio con la vendita del soprassuolo legnoso delle code delle terre collettive.

⁶¹ Per l'uso "industriale" delle faggete già nel XVIII secolo si veda la relazione di Pellegrino Cella, citata in *Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Bonan, F. Del Giudice, C. Lorenzini, G. Taccetti, Forum, Udine 2025, pp. 79-80.

⁶² In un atto di protesta, datato 26 luglio 1856, gli abitanti di Montemoggio firmatari dell'atto si definiscono proprietari della selva alberata di faggi e prativa denominata "Zatta". Essi denunciano l'ingerenza e gli atti di forza subiti, in un arco di tempo decennale, dagli abitanti di Borzonasca, i quali sono soliti devastare e saccheggiare la selva. Affermando di essere proprietari muniti *ab immemorabili*, di notorio e pacifico possesso, garantito da documenti e sentenza dell'ex magistrato di appello di Genova (del 9 settembre 1852), essi avevano tentato di utilizzare gli avanzi delle devastazioni stipulando un contratto di carbonizzazione, della durata di cinque mesi, con alcuni carbonai Pietro (padre), Pasquale ed Eugenio Pozzetta (figli) di Sepiana (provincia di Domodossola). L'accordo prevedeva l'utilizzo prioritario della legna morta e abbandonata, successivamente di legna viva, preventivando di lasciare un'aliquota dai ricavi dei prodotti del carbone alla loro chiesa parrocchiale. Questa attività fu bruscamente interrotta il 27 giugno 1856 con l'intervento violento della forza pubblica che procedette a bloccare i lavoratori e arrestare i due carbonai (Archivio parrocchiale di Montemoggio, carte sparse).

⁶³ Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, qualche decennio dopo, la curvatura produttivistica si concretizzerà proprio in una conversione a ceduo dei precedenti boschi pascolati o pascoli alberati e nella vendita del soprassuolo legnoso per la carbonizzazione, la cui commercializzazione verrà facilitata dall'apertura della strada, segnando una fase di redditività economica legata allo sfruttamento forestale e alla produzione di carbone di legna⁶⁴.

8. *Il caso di Costa dei Ghiffi e la produttivizzazione del bosco.* Fino alla fine dell'antico regime i prodotti delle comunaglie erano regolati principalmente in funzione dell'autoconsumo⁶⁵; l'imposizione del regime forestale, la costituzione della milizia forestale, le pressanti necessità di monetizzare dei comuni a partire dalla fine dell'Ottocento spingeranno verso lo sfruttamento commerciale dei boschi, attraverso appalti di vendita del soprassuolo legnoso all'interno delle selve comuni, che coinvolgono una fitta trama di imprenditori locali⁶⁶. Lo studio dell'area di Costa dei Ghiffi, all'interno dei beni frazionali di Vallepiana, ha interessato una faggeta oggi governata a ceduo (ceduo composto) in buona parte avviata ad alto fusto, che, a partire dalla prima metà del XX secolo, fu soggetta a rimboschimenti (ad esempio di conifere quali *Pinus nigra* e *Abies alba*)⁶⁷. L'indagine di terreno ha interessato un'area di circa 2 ettari e, grazie anche all'incrocio con diverse fonti documentarie, ha permesso di ricostruire la storia ambientale del versante negli ultimi 200 anni e mostrare come le fasi di conversione del precedente sistema di prati-pascoli-alberati in boschi cedui siano da collocare nei primi decenni del XX secolo e proprio legato all'apertura di numerose piazzole carbonili.

Le indagini di terreno hanno compreso ricognizioni di superficie, scavi archeologici, osservazioni geologiche e geomorfologiche, litologiche e della copertura vegetale attuale, e di archeobotanica (analisi antracologiche, dendroecologiche, palinologiche). Le ricognizioni lungo il versante hanno permesso di individuare numerose piazzole sostenute da terrazzamenti artificiali, la cui funzione è legata alla produzione di carbone, come documentato dalla ricca presenza di frammenti di carbone sulla superficie e nelle sezioni esposte⁶⁸. Le

⁶⁴ C. Parola, *Gli archivi biologici come fonte per la storia delle risorse della montagna ligure*, tesi di dottorato, Università degli studi di Genova, 2012.

⁶⁵ Raggio, *Forme*, cit.

⁶⁶ Si veda per la vicina val Trebbia, G. Beltrametti, R. Cevasco, A.M. Stagno, V. Tigrino, *The Ambiguous Nature of the Commons. Shifting Meanings between Archives and Field Evidence (Upper Trebbia Valley, Liguria, 19th-21st Centuries)*, in «Quaderni storici», n. 138 (2021), pp. 725-772.

⁶⁷ A.M. Stagno, *A Monolith and Its Environment. Slope Archaeology at Costa dei Ghiffi: A Contribution to the Research Approach of the Laboratory of Environmental Archaeology and History, in Carved Mountain. Engraved Stones. Contribution to an Archaeology of Resources of Mediterranean Mountains*, a cura di A.M. Stagno, in «Archeologia Postmedievale», n. 17 (2013), pp. 390-400.

⁶⁸ A.M. Stagno *et alii*, *Archaeology and Archaeobotany for the history of the Costa dei Ghiffi*

analisi antracologiche condotte su campioni, prelevati dalle piazzole, hanno rivelato l'uso esclusivo di carbone di faggio (100%)⁶⁹. L'indagine della faggeta ha permesso di individuare esemplari plurisecolari che sono stati sottoposti a campionamenti per analisi dendrocronologiche. Il campione più antico era di un faggio di 180 anni, analizzato per ricostruire i mutamenti nella gestione di questi spazi. Il diagramma dendrocronologico è stato suddiviso in tre intervalli temporali (denominati fasi A, B e C) che corrispondono a cambiamenti delle ampiezze anulari del faggio esaminato, riconducibili a diverse fasi di gestione. Tali variazioni suggeriscono che nella fase C (tra il 1840 e il 1870) l'area potesse essere un prato-pascolo alberato di «faggio» e che gli alberi fossero scalvati. Le osservazioni sulla vegetazione attuale hanno permesso di riconoscere, non solo, esemplari di faggio scalvati e capitozzati e aree con faggi «frasconi», ma anche specie indicatrici delle aree aperte, come *Verbascum* e *Antennaria dioica*⁷⁰. Successivamente (fase B, 1870-1935), la diminuzione delle anulari suggerisce una conversione a ceduo, con turni regolari di taglio e una probabile riduzione del pascolo incentivata dai divieti e dalla regolamentazione della nuova legislazione forestale. I picchi positivi, mostrati dal diagramma dendrocronologico, che si rilevano approssimativamente ogni cinque anni, potrebbero corrispondere alla fase di rilascio successiva alla ceduzione. Questi turni appaiono dilatati (ogni dieci anni) a partire dai primi anni del 1900, segno che la conversione era stata compiuta. Dagli anni Cinquanta del Novecento è poi documentata la trasformazione del bosco in fustaia (fase A) con tagli più irregolari e il progressivo abbandono delle pratiche selvicolturali documentate in precedenza.

L'analisi delle fotografie storiche, conservate presso l'archivio dell'Ispettorato regionale delle foreste per la Liguria, e delle fonti documentarie conservate nell'archivio di deposito del comune di Borzonasca, ha permesso di contestualizzare questi cambiamenti. Il primo gruppo di documenti (emessi tra il 1887 e il 1888)⁷¹ riguarda la corrispondenza tra il sindaco di Borzona-

slopes, in *Carved Mountains*, cit., pp. 417-432.

⁶⁹ Per approfondimenti sulle caratteristiche di queste piazzole e sulle analisi antracologiche si veda R. Cevasco, C. Parola, *Field Evidence of Past Management Practices in Present Vegetation: first notes of historical ecology and dendroecology on the Costa dei Ghiffi slopes*, in *Carved Mountains*, cit., pp. 401-410.

⁷⁰ Cevasco, Parola, *Field*, cit. pp. 401-405. Sul concetto di specie indicatrici, Cevasco, *Memoria*, cit. pp. 132-138.

⁷¹ L'analisi delle fotografie scattate negli anni 1934/1937, nel corso delle azioni di rimboschimento presso Costa dei Ghiffi dagli ufficiali dell'amministrazione forestale, ha permesso di valutare l'impatto dei rimboschimenti nella vegetazione attuale, e la loro visibilità all'interno del diagramma dendroecologico (Comando regionale del corpo forestale dello Stato di Genova, *Fondo fotografico storico dell'Ispettorato regionale delle foreste per la Liguria*. Per approfondimenti su questi fondi si veda S. Greco, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'amministrazione forestale*, Ministero della difesa. Ufficio storico del V reparto dello Stato maggiore della difesa, Roma 2017).

sca e il sotto ispettore del corpo reale delle foreste (ripartimento di Genova, distretto di Chiavari) a proposito della gestione della «foresta comunale di proprietà dei frazionisti della parrocchia Sopralacroce». Dall'analisi di tale documentazione emerge un conflitto in atto tra i frazionisti, che rivendicavano i diritti di uso consuetudinario (come il pascolo e il fuoco controllato per rinnovare la copertura erbacea) nella «foresta comunale», e l'amministrazione che esigeva il rispetto della normativa volta a limitare le pratiche di pascolo e vietare l'uso del fuoco. L'osservazione dendrocronologica ha permesso di rilevare che nonostante i divieti in uso, il pascolo in bosco fosse ancora praticato, per quanto in misura minore, durante la fase B. Questo permette di comprendere come mai in quest'area le tracce del pascolo alberato siano ancora così evidenti.

Il secondo gruppo di documenti, prodotti dal comune e dalla milizia forestale tra il 1910 e il 1915⁷², riguarda la vendita del soprassuolo legnoso nella stessa foresta. Questa documentazione è riferibile alla seconda fase individuata nel diagramma dendroecologico interpretabile come la conseguenza della gestione del bosco per la formazione di cedui avviata probabilmente già alla fine del XIX secolo. Dai documenti risulta che prima del 1910 nel bosco di Costa dei Ghiffi venivano accese carbonaie, destinate a un mercato locale⁷³, mentre nel 1912 viene concessa l'autorizzazione per aprire 100 carbonaie. Siamo quindi di fronte a un'operazione imprenditoriale di vasta scala. Un altro elemento rilevante, che emerge dall'analisi della documentazione, è il cambiamento che avviene nella gestione dei beni frazionali. I frazionisti di Sopralacroce (gli aventi diritto sul bosco) non dispongono più del potere decisionale sulle attività da svolgersi, ma a loro si sostituisce (già dal 1870) l'amministrazione forestale⁷⁴ che prescrive come vanno gestiti i boschi e le modalità con cui devono essere «aperte le carbonaie» (località, opere di protezione del suolo, divieto di scotennare il terreno per ottenere zolle erbose con cui coprire i tetti delle baracche, ecc.).

L'intensificazione dello sfruttamento forestale coincise con lo sviluppo delle infrastrutture che permisero l'espansione del mercato. A partire dalla metà dell'Ottocento si diffusero all'interno dei comuni, o fra comuni, progetti strategici per l'ottenimento di finanziamenti per la costruzione di strade e riguardanti l'uso dei proventi dei beni frazionali⁷⁵. La vendita dei soprassuoli

⁷² Archivio di deposito del comune di Borzonasca, *Proprietà comunali*, cartella 43, cat. V, classe I, fasc.1.

⁷³ *Ibidem*. La ricerca è discussa in maniera dettagliata in Parola, *Gli archivi*, cit. a cui si rimanda anche per una più articolata riflessione sugli effetti della legislazione forestale sulle pratiche selvicolturali.

⁷⁴ L'archivio del corpo forestale dello Stato ligure conserva, a partire dalla fine dell'Ottocento, i documenti e i carteggi relativi alle pratiche di gestione del bosco, nonché all'autorizzazione al taglio e all'accensione delle carbonaie nei boschi.

⁷⁵ V. Tigrino *et alii*, *Terre collettive e insediamenti in alta val Trebbia (Appennino Ligure): la*

legnosi di numerose frazioni fu finalizzata al finanziamento della strada carabile⁷⁶. Negli anni 1937-1938, attraverso una serie di azioni intraprese dal commissariato per la liquidazione degli usi civici⁷⁷, finalizzate allo scioglimento delle promiscuità esistenti, le terre comuni di Sopralacroce vennero divise fra le diverse ville-frazioni della parrocchia. Questa divisione comportò contestazioni da parte delle frazioni confinanti di Pianazzo e Campeggi che condividevano l'uso delle terre comuni del monte Ghiffi, attualmente facenti parte del comune di Tornolo, provincia di Parma (sotto la giurisdizione del Ducato di Parma fino al 1859). Non solo a Costa dei Ghiffi, ma in tutta la Liguria appenninica, nella prima metà del Novecento, sono documentate piazzole da carbone e atti di vendita del soprassuolo legnoso frazionale⁷⁸.

9. *Osservazioni conclusive.* Come abbiamo visto, nell'arco di circa un secolo, il ruolo dei boschi di Borzonasca (ma il discorso è ampliabile a tutta montagna appenninica) è profondamente mutato. Tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, i boschi sono passati dall'essere spazi percorsi da fitte reti di mulattiere, che collegavano costa e pianura padana, in cui si svolgevano molteplici attività nel contesto di economie integrate e sistemi di gestione multipla delle risorse, a boschi semplici spazi di servizio. In questa prospettiva, il bosco è ridotto a riserva di legna e legname, il cui taglio alimenta la riorganizzazione della viabilità, con la costruzione di strade carrozzabili. I boschi diventano spazi sfruttati per la produzione legnosa, altrimenti inutili.

Ci pare che la portata di questa trasformazione non riguardi solo il mutato ruolo dei boschi (in particolare di quelli frazionali che rappresentano la maggior parte del territorio boschivo del comune in esame) o la diversa qualificazione delle loro risorse, ma soprattutto le reti di relazioni e i circuiti di scambio in cui l'uso dei boschi era inserito.

Se fino alla metà dell'Ottocento, i boschi erano attraversati da mulattiere percorse da flussi di merci, animali e uomini, dalla fine del secolo, essi cessano di essere spazi di transito o di collegamento, per diventare semplici

definizione della località tra Sette e Novecento, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali del Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive», a cura di P. Nervi, 2013, 1, pp. 105-156.

⁷⁶ Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

⁷⁷ Il commissariato agli usi civici, istituito con la legge 16 giugno 1927, n. 1766, si occupò di coordinare la liquidazione degli usi demaniali e la risoluzione degli usi civici sulle terre comunali (in particolare il pascolo e il bosco) utilizzando strumenti moderni di valutazione territoriale, quali catasti e piani particellari. Le azioni svolte dal commissariato si inseriscono nel processo, inaugurato durante il XIX secolo, di cancellazione degli usi promiscui a favore di nuove forme di produzione intensive (B. Palmero, *Una fonte contemporanea per la storia del territorio: il «Commissariato agli usi civici» e le pratiche d'uso*, in «Quaderni storici», n. 125, 2007, pp. 549-590).

⁷⁸ Stagno, Tigrino, *Beni*, cit.

appendici. Solo attraverso le piste di esbosco forestale sono collegati alle strade carrozzabili (si entra e si esce dai boschi, senza più attraversarli)⁷⁹. I boschi escono dai circuiti di scambio per diventare spazi di servizio, il cui uso è legato alla sola valorizzazione di una parte delle produzioni del bosco: il soprassuolo legnoso.

Questo processo non riguarda solo i versanti indagati, ma buona parte della montagna ligure, in cui la riorganizzazione della viabilità e la densa presenza di piazzole carbonili ascrivibili ai primi decenni del Novecento lascia intuire processi simili. A questa fase di intensa carbonizzazione, segue spesso un processo di progressivo abbandono, anche delle attività selvicolturali. Dagli anni Settanta, buona parte dei boschi liguri risulta classificata come fustaia (con tagli previsti ogni 30 anni); tuttavia, sovente questa categoria nasconde lo stato di abbandono in cui versano⁸⁰.

L'abbandono riguarda anche gli spazi precedentemente aperti. Molti terreni che nelle rilevazioni catastali (spesso ferme agli anni Trenta) risultano ancora pascoli, oggi sono diventati boschi. Questi boschi, simbolo della cosiddetta "rinaturalizzazione", sono però boschi spesso impercorribili, che hanno perso una funzione produttiva. Si tratta in realtà di neoformazioni boschive, cresciute in seguito al venir meno delle pratiche di sfalcio e di pascolo. L'abbandono di tali attività sta portando alla progressiva scomparsa delle aree aperte e dei pascoli alberati, spazi seminaturali per eccellenza in cui potature, pascolo e sfalcio permettevano la compresenza di specie proprie delle aree aperte e delle aree boscate.

Dal punto di vista naturalistico, questo si traduce in una riduzione della biodiversità in termini di varietà delle specie vegetali. Inoltre, l'abbandono e l'eccessivo carico boschivo espongono il territorio a una maggiore instabilità idrogeologica a causa dei processi erosivi innescati dal crollo delle ceppaie e dallo scoperchiamento della roccia in posto, oltre che a un aumento del rischio di incendi per l'eccessiva presenza di biomassa morta⁸¹. Gli studi, sempre più numerosi a livello locale e internazionale sulla storia ambientale delle aree montane, hanno mostrato come l'interruzione di pratiche storiche di gestione delle risorse – come il pascolo, la fienagione, lo sfalcio nelle aree boscate (e prima anche l'uso del fuoco controllato) – abbia generato gravi criticità dal punto di vista ambientale⁸². Tutti questi elementi hanno portato

⁷⁹ T. Mannoni, *Vie e mezzi di comunicazione*, in «Archeologia medievale», n. 10 (1983), pp. 213-222.

⁸⁰ Si veda, sul tema, *Oltre la naturalizzazione. Studi di ecologia storica per la riqualificazione dei paesaggi rurali*, a cura di V. Moneta, C. Parola, Oltre, Sestri Levante 2014.

⁸¹ M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2018; R. Cevasco, *La politica delle pratiche: ecologia storica applicata e saperi locali per la gestione del patrimonio ambientale*, in *Oltre la naturalizzazione*, cit., pp. 127-141.

⁸² G. Conti, L. Fagarazzi, *Forest Expansion in Mountain Ecosystems: «Environmentalists' Dream»*

a riflettere sulla problematicità del concetto di «rinaturalizzazione» e sulla necessità di non affrontare il problema della conservazione ambientale, solo dal punto di vista del funzionamento ecologico degli habitat. Il venir meno delle relazioni con le vie di transito mostra come nell'arco di due secoli il bosco sia uscito non solo dalle reti di relazioni economiche della montagna, ma anche dalle reti di relazione sociali.

Per queste ragioni, in questa ricerca abbiamo cercato di indagare il legame tra spazi alberati e vie di transito. I boschi, un tempo luoghi di relazione e siti produttivi, sono oggi spazi abbandonati, frequentati solo stagionalmente per la raccolta dei funghi o limitatamente alle fasce di rispetto dei sentieri escursionistici. Sono diventati l'emblema di una natura ideale che l'emisfero occidentale (e non solo) non conosce da millenni. Negli anni Novanta Diego Moreno, parafrasando Oliver Rackham, poteva affermare che il bosco era parte integrante della società locale. Oggi, i boschi spesso non sono usati, ma destinati ad alimentare un'idea di natura "incontaminata" che, paradossalmente, presuppone l'assenza dell'uomo per essere definita tale. Questa attuale distanza ci interroga su quale tipo di società sia quella che dimentica le proprie risorse ambientali, perché le osserva, ma non se ne cura. Il nostro studio ha inteso ricostruire alcune tappe di questo percorso, anche come spunto per riflettere sul ruolo attuale degli spazi alberati, per ripensare una gestione che sappia coniugare la conservazione ambientale con il ritorno del bosco a una dimensione sociale e relazionale.

or Societal Nightmare? Driving Forces, Aspects and Impacts of One of the Main 20th Century's Environmental, Territorial and Landscape Transformations in Italy, in «Planum. The European Journal of Planning», n. 11 (2005), pp. 1-20; D. MacDonald *et alii*, *Agricultural Abandonment in Mountain Areas of Europe: Environmental Consequences and Policy Response*, in «Journal of Environmental Management», n. 59 (2000), pp. 47-69.

Saggi

Daniele Andreozzi*

Politiche sanitarie in un mare da ordinare. Il lazaretto di Fiume (Rijeka)
tra la Repubblica di Venezia e l'Impero asburgico (XVIII secolo)

ABSTRACT. All'inizio del Settecento, la volontà dell'Impero asburgico di ampliare il suo ruolo in Adriatico si scontrò con le pretese di dominio della Repubblica di Venezia. Tale predominio si articolava in un sistema basato sulla triade controllo militare, controllo commerciale e controllo sanitario. Anche altri protagonisti stavano erodendo il potere di Venezia: i network auto organizzati trans statali delle piccole e medie marinerie dei porti Adriatici e dei mari contigui. In tale contesto, le politiche sanitarie erano terreno di scontro tra razionalità e percezioni del rischio differenti e strumento da usare nelle competizioni per il potere. Le vicende che caratterizzano l'istituzione del lazaretto di Fiume (Rijeka) sembrano mostrare che i processi di modernizzazione sono sempre contorti, contraddittori, complessi, e mai lineari e unidirezionali.

PAROLE CHIAVE. Adriatico, Peste, Sanità, Modernità, Fiume.

Health Policies in a Sea That Needs to Be Sorted Out. The Lazaretto of Fiume (Rijeka) Between the Republic of Venice and the Habsburg Empire (18th Century)

ABSTRACT. At the beginning of the 18th century, the Habsburg Empire's desire to expand its role in the Adriatic clashed with the Republic of Venice's claims to dominance. This dominance was structured around a system based on the triad of military control, commercial control and health control. Other players were also eroding Venice's power: the self-organized trans-state networks of the small and medium-sized 'marinerie' of the Adriatic ports and neighbouring seas. In this context, health policies were a battleground between rationality and differing perceptions of risk, as well as a tool to be used in the competition for power. The events surrounding the establishment of the lazaretto in Fiume (Rijeka) seem to show that modernization processes are always convoluted, contradictory, complex, and never linear or unidirectional.

KEYWORDS. Adriatic Sea, Plague, Healthcare, Modernity, Rijeka.

* Corresponding author: Daniele Andreozzi (Università di Trieste), e-mail: daniele.andreozzi@dispes.units.it.

1. *Epidemie, poteri, razionalità e politiche*. All'inizio del Settecento, nel quadro della nuova conformazione assunta dai domini di Carlo VI d'Asburgo, la volontà dell'impero di assumere un ruolo da protagonista in Adriatico acquistò concretezza¹. Sulla spinta delle aspirazioni alla creazione di una flotta militare e allo sviluppo commerciale, tra 1717 e 1719, tale volontà si manifestò soprattutto nella creazione della privilegiata Compagnia orientale² e nella concessione dello *status* di porto franco a Trieste e Fiume, i principali porti imperiali in quel mare e prossimi a Venezia e al delta del Po, via d'ingresso verso il cuore della val Padana³. Per l'imperatore, però, non si trattava soltanto di contrastare il dominio su quel mare rivendicato per secoli dalla Serenissima che, appunto, lo aveva battezzato golfo di Venezia⁴.

Tale dominio era basato sulla triade controllo militare, controllo commerciale e controllo sanitario, il cui principale obiettivo era impedire la diffusione della peste. Il primo prevedeva che nessuna nave armata potesse entrare nel golfo, se non quelle battenti la bandiera della Serenissima⁵. Il secondo si basava su precise norme mercantilistiche in base alle quali il commercio di triangolazione era considerato contrabbando e le merci dal luogo di origine dovevano raggiungere Venezia senza effettuare scali intermedi, garantendo così il ruolo di *hub* monopolistico al porto lagunare⁶; queste norme, inoltre,

¹ M. Verga, *Il "bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles*, ed E. Faber, *Il ruolo dell'Austria interiore nella politica commerciale di Carlo VI*, entrambi in *Dilatata l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, a cura di M. Verga, in «Cheiron», n. 21 (1994), rispettivamente pp. 13-53 e 161-186 e D. Andreozzi, *The Evolution of the Free Port of Trieste from 1717 to the Present*, in *Free Trade and Free Ports in the Mediterranean*, a cura di G. Delogu, K. Stapelbroek, A. Trampus, Routledge, Londra e New York 2025, pp. 254-256.

² M. Wanner, *Cisařský orel a vábení Orientu: Zámořská obchodní expanze habsburské monarchie (1715-1789)*, Scriptorium, Dolní Břežany 2021, pp. 51-56 e D. Andreozzi, *From the Black Sea to the Americas. The trading companies of Trieste and the global commercial network (18th century)*, in *Mediterranean Doubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces (XV-XIX Centuries)*, a cura di D. Andreozzi, New digital press, Palermo 2017, pp. 66-68. La compagnia aveva forti legami con la corte di Vienna e l'imperatore.

³ Sul processo di costruzione dei due porti franchi si veda D. Andreozzi, «*La gloria di un dilatato commercio*». *L'intrico delle politiche e lo sviluppo di Trieste nell'Adriatico centro settentrionale (1700-1730)*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127, 2015, 1, <<http://journals.openedition.org/mefrim/2125>>. Sull'istituto del porto franco nell'Adriatico del XVIII secolo ancora fondamentale A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*, Sevpem, Parigi 1965 (ora in traduzione italiana a cura di C. Vernelli in Quaderni di «Proposte e ricerche», 28, 2002).

⁴ Sul dominio sull'Adriatico nel XVII secolo si veda F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1982, p. 484; P. Sarpi, *Dai "Consulti". Il carteggio con l'ambasciatore inglese sir Dudley Carleton*, a cura di G. Cozzi, L. Cozzi, Einaudi, Torino 1979, pp. 154-173 e F. De Vivo, *Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic*, in «Journal of the History of Ideas», 64, 2003, 2, pp. 159-176.

⁵ Lane, *Storia*, cit., pp. 450-485.

⁶ A riguardo Massimo Costantini scriveva che «Venezia non pretendeva di negare agli altri porti adriatici il diritto di commerciare: doveva però trattarsi di un commercio diretto e a corto raggio, non d'intermediazione e nemmeno a lungo raggio – categorie, queste, che la Serenissima voleva riservare in via esclusiva ai propri traffici» («*Sottovento*»). *I traffici veneziani con la sponda occidentale del medio*

erano rafforzate dall'effettiva sorveglianza garantita dalle galee armate della Repubblica⁷. Infine, elaborata nel corso dei secoli, la politica sanitaria ideata dalla Serenissima per il contenimento della peste era incentrata su alcuni elementi fondamentali: i lazzaretti, quale luogo di deposito delle merci e di soggiorno per passeggeri ed equipaggi; le contumacie, le cui durate variavano in base alla situazione sanitaria e ai luoghi di provenienza delle imbarcazioni e che prevedevano non solo il mero deposito, ma pure specifiche manipolazioni e «ventilazioni» per i diversi tipi delle merci in transito; un costante e puntiglioso flusso di notizie che una capillare rete di informatori era in grado di far giungere velocemente al centro, notizie concernenti la situazione sanitaria dei porti, delle città, delle regioni e delle rotte, fino al dettaglio degli spostamenti e delle condizioni dei singoli natanti e delle persone; infine le fedeli di sanità, che attestavano la provenienza delle imbarcazioni e il loro stato di salute e di cui non si poteva essere privi, pena l'esclusione dai traffici. Erano le magistrature veneziane ad avere un ruolo centrale, nel mare Adriatico ma non solo, nello stabilire chi effettivamente si conformasse a tale standard e quali fossero le condizioni sanitarie dei centri coinvolti nelle reti dei traffici. Dunque, chi, e in quale modo, potesse partecipare alla circolazione commerciale⁸. Tali politiche si erano amalgamate in un sistema che col tempo era diventato modello per tutti gli stati europei interessati alla navigazione mediterranea. Come scriveva Francesco Donadi, ambasciatore della Serenissima presso la corte di Vienna, era il «metodo peculiare di cui tanta porzione d'Europa e de' confinanti paesi ne rispettano il prudente dettame». Non conformarsi alle decisioni di Venezia, «antemurale» del continente a difesa dalla peste, significava l'esclusione dei commerci⁹.

In Adriatico, i principi generali si concretizzavano in una circolazione marittima fondata su tre capisaldi: i lazzaretti di Castel Nuovo e Spalato, punto di raccolta delle merci provenienti dai Balcani, dall'est Europa e dall'Impero ottomano, e quello di Venezia¹⁰. Quest'ultimo svolgeva la funzione di lazza-

e basso Adriatico, in particolare con l'Abruzzo, in Id., Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia, Marsilio, Venezia, 2006, p. 149).

⁷ F.C. Lane, *Le navi di Venezia*, Einaudi, Torino 1983.

⁸ Su questo si veda N.E. Vanzan Marchini, *La politica sanitaria della Repubblica di Venezia, in Venezia e le epidemie*, a cura di E. Ivetic, Marsilio, Venezia 2025, pp. 65-86; G. Alfani, A. Melegaro, *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*, Egea, Milano 2010; C.M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il mulino, Bologna 1986; G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Mesogea, Messina 2005 e G. Delogu, *Notizie vere, notizie false: la questione sanitaria nell'Adriatico austriaco e nella Carniola del XVIII secolo tra commercio, politica e «polizia medica»*, in «Acta Histriae», 28, 2020, pp. 311-326. Sui sistemi informativi dell'età moderna si veda anche F. De Vivo, *Patrizi, informatori e barbieri*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁹ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi Asv), *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, reg. 216, 28 ottobre 1724.

¹⁰ Su questo R. Paci, *La scala di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani tra Cinque e*

retto “di ultima istanza”; cioè, contando sulle peculiarità dello spazio ecologico in cui era inserito (quello delle isole lagunari), era l’unico che poteva continuare ad accogliere le navi in caso di pericolo estremo. Tale specificità rispondeva a tre bisogni: minimizzare il pericolo di sbarchi clandestini, limitare quanto possibile il blocco dell’afflusso e dell’uscita di merci dalla laguna, garantire la posizione monopolistica di Venezia¹¹. Infatti, le tre forme di controllo sul mare a cui abbiamo accennato, rafforzandosi l’una con l’altra, costituivano i pilastri su cui si basavano i modi del funzionamento del meccanismo di supremazia della Serenissima. In tale contesto, le regole sanitarie non erano solo un mero strumento oggettivo e tecnico, ma pure un fattore fortemente politico, frutto di uno specifico contesto economico, culturale e sociale e di una specifica percezione del rischio. Infatti, esse non rispecchiavano soltanto le pretese “egoistiche” degli operatori commerciali e delle aspettative di uno Stato “avidio” di ricchezze, ma pure le necessità complessive del funzionamento del sistema economico e sociale veneziano e dei suoi assetti di potere e allo stesso tempo le opportunità rese disponibili dagli spazi ecologici¹².

In tal modo le politiche sanitarie, in un calcolo dei differenti rischi, rallentavano il commercio senza interromperlo. Anzi, valutando dal loro punto di vista le necessità economiche e sociali e i pericoli per la salute, nel rallentarlo – e nello stabilire i tempi e i modi di ciò – lo rendevano possibile, poiché la

Seicento, Deputazione di Storia patria per le Venezie, Venezia 1971; N. Bajic-Zarko, *Le terminazioni sulle carovane e le merci come misure preventive della peste a Spalato nel XVIII sec.*, in 2° Seminario sulle fonti per la storia della civiltà marinara picena, atti del convegno (San Benedetto del Tronto, 8-9 dicembre 2000), Istituto di ricerca delle fonti per la storia della civiltà marinara picena, Gagliardi, Ascoli Piceno 2002, pp. 65-82; G. Candiani, *Sanità e controllo mercantile alle bocche di Cattaro: il lazzeretto di Castelnuovo, 1700-1797*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 48 (2020), pp. 29-48; D. Andreozzi, *The «Barbican of Europe». The Plague of Split and the Strategy of Defence in the Adriatic Area between the Venetian Territories and the Ottoman Empire (Eighteenth Century)*, in «Popolazione e storia», 16, 2015, 2, pp. 115-137. Sui pericoli costituiti dalle carovane, per esempio Asv, *Provveditori alla sanità*, b. 205, 11 novembre 1732.

¹¹ Sul ruolo della salute nel sistema veneziano D. Andreozzi, “*L’anima del commercio è la salute*”. *Sanità, traffici, rischio e dominio sul mare in area alto adriatica (1700-1750)*, in *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, a cura di R. Salvemini, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli 2009, pp. 225-245. Sugli sbarchi clandestini Asv, *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, reg. 144, 25 agosto 1722.

¹² Sulla percezione del rischio si veda M. Douglas, A. Wildavsky, *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*, Berkeley, Los Angeles - Londra 1983. Gli autori scrivono (p. 6) che la percezione del rischio è un fatto sociale e che la scelta tra i possibili rischi «depends upon the alternatives, values, and beliefs that are considered. As a result, then in no single all-purpose number that expresses “acceptable risk” for a society [...] there are no value-free processes for choosing between risky alternatives [...] Not only does each approach fail to give a definitive answer, but it is predisposed to representing particular interests and recommending particular solutions. Hence, choice of a method is a political decision». Sul contenuto politico del sistema veneziano si veda Andreozzi, “*L’anima del commercio è la salute*”, cit., pp. 225-245. In genere sui controlli di sanità P. Calcagno, D. Palermo, *La quotidiana emergenza: i molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, in *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, a cura di P. Calcagno, D. Palermo, New digital press, Palermo 2017, pp. VII-XVI.

fiducia nei controlli sanitari era una componente centrale delle dense relazioni necessarie ai traffici. Questo soprattutto in Adriatico, dove le limitazioni poste agli scambi tra i centri di tale mare e tra questi e gli scali mediterranei, il ruolo privilegiato assegnato a Venezia quale snodo di raccordo tra i diversi flussi – di terra e di mare – e i monopoli accordati in molte tipologie di traffici erano strettamente connessi alla centralizzazione di molte delle funzioni di controllo sanitario nella dominante. Funzionale a questo erano le due principali rotte che, dal punto di vista della Repubblica, organizzavano quel mare sfruttando le correnti prevalenti: il sottovento verso la Puglia e la Sicilia lungo le coste occidentali, e il sopravvento verso il Nord lungo le coste orientali¹³. A chiudere questo cerchio in direzione della Serenissima e del delta del Po, il «servizio obbligatorio dei cosiddetti “pedoti [piloti] d’Istria” [che] rendevano il litorale tra Rovigno e Parenzo una vera e propria anticamera ufficiale della laguna veneziana»¹⁴. In tale «anticamera» ogni differenza si annullava e gli uffici di sanità, al di là delle appartenenze statuali, dipendevano senza distinzione dalle magistrature della Repubblica; i marinai, anche dal punto di vista normativo, erano confusi con la marineria veneziana e le patenti e le bandiere non venivano utilizzate¹⁵.

2. *Un mare affollato e liquido.* Tale situazione, però, già alla fine del XVII secolo rivelava fluidità e tensioni. Infatti, il predominio veneziano sull’Adriatico appariva compromesso e la Serenissima faticava a regolare i flussi commerciali che lo attraversavano, incapace di controllare le marinerie dei centri piccoli e medi di entrambe le sponde di quel mare¹⁶. Il cabotaggio diventava elemento centrale per la definizione degli spazi economici adriatici e le merci pesanti e povere – soprattutto prodotti alimentari, materie prime e manufatti tessili – acquisirono un ruolo di primo piano nei traffici. Adesso gli scali “minori” fungevano da snodi di una fittissima rete di scambi capace di con-

¹³ Il sopravvento andava dall’Istria all’Albania, mentre il sottovento comprendeva le legazioni e lo Stato pontificio, il regno di Napoli e, secondo alcuni, anche la Sicilia (Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II s., b. 184, 5 dicembre 1705). Sul funzionamento di queste rotte Costantini, «*Sottovento*», cit., pp. 27-22.

¹⁴ W. Panciera, *Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell’Istria del Settecento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 30 (2014), p. 85.

¹⁵ D. Andreozzi, *Rice War and Flags. The Clash between Mercantilisms in the Northern Adriatic (18th century)*, in *Decentering Mercantilism. Commerce, Economic Policies and Local Governance in Two Polycentric Imperial Structures, the Holy Roman Empire and the Hispanic Monarchy (17th and 18th centuries)*, a cura di K. Kaps, M.H. Sanches, in corso di stampa. Con i termini “uffici di sanità”, indichiamo quelle magistrature presenti nei centri abitati e nei porti, solitamente emanazione delle comunità locali, che avevano il compito di vigilare sulle materie sanitarie e, in particolare, sulla diffusione delle epidemie, qualsiasi denominazione avessero. Per esempio, come si leggerà più avanti, a Fiume tale magistratura era indicata con la denominazione di «provisori alla Salute».

¹⁶ Lane, *Storia*, cit., pp. 482-485.

nettersi anche a molti centri di altri mari, come le isole del Levante soggette alla Serenissima¹⁷. Su tale rete le capacità di controllo militare, economico e sanitario di Venezia erano sempre più tenui e le magistrature della dominante assistevano inermi allo spettacolo di un mare in cui i «legni minori di qualsiasi condizione» navigavano «con libertà» e senza alcuna «licenza» da parte della Repubblica¹⁸. Tale impotenza era acuita dalle pratiche stesse degli attori protagonisti di quegli scambi, capaci di mutare bandiera, nazionalità e identità a seconda del porto frequentato e dell'utilità in una frenetica attività in cui contrabbando, mercatura e pirateria si confondevano e si contaminavano¹⁹.

Se forse l'azione della Serenissima fu inizialmente blanda, per il mutare del suo sistema economico e per il rafforzamento degli interessi agrari connessi alle trasformazioni che stava vivendo l'economia delle aree centro settentrionali della penisola italiana, alcuni avvenimenti dell'inizio del XVIII secolo provocarono un forte *shock* che portò tali questioni al centro dell'attenzione. Da un lato, il dominio militare venne messo in discussione dall'ingresso nel golfo della flotta francese durante la guerra di successione spagnola e dalla minaccia della stabile presenza di una marina al servizio degli Asburgo²⁰. Dall'altro la concorrenza dei porti franchi, localizzati nelle vicinanze della laguna, era una temibile sfida al predominio della Serenissima²¹. Dall'altro ancora, infine, nell'estate del 1720 l'insorgere delle peste di Marsiglia riacuì improvvisamente l'attenzione verso le questioni di sanità²².

La Repubblica, incapace di invertire le tendenze in atto, monitorava con preoccupazione gli avvenimenti in questo groviglio di interessi e tensioni e

¹⁷ Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II s., b. 61, 5 giugno 1708 e D. Andreozzi, *Tra Trieste, Ancona, Venezia e Bologna. La canapa e il commercio nell'Adriatico del '700*, in *Trieste e l'Adriatico. Uomini, merci, conflitti*, a cura di D. Andreozzi, C. Gatti, Eut, Trieste 2005, pp. 153-201.

¹⁸ Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II s., b. 61, 17 marzo e 3, 4 e 14 luglio 1708, 13 settembre 1712 e s.d.

¹⁹ D. Andreozzi, *Prospettive. Istria, Trieste, porti (XVIII secolo)*, in «Quaderni giuliani di storia», 44, 2023, 2, pp. 202-208. Sulle identità e le pratiche di mimetismo, come primo approccio, L. Scuccimarra, *La costruzione dell'universale. Alle origini del cosmopolitismo illuministico*, in «Storica», n. 27 (2003), pp. 61-105; M.S. Rollandi, *Mimetismo di bandiera nel Mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio Inglese*, in «Società e storia», n. 130 (2010), pp. 721-742; A. Carrino, *Fra nazioni e piccole patrie. «Padroni» e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, in «Società e storia», n. 131 (2011), pp. 36-67; D. Andreozzi, *Lacrime e sangue. Sudditi anfibi, uomini e merci nell'Adriatico centro-settentrionale del Settecento*, in *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento*, a cura di L. Avellini, N. D'Antuono, Clueb, Bologna 2006, pp. 367-382.

²⁰ La presenza di navi da guerra francesi in alto Adriatico, per altro, provocò analoghe reazioni allarmate da parte imperiale; per esempio, Österreichisches Staatsarchiv, Vienna (d'ora in poi Öesta) Haus-, Hof-, und Staatsarchiv, Länderabteilungen, Österreichische Akten, (d'ora in poi Hhläöa) *Triest*, Karton 2, 3 aprile e 12 agosto 1702, cc. 224 e 224v e 265-266.

²¹ Lane, *Storia*, cit., pp. 482-485.

²² Asv, *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Napoli, reg. 119, 6 e 27 agosto e 3 settembre 1720.

anche l'Impero, dati i limiti della sua effettiva potenza, era costretto a trovare uno spiraglio per inserirsi nel processo di riorganizzazione dei meccanismi di funzionamento dell'Adriatico. Tale obiettivo implicava di affrontare pure le questioni di sanità, confrontandosi con Venezia e, come vedremo, con le logiche proprie alle marine. Innanzitutto, Vienna fu costretta a intervenire per evitare che la Repubblica potesse facilmente utilizzare il pericolo della diffusione della peste come pretesto per bloccare i traffici del litorale asburgico, facendo fallire i progetti di sviluppo commerciale, allora connessi, soprattutto, all'attività della Compagnia orientale. Così, l'Impero decise di dotare i porti franchi di Trieste e Fiume di un lazzaretto stabile e, nel marzo del 1720, la Commissione commerciale, l'organismo incaricato di sviluppare i traffici marittimi, ne ordinò la costruzione. Era un provvedimento necessario per poter aspirare a partecipare a pieno titolo al mondo dei traffici e non restare relegati in un ruolo subalterno rispetto alla posizione centrale assunta dalla città lagunare nelle reti commerciali del mare. Fiume offrì di contribuire finanziariamente alla costruzione del proprio²³. Tuttavia, nonostante ciò, i lavori si trascinarono con lentezza, anche se va rilevato che, peraltro, furono le uniche rilevanti infrastrutture edificate nel corso degli anni Venti.

Inoltre, essi s'intrecciarono con le frizioni concernenti bandiere, passaporti e ispezioni delle imbarcazioni che, coinvolgendo anche il Regno di Napoli entrato da poco nell'orbita degli Asburgo, scaturirono in una guerra daziaria tra l'Impero e la Serenissima²⁴. Era l'intero meccanismo della superiorità veneziana a essere messo in discussione e la Repubblica dovette cercare un equilibrio precario tra il difendere il proprio dominio e nello stesso tempo continuare a diffondere le proprie politiche sanitarie. Se l'imporre il rispetto delle norme in materia di salute poteva essere un modo per escludere i rivali dal commercio, il disseminare buone pratiche nei porti imperiali salvaguardava la salute dei domini della Serenissima, ma allo stesso tempo favoriva il commercio asburgico²⁵. L'Impero, al contrario, era costretto ad adottare i provvedimenti decisi a Venezia, pur tentando di non frenare lo sviluppo dei propri traffici e col sospetto che la Serenissima usasse la propria posizione dominante per ostacolarlo²⁶.

²³ Archivio di Stato di Trieste, *Intendenza Commerciale*, b. 373, 20 marzo, 6 e 10 luglio e 6 agosto 1720. Gli informatori veneziani sostenevano che per la costruzione del lazzaretto di Fiume erano stati stanziati 40.000 fiorini che sarebbero gravati sull'ufficio del sale (Asv, *Inquisitori di Stato*, b. 254, Missive da Capodistria, 20 settembre 1720).

²⁴ Andreozzi, *Rice*, cit.

²⁵ Per esempio, nel 1722 Venezia inviò a Trieste precise istruzioni sui modi della compilazione delle fedeli di sanità nel caso di natanti che avevano toccato quello scalo provenienti da altri luoghi (Asv, *Provveditori alla Sanità*, b. 648, 25 aprile e 27 novembre 1722).

²⁶ Si veda per esempio il colloquio tra l'ambasciatore veneziano a Vienna Dandolo e il cancelliere di corte Zinzendorf (Asv, *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, reg. 216, 4 marzo e 15 aprile 1724). I sospetti imperiali erano acuiti proprio dai successi delle politiche sanitarie in quello

3. *In Adriatico, un nuovo lazzeretto*. Il lazzeretto di Fiume fu terminato prima di quello di Trieste. Conclusi i lavori nel 1725, probabilmente sotto la guida pure del tenente colonello Mathias Anton Weiss, «supremo ingegnere nel Paese dell’Austria interiore», fu inaugurato nel 1726²⁷. Localizzato nei pressi del centro abitato, a ovest di questo, entrò in attività con molte difficoltà. La comunità cittadina voleva utilizzarlo come caserma per dare alloggio alle truppe che transitavano per il porto dirette verso i fronti imperiali o da lì provenienti, incontrando la ferma opposizione di Vienna che pretese fosse destinato agli scopi previsti²⁸. Venne quindi impiegato per il commercio ma, senza che fossero stati nominati gli ufficiali incaricati al suo funzionamento, era adibito a magazzino delle merci più che a funzioni sanitarie. All’interno, oltre a essere stoccate le mercanzie, avvenivano contrattazioni ed era attiva una sorta di osteria²⁹.

Tali pratiche sembrano indicare che tra i mercanti e i marinai che frequentavano Fiume e i cittadini interessati al commercio non ci fosse l’intenzione di seguire la volontà imperiale e semmai di sfruttare ed eludere, piuttosto che sostituire, le politiche e i controlli sanitari della Serenissima. Per ovviare a questi disordini, prevenendo le accuse e gli eventuali provvedimenti restrittivi della Repubblica a danno del commercio asburgico, con un rescritto imperiale del marzo 1727, Vienna aveva inviato a Fiume le norme stabilite da Venezia riguardo la gestione dei lazzeretti. Queste avevano fatto uno strano percorso: la Serenissima le aveva inviate alla Repubblica delle sette provincie unite, da qui erano state spedite alla corte di Vienna che, dopo averle tradotte in tedesco, le aveva fatte arrivare a Fiume ordinando che fossero «pienamente osservate»³⁰. Va rilevato che, oltre la mala gestione degli affari di sanità, a rendere insicuro il lazzeretto era anche una carenza strutturale: non era stato costruito

che Christian Drost, direttore dell’Istituto di virologia dell’ospedale Charité di Berlino, ha definito il «paradosso della prevenzione» (F. Coin, *I negazionisti usano la pandemia per costruire un mondo più disuguale*, in «Internazionale», 15 luglio 2020; per esempio si veda Asv, *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, reg. 217, 19 aprile 1725).

²⁷ Sul lazzeretto M. Bradanović, *Il lazzeretto fiumano di S. Carlo Borromeo*, in «Atti», n. 29 (1999), pp. 93-128, <<https://hrcak.srce.hr/242677>> (data di accesso: 7 giugno 2025) che ne fornisce anche un’accurata descrizione (pp. 98-108). Su Weiss, che aveva supervisione anche sulla costruzione delle strade da utilizzarsi per il commercio e in particolare su quella Carolina, si veda Bradanović, *Il lazzeretto*, cit., pp. 118-121); E. Faber, *Vorstufen für eine innerösterreichische Wirtschaftsgemeinschaft Zur wirtschaftlichen Entwicklung Innerösterreichs in den Jahren 1717-1730*, in «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark Jahrgang», n. 87 (1996), pp. 123-188; H. Šugar, *Razdoblje izgradnje Karolinške ceste i njezin graditelj Antun Matija Weiss*, in «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu», 38, 2006, 1, pp. 155-160, <<https://hrcak.srce.hr/51817>>.

²⁸ Bradanović, *Il lazzeretto*, cit., p. 121. L’importanza assunta dai porti imperiali in Adriatico per il trasporto di truppe e rifornimenti fu uno dei fattori del loro sviluppo; per esempio, Archivio storico provinciale di Gorizia, *Atti degli Stati Provinciali*, 2, Sezione I, P. 48, 19 luglio 1716.

²⁹ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 18 giugno 1729, c. 369.

³⁰ Ivi, c. 364v.

sufficientemente «segregato» e lontano dall'abitato e, dal lato di «terra», il portone si affacciava su una «pubblica via»³¹.

Tale situazione era immutata quando, con un ulteriore rescritto imperiale del 27 aprile 1729, Vienna annunciò l'arrivo a Fiume della nave San Francesco Saverio della Compagnia Orientale proveniente da Costantinopoli (Istanbul) e Smirne (Izmir), luoghi dove la peste infuriava, e ordinò di accoglierla nel porto e utilizzare il lazaretto per mettere equipaggio e merci in quarantena, adottando le norme e le cautele stabilite dalla Repubblica precedentemente comunicate³². Inoltre, a peggiorare le cose, nella stiva la nave aveva un carico di cotone, una tipologia di mercanzia già di per sé sospetta per le presunte potenzialità di diffondere il contagio e per di più imbarcata dopo essere stata immagazzinata in quei luoghi nel periodo «del maggior dolore di contagio», cioè di massima diffusione del morbo³³.

Nonostante le gravi carenze strutturali e normative, quando tali inquietanti notizie giunsero a Fiume, venerdì 6 maggio, apparentemente vennero accolte senza eccessiva preoccupazione. La commissione commerciale aveva incaricato il conte Adelmo Antonio Petazzi³⁴, intimo consigliere imperiale, ispettore del commercio e comandante militare e capitano di Fiume e delle vicine località di Buccari (Bakar) e Tersatto (Trsat), oggi entrambe in Croazia, di rimuovere ogni ostacolo all'opportuna accoglienza della nave, consultandosi in caso di necessità con il tenente colonello Weiss al fine di «spianare le concepite difficoltà e dubbi»³⁵. Non sappiamo di che tenore fossero le relazioni tra i due, né gli effettivi rapporti di potere e di interessi che intercorrevano tra loro ma, quasi a rimarcare due diversi mondi di appartenenza e due diversi spazi giurisdizionali, mentre il primo indicava come residenza il castello di Fiume, il secondo nel firmare le proprie missive aggiungeva l'indicazione della residenza nel porto franco. In realtà negli ordini era indicato quale possibile consigliere pure l'ammiraglio Deichmann, esperto navigatore e con lunga

³¹ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 9, *Considerazioni intorno l'elezione di un soggetto per Soprintendente del Littorale con alcune osservazioni per le cose del commercio in generale*, cc. 297-297v, senza data.

³² Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 9 maggio 1729, cc. 349-350: «per comando di corte, [si ordina] d'ammettere alla contumacia in questo lazaretto la nave della Compagnia Orientale detta San Francesco Saverio, proveniente dalle parti di Costantinopoli, luoco infetto, con lasciare scaricare le merci dalla medesima [...] e porle in que' magazzini al consueto sboro, per il tempo conveniente coll'osservanza e culto di tutte le regole, che con ogni provvidda cautela vengono praticate dalla Repubblica Veneta ne' suoi lazaretti».

³³ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 18 giugno 1729, c. 376.

³⁴ Petazzi apparteneva a una famiglia nobile di Trieste e da tempo impegnato al servizio degli Asburgo con compiti civili e militari. Probabilmente legato alle famiglie goriziane dei Coronini e dei Rabatta, attorno agli anni Trenta era anche consigliere della città di Trieste. Morì nel 1733 (<<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0800438632>>, visto il 6 giugno 2025).

³⁵ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 18 giugno 1729, c. 376v. Per l'arrivo di Weiss a Fiume, tra marzo e aprile 1729, si veda Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II. s., b. 7-3, 24 marzo 1729.

esperienza nella flotta militare della Danimarca, che in quegli anni era tra i principali consiglieri di Carlo VI e il cui parere era di estrema importanza nel determinare le scelte della corte di Vienna. Incaricato dello sviluppo della marina da guerra asburgica, proprio per quello si trovava a Porto Re (Kraljevica)³⁶. Qualche ipotesi invece si può avanzare sui rapporti che intercorrevano tra Deichmann e Weiss. Entrambi inviati in quell'area per dirigere la costruzione dell'arsenale di Porto Re e la marina imperiale e dar conto delle spese effettuate lì dalla Compagnia orientale, in quel momento avevano rapporti assai tesi. Tra aprile e maggio l'ammiraglio aveva inviato alle autorità di Vienna alcune relazioni in cui si lamentava della «mala conducta» del tenente colonello³⁷.

Comunque, nell'immediato Petazzi tralasciò l'ammiraglio, consultandosi solamente con il tenente colonello. La soluzione ideata scaturì dai colloqui tra i due, in una non chiara definizione delle competenze, e appare guidata dall'idea di sottovalutare i rischi, minimizzare le pecche, accontentare i superiori e sfruttare l'occasione di guadagno. In questo non si può giudicare se i due agirono di concerto, o se l'uno cercò di trascinare e ingannare l'altro oppure se a guidarli fu solo faciloneria³⁸. Certo è che il 9 maggio fu il comandante a renderla ufficiale. La pecca più evidente da risolvere era stata individuata nella mancanza di un priore del lazzaretto che avesse la responsabilità «di far eseguire le necessarie cautele di sanità». Così, su indicazione di Weiss, il conte aveva nominato Giacomo Zanchi e Pietro Tudorovich, esattore dell'ufficio del legname l'uno e contro scrivano dell'appalto dei dazi l'altro ed entrambi abitanti del luogo, come «priori sostituti», intendendo con questo che la nomina aveva solo la durata necessaria per gestire l'arrivo della San Francesco Saverio. Per altro era previsto che svolgessero i compiti del priore a «vicenda», alternandosi, una settimana o mezza settimana per ciascuno, di modo che uno fosse sempre presente in lazzaretto giorno e notte dal momento dell'arrivo della nave. A Zanchi e Tudorovich era fatto obbligo di eseguire, nel corso della quarantena, ogni cosa «colla minuta osservanza delle norme in Venezia praticate» e contenute nel regolamento inviato nel 1727 sotto la minaccia di terribili pene che avrebbero potuto essere comminate anche per una semplice omissione: l'«indignazione di Sua Maestà e tutti que' castighi che potessero richiedere una disobbedienza tanto grave quanto è gelosa e premurosa la cura

³⁶ Su Deichmann Asv, *Senato*, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania, reg. 220, 26 Aprile 1727. Porto Re (oggi in Croazia) si trova a circa venti miglia nautiche da Fiume.

³⁷ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 21 maggio 1729, cc. 340-344 e Öesta, Haus-, Hof, und Staatsarchiv (d'ora in poi HH), *Diplomatie und Aussenpolitik vor 1848, Grosse Korrespondenz, Philipp Ludwig Graf Sinzendorf*, Karton 73, c. 43, 7 maggio 1729. Se, forse la gerarchia tra Deichmann e Weiss non era del tutto chiara, probabilmente il primo godeva di una qualche autorità superiore. I loro referenti a corte erano il conte Philipp Ludwig Sinzendorf e il marchese di Rialp.

³⁸ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 8, 18 giugno 1729, c. 369.

della comune salute». Probabilmente la nomina fu accolta senza problemi da Zanchi che, presente in castello alla stesura del decreto, ne ricevette una copia senza fare opposizioni³⁹.

Approssimandosi l'arrivo della nave, però, o la paura dell'epidemia, o il diffondersi delle notizie su quanto stava per avvenire, o l'apparire sulla scena di interessi non legati al commercio o alle autorità centrali oppure magari solo il timore di essere stati imprudenti aprirono un conflitto che s'incentrò in spazi, anche giurisdizionali, diversi ma contigui: il porto franco, il castello, la comunità locale. Inoltre, nella ristrettezza dei luoghi, ebbe soprattutto un concitato svolgimento orale che, però, per nostra fortuna lasciò pure tracce documentarie. La posizione rispetto agli sviluppi mercantili, ai commerci della Compagnia orientale, ai piani di Carlo VI e alle possibili conseguenze che le scelte operate avrebbero provocato e le percezioni del rischio che ne scaturivano appaiono determinanti a motivare il vario schierarsi.

Il 12 giugno, dopo che la questione, forse, era covata per un po' sotto le ceneri, emerse in un incontro, avvenuto in castello, tra Petazzi e la magistratura che tradizionalmente era responsabile delle questioni di sanità a Fiume e la cui nomina spettava alla comunità cittadina: i sei «provisori alla Salute». Costoro, dopo aver letto le «istruzioni» del tenente colonello presentategli dal conte nell'occasione, manifestarono a voce molte contrarietà. Le fonti non chiariscono se ci fossero stati già precedenti contatti e se furono i provvisori a convincere Petazzi o se fu questo che, maturando autonomamente un ripensamento, li spronò ad agire. È possibile pure che il conte non sapesse come comportarsi per ignoranza delle cose di salute e di mare. Comunque fosse, qualche giorno dopo, il 18 di quel mese, costoro presentarono una protesta in forma scritta e noi usiamo questa per cercare di riassumere le loro ragioni⁴⁰.

«Come fedelissimi sudditi» erano «sempre pronti d'eseguire con cieca ubbidienza i clementissimi voleri» del sovrano, ma, avendo riflettuto attentamente, erano stati costretti, «per il buon servizio cesareo» e per loro «caute-la», a presentare le lamentele in una materia che riguardava non solo la salute di Fiume, ma anche quella di tutti i domini imperiali. Il fondamento delle loro contrarietà era semplice, ma inoppugnabile: quello che aveva ideato l'ingegnere capo era in netta contraddizione con quanto previsto nei regolamenti veneziani e questo rendeva inattuabili gli ordini imperiali che pretendevano che la nave fosse sì accolta, ma nel rispetto delle norme della Serenissima⁴¹.

Secondo i provvisori, a renderne impossibile l'applicazione era quanto stabilito sulla figura dei priori e su come costoro avrebbero dovuto comportarsi. La Repubblica prescriveva che il priore avesse autorità sul lazzeretto, ma fosse

³⁹ Ivi, 9 maggio 1729, cc. 349-350.

⁴⁰ Ivi, 18 giugno 1729 cc. 364-365 (la protesta completa alle cc. 364-370).

⁴¹ Ivi, cc. 364-364v.

dipendente dai deputati – quelli che a Fiume erano chiamati «provisori» – alla sanità; che non avesse ruolo nella concessione delle fedî; non avesse parentele e contatti che potessero influenzarne il comportamento e facesse residenza continua nel lazzaretto, giorno e notte, per poter sorvegliare continuamente qualsiasi cosa accadesse. Invece, secondo quanto contenuto nelle istruzioni, Zanchi e Tudorovich non erano sottoposti ai deputati o altra autorità, comandavano le guardie e i facchini, rendevano conto del loro operato «solo a sé stessi», e governavano il lazzaretto in forma «dispotica», pur avendo relazioni e legami in città⁴². Inoltre, mentre a Venezia il rilascio delle fedî era competenza del segretario dei provveditori alla sanità, veniva previsto che queste fossero competenza dei due priori che avrebbero deciso concertando con i provvisori e godendo del diritto di firma. Questo da un lato avrebbe reso farraginoso e lungo la procedura per il tempo occorrente a radunare tante persone causando gravi ritardi alle navi, dall'altro entrava in contraddizione con le norme della Serenissima concernenti la residenza in lazzaretto dei priori e avrebbe comportato o che costoro lo abbandonassero o che i provvisori vi entrassero anche quando merci e persone si trovavano lì in quarantena, pratica vietatissima. Analoghi problemi, sia dal punto di vista della gerarchia tra le magistrature che da quello sanitario, erano causati dal fatto che i priori avevano l'autorità di partecipare alle riunioni dei provvisori⁴³.

Altro punto sollevato era l'organizzazione interna del lazzaretto: sarebbe stato ancora consentito l'uso dei magazzini del primo piano per deporre «mercanzia di traffico» non soggetta a quarantena e per di più era previsto che continuasse lo smercio di vino e di tutte le altre merci, quando le norme veneziane esigevano l'uso esclusivo del lazzaretto per «la sola cautela di sanità»⁴⁴. Vietavano, come riportato dalle fonti, di «far bettole» al loro interno⁴⁵.

Poi respingevano le accuse mosse alle fedî di sanità rilasciate fino ad allora a Fiume, nelle istruzioni definite «discreditate». In realtà, sostenevano, erano state sempre accolte senza «esitazioni» nel Regno di Napoli, nello Stato pontificio, nel litorale veneto e nella stessa Venezia. Questo, come appare evidente dalle loro parole, avveniva perché avevano accettato il ruolo subordinato assegnatoli dalla Serenissima che li aveva inseriti nel proprio sistema di sanità, con compiti minori, così come se fossero stati una magistratura di una qualsiasi località appartenente ai domini veneziani. La Repubblica aveva sempre comunicato le proprie decisioni, che erano state accolte, e informato di «tutte le circostanze e pericoli» e inoltre aveva chiesto notizie dei provvedimenti adottati e del «contegno» tenuto a Fiume. Era liquidata come inutile la deci-

⁴² Ivi, cc. 365v-366, 368.

⁴³ Ivi, cc. 366v-368.

⁴⁴ Ivi, c. 369.

⁴⁵ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 2, senza data, c. 416.

sione di dare dignità diplomatica ai carteggi di sanità, assegnando ai priori il compito di comunicare direttamente con l'ambasciatore e il console imperiale in Venezia per accelerare l'*iter* dei controlli sanitari e aumentarne la credibilità e come assolutamente ridicola l'idea che l'ambasciatore di Venezia entrasse in corrispondenza con i due priori in quanto ufficiali di basso rango⁴⁶. La conclusione che le pratiche indicate da Weiss erano il contrario di quelle applicate a Venezia e in tutti i ben regolati lazzeretti d'Europa si basava, come le altre argomentazioni, sullo studio dei regolamenti sanitari di Messina e di Venezia, espressamente ricordati⁴⁷.

Se in tal modo i provvisori si liberavano dalla responsabilità di quanto sarebbe potuto accadere e probabilmente si facevano portatori delle paure proprie alla comunità locale, la loro protesta ci consente di avanzare un'altra ipotesi sugli schieramenti che si confrontavano. Weiss, infatti, a questo punto rappresentava o gli interessi della Compagnia orientale e della parte della burocrazia statale a essa collegata e/o quelli suoi personali legati al commercio e alla gestione del lazzeretto. Di sicuro i regolamenti che aveva ideato miravano a eliminare l'influenza della comunità cittadina sul lazzeretto in un tentativo maldestro di adattare le pratiche della Serenissima a una realtà affatto diversa,

Il sodalizio con Petazzi era comunque rotto. Senza aspettare di ricevere la protesta scritta, costui agì subito. Il 13 giugno, il giorno dopo l'incontro in castello, siccome le critiche l'avevano «sorpreso» al punto da non aver «l'animo di pienamente dileggiarle» come avrebbe desiderato in vista dell'imminente arrivo della Francesca Saverio, inviò una missiva a Weiss, chiedendogli di chiarire i punti controversi sollevati dai provvisori⁴⁸. In tal modo, però, forse cercava anche di scaricare sul tenente colonello le responsabilità che gravavano sulle proprie spalle, prima a causa della firma apposta in calce all'ordine inviato ai provvisori e poi per l'agire di costoro. In fin dei conti, non sappiamo con certezza se le istruzioni di Weiss avessero assunto forma scritta o se, come probabile, fossero state soltanto comunicate a voce. Certo, le fonti non le tramandano.

Senza perdere tempo, il 14, l'ingegnere rispose, sottraendosi al gioco dello scarica barile e lasciando il cerino in mano al conte. Se il biglietto pare dimostrare una scarsa confidenza con la lingua italiana, il significato era chiaro: non aveva nessun obbligo, né interesse e quindi non voleva occuparsi della questione: «io faccio in Fiume tutta altra figura che dovessi prendere l'ardire di consigliare alla Eccellenza Vostra»⁴⁹. In poche righe zeppe di frasi retoriche, che sembrano non celare l'ironia, non ammise niente e non diede alcuna

⁴⁶ Ivi, Karton 8, 18 giugno 1729, cc. 365-367v.

⁴⁷ Ivi, cc. 361-363, 365 e 367v.

⁴⁸ Ivi, cc. 372-373v.

⁴⁹ Ivi, 14 giugno 1729, c. 374.

spiegazione, mettendo Petazzi di fronte alla scelta di disobbedire a Carlo VI o correre il rischio di essere l'eventuale colpevole della diffusione dell'epidemia che, per altro, minacciava pure la sua vita. La sfilza di appellativi onorifici che accompagnavano il nome del destinatario – «Illustrissimo et Eccellentissimo Signore mio Patrone»⁵⁰ – dovette aumentare ancora di più il malumore del conte che per alcuni giorni s'impegnò a cercare di uscire dallo scomodo angolo in cui era finito. Purtroppo, di quello che accade in quei giorni conosciamo solo quanto contenuto in una parziale versione di Petazzi, riportata in una missiva che, come vedremo, costui inviò a Deichmann.

A complicare ulteriormente la situazione, un'imbarcazione di greci ortodossi sudditi turchi, proveniente dalla Morea allora colpita dalle peste, era arrivata in porto con merci ritenute potenziali portatrici del contagio, chiedendo di fare la contumacia e di espurgare le merci in lazzaretto⁵¹. Il conte aveva convocato in castello i provvisori della sanità e i priori per «concertare» e a quest'ultimi aveva chiesto se fossero intenzionati a eseguire gli ordini ricevuti e, secondo le norme veneziane, risiedere nel lazzaretto in permanenza, avvisandoli che la loro risposta sarebbe stata determinante per stabilire il da farsi⁵². La mossa di Petazzi era evidente: i due avevano accettato di coprire le mosse di Weiss e adesso rischiavano di addossarsi ogni responsabilità. Sotto pressione Zanchi assicurò espressamente che lo avrebbe fatto, invece Tudorovich, che tra l'altro aveva già in precedenza sostenuto di soffrire di podagra e per questo di essere costretto «sovente, per più settimane e mesi, al letto inabile a ogni cosa», non volle dare alcuna assicurazione limitandosi ad affermare che avrebbe eseguito quanto «le istruzioni del signor Weis prescrivevano»⁵³. Solo dopo numerosi solleciti, alla fine evidentemente per sottrarsi alle stringenti domande, garantì di chiedere al tenente colonnello e fare quello che costui «gli avrebbe ordinato»⁵⁴. La conclusione dell'incontro lasciò in Petazzi la sensazione che si andasse incontro a «una pericolosissima sregolatezza e disordine preludio di qualche gran disordine»⁵⁵. Questo sentire trovò conferma quando, il 17 dopo l'ora di pranzo, Weiss inviò al castello un messo per avvisare, sempre oralmente, il conte che, dopo aver incontrato i priori e discusso degli ordini concernenti la dimora nel lazzaretto, aveva deciso che non era necessaria. La paura del morbo forse si faceva sentire, sconsigliando di frequentare il lazzaretto e rischiando di scompaginare i pochi alleati rimasti al tenente colonnello in Fiume⁵⁶.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Ivi, 18 giugno 1729, c. 377v.

⁵² Ivi, cc. 377v-378.

⁵³ Ivi, cc. 367v e 378.

⁵⁴ Ivi, c. 378.

⁵⁵ Ivi, c. 378.

⁵⁶ Ivi, c. 378v. Per un caso analogo accaduto a Trieste, sempre con la Compagnia orientale quale

Il giorno successivo, come abbiamo visto, i provvisori presentarono il documento con le loro contrarietà. Vuoi si trattasse di una mossa concertata, vuoi fosse la goccia che fece traboccare il vaso, a questo punto Petazzi decise che nell'agone locale i margini di manovra erano esauriti e fece quello che, per motivi a noi ignoti, non aveva mai voluto fare prima: inviò a Porto Re una missiva diretta all'ammiraglio Deichmann. Nella lettera ricapitolò i punti della questione, sottolineando le critiche avanzate dai provvisori, il comportamento ambiguo e inaffidabile dei priori, le contraddizioni che costellavano il regolamento elaborato da Weiss e il rifiuto di collaborare di costui, e allegò tutti, a quanto scrisse, i documenti di cui disponeva. Poi chiese aiuto alla «cautela» e «prudenza» dell'ammiraglio per uscire dal «labirinto» in cui era capitato, stretto tra il pericolo di rovinare la propria reputazione e il «pericolo di qualche funesto avvenimento»⁵⁷.

La risposta di Deichmann fu scaltra e prudente⁵⁸. Infatti, l'ammiraglio iniziò coll'affermare che, nonostante il grande desiderio di servire l'imperatore e di rendersi utile a Petazzi, era costretto da «più fortissimi motivi» a chiedere di essere dispensato dal rispondere, scusando il rifiuto, con l'ignoranza «nella delicatissima materia della sanità»⁵⁹. Poi cambiò tono. In effetti, «la combinazione delli articoli» contenuti nelle istruzioni, «per dire il vero», apparivano «essere fra di sé assai contrastanti» e rendevano impossibile l'applicazione dei regolamenti veneziani⁶⁰. In particolare, Deichmann puntò il dito contro la promiscuità delle attività svolte all'interno del lazzeretto, il comportamento dei priori e l'ambiguità del tenente colonello. Pur esprimendo un parere estremamente negativo, però, l'ammiraglio non si assunse le responsabilità che gravavano sul conte, colpevole di averlo tenuto all'oscuro ed essersi affidato al solo Weiss: o costui aggiustava il pasticcio creato dal suo regolamento, oppure Petazzi avrebbe potuto rivolgersi «a chi si deve», narrandogli tutto l'accaduto. In questo modo, se la decisione rimase sulle spalle di Petazzi, l'ammiraglio gli offrì la possibilità di usare il proprio parere contro Weiss⁶¹. Questo fu l'unico aiuto che apparentemente fu disposto a dare.

Non siamo in grado di individuare chi fosse la persona indicata con quel «chi si deve» e possiamo soltanto avanzare alcune ipotesi: forse chi nella corte di Vienna in quel momento gestiva lo sviluppo dell'area, il conte Philipp Ludwing Sinzendorf e il marchese di Rialp, o forse lo stesso Carlo VI⁶².

protagonista, Andreozzi, *L'anima del commercio*, cit., pp. 236-240.

⁵⁷ Ivi, c. 377v. Probabilmente è proprio attraverso la documentazione legata alla figura di Deichmann che queste carte sono giunte all'Österreichisches Staatsarchiv di Vienna.

⁵⁸ Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton, 8, 21 giugno 1729, cc. 382-383.

⁵⁹ Ivi, c. 382.

⁶⁰ Ivi, c. 382.

⁶¹ Ivi, cc. 383v-384.

⁶² Ramon de Vilana Perlas, marchese di Rialp, «catalano al servizio dell'Imperatore, nel 1722 fu

Comunque, nel carteggio tra Deichmann e i superiori non si fece riferimento a quanto accaduto attorno al lazzaretto. Infatti, Sinzendorf e Rialp spedirono una missiva, datata 25 giugno, in cui si limitavano ad auspicare che l'ammiraglio ristabilisse, con «intelligenza», «l'antica armonia» che aveva con Weiss, senza specificare i motivi degli screzi⁶³. Venne anche ribadita con forza la superiore autorità di Deichmann e, in questa gerarchia, nei mesi successivi i due continuarono a occuparsi delle solite questioni⁶⁴, mentre Fiume sfuggì alla peste che serpeggiava in Levante e nei Balcani⁶⁵.

Purtroppo, non sappiamo quale fu la sorte della Francesco Saverio, ma conosciamo l'esito della vicenda del «fregadone» S. Anna, della Compagnia orientale e con bandiera imperiale, che l'anno dopo corse un'avventura simile e il cui viaggio fu ricapitolato, forse in modo un po' omertoso, dal suo capitano, il raguseo Antonio Zinovich, nell'affrontare i magistrati di sanità veneziani. Salpata da Costantinopoli a giugno 1730 con una ciurma composta da quattordici persone compreso il capitano, dopo dieci giorni era giunta a Salonicco (Thessaloniki)⁶⁶, dove era rimasta quaranta giorni durante i quali venne fatto salire a bordo un passeggero: un marinaio che si trovava lì da sei mesi lasciato da una nave francese perché malato; nonostante fosse un conterraneo del capitano, stando alle dichiarazioni di costui, poté imbarcarsi solo grazie agli ordini perentori del console⁶⁷. L'11 agosto sciolse gli ormeggi e giunse a Zante (*Zákynthos*)⁶⁸, dove un po' di merce venne portata a terra e nessuna caricata e quindi fece mare fino a Fiume, arrivando verso il 13 settembre, per scaricare le mercanzie. Tuttavia, dopo quattro giorni di sosta, al capitano venne ordinato di partire. Dopo altri quattro giorni di navigazione, attraccò a Quieto, oggi in Croazia, presso l'omonimo corso d'acqua, e, arrivato il «tempo buono», riprese il mare giungendo il 26 di quel mese al porto di Malamocco, situato all'imbocco della laguna di Venezia. Il giorno dopo

segretario del dispaccio per il Regno di Napoli. Passato in seguito a Vienna divenne uno dei più influenti ministri della Corte, dove ricoprì la carica di consigliere e segretario di Stato per le provincie di Spagna» (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci*, vol. XVI, 10 giugno 1732 – 4 luglio 1739, a cura di M. Infelise, Istituto poligrafico e zecca dello stato, Roma 1992, p. 54, nota 2); riguardo a Sinzendorf, ministro del Collegio privato e cancelliere, si veda Györy, von, *Sinzendorff, Philipp Ludwig*, in «Allgemeine Deutsche Biographie», vol. 34 (1892), pp. 408-412 [Online-Version]; <<https://www.deutsche-biographie.de/pnd117416487.html#adbcontent>>. Per i rapporti tra Sinzendorf e la Compagnia orientale si veda Wanner, *Cisařský*, cit., p. 53.

⁶³ Öesta, HH, *Diplomatie und Aussenpolitik vor 1848, Grosse Korrespondenz, Philipp Ludwig Graf Sinzendorf*, Karton 73, 25 giugno 1729, c. 35.

⁶⁴ Ivi, 10 ottobre 1729, cc. 13-13v.

⁶⁵ Asv, *Provveditori alla sanità*, b. 192, 31 dicembre 1729, c. 191.

⁶⁶ Salonicco si trova nell'area geografica della Macedonia o Macedonia greca allora appartenente all'Impero ottomano.

⁶⁷ Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, ii. s., b.7/4, 27 settembre 1730.

⁶⁸ Isola ionica, oggi in Grecia e allora dominio veneziano.

Zinovich rilasciò tali dichiarazioni agli ufficiali della Serenissima, omettendo di dire che la Sant'Anna aveva navigato in mezzo ai pericoli del contagio⁶⁹.

Forse la fede di sanità, che avrebbe dovuto registrare la sua condizione e quella dei porti toccati, parlava per lui; certamente, però, la parte a noi disponibile di tale documento non menziona direttamente la peste. Il 17, a Fiume il conte Petazzi, che nel frattempo aveva aggiunto alle sue cariche anche quella di provvisore di sanità, aveva siglato la fede, annotando il carico dell'imbarcazione – per lo più saponi, cotone, cera, filo d'Ancona, pellami – ma non svelando i «rilevanti» motivi per cui era stata guardata a vista, custodita con le «solite» cautele, non ammessa alla contumacia e inviata ad altro lazzeretto⁷⁰. Una missiva indirizzata ai provveditori della sanità di Venezia e spedita da Fiume il 4 dicembre, fu senz'altro più esplicita. In una sorta di capolavoro diplomatico, i provvisori della sanità di lì confessavano che a Salonicco, al momento della partenza del Sant'Anna, infuriava la peste e, siccome nel porto imperiale il lazzeretto non era ancora perfezionato, a settembre si era deciso di mandarla a Venezia dove le questioni sanitarie erano governate «con tanta agiustatezza e con esemplare esperienza»⁷¹. A tali complimenti, si sommava, poi, l'affermazione che a Fiume erano certi che gli ufficiali della Serenissima ispezionassero i bastimenti solo per motivi di sicurezza sanitaria e non per altri, si suggeriva, ambigui scopi. Per questo era stata presa quella decisione senza avvisare Vienna e, si concludeva, il caso avrebbe costituito un precedente importante: sarebbe servito «di norma per l'avvenire»⁷². Quindi chiedevano, evidentemente come riconoscimento della buona volontà dimostrata, che al «fregadone» fosse concesso di lasciare il porto lagunare senza pagare i dazi previsti per le merci che aveva in stiva, indirizzate a Fiume⁷³.

La richiesta mise in imbarazzo le autorità veneziane e avviò un dibattito che coinvolse i provveditori della sanità e i Cinque savi alla mercanzia, magistratura che aveva responsabilità su commercio, dazi e politiche economiche⁷⁴. I primi confessarono di essere rimasti sorpresi del fatto che, «finalmente», da parte asburgica si era in qualche modo ammesso che le ispezioni pretese dalla Serenissima all'entrata in laguna erano dovute solo a cautele di sanità e non da altre, interessate, mire⁷⁵. Questo era una netta discontinuità all'interno

⁶⁹ Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II s., b. 7/4, 27 settembre 1730. Sui porti di Venezia, si veda P. Moracchiello, *Le bocche lagunari*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, XII, *Il mare*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Treccani, Roma 1991, pp. 77-110.

⁷⁰ Asv, *Cinque savi alla mercanzia*, II s., b. 7/4, 17 settembre 1730.

⁷¹ Ivi, 4 dicembre 1730.

⁷² Ivi. Per altro, Vienna era consapevole che a navi della Compagnia orientale era stata rifiutata la contumacia in Fiume e che queste si erano rivolte a Venezia, anche se forse non conosceva i dettagli dell'accaduto (Öesta, Hhläöa, *Triest*, Karton 9, *Considerazioni*, cit., cc. 296v-297).

⁷³ Asv, *Cinque Savi alla Mercanzia*, II s., b. 7/4, 4 dicembre 1730.

⁷⁴ Ivi, 14 e 19 dicembre 1730.

⁷⁵ Ivi, 14 dicembre 1730

della polemica che tra i due stati continuava da anni e, per di più, rappresentava anche la presa d'atto della superiorità dei lazzeretti e del sistema sanitario veneziano; superiorità mai «sin hora» veramente capita⁷⁶. Tale sorpresa, però, non impediva agli ufficiali veneziani di intravedere le contraddizioni e le omertà celate dietro la richiesta proveniente da Fiume. Pur non dimostrando una chiara percezione dei conflitti interni al porto imperiale e non capendo la dialettica tra i diversi interessi presenti nei domini e nel governo asburgico, sapevano che in quel porto, pur disponendo di un edificio deputato alle contumacie, erano stati scoraggiati dalla lettura dei regolamenti con cui erano gestiti i lazzeretti e ritenevano che la paura avesse avuto il sopravvento sulle mire di sviluppo commerciale. Questa consapevolezza, però, non cancellava i loro dubbi, temendo che dietro a quella mossa si nascondesse anche il tentativo di risolvere difficoltà incontrate nella vendita delle merci. La cera, per esempio, era stata ceduta a Venezia. Inoltre, si chiedevano se fosse conveniente per la Repubblica agevolare una scelta che per la marina imperiale era comunque obbligata. Alla fine, venne stabilito che fosse un'occasione imperdibile, perché permetteva di raggiungere un obiettivo inseguito da «tanto tempo»⁷⁷. Concedere l'agevolazione del dazio in uscita sarebbe stato un modo per attrarre anche in futuro le navi imperiali in laguna a compiere le necessarie pratiche sanitarie e quindi mantenere il ruolo subordinato di Fiume, che avrebbe cessato di fornire simili servizi, e quindi si sarebbe rivelato utile sia per ribadire la superiorità commerciale della Serenissima, ricompensandola dei minori introiti causati dalle concessioni daziarie, sia «per gli essentialissimi riguardi della comune salute»⁷⁸. Questo, poi, era particolarmente urgente nel 1730, quando la peste, scoppiata nell'Impero ottomano, si era diffusa attorno ai confini imperiali e della Serenissima e si annunciava «spaventole», diffusa in Valacchia, Serbia, Polonia, raggiungendo le coste in Epiro, di fronte all'isola di Corfù, nel mar Ionio⁷⁹.

L'esenzione venne concessa; il Sant'Anna, però, fu obbligato a versare una cauzione che sarebbe stata restituita al momento della presentazione di una fede giurata comprovante che la merce era giunta a Fiume⁸⁰.

4. *Rischi, concorrenze, strategie: alla ricerca di un senso.* Nella fluidità del mare e nel suo capriccioso incontrarsi con i territori, i processi di modernizzazione si fanno sempre contorti, contraddittori, complessi e mai lineari e

⁷⁶ *Ibidem.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ Ivi, 14 e 19 dicembre.

⁸⁰ Ivi, 3 gennaio 1731.

unidirezionali⁸¹. D'altro canto, è questo l'unico modo per cercare il senso del complesso agitarsi attorno al lazzaretto di Fiume. Un piccolo episodio, forse, nel cammino verso il moderno, ma sicuramente non insignificante nella misura in cui il contesto generale deve essere capace di contenere e dare senso a tutto ciò che lo compone: le politiche degli stati e il magma degli interessi che le strutturano, come quelli delle aristocrazie e delle burocrazie, delle marinierie e dei mercanti, dei porti e delle comunità, delle donne e degli uomini, tutti localizzati in uno spazio ecologico ed economico.

Proprio la pluralità delle forme di organizzazione degli spazi adriatici rimandava a una pluralità di forme diverse e alternative di percezione del rischio. In tale contesto, inoltre, le paure della Repubblica si sommarono alle tensioni che potevano sorgere tra i vari protagonisti del mondo del commercio, gli abitanti dei porti e delle coste e Vienna. Tensioni non sempre lineari poiché alcuni potevano essere più disponibili ad accettare, in periodi di contagio, le norme della Repubblica senza le riserve che le autorità asburgiche manifestavano per ragioni connesse all'"alta politica". Le loro strategie, quindi, potevano divergere da quelle dello stato di appartenenza e, nell'intreccio e sovrapposizione di giurisdizioni che caratterizzava il mare nel XVIII secolo, portare alla disobbedienza nei confronti dei dominanti e all'accettazione delle norme altrui.

La burocrazia asburgica sapeva che nei porti del litorale la politica sanitaria era «negletta, o mal intesa, o mal eseguita»⁸² e che, a causa di ciò, la reputazione dei lazzaretti imperiali era tale che qualora fosse stata ammessa alla quarantena una nave proveniente da luoghi del levante «sospetti» di peste, immediatamente la Serenissima avrebbe «interdetto» i traffici marittimi nel litorale e sarebbe stata seguita in questo «da tutta Italia» a cui, in materia da sanità, dava la «norma»⁸³. L'autore, a noi sconosciuto, di tali «considerazioni» scriveva che i veneziani, desiderosi di troncare sul nascere la crescita del commercio asburgico, sfruttavano tali argomenti per generare maggior sfiducia, gettare maggior discredito e rafforzare il loro ruolo di *hub*, ma pure che in questo avevano facile gioco poiché era «vero, verissimo» che la gestione di simili materie era lacunosa⁸⁴. Analogamente, la Repubblica, per la quale minimizzare le interruzioni del commercio era vitale, aveva elaborato una politica sanitaria guidata dalla massima: «l'anima de' stati è il commercio, ma l'anima del commercio è la salute»⁸⁵. Tuttavia, allo stesso tempo, indicava nell'avidità

⁸¹ Con il termine «modernizzazione», senza alcuna aggettivazione positiva o negativa, s'intende il processo non teleologico che porta all'avverarsi della nostra contemporaneità.

⁸² Öesta, Hhläöa, Karton 9, *Considerazioni intorno l'elezione di un soggetto per Sopraintendente del Littorale con alcune osservazioni per le cose del commercio in generale*, c. 296v.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Ivi, c. 297.

⁸⁵ Asv, *Provveditori alla sanità*, b. 648, 25 aprile 1722.

del commercio, propria delle istituzioni concorrenti o dei singoli individui, la fonte principale di pericolo sanitario, ben sapendo che le soluzioni ideate se, garantivano sicurezza, favorivano la sua superiorità economica e politica⁸⁶.

Così, la difesa dalla peste diventava elemento della concorrenza tra rotte, centri e poteri del mare e delle coste, e non era più nelle mani della sola Serenissima. Se le politiche sanitarie erano essenziali per l'esistenza stessa dei commerci, tuttavia, altri stati, altre regioni e altri scali, spinti da differenti necessità e dotati di differenti risorse, potevano dal loro punto di vista fare calcoli diversi nel considerare i rischi sanitari e quelli economico e sociali. Analoghe differenze di calcolo potevano essere manifestate dalle singole marinerie, ma anche dai singoli operatori commerciali e dagli uomini e dalle donne protagonisti dei circuiti del mare. Ancora – è evidente – calcoli diversi potevano esser fatti da centri colpiti dalla peste o sospettati di essere focolaio di contagio e dalle persone che in quei centri vivevano oppure dagli equipaggi, sani o malati che fossero, che da quei centri provenivano o, ancora, dai membri della corte o dai grandi finanziari, ben lontani dalle coste e dalle rotte adriatiche.

In effetti tali politiche potevano risultare determinanti nello stabilire gli esiti della concorrenza tra operatori, scali e stati. Il sospendere una linea di traffico o un porto o, solamente, il rendere più veloci gli scambi tra determinati centri rispetto ad altri tramite la concessione della “libera pratica”, cioè il libero accesso, o la riduzione dei tempi di contumacia poteva significare il successo o il fallimento economico o sociale. Allo stesso modo, la capacità di svolgere funzioni riconosciute di controllo sulle epidemie poteva essere uno strumento importante a disposizione di un porto per attirare correnti di traffico, escludendo gli eventuali concorrenti. In un contesto popolato da razionalità e pratiche, sanitarie ed economiche, in frizione le une con le altre, il controllo del tempo della navigazione e le strategie di successo erano la posta in gioco e l'obbiettivo della contesa. Per questo, imputare all'irrazionalità, all'ignoranza e all'avidità il non rispetto delle politiche sanitarie di Venezia, magari relegando tali comportamenti nel campo delle marginalità e resistenze al dispiegarsi del progresso, è limitante. Stati, interessi economici, burocrazia centrale e periferica, comunità locali, marinai, mercanti, donne e uomini entravano in rapporto contraddittorio e intersecato con la modernità in base alla loro percezione del rischio e agli spazi ecologici e agli ambienti normativi in cui erano inseriti⁸⁷.

⁸⁶ Asv, Senato, *Dispacci degli ambasciatori e residenti, Germania*, reg. 216, 4 marzo 1724 e *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 7/4, 14 dicembre 1730.

⁸⁷ Per la definizione di «ambienti normativi» si veda D. Andreozzi, *Croissance et économie licite, illicite et informelle à Trieste au XVIII^e siècle*, in *Territoires de l'illicite: ports et îles. De la fraude au contrôle (XVI^e-XX^e s.)*, a cura di M. Figeac-Monthus, C. Lastécouères, Armand Colin, Parigi 2012, pp. 173-187. Sulla giurisdizione degli spazi si veda anche *Le regole dei luoghi. Spazi, istituzioni e società*

Ancora negli anni Venti del Settecento, i provveditori alla sanità veneziani scrivevano di temere più le comunicazioni terrestri quali veicolo di diffusione del morbo: «alle parti di mare» il contagio si poteva prevenire con maggiore facilità prendendo «misure adeguate» anche perché queste dipendevano dalla sola volontà della Serenissima, mentre per il controllo delle vie di terra bisognava «confidare [...] nell'altrui diligentie»⁸⁸. Tuttavia, proprio in quello scorcio temporale, tale sentire ancorato alla tradizione veniva smentito dalle trasformazioni che stavano profondamente modificando il sistema dei traffici adriatici: le vie d'acqua assomigliavano sempre più a quelle di terra. Era l'intricato procedere verso la modernità.

nella città moderna (secoli XVI-XVIII), a cura di D. Carnevale, D. Cerere, É. Oriol, in «Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 135-1, 2023.

⁸⁸ Asv, *Provveditori alla Sanità*, b. 648, 8 agosto 1722.

Note

Neoinstituzionalismo e studi storici: problemi e prospettive

L'assegnazione del premio 2024 della Sveriges Riksbank (il Nobel per l'economia) a tre studiosi alfieri del neoinstituzionalismo ha spinto la redazione di PeR a promuovere una discussione sul ruolo delle istituzioni nel comprendere il progresso e il declino economico delle società del passato (e del presente). Si tratta di un tema non nuovo in sé, ma che continua a interrogare sia la metodologia delle scienze sociali, sia gli assetti politici, economici e sociali del nostro tempo. Per questo si è scelto di chiedere a studiosi diversi, per formazione e ambito disciplinare, di mettere al setaccio quel paradigma e di confrontarsi sul valore euristico e sulle prospettive future di un ambito di studi ancora foriero di sviluppo, pur fra le molte riserve, in termini analitici, che è possibile muovere.

Ad animare il dibattito sono Gérard Béaur e Pablo F. Luna del Centro di ricerche storiche dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, Alida Clemente dell'Università di Foggia e Alberto Russo dell'Università politecnica delle Marche. Siano ringraziati per aver accolto l'invito di PeR.

G rard B aur, Pablo F. Luna

Quando la storia ricorda alla teoria che i fatti sono testardi*

1. «È come nei cocktails, c'è sempre qualcuno che arriva quando tutti se ne stanno andando». Questa osservazione ironica e disincantata di un critico della politica economica dell'inizio degli anni Dieci del XXI secolo potrebbe essere applicata alla scelta del trio di economisti insigniti, nel 2024, del premio della Banca di Svezia (il "Nobel dell'economia"): Daron Acemog lu, Simon Johnson e James A. Robinson. Questa decisione, in effetti, costituisce il coronamento delle ricerche di tre studiosi che si inscrivono nel solco del neoinstituzionalismo, una teoria che ebbe il suo momento di gloria alla fine del secolo scorso, in seguito alla pubblicazione dei lavori di Douglas C. North (1920-2015), e che attribuiscono alle istituzioni definite «inclusive» e «giuste» un ruolo decisivo nei processi di sviluppo. Al centro di questo reattore benefico si trovano, in effetti, i diritti di propriet , che si configurano come il criterio fondamentale per assicurare il successo o il fallimento economico delle nazioni, accompagnati dal rispetto dello stato di diritto e dal pluralismo politico, in una parola dal buon funzionamento dei mercati¹. L'intelletto   presto appagato, poich  occorre – ed   sufficiente – cambiare le istituzioni, instaurando quelle buone, per ottenere il Progresso².   ci  che propongono, pi 

* Questa nota   una versione aggiornata, in particolare per l'aggiunta di una bibliografia minima, del testo pubblicato sul sito web del quotidiano «Le Monde», il 23 ottobre 2024 con il titolo *Prix Nobel d' conomie 2024 «Les trois laur ats ont fait appel   l'histoire sans s'apercevoir qu'elle entr it souvent en contradiction avec leurs th ories»*, <https://www.lemonde.fr/idees/article/2024/10/23/prix-nobel-d-economie-2024-les-trois-laureats-ont-fait-appel-a-l-histoire-sans-s-apercevoir-qu-elle-entr it-souvent-en-contradiction-avec-leurs-theories_6358699_3232.html>. Qui compare nella traduzione di Luca Andreoni.

¹ In una versione «divulgativa» destinata al Sud globale (colpito dagli effetti a lungo termine delle esperienze coloniali), gli autori – uno in particolare – oppongono le istituzioni «inclusive» (le anglosassoni, quelle buone) alle «estrattive» (le altre, quelle cattive). Si tratta di una conferma ulteriore delle lacune degli autori in materia di storia.

² *Property Rights, Land Markets and Economic Growth in the European Countryside (13th-20th Centuries)*, a cura di G. B aur, Ph. Schofield, J.-M. Chevet, M.T. P rez-Picazo, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2013.

o meno esplicitamente, Daron Acemoğlu e Simon Johnson quando credono di individuare una relazione meccanica tra il livello del pil (prodotto interno lordo) e la qualità delle istituzioni.

Si tratta dell'argomento centrale dell'opera più conosciuta dei due autori, *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*³, quando affrontano, con delle ipotesi oggi riportate in auge, la stessa enigmatica questione che ha tormentato economisti e storici, come fu per David Landes in *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are so Rich and Some so Poor*⁴. Senonché, da più di un decennio gli storici hanno iniziato a mettere questa teoria sul banco di prova, in diverse aree del pianeta, e nulla sembra confermare ch'essa sia corroborata dall'esperienza storica, neppure la più recente⁵. Prendiamo degli esempi semplici. Quando Daron Acemoğlu afferma che le riforme istituzionali intraprese nelle zone della Germania occupata da Napoleone sono all'origine dello sviluppo successivo della zona renana⁶, Michael Kopsidis e David Bromley dimostrano agevolmente che il decollo era ben precedente e che le trasformazioni istituzionali realizzate sotto l'influenza francese non sono che un episodio in una storia più lunga⁷.

2. *Sviluppo al di fuori delle istituzioni.* Quando lo storico Jorge Gelman (1956-2017) documenta, per l'Argentina del XIX secolo, che contrariamente a quello che insegnava una vulgata fino allora dominante, la "chiarificazione" dei diritti di proprietà fu successiva alla crescita economica, ne illustra il carattere politico. Infatti, si trattava di un'evoluzione imposta da proprietari consolidatisi proprio grazie alla fase precedente di crescita, che si era verificata a sua volta con dei "diritti di proprietà" e delle istituzioni piuttosto incerte e indefinite⁸.

³ Profile Books, Londra 2013.

⁴ W.W. Norton, New York - Londra 1999.

⁵ Si vedano, tra gli altri, G. Béaur, R. Congost, P.F. Luna, *Emphyteusis: a practical question?*, in *Agrarian Change and Imperfect Property. Emphyteusis in Europe (16th to 19th Centuries)*, a cura di R. Congost, P.F. Luna, Brepols, serie Rural History in Europe, Turnhout 2018, pp. 4-24; *Derechos de propiedad y crecimiento económico en la historia agraria. Contribuciones para una perspectiva comparada en América y Europa*, a cura di S. Alvarez, M. Menegus, A. Tortolero, Editorial UniMagdalena, Santa Marta 2018. Si veda inoltre Pablo F. Luna, *Los impases de los 'derechos de propiedad': el enfoque de la historia*, in «Iztapalapa, Revista de Ciencias Sociales y Humanidades», n. 96 (2024), pp. 265-304.

⁶ D. Acemoğlu, D. Cantoni, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Consequences of Radical Reform: The French Revolution*, in «American Economic Review», 101, 2011, 7, pp. 3286-3307.

⁷ M. Kopsidis, D. Bromley, *The French Revolution and German Industrialization: Dubious Models and Doubtful Causality*, in «Journal of Institutional Economics», 12, 2016, 1, pp. 161-190.

⁸ J. Gelman, *Derechos de propiedad, crecimiento económico y desigualdad en la región pampeana, siglos XVIII-XIX*, in «Historia Agraria», n. 37 (2005), pp. 467-488.

In realtà, la demolizione sistematica dell'interpretazione delle istituzioni come vettore delle disuguaglianze tra le nazioni salta agli occhi da ogni dove, a condizione di intraprendere un'analisi storica dei fenomeni e non di approcciarli esclusivamente a partire da schemi sovradeterminati. Kenneth Pomeranz non ha forse dimostrato che la disuguaglianza tra lo sviluppo della Cina e dell'Occidente deve poco alle rispettive istituzioni e moltissimo, invece, all'accesso alle materie prime reso possibile dall'espansione coloniale e alla migliore disponibilità di risorse energetiche offerta dal carbone fossile?⁹ Gli storici inglesi non hanno ormai elaborato il lutto dell'idea della supremazia agricola fondata sulle *enclosures*? Il presunto "ritardo francese" non dovrebbe essere in contraddizione con l'abolizione decisamente più precoce della "feudalità istituzionalizzata"?¹⁰ Gli storici francesi non hanno rimesso in discussione la pretesa irrazionalità dei diritti e degli usi collettivi (come il pascolo del bestiame sui campi dopo il raccolto), oltre che l'ipotesi del carattere sistematicamente nefasto dello sfruttamento dei beni comuni?¹¹ Se volessimo essere davvero provocatori, attribuiremmo la crescita economica della Cina attuale o degli Stati del Golfo Persico alla qualità delle loro istituzioni? O troveremmo altre spiegazioni più convincenti?

3. *Una soluzione semplice a un problema complesso.* Imboccando il sentiero aperto dai neoistituzionalisti, i tre premi Nobel ne hanno adottato la postura, correndo il rischio di equivocare le realtà. Come North, hanno voluto fare appello alla storia, ma senza rendersi conto ch'essa contraddiceva le loro teorie. Malgrado qualche contorsione e ripensamento, promuovendo le istituzioni come l'alfa e l'omega dello sviluppo delle società, o in ogni caso come una premessa indispensabile, hanno creduto di trovare una soluzione semplice a un problema complesso¹². Non che non si possa manifestare una preferenza per il rispetto dei contratti e dei diritti di proprietà, dello stato di diritto, o dei principi democratici. Non che non sia legittimo prediligere delle buone istituzioni alle cattive, ma ciò significa tralasciare tutti gli altri fattori

⁹ K. Pomeranz, *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton University Press, Princeton 2001.

¹⁰ G. Béaur, J.-M. Chevet, *Droits de propriété et croissance (XVI^e-XIX^e siècles), l'émergence de la propriété parfaite et l'ouverture du marché foncier, moteurs de la croissance agricole?*, in «Histoire et sociétés rurales», 48, 2017, 2, pp. 49-92.

¹¹ G. Béaur, *En un débat douteux. Les communaux, quels enjeux dans la France des XVIII^e-XIX^e siècles?*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2006, 1, pp. 89-114.

¹² Si vedano, tra gli altri P.F. Luna, *Sobre composiciones de tierra, realengos y baldíos en América colonial*, in «América latina en la historia económica», 31, 2024, 3, pp. 1-25; *Social Networks, Political Institutions, and Rural Society*, a cura di G. Fertig, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2015; *Growth and Stagnation in European Historical Agriculture*, a cura di M. Olsson, P. Svensson, serie Rural History in Europe, Brepols, Turnhout 2011.

che contano anche più nell'innescare la crescita. Si può davvero ridurre ad un'analisi costi-benefici il ruolo dei contesti storici, politici, sociali, demografici, ambientali, tecnologici? Non occorrerebbe, invece, rivolgersi ai fattori di produzione e in particolare all'accesso alle materie prime e alle fonti di energia, alla qualità dei suoli e alla disponibilità e al livello di qualificazione della manodopera, o alla dotazione di capitale tecnico? Non sarebbe forse più efficace guardare alle ricerche dei socioeconomisti di Montpellier che, riuniti attorno a Jean-Philippe Colin, avanzano delle conclusioni molto più (troppo?) sfumate?¹³

Se seguiamo l'argomentazione che ci è proposta, sarebbe dunque sufficiente introdurre nuove e benefiche istituzioni, affinché i paesi "in scacco" decollino. Ora, l'individualizzazione dei diritti di proprietà è un'arma a doppio taglio: pieno godimento dei beni, senz'altro, ma anche vulnerabilità di fronte ad attori senza scrupoli, che utilizzano questa "chiarificazione" per sfruttare le ricchezze naturali e appropriarsi dei prodotti agricoli dei paesi coinvolti. È agevole intendere le conseguenze implicite e i pericoli insiti in prese di posizione di questo tipo, ma soprattutto le conclusioni che se ne possono trarre. Ciò che finisce nel mirino dei tre economisti – fosse pure loro malgrado – è proprio la politica economica contemporanea. Si tratta di voltar pagina, negli Stati Uniti e in Europa dopo l'epoca dello Stato-providenza, ma anche negli Stati di quello che un tempo si definiva Terzo Mondo, con l'obiettivo di aprirlo pienamente alla globalizzazione. In filigrana, dietro l'adozione di "buone istituzioni", che appare talvolta come un pretesto, può giocarsi un'apertura verso il libero scambio e il mercato che non ha solo dei risvolti positivi. Questo vale per gli Stati Uniti e l'Europa, ma anche e soprattutto nel "Sud". In questo, Acemoğlu, Johnson e Robinson sono forse giunti a indurre conclusioni che non avevano messo in conto.

Gli Stati dei territori in via di sviluppo sono chiamati, in particolare, ad adottare le "buone istituzioni" del libero scambio e del mercato, ad aprire le frontiere, rendendo accessibili le loro terre e le loro ricchezze naturali. Dal momento che hanno bisogno di capitali per riuscire nella partita del progresso e della crescita economica, devono accoglierle, soprattutto nelle campagne e nello sfruttamento delle loro risorse naturali. Devono modificare i loro ordinamenti e le loro regole, per adattare al *land grabbing* come alternativa imprescindibile, anche se ciò si traduce in uno sconvolgimento degli equilibri sociologici tradizionali in ambito rurale. Per conseguire tali risultati, non servono forse nuovi proprietari con diritti di proprietà definiti e adattati? Questa politica non conduce però all'accaparramento delle proprietà attraverso

¹³ *Le foncier dans les pays du sud. Enjeux et clés d'analyse*, a cura di J.-Ph. Colin, Ph. Lavigne Delville, E. Léonard, Ird, Marsiglia 2022.

il mercato fondiario, ovvero al controllo delle terre da parte di Stati predatori, tra gli altri, con l'appoggio degli organismi finanziari internazionali?¹⁴ La Banca mondiale non ha tardato a riconoscere la fondatezza della nuova teoria, benché il progresso e la crescita economica si siano e continuino ancora ostinatamente a farsi attendere. Questo premio Nobel è, alla fin fine, una buona notizia. Dimostra che alcuni economisti sanno parlarsi fra di loro, quando si occupano di politica, ma anche quando pretendono di interpellare la storia senza comprenderla veramente. Peccato, tuttavia, che vadano poco oltre le loro ipotesi iniziali o le loro intuizioni. Economisti, fate ancora uno sforzo...

¹⁴ P.F. Luna, *De l'usurpation coloniale au landgrabbing*, in «*Le mouvement social*», n. 277 (2021), pp. 83-98.

Alida Clemente

Perché le nazioni falliscono, come unità di analisi

1. *Il Nobel, l'economia, la storia.* L'assegnazione del premio 2024 della *Sveriges Riksbank* per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel¹ a Daron Acemoğlu, Simon Johnson e James A. Robinson (AJR di qui in poi) è stata accolta da molti, autorevoli storici inclusi, come un riconoscimento del contributo della storia alla comprensione dei problemi attuali²: la celebrazione di un nuovo connubio tra economia e storia, un premio all'interdisciplinarietà e alla complessità. La motivazione del Nobel è del resto chiara: AJR hanno fornito «l'evidenza empirica» del ruolo delle istituzioni nel determinare la prosperità delle nazioni; hanno sviluppato uno «schema analitico innovativo» che spiega perché le istituzioni estrattive persistono e come può avvenire il cambiamento³. Mutamento, persistenza: oggetti e campi precipui dell'analisi storica. Se a ciò si aggiunge che agli studi econometrici sull'impatto delle istituzioni sulla crescita economica AJR hanno affiancato una prolifica produzione divulgativa, fondata sull'ampio ricorso allo *storytelling* del passato, per mostrare la consistenza delle loro tesi sulla natura e gli effetti delle istituzioni⁴,

¹ Per una illuminante storia del premio Nobel per l'economia e delle contestazioni che lo hanno accompagnato fin dalla sua istituzione, si veda E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'Economia tra scienza, ideologia e politica*, Il saggiatore, Milano 2019.

² G. Alfani, *Un (meritato) Nobel dell'economia che va a braccetto con la Storia*, Il Sole24ore, 15 ottobre 2024, https://www.ilsole24ore.com/art/un-meritato-nobel-dell-economia-che-va-braccetto-la-storia-AG92TXY?refresh_ce=1, consultato l'8 luglio 2025. Si vedano anche i brevi commenti di economisti e storici economici in <<https://www.unibocconi.it/en/news/winners-years-nobel-prize-economics-announced>>, consultato l'11 luglio 2025.

³ The committee for the prize in economic sciences in memory of Alfred Nobel, *Scientific Background to the Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel 2024*, 14 ottobre 2024, <<https://www.nobelprize.org/prizes/economic-sciences/2024/advanced-information/>>, consultato il 22 febbraio 2025.

⁴ Ne cito le traduzioni italiane: D. Acemoğlu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità, e povertà*, Il saggiatore, Milano 2013; Id., *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, Il saggiatore, Milano 2020; D. Acemoğlu, S. Johnson, *Potere e progresso. La nostra lotta millenaria per la tecnologia e la prosperità*, Il saggiatore, Milano 2023.

l'impressione si rafforza: il fossato tra le «due culture» è stato colmato⁵, gli economisti sono tornati a ragionare storicamente.

Eppure, le reazioni non sono state unanimesi. Giovanni Federico ha posto in dubbio che il Nobel in questione sia davvero un riconoscimento alla storia: i cosiddetti *persistence studies*, ovvero gli studi econometrici che stabiliscono correlazioni tra variabili riscontrate in un passato più o meno remoto con fenomeni del presente (come quella tra mortalità dei coloni bianchi all'epoca della prima colonizzazione e Pil procapite di oggi), oltre a presentare non pochi problemi di raccolta e trattazione dei dati, sostiene, sono un modo per rispondere a problemi dell'oggi, non del passato⁶. Più convincente di quest'ultima motivazione è quella per cui l'uso della storia da parte degli economisti come un laboratorio di «esperimenti naturali» rimane un uso selettivo, fondato sull'isolamento delle variabili, finendo così per sacrificare l'intrinseca multifattorialità dei processi storici; l'operazione che ne risulta è una compressione della temporalità, che destina al macero decenni e decenni di ricerca storica che, generalmente, nella misura in cui ricostruisce fenomeni e istituzioni attraverso le fonti d'archivio, si rivolge a specifici contesti in archi cronologici limitati. È pur vero che simili approcci possono non apparire più così distanti dalla sensibilità di molta storiografia internazionale, attratta dalle potenzialità dell'uso dei *big data* e da prospettive di analisi di lunghissima durata, come nella proposta della cosiddetta *deep history*⁷. Si può osservare inoltre che sul piano del metodo AJR, e la nuova economia istituzionale in generale, abbiano comunque rappresentato una rottura rispetto ai modelli astratti, senza tempo e senza spazio, dell'economia neoclassica; e che la loro lettura del passato non può che stimolare gli storici a un confronto più serrato con la teoria e con i presupposti analitici, talvolta impliciti, delle proprie analisi.

Ho discusso questi temi in altra sede, sostenendo di contro una posizione molto critica sull'uso che della storia fa la nuova economia istituzionale⁸. Per almeno tre ragioni, in parte interconnesse, che riassumono anche gran parte delle perplessità che essa suscita tra gli storici.

La prima sta, banalmente, nell'inesistente rapporto con la storia come *corpus* di ricerche e campo del sapere: la nuova economia istituzionale spesso ignora le acquisizioni della ricerca sull'enormità dei temi che incorpora

⁵ Il riferimento è alla nota concettualizzazione di C.M. Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Il mulino, Bologna 1988.

⁶ G. Federico, *A Nobel Prize for Economic History?*, in «Rivista di storia economica», 40, 2024, 3, pp. 329-341.

⁷ J. Guldi, D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

⁸ A. Clemente, R. Zaugg, *Hermes, the Leviathan and the Grand Narrative of New Institutional Economics: The Quest for Development in the Eighteenth-Century Kingdom of Naples*, in «Journal of Modern European History», 15, 2017, 1, pp. 108-129; A. Clemente, *Il racconto del mercato globale e la crisi della storicità: sul ritorno della storia economica*, in «Storica», n. 72 (2018), pp. 7-52.

nel suo grande racconto. La letteratura sul mercantilismo, l'assolutismo, la gloriosa rivoluzione, la formazione dello stato moderno, il colonialismo e la schiavitù solleverebbe quanto meno qualche dubbio sulle assunzioni generalizzanti che danno senso alla loro *grand narrative*: secondo cui, in brutale ma fedele sintesi, il mondo moderno è nato da conflitti distributivi che hanno prodotto istituzioni virtuose laddove l'iniziativa privata, gli interessi del profitto, hanno vinto su quelli degli stati assoluti e predatori, e sulle loro istituzioni estrattive. Una *reductio ad unum* che non fa i conti con la natura composita degli stati moderni, con la complessità delle rivoluzioni del mondo moderno, con il ruolo attivo che gli stati europei hanno giocato nella formazione dell'economia-mondo e nei processi di accumulazione del capitale⁹.

La seconda ragione è epistemologica. Ritengo che ciò che a molti è apparsa una rivalutazione della storia sia piuttosto il suo assassinio perfetto, perpetrato sottilmente attraverso l'annullamento della storicità dei fenomeni¹⁰: sia quando questi siano ridotti a epifenomeni della natura immutabile dei soggetti come attori razionali – ovvero che agiscono in base ai propri interessi economici secondo un calcolo mezzi-fini – ciò che si definisce “individualismo metodologico”; sia quando si riducano le istituzioni a risposte funzionali alle necessità dei mercati, ciò che sostituisce la loro valutazione in termini di efficienza alla loro comprensione come fenomeni storici; sia infine perché la narrazione neoistituzionalista disegna teleologicamente la trama dell'evoluzione storica a partire dall'esito finale (la crescita economica), mette in ordine gerarchico le “storie nazionali”, separa i buoni dai cattivi, i virtuosi dai viziosi, i vincitori dai perdenti.

Tutto questo dà alla *grand narrative* neoistituzionalista – e questa è la terza ragione – un sapore ideologico. Il successo e il fallimento storico delle “nazioni” sono definiti dalla loro aderenza a un modello di società liberale e di mercato, in cui l'unico parametro del successo è il Pil procapite. Non, si badi bene, la giustizia sociale o l'effettiva democrazia – malgrado la grande enfasi sull'«open access order» e le istituzioni «inclusive», la definizione di inclusività in AJR è, come si vedrà, assai limitata e funzionale¹¹ – ma la capacità di produrre ricchezza. L'operazione ideologica è attribuire questa capacità esclusivamente al mercato e alla libera iniziativa, attribuendo allo Stato, e

⁹ Rinvio per un approfondimento e la bibliografia relativa a Clemente, Zaugg, *Hermes*, cit.

¹⁰ Clemente, *Il racconto*, cit.

¹¹ Inclusive sono, nei lavori qui esaminati di AJR, le istituzioni politiche che favoriscono un'ampia partecipazione alle attività economiche garantendo diritti di proprietà e certezza della legge e dei contratti. Va segnalato tuttavia che il più recente lavoro *Potere e progresso*, non citato nelle motivazioni del Nobel, sottende una definizione più ampia di inclusività, che abbraccia temi distributivi e contempla la giustizia sociale. Non è questa la sede per soffermarsi su quanto questa virata verso temi distributivi rappresenti un mero sviluppo o una svolta nel percorso intellettuale di Acemoglu e Johnson, ma è una questione che la lettura dei saggi più recenti solleva con forza.

all'egoismo delle *élites* al potere, attributi «estrattivi», e al mercato o, meglio, alle istituzioni su cui si fonda – quelle che garantiscono certezza dei contratti e diritto di proprietà – attributi positivi e inclusivi.

Rispetto alle critiche mosse nell'insieme alla famiglia neoistituzionalista, assai eterogenea al suo interno, AJR introducono effettivamente delle novità che sottraggono il loro impianto ad alcune di esse. A una visione meramente economicista della genesi delle istituzioni, viste, soprattutto nel primo North, come una risposta funzionale ai limiti della razionalità e del mercato, AJR sostituiscono una visione molto meno deterministica, che incorpora il conflitto sociale e distributivo, contempla l'accidentalità storica e le contingenze, e valorizza le dinamiche di potere alle origini delle istituzioni. Forniscono, come la commissione svedese sottolinea, un modello di interpretazione della «persistenza» delle istituzioni – la *path dependency*, in termini più tradizionali – come risultato di un processo dialettico tra *élites* che detengono il potere e mirano a mantenerlo e masse che aspirano a sovvertire gli assetti della distribuzione del potere. Se in sé la tesi non appare particolarmente innovativa, ciò che è innovativo è il ruolo primario che la lettura dei Nobel attribuisce ai processi politici rispetto a quelli economici, ribaltandone la gerarchia, con l'effetto di considerare il mercato – diritti di proprietà, *rule of law* e certezza dei contratti – non come una realtà necessaria e storica ma come un insieme di istituzioni costruite politicamente. Si direbbe una virata verso il vecchio istituzionalismo storico, ma depurato della sua attenzione alla diversità e alla contestualità delle istituzioni, che vengono ricondotte a due sole grandi categorie (inclusive/estrattive)¹².

Ciò malgrado, o proprio per questo, la loro *grand narrative* sembra più che mai fondarsi su un *bias* ideologico, che identifica il capitalismo e la società di mercato con la democrazia: non nel senso che la democrazia sia frutto del progresso economico, come nelle teorie della modernizzazione¹³, ma che il progresso economico sia frutto della democrazia. In un'epoca segnata da un lato dal primato cinese e dai *developmental states*, dall'altro della deriva oligarchica del tecnocapitalismo occidentale¹⁴, la proposta dei Nobel appare, più che una teoria, un *wishful thinking* con note nostalgiche del breve periodo del capitalismo fordista e della guerra fredda, quando l'identificazione demo-

¹² Sulla differenza tra l'istituzionalismo storico e sulla varietà degli approcci in seno alla famiglia istituzionalista, si vedano *The Rise of Neoliberalism and Institutional Analysis*, a cura di O. K. Pedersen, Princeton University Press, Princeton 2001; G.H. Hodgson, *The Evolution of Institutional Economics. Agency, Structure and Darwinism in American Institutionalism*, Routledge, Londra - New York 2004.

¹³ The committee, *Scientific*, cit., pp. 4, 6, 21, 37.

¹⁴ C'è chi parla, anzi, di un ritorno al feudalesimo e all'economia della rendita: Y. Varoufakis, *Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo*, La nave di Teseo, Milano 2023. Sul carattere monopolistico del capitalismo digitale si veda anche N. Srnicek, *Capitalismo digitale. Google, Facebook, Amazon e la nuova economia del web*, Luiss University Press, Roma 2017.

crazia-capitalismo aveva una sua realtà. Ne deriva la spiacevole sensazione che la narrazione storica sia usata come costruzione retorica volta a dare un senso al presente o, meglio, a rifondare il presente rilanciando un connubio capitalismo-democrazia oggi evidentemente indebolito. Si vedano le motivazioni del premio in merito all'impatto politico della ricerca di AJR: «the research questions raised by Acemoglu and Robinson and co-authors address a particularly pressing issue concerning the current and future state of free and open societies. By advancing our understanding of the determinants and outcomes of democratic versus autocratic regimes, their work helps us comprehend the drivers and potential consequences of attacks on democracy»¹⁵.

Ci troviamo di fronte a una fortissima e palese politicizzazione del discorso economico, di cui si può certamente condividere l'obbiettivo – la difesa della democrazia occidentale dai modelli autocratici – ma di cui è legittimo, proprio in forza della condivisione dell'obbiettivo, opinare il metodo: una manipolazione/semplificazione della storia finalizzata a glorificare il nesso democrazia-capitalismo alle origini della società occidentale, neutralizzandone le contraddizioni – disegualianza globale, colonialismo e imperialismo. A mio avviso questa neutralizzazione è resa possibile, nel discorso AJR, da una scelta prospettica e di metodo comune all'intera famiglia neoistituzionalista, ma accentuata da AJR anche sul piano narrativo, che consiste nel guardare ai percorsi degli stati-nazione come traiettorie separate, determinate dal conflitto sociale interno e dalla formazione endogena delle istituzioni, su cui le dinamiche globali influiscono in maniera puramente accidentale, senza avervi alcun potere strutturante.

2. *Il nazionalismo metodologico.* Nel capitolo 7 di *Why Nations Fail*, il bestseller che ha reso Acemoglu e Robinson celebri ben prima dell'attribuzione del Nobel, si racconta come la gloriosa rivoluzione del 1688-89 rappresentò il «punto di svolta» che fece dell'Inghilterra la culla della rivoluzione industriale. Il capitolo inizia con la storia di William Lee, un visionario anticipatore della meccanizzazione tessile, inventore della *stocking frame*, una macchina per la produzione di calze, al quale Elisabetta I negò il brevetto nel timore che quel marchingegno potesse togliere lavoro ai suoi sudditi. L'episodio è riportato come un esempio del modo in cui i «regimi assolutisti» ostacolano l'innovazione per timore di perdere il proprio potere, e di come l'innovazione possa avvenire solo in quadri istituzionali che consentono a chi non è parte dell'*élite* (nella fattispecie, Lee) di influenzare la decisione politica. Un simile quadro istituzionale sarebbe sorto, raccontano i Nobel, a seguito

¹⁵ The Committee, *Scientific*, cit., p. 5.

del conflitto tra corona e parlamento e della trasformazione della monarchia inglese da «assoluta» a parlamentare: «il popolo inglese aveva ora accesso al Parlamento, e alle politiche e istituzioni economiche che creava, in misura incomparabile rispetto ai tempi in cui lo stato era retto dal sovrano»¹⁶. Ciò consentì, tra l'altro, ai produttori tessili di ottenere, contro gli interessi della potente *East India Company*, il divieto di importazione dei tessuti asiatici, e successivamente ai produttori di cotone di contrastare i tentativi dei produttori di lana di ostacolare la crescita della loro industria. La dialettica interna degli interessi, grazie all'accesso alla rappresentanza parlamentare, avrebbe permesso che la competizione economica si svolgesse «su un piano di parità»¹⁷. Perché l'Inghilterra? Le ragioni, spiegano, sono nel modo in cui il sistema politico-sociale inglese reagì a shock congiunturali, la peste nera e l'apertura delle rotte atlantiche: già dopo la crisi demografica del Trecento le istituzioni inglesi erano predisposte a una maggiore inclusività; tra Cinque e Seicento i Tudor e gli Stuart, a differenza dei sovrani iberici, non riuscirono a imporre monopoli di stato sul commercio atlantico. Ciò rese possibile la nascita di una classe mercantile potente che divenne la principale oppositrice dell'assolutismo, e, insieme alla *gentry*, avrebbe realizzato un regime costituzionale pluralista e inclusivo. Non che questa borghesia fosse ideologicamente e intrinsecamente, per così dire, «liberale»: essa agiva nel proprio interesse, e «una volta ottenuto il successo, questi individui non si comportarono in maniera diversa da tutti gli altri. Anch'essi desideravano impedire l'accesso altrui al loro settore economico e sfuggire alla concorrenza»; ma il sistema politico che avevano contribuito a creare avrebbe da quel momento in poi impedito nuove concentrazioni di potere. Tutti gli elementi della storia successiva, dalla moltiplicazione delle invenzioni all'abrogazione delle *corn laws*, concorrono a delineare il quadro progressivo del liberalismo inglese, con il *caveat* finale che ciascuno di questi eventi fu frutto anche «del casuale dispiegarsi degli eventi storici»¹⁸.

Nel racconto, qui brutalmente sintetizzato, emergono diverse contraddizioni. In primo luogo, la storia di Lee presuppone che già nella monarchia «estrattiva» dei Tudor esistesse un sistema di protezione della proprietà intellettuale, seppur sottoposto all'arbitrio, e al favore, sovrano; in secondo luogo che, benché estrattiva, la monarchia inglese era più «inclusiva» già a partire dalla peste nera; in terzo luogo, che il potere del parlamento configurasse un sistema inclusivo, pur rappresentando solo il 2 % della popolazione; in quarto luogo, che la monarchia inglese era estrattiva e dispotica, ma non abbastanza per appropriarsi dei profitti del commercio oceanico. Quanto a Lee, se lui non

¹⁶ Acemoglu, Robinson, *Perché*, cit., p. 206.

¹⁷ Ivi, p. 216.

¹⁸ Ivi, p. 226

ottenne il monopolio, nel 1755 Richard Arkwright «non trovò nemmeno una corte» che riconoscesse il suo “monopolio” sulla filatura del cotone¹⁹. Ma il contesto era cambiato: la negazione del monopolio a Lee era frutto di istituzioni estrattive – la monarchia autoconservatrice preoccupata di proteggere la stabilità sociale – quella ad Arkwright era frutto di istituzioni inclusive, preoccupate di proteggere il mercato e la concorrenza.

Acemoğlu-Robinson riescono a tenere insieme fatti e analisi di estrema complessità, causalità e casualità storica, in un racconto semplificato, organizzato intorno alla dialettica inclusività/estrattività, laddove questi attributi non sono mai chiaramente definiti, se non per il giudizio di valore implicito che veicolano. Si tratta comunque di una tradizionale narrazione *whig*, familiare e rassicurante per un pubblico non avvezzo alle complessità e alle sfumature della storia: la rivoluzione inglese come rivoluzione borghese contro l'assolutismo regio, l'ascesa britannica come risultato dell'efficienza del mercato e dell'economia del profitto.

Ignoriamo pure il lavoro degli storici che smentiscono, o forniscono una visione più sfumata e meno apodittica della storia politica ed economica moderna, su cui rimando a eccellenti revisioni critiche²⁰. Interessa qui sottolineare un passaggio del racconto di Acemoğlu e Robinson. Se la rivoluzione inglese creò condizioni di parità all'interno, lo stesso non avvenne «in campo internazionale»²¹. «Lo dimostrano il Calico Act ma anche gli Atti di Navigazione – il primo fu promulgato nel 1651 –, che rimasero in vigore, alternandosi l'uno con l'altro, nei duecento anni successivi»²². Ma «la protezione aggressiva degli interessi dei produttori e dei commercianti», pur inclusa nel racconto, non rientra nello schema analitico, ovvero non è presa in considerazione come uno dei possibili fattori che, insieme alle istituzioni inclusive interne, il miglioramento del credito e del sistema fiscale, resero possibile la crescita inglese²³. Possiamo dedurre che la dialettica inclusività/estrattività sia valida solo nel limite dei confini nazionali, nel quadro rigorosamente chiuso dello stato-nazione e della sua configurazione istituzionale: per di più il fatto che «l'obiettivo di questi atti era facilitare l'imposizione di un monopolio inglese sul commercio internazionale» non è in contraddizione con il quadro complessivo, poiché si trattava «di un monopolio esercitato non dallo stato ma dal settore privato», ciò che «aumentò i profitti per i produttori e i commercianti inglesi», incorag-

¹⁹ Ivi, p. 223.

²⁰ P. Vries, *Does wealth entirely depend on inclusive institutions and pluralist politics? A review of Daron Acemoğlu and James A. Robinson, Why nations fail. The origins of power, prosperity and poverty*, in «Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis/ The Low Countries Journal of Social and Economic History», 9, 2012, 3, p. 74.

²¹ Acemoğlu, Robinson, *Perché*, cit., p. 216.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, pp. 216-217.

giando «ulteriormente l'innovazione»²⁴. Aggressione e protezione, esercizio della forza sul piano internazionale non sono incompatibili con una società inclusiva; anzi possono, evidentemente, consolidarla, se, come nel caso inglese, producono profitti che confluiscono nel progetto *whig*.

Lo stesso può dirsi del colonialismo, tema eminente nel loro corpus di studi, ragione, tra le altre, dell'attribuzione del premio Nobel. Primi tra gli economisti, AJR hanno infatti recuperato il colonialismo come elemento esplicativo della differenza di ricchezza tra nazioni ex-colonie, attraverso il suo ruolo di vettore della qualità delle istituzioni, riuscendo a espungere del tutto il suo (eventuale) ruolo nella crescita delle potenze coloniali; evitando, cioè, di assumerlo come elemento strutturante, insieme alla schiavitù, del capitalismo moderno nella sua dimensione globale e ineguale.

Ripercorriamo brevemente il ruolo che il colonialismo occupa nella narrazione e nella ricerca degli autori. L'attenzione al tema risale allo studio pubblicato nel 2001²⁵ in cui i futuri Nobel, correlando i tassi di mortalità dei coloni europei alla natura delle istituzioni coloniali, avanzavano la tesi per cui le divergenze nello sviluppo economico delle ex-colonie sarebbero state una conseguenza della diversa natura delle istituzioni coloniali; esaminavano i diversi modelli di commercio e di colonialismo nel nuovo mondo, l'eredità del commercio degli schiavi in Africa, gli effetti della presenza europea nell'Oceano Indiano, la crescita delle "neo-europee" anglofone, per concludere che laddove si sono affermate istituzioni inclusive vi è stata crescita. Ciò è avvenuto laddove l'emigrazione di coloni bianchi ebbe un sufficiente effetto fondativo, ovvero nei luoghi temperati (con bassa mortalità tra i coloni) non densamente abitati, mentre nelle regioni tropicali – più ricche e popolose (e con alta mortalità tra i coloni) – il potere coloniale dovette imporsi sulla popolazione locale in una modalità più estrattiva. A ciò si aggiungono i diversi modelli istituzionali di partenza: le colonie anglosassoni nelle "neo-europee" si modellarono in base al modello "inclusivo" di origine, mentre quelle ispaniche al modello "assolutistico" ed estrattivo di origine. Si può obiettare che le due letture, benché non incompatibili, sono diverse, poiché una mobilita i fattori ambientali e demografici, l'altra quelli culturali, i modelli di riferimento. Ad ogni modo è la prima lettura quella che ha guadagnato ad AJR il Nobel, per aver fornito le «prove empiriche» del diverso impatto del colonialismo sulla crescita del sud globale.

Ma cosa della relazione inversa? AJR riconoscono il ruolo giocato dai profitti del colonialismo e della schiavitù nell'ascesa dell'Europa, ma non come contributo diretto alla crescita economica, bensì come co-fattore della cre-

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation*, in «American Economic Review», 91, 2001, 5, pp. 1369-1401.

azione di istituzioni inclusive dentro i confini nazionali: essi resero forte la borghesia commerciale nel conflitto con l'assolutismo degli Stuart e quindi nel successo della gloriosa rivoluzione²⁶.

Il *colonial turn* della nuova economia istituzionale per mano di AJR ha conquistato a questi economisti simpatie radicali, ma si presta a una quantità di critiche sul piano storico, metodologico e teorico. Pur riconoscendone il ruolo nella divergenza tra traiettorie storiche di sviluppo, essi riescono a ridurlo a vettore di mutamenti istituzionali sul piano interno e per questa via a espungerne la funzione strutturante del capitalismo globale come sistema intrinsecamente ineguale. La ratio di ogni analisi risiede nella dicotomia inclusivo/estrattivo, valida per il funzionamento delle istituzioni nazionali, che sono inclusive se garantiscono *rule of law*, diritti di proprietà e certezza dei contratti nel mercato interno. L'espunzione della dimensione globale esclude dall'orizzonte il fatto che le istituzioni inclusive europee possano aver assicurato la crescita economica via istituzioni estrattive nel sud globale, che forniva lavoro terra ed energia a buon mercato. Nelle "neo-europe", per esempio, le istituzioni inclusive sono state introdotte previo sterminio delle popolazioni autoctone e i diritti di proprietà dei coloni si sono imposti negando i diritti di proprietà dei popoli indigeni²⁷. Come è possibile ignorare questa parte della storia? Vi ha un ruolo, certamente, l'impianto ideologico della narrazione: l'assunzione di fondo sulla natura liberale del capitalismo esclude a priori che esso possa coniugarsi con espropriazioni e violenza²⁸. Ma storicamente è difficile affermare che l'accesso a fattori a basso costo su scala globale e a posizioni dominanti nel commercio internazionale non abbia avuto alcun ruolo nella capacità europea di innovazione e di accumulazione: in altri termini il colonialismo, la schiavitù, il mercantilismo aggressivo, o quello che Sven Beckert ha definito il «capitalismo di guerra»²⁹. A prescindere dal peso relativo che i diversi fattori hanno giocato nell'ascesa del *west*, non è possibile ignorare la natura «estrattiva» delle forme in cui il capitalismo europeo ha sussunto fattori produttivi delle periferie – non solo attraverso la schiavitù, ma attraverso una varietà di forme di controllo del lavoro e delle risorse, come vanno rilevando gli studi di storia globale del lavoro o del capitalismo commerciale³⁰. Non occorre aver letto *Il Capitale* per sapere che l'affermazione del diritto di

²⁶ Id., *The Rise of Europe: Atlantic Trade, Institutional Change, and Economic Growth*, ivi, 95, 2005, 3, pp. 546-579.

²⁷ Y.M. Madra, B. Akbulut, F. Adaman, *Decolonizing Development Economics: A Critique of the Late Neoclassical Reason*, in «World Development», n. 188 (2025), pp. 1-11.

²⁸ O.U. Ince, *Saving Capitalism from Empire: Uses of Colonial History in New Institutional Economics*, in «International Relations», 38, 2024, 4, pp. 589-614.

²⁹ S. Beckert, *L'impero del cotone. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2023.

³⁰ Sul capitalismo commerciale come sistema di controllo di terra e lavoro, si veda J. Banaji, *A Brief History of Commercial Capitalism*, Haymarket, Chicago 2020.

proprietà in Europa – fondamento, secondo AJR, di una società inclusiva – si è associata alla erosione dei diritti comuni e della piccola proprietà contadina; fuori Europa all’espropriazione dei popoli indigeni e all’affermazione dell’economia di piantagione schiavistica, che una vasta letteratura ritiene non “preistoria”, ma atto fondativo del capitalismo come sistema-mondo³¹. Si è anche acutamente osservato che la riconsiderazione del colonialismo di AJR produca l’effetto di “rivalutare” il colonialismo di popolamento rispetto alle forme estrattive, contro un’evidenza storica che smentisce ogni generalizzazione. Il discorso di AJR non vale, per esempio, per il «South Africa, where violence and forced removals allowed settlers amounting to less than 20% of the population to seize 87% of the land, sits uneasily with the idea that settlers introduced inclusive institutions and secure property rights. Similarly, the notions of inclusive institutions in settler economies seems to have glossed over who exactly colonial institutions included. Not only in African settler economies, but in Australia, Argentina, Canada and the United States, the lot of indigenous populations was more about mass extermination and economic and social marginalization than inclusion. Somehow, in the work of AJR, the mathematical modelling, and paradoxical focus on the deaths of white colonial actors, make the enterprise of settler colonialism seem less bloody and less devastating»³².

3. *Epilogo*. Sottolineare la dimensione globale, attuale e storica, del capitalismo contro una visione compartimentata dei sistemi economici nazionali, costringerebbe a correggere la narrazione manichea del successo e del fallimento delle nazioni considerando la possibilità che essi siano due lati della stessa medaglia, ovvero delle dinamiche estrattive del capitalismo globale. Il rapporto tra stato e capitalismo, istituzioni e mercato, è un macro-tema di enorme complessità che non può essere ridotto a equazioni e definizioni banalizzanti. È un fatto che, nelle configurazioni storicamente mutevoli di quel rapporto, gli stati occidentali hanno favorito, sia nella loro versione democratica che in quella autoritaria, i processi di concentrazione del capitale. E che le socialdemocrazie del Novecento ne hanno contenuto il potenziale socialmente distruttivo. D’altro canto, «l’affinità tra capitalismo e democrazia è

³¹ Una decisa rivalutazione del ruolo della schiavitù nello sviluppo inglese è in M. Berg, P. Hudson, *Slavery, Capitalism, and the Industrial Revolution*, Polity Press, Cambridge 2023. Il tema schiavitù/capitalismo è tuttora molto dibattuto; per una recente sintesi critica si veda P. Cheney, *The capitalism and Slavery Debate: Land, Labor, and Capital*, in «Critical Historical Studies», 12, 2025, 1, pp. 1-22.

³² K. Meagher, *Does the Nobel Prize in Economics 2024 Signal a Reversal of Fortunes for Settler Colonialism?*, 29 ottobre 2024, <<https://blogs.lse.ac.uk/internationaldevelopment/2024/10/29/does-the-nobel-prize-in-economics-2024-signal-a-reversal-of-fortunes-for-settlercolonialism/>>, consultato il 12 dicembre 2024.

meno marcata di quanto a lungo si sia sperato o presunto. [...] Il capitalismo vive del proprio contesto sociale, culturale e politico, allo stesso modo in cui contemporaneamente lo minaccia e lo dissolve»³³.

Nella forma attuale, quella del tecnocapitalismo (oggi alleato della destra populista) che tanto e giustamente preoccupa Acemoğlu³⁴, la concentrazione di capitale e il nuovo estrattivismo digitale, perfettamente compatibili con l'innovazione e la crescita economica celebrati dai Nobel come metro del successo delle “nazioni”, sembrano direttamente minacciare la democrazia e le istituzioni inclusive. Raccontare solo una parte della storia della relazione tra istituzioni e mercato, tra democrazia e capitalismo, non aiuta molto a capire ciò che sta avvenendo. Non è un caso che i medesimi Acemoğlu e Johnson abbiano negli ultimi anni virato dal nesso istituzioni-crescita economica verso quello crescita-distribuzione, cimentandosi con il carattere potenzialmente “estrattivo” dello sviluppo tecnologico, sul rapporto non scontato tra la crescita economica e il progresso sociale, e su come le istituzioni capaci di generare ricchezza non bastino a garantire la distribuzione e il benessere diffuso³⁵. È paradossale che l'Accademia delle scienze svedesi abbia premiato AJR per le ricerche sul rapporto tra istituzioni e crescita economica senza citare questi ultimi lavori che sembrano raccontare una storia sensibilmente diversa, non meno eurocentrica, ma quanto meno un po' meno dissonante con gli sviluppi del presente.

Ben venga, dunque, che gli economisti ci spieghino come funzionino le dinamiche di accumulazione di capitale trainate dallo sviluppo tecnologico e quali effetti, in termini di distribuzione, producano. Ma la “nazione” come unità di analisi è da tempo superata dalla storia economica, che la si intenda come storia dello sviluppo, che è fenomeno regionale, o che la si intenda come storia del capitalismo, in quanto fenomeno geneticamente globale. Va riconosciuto agli economisti, tuttavia, il merito di sollevare grandi questioni

³³ J. Kocka, *Capitalismo. Una breve storia*, Carocci, Roma 2016, pp. 119-120.

³⁴ D. Acemoğlu, *Escaping the New Gilded Age*, in «Project Syndicate. The World's Opinion Page», 27 settembre 2024, <<https://www.project-syndicate.org/onpoint/wealth-inequality-billionaires-undue-influence-bad-for-society-by-daron-acemoglu-2024-09>>, consultato l'11 luglio 2025. Ma si veda l'intero impianto di *Potere e progresso*, cit. volto a smontare il “tecnottimismo” delle attuali élites al potere. Qui gli autori riconoscono anche che il potere di mercato possa essere «una fonte di rendite economiche» e ammettono che la tecnologia possa essere usata contro l'interesse della maggioranza anche in contesti democratici (pp. 37-38).

³⁵ Acemoğlu, Robinson, *Potere e progresso*, cit. Ho segnalato questa svolta in nota 11, rinviando l'analisi ad altre sedi. Va notato, comunque, che la lettura delle origini dello sviluppo europeo qui non cambia, né prende in considerazione fattori globali, anzi accentua la monofattorialità della spiegazione, riconducendo la crescita inglese allo «spirito imprenditoriale e la capacità di innovazione di un gruppo di uomini nuovi di estrazione sociale relativamente modesta» (p. 199), ai quali «il declino della società feudale [...] permise loro di sognare, e di sognare in grande» (*ibidem*); e ciò fu reso possibile da «una serie di importanti trasformazioni istituzionali che plasmarono questo processo di cambiamento sociale e convinsero l'aristocrazia a far posto a questi uomini nuovi» (*ivi*, p. 194).

che il mondo attuale ha bisogno di porsi; sta agli storici, però, far capire che alle grandi domande la storia non fornisce risposte semplici, né univoche³⁶.

³⁶ Sul carattere regionale dello sviluppo, si veda il classico S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe, 1760-1970*, Oxford University Press, Oxford 1981. Sulla storia del capitalismo, recentemente rifondata nella *New History of Capitalism*, rimane riferimento imprescindibile I. Wallerstein, *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974-1988, 3 voll.

Alberto Russo

Oltre le istituzioni: il potere nell'analisi economica

1. *Il Nobel, l'economia e le istituzioni.* Negli ultimi decenni, un'ampia letteratura economica ha attribuito alle istituzioni un ruolo centrale nei processi di sviluppo economico, proponendo analisi quantitative che identificano una relazione causale tra la qualità istituzionale e la crescita economica. Come vedremo, le istituzioni, in senso lato, non costituiscono una novità nell'analisi economica, sebbene siano state espunte per lungo tempo dall'approccio dominante che si è rifatto all'idea di un mercato astratto, a-storico e a-politico, a partire dalla "rivoluzione marginalista". Questa stessa impostazione metodologica ha provato a inglobare le istituzioni, e non solo¹, nel calcolo ottimizzante degli agenti economici, col fine di spiegare il loro ruolo, in un'ottica "neoclassica", come forme di (dis)incentivo e/o meccanismi di coordinamento². Di particolare rilevanza sono i contributi di Douglass C. North³, il quale ha proposto un'interpretazione delle istituzioni come "regole del gioco" (diritti di proprietà, norme formali e informali) che si configurano come una pre-condizione per lo sviluppo economico, riducendo l'incertezza e favorendo il coordinamento tra agenti (limitatamente) razionali. La recente attribuzione, nel 2024, del premio Nobel per l'economia, ovvero del premio della Sveriges Riksbank per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel, a Daron Acemoglu, Simon Johnson e James Robinson (AJR da qui in avanti) ha confermato la rilevanza delle istituzioni nell'analisi economica: secondo il comi-

¹ G.S. Becker, *The Economic Approach to Human Behavior*, University of Chicago Press, Chicago 1976.

² Si pensi, ad esempio, alle istituzioni – diritti di proprietà e norme legali – come meccanismi per internalizzare le "esternalità" sulla base di calcoli effettuati da agenti razionali, come in R.H. Coase (1960), *The problem of social cost*, in «Journal of Law and Economics», 3, 2017, pp. 1-44; oppure, le istituzioni possono essere considerate come strutture di governance che minimizzano i costi di transazione di agenti razionali ed opportunisti, come in O.E. Williamson, *The Economic Institutions of Capitalism. Firms, Markets, Relational Contracting*, Free Press, New York 1985.

³ Si veda, in particolare, D.C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

tato che ha attribuito il premio, infatti, i tre economisti statunitensi hanno dimostrato l'importanza delle istituzioni sociali per la prosperità di un paese.

Analizziamo più da vicino le motivazioni alla base del premio⁴. L'espansione coloniale europea trasformò profondamente le istituzioni delle società conquistate, sebbene con modalità molto diverse a seconda dei contesti. In alcuni territori prevalse una logica di sfruttamento delle popolazioni indigene e di estrazione delle risorse a vantaggio dei colonizzatori; in altri, invece, furono introdotti assetti politici ed economici più inclusivi, pensati per garantire benefici duraturi ai coloni europei. Secondo il comitato, AJR mostrano che una parte rilevante delle attuali differenze di prosperità tra paesi deriva proprio da queste istituzioni impiantate durante la colonizzazione⁵. Le istituzioni inclusive furono spesso adottate in territori poveri all'epoca, contribuendo nel lungo periodo alla formazione di società mediamente più prospere. Ciò spiega, in misura significativa, perché alcuni ex domini un tempo ricchi risultano oggi poveri e viceversa. Alcuni paesi restano intrappolati in strutture istituzionali estrattive, associate a una crescita economica debole. L'introduzione di istituzioni inclusive produrrebbe benefici collettivi nel lungo periodo, ma le istituzioni estrattive garantiscono vantaggi immediati alle *élites* che controllano il potere. Finché il sistema politico permette loro di conservarlo, le loro promesse di riforma non risultano credibili; ed è proprio per questo, sottolineano i premiati, che il cambiamento non si manifesta. Questa incapacità di formulare impegni credibili può però spiegare anche l'avvio, in certe circostanze, di processi di democratizzazione. Quando incombe il rischio di una rivoluzione, chi governa si trova di fronte a un dilemma: vorrebbe mantenere il potere e calmare le tensioni promettendo riforme economiche, ma la popolazione difficilmente crederà che non si tornerà al vecchio ordine una volta superata la crisi. In tali condizioni, la sola opzione praticabile può diventare la cessione del potere e l'instaurazione di istituzioni democratiche.

Questa lettura dei contributi di AJR tende ad evidenziare principalmente la dicotomia "istituzioni inclusive vs. istituzioni estrattive", che effettivamente occupa un posto centrale nell'analisi proposta. Non a caso il comitato si riferisce al famoso libro di Acemoğlu e Robinson, *Why Nations Fail*⁶, e a molti articoli che lo hanno preceduto o seguito, costruiti intorno a tale dicotomia: le enormi disparità tra paesi possono essere spiegate dallo sviluppo che ha accompagnato i paesi caratterizzati da istituzioni inclusive, che garantiscono

⁴ The Committee for the Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel, *Scientific Background to the Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences in Memory of Alfred Nobel 2024*, 14 October 2024, <<https://www.nobelprize.org/uploads/2024/10/advanced-economicsciencesprize2024.pdf>>.

⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, J.A. Robinson, *The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation*, in «American Economic Review», 91, 2001, 5, pp. 1369-1401.

⁶ D. Acemoğlu, J.A. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, Profile Books, London 2012.

una diffusione dei diritti politici e dei benefici economici, e dal sottosviluppo o il mancato sviluppo di altri paesi nei quali *élites* estrattive accentrano il potere, lasciando fuori dalle opportunità economiche le masse. La dicotomia istituzionale suggerirebbe allora che la soluzione al problema delle enormi disparità tra paesi sia “semplicemente” data dalla scelta di istituzioni inclusive che siano in grado di garantire diritti politici e benefici economici. Lo stesso coordinatore del comitato per l’assegnazione del Premio, Jakob Svensson, sulla base della lettura dei contributi di AJR, sottolinea l’importanza delle istituzioni sociali per affrontare una delle principali sfide del nostro tempo: superare le enormi disparità di reddito tra i paesi. In questo modo, egli sembra confidare nella possibilità di una scelta accurata delle giuste istituzioni per affrontare questa grande sfida. Il problema, come vedremo, è che anche nell’ambito di un assetto istituzionale che, seguendo AJR, potremmo definire “inclusivo”, possono emergere e consolidarsi pratiche “estrattive” fondate su rendite monopolistiche e finanziarie, come esito di scelte politiche che amplificano deliberatamente la disuguaglianza e trasferiscono sistematicamente i costi dell’instabilità economica sull’insieme della società. Come sostenuto da Joseph E. Stiglitz, la società finisce col pagare il “prezzo della disuguaglianza” con instabilità finanziaria, crescita più bassa, mobilità sociale bloccata e polarizzazione politica⁷.

Questo punto mette in luce un limite strutturale dell’impostazione di AJR: sebbene la loro ampia produzione sottolinei correttamente che l’evoluzione istituzionale è un processo di lungo periodo intrecciato a complesse dinamiche di potere, la dicotomia tra istituzioni “inclusive” ed “estrattive” tende a trattare tali assetti come categorie relativamente stabili. Ne consegue una sottovalutazione dei processi endogeni attraverso cui, anche in assenza di rotture istituzionali formali, gruppi economicamente dominanti possono catturare le regole del gioco e reintrodurre meccanismi estrattivi dall’interno⁸. In questo senso, il problema non è soltanto la difficoltà di ricondurre traiettorie storiche complesse a una classificazione binaria, ma l’incapacità dell’approccio di

⁷ J.E. Stiglitz, *The Price of Inequality. How Today’s Divided Society Endangers Our Future*, Norton & Company, New York 2012.

⁸ Mentre è chiaro nei lavori di AJR il riferimento alla relazione “verticale” tra *élites* e masse, sembra opportuno evidenziare l’importanza del conflitto “orizzontale” tra *élites* per il mantenimento o il rovesciamento dell’assetto di potere dominante. Si veda, per esempio, P. Turchin, *End Times. Elites, Counter-Elites and the Path to Political Disintegration*, Penguin Press, New York 2023. Secondo Peter Turchin, i processi di disintegrazione politica tendono a essere determinati dalla combinazione di due fenomeni: la “sovrapproduzione di élites” – ovvero la crescita di individui con patrimoni elevatissimi che sono in grado di accedere a posizioni di comando, cosa questa che crea un conflitto intra-*élites* nel quale le contro-*élites* provano a rovesciare l’establishment – e l’“immiserimento delle masse” – ovvero la stagnazione o il declino in termini reali del reddito delle classi lavoratrici e popolari che premono per un miglioramento delle loro condizioni. Questo spiegherebbe, tra i vari accadimenti storici, anche l’elezione di un presidente “improbabile” come Donald Trump negli Usa.

cogliere come scelte politiche deliberate possano progressivamente svuotare il contenuto inclusivo delle istituzioni, rendendo la distinzione proposta da AJR analiticamente fragile e, in alcuni casi, fuorviante.

Da una parte, quindi, ridurre la storia dei diversi paesi alla dicotomia istituzioni inclusive/estrattive può dare luogo a dubbi interpretativi e provocare profonde critiche legate alle complesse vicende storiche e alle eterogenee traiettorie locali e internazionali; da questo punto di vista, l'approccio proposto da AJR risulta essere fin troppo riduttivo e finanche errato rispetto a specifici accadimenti storici, come sottolineato, ad esempio, da Gérard Béaur e Pablo Luna⁹. D'altra parte, però, dalla visione complessiva di AJR, pur con evidenti limiti, emerge il ruolo del potere nelle dinamiche politiche che ha determinato l'evoluzione istituzionale. *Why Nations Fail* si apre con l'esempio delle due Nogales, una in Arizona (Usa) e l'altra in Sonora (Messico), divise dal confine tra i due stati: la prima molto più ricca della seconda. Acemoğlu e Robinson affermano in modo chiaro che la disparità è data dalle differenti istituzioni che hanno creato incentivi molto diversi per gli abitanti ai due lati del confine: istituzioni "inclusive" nella Nogales statunitense ed istituzioni "estrattive" nella Nogales messicana. Allo stesso tempo, però, gli autori spiegano che sono i processi politici a determinare l'assetto istituzionale nell'ambito del quale le persone vivono. Per questo motivo, Acemoğlu e Robinson affermano che il loro lavoro mostra che, mentre le istituzioni economiche svolgono un ruolo critico nel determinare se un paese è ricco o povero, sono la politica e le istituzioni politiche che determinano quale tipo di istituzioni economiche emergono in un dato paese. Ritornando all'esempio delle due Nogales, il punto è che le istituzioni politiche di tipo "liberale" che hanno garantito l'ampio sviluppo del capitalismo statunitense sono molto diverse dalle istituzioni estrattive che hanno garantito le élites dominanti in Messico, a danno del resto della popolazione. In altri termini, mentre Carlos Slim ha il potere di fare ciò che vuole, Bill Gates ha un potere molto più limitato, per via delle differenti istituzioni politiche in Messico e negli Stati Uniti. Per questo motivo, gli autori di *Why Nations Fail* affermano che la loro teoria non riguarda solo l'economia ma anche la politica.

⁹ G. Béaur, P.F. Luna, *Prix Nobel d'économie 2024 « Les trois lauréats ont fait appel à l'histoire sans s'apercevoir qu'elle entraine souvent en contradiction avec leurs théories »*, 23 ottobre 2024, <https://www.lemonde.fr/idees/article/2024/10/23/prix-nobel-d-economie-2024-les-trois-laureats-ont-fait-appel-a-l-histoire-sans-s-apercevoir-qu-elle-entraine-souvent-en-contradiction-avec-leurs-theories_6358699_3232.html>.

2. *Oltre le istituzioni.* Come dicevamo, l'analisi istituzionalista premiata col Nobel, e in particolare *Why Nations Fail*, resta fin troppo legata alla dimensione binaria relativa al carattere inclusivo o estrattivo delle istituzioni e tende a suggerire come "soluzione" l'adozione delle istituzioni del capitalismo occidentale liberale, che emergerebbero nella storia come inclusive e capaci di sostenere crescita economica in un contesto che garantisce i diritti individuali e una buona tenuta sociale. La distinzione tra paesi ricchi e poveri spiegata dalle istituzioni può allora dare luogo a una narrazione lineare e rassicurante che mal si concilia con l'analisi storica dell'evoluzione istituzionale¹⁰. Per esempio, un *outlier* rispetto all'interpretazione neoistituzionalista di AJR è la Cina, paese con una tradizione millenaria, che sta riacquisendo un ruolo di centralità nell'economia mondiale dopo la lunga deviazione del corso della storia operata dalla rivoluzione industriale¹¹. Secondo Acemoglu e Robinson, la Cina ha via via abbandonato un assetto istituzionale di tipo estrattivo per dirigersi verso istituzioni più inclusive, come dimostra la graduale diffusione di incentivi di mercato nell'agricoltura e nell'industria, e l'apertura agli investimenti esteri e alle tecnologie, supportando un vigoroso processo di crescita¹². Si tratterebbe di una risposta inevitabile alla domanda di maggiore

¹⁰ In altre parole, il rischio concreto qui è quello di suggerire che il modello del "capitalismo liberale" sia il modello che garantisce diffusione dei diritti e crescita economica, con una pericolosa prescrizione di tipo *one-size-fits-all*, non solo di politica economica ma, più in generale, di orientamento politico complessivo, che evidentemente non tiene conto delle eterogenee e specifiche vicende vissute dai diversi paesi e che, quindi, giustifica un atteggiamento sospettoso rispetto alla capacità di analisi storica del neoistituzionalismo. Non è detto, cioè, che il capitalismo statunitense di stampo liberale, che AJR sembrano propugnare come modello universale, rappresenti "il migliore dei mondi possibili" (anche perché esso stesso tende a cambiare e, come pare osservando le recenti tendenze, non necessariamente in meglio).

¹¹ Il ritorno del lungo fiume della storia nell'alveo dello sviluppo cinese, dopo la lunga deviazione dovuta alla rivoluzione industriale occidentale, è un'immagine proposta in M. De Cecco, *L'oro di Europa. Monete, economia e politica nei nuovi scenari mondiali*, Donzelli, Roma 1998. L'argento (e l'oro) europeo, locale o proveniente dalle colonie (si pensi al modello di trasferimento dei flussi di oro e argento dalle colonie sudamericane alla Cina via Europa in C. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna 2009, ed. or. 1974), è infatti servito per secoli a colmare il saldo negativo con il sud-est asiatico dovuto all'importazione di beni manufatti superiori, così come di prodotti agricoli e di prima lavorazione come tè e spezie (è il caso di ricordare, comunque, che questi grandi flussi monetari non spiegherebbero, secondo Kenneth Pomeranz, la grande divergenza tra Asia ed Europa; a questo proposito si veda, K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il mulino, Bologna 2012). Il punto è che l'economia mondiale sembra avviarsi verso un definitivo, o quantomeno duraturo, ritorno a quello schema.

¹² L'evoluzione delle istituzioni economiche cinesi, per quanto graduale e spesso contraddittoria, è un dato difficilmente contestabile. Tuttavia, questo elemento, da solo, non è sufficiente a spiegare perché lo sviluppo cinese stia contribuendo a uno spostamento del baricentro del sistema economico mondiale verso est, accompagnato da un relativo declino delle economie occidentali. Questo declino, in particolare del capitalismo occidentale a trazione statunitense, è peraltro confermato da decenni di rigoglio finanziario – seguiti alla fase di espansione produttiva, ormai in rallentamento da anni – che segnalano l'autunno del ciclo statunitense, nei termini di Fernand Braudel. Si veda F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1981-1982. Per comprendere tale

apertura, superata la rivoluzione culturale, che ha determinato una trasformazione delle istituzioni economiche, ma che non è sfociata in un cambiamento in senso occidentale e liberale delle istituzioni politiche. Ciò compromette la bontà dell'analisi neoistituzionalista, data l'incertezza sull'evoluzione delle istituzioni politiche, che proprio secondo AJR sono alla base dell'evoluzione delle istituzioni economiche. Evidentemente, il caso cinese complica lo scenario rispetto alle due Nogales. Peraltro, la recente tendenza autocratica delle economie capitalistiche occidentali – che tende a limitare i diritti e che trova un'allarmante conferma nelle enormi e crescenti disparità tra individui di uno stesso paese, tra chi accumula centinaia di miliardi di dollari e chi soffre di povertà assoluta – evidenzia la tenuità del legame tra istituzioni economiche e politiche di tipo inclusivo. Sembra piuttosto affacciarsi una contrapposizione tra due modelli di capitalismo, uno liberale e uno autocratico¹³, forma quest'ultima non certo del tutto nuova, non avendo il capitalismo disdegnato neanche lo schiavismo o la dittatura.

La prospettiva proposta in *Why Nations Fail*, quindi, seppur accattivante e di grande impatto, non giunge al cuore del problema poiché non riconosce appieno, a nostro avviso, che le istituzioni rappresentano la cristallizzazione di rapporti di potere, non solo quando sono chiaramente di natura estrattiva, ma anche quando, sotto il velo dell'inclusività e della democrazia formale, creano e rafforzano enormi disparità che escludono i più dal benessere e impediscono lo sviluppo della democrazia sostanziale. Così, la narrazione lineare e rassicurante di *Why Nations Fail* rischia di assumere piuttosto un carattere autoconsolatorio, incapace di leggere l'involuzione dello stesso "capitalismo liberale" che viviamo ai nostri tempi.

dinamica occorre guardare oltre il semplice cambiamento istituzionale, considerando il ruolo della Cina come polo di attrazione e riorganizzazione delle catene produttive regionali e globali, in una dinamica di "espansione materiale" che si sovrappone alla fase di "espansione finanziaria", che ha ancora il suo centro negli Stati Uniti. Possiamo, cioè, interpretare la fase declinante Usa-centrica, che resta aggrappata alla dominanza finanziaria, e quella ascendente cinese, fondata sull'espansione produttiva, come fasi dell'attuale "ciclo sistemico di accumulazione", estrapolando queste tendenze sulla base del modello suggerito in G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiatore, Milano 1996 (ed or. 1994). In questo quadro, il crescente coinvolgimento dei paesi limitrofi o rientranti nell'orbita economica cinese, così come l'intensificazione degli investimenti cinesi in Africa, possono essere visti come parte di un processo di estensione del perimetro dello sviluppo cinese: un allargamento del "contenitore" produttivo verso aree caratterizzate da fasi a minore valore aggiunto, funzionale alla sostenibilità e alla prosecuzione del modello di crescita, seguendo nell'opera di organizzazione di uno spazio non ancora organizzato propria del capitalismo (F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Il mulino, Bologna 1981; si veda anche, I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Il mulino, Bologna 1978-1982). Su questa ipotesi, che evidentemente va oltre le istituzioni, si vedano anche A. Russo, *I guasti della deregolamentazione*, in *Il capitalismo invecchia*, a cura di C. Orsi, Manifestolibri, Roma 2010 e A. Russo, *Elements of novelty, known mechanisms, and the fundamental causes of the recent crisis*, in «Journal of Economic Issues», 48, 2014, 3, pp. 743-764.

¹³ B. Milanovic, *Capitalism Alone. The Future of the System That Rules the World*, Belknap Press - Harvard University Press, Cambridge 2019.

Il punto che ci preme sottolineare è che, più che una dicotomia tra istituzioni estrattive ed inclusive (che può valere, simbolicamente, come approssimazione in casi estremi), c'è sempre una *élite*, più o meno eterogenea, che estrae valore dalle masse ed è quindi sempre presente un meccanismo estrattivo, più o meno accentuato, che caratterizza l'assetto istituzionale di un certo paese in un determinato periodo storico¹⁴. A nostro avviso, il più recente libro di Acemoğlu e Johnson, *Power and Progress*¹⁵, si muove in questa direzione e, seppur non citato tra i numerosi contributi alla base dell'assegnazione del premio Nobel, rappresenta un apprezzabile passo in avanti nella direzione di un'analisi del potere economico e politico e della sua relazione col progresso e la prosperità. Uno dei messaggi centrali di questo libro è che un benessere diffuso può emergere solo se la direzione del progresso tecnologico e l'approccio della società rispetto alla divisione dei benefici vengono sottratti ad assetti concepiti essenzialmente a favore di una ristretta *élite*. Sebbene non si parli esplicitamente di istituzioni, è chiaro il riferimento istituzionale quando si parla di assetti che favoriscono una ristretta cerchia di individui. Il fatto è che in questo caso entra in gioco il progresso tecnologico e la sua direzione, quest'ultima fatta dipendere dai rapporti di potere tra individui e gruppi sociali. Come gli stessi Acemoğlu e Johnson affermano, noi siamo beneficiari del progresso soprattutto grazie ai nostri predecessori che hanno fatto in modo che il progresso raggiungesse più persone, lottando per migliorare le condizioni di lavoro e influenzando la direzione del cambiamento tecnologico verso un esito più equo. E questo non è scontato.

Ciò che distingue *Power and Progress* da *Why Nations Fail* è una lettura centrata sul potere più che sulle istituzioni, con una visione che enfatizza la *lotta* millenaria dell'umanità per la prosperità. È chiaro come già nel primo libro – di Acemoğlu e Robinson – ci fosse un riferimento al potere e all'azione politica che è alla base dell'evoluzione verso istituzioni inclusive o che blocca lo sviluppo per via della persistenza di istituzioni estrattive; ma nel secondo libro – di Acemoğlu e Johnson – il ruolo del potere e del conflitto tra *élites* e masse diventa centrale per determinare la direzione del cambiamento tecnologico, con esiti che dipendono dai rapporti di forza. L'estrema sintesi di *Power and Progress* è che non si può fermare il progresso tecnologico, ma si può direzionarlo: le nuove tecnologie non garantiscono automaticamente un benessere diffuso; questo dipende dalle scelte istituzionali, dai rapporti

¹⁴ Anche quando il carattere inclusivo delle istituzioni sembra dominare, queste possono essere "catturate" da gruppi di interesse che, sulla base di coalizioni vincenti nell'imporre interessi particolari su quello collettivo, le trasformano in assetti che garantiscono rendite di posizione; una lettura questa che potremmo ricondurre a M. Olson, *The Rise and Decline of Nations. Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities*, Yale University Press, New Haven 1982.

¹⁵ D. Acemoğlu, S. Johnson, *Power and Progress. Our Thousand-Year Struggle Over Technology and Prosperity*, Basic Books, London 2023.

di potere e da chi riesce a imporre la propria visione – anche attraverso la capacità di persuasione¹⁶ – su come debbano essere distribuiti i benefici del cambiamento.

3. *L'economia politica e il potere.* La visione di *Power and Progress* ci pare allora più utile anche per interpretare il “cambiamento istituzionale” che, a cavallo tra anni Settanta e Ottanta del Novecento, ha modificato, e per certi versi, invertito, il corso del “capitalismo liberale”, abbandonando il compromesso fordista-keynesiano e una finanza relativamente più regolata, per avviarsi verso un capitalismo più deregolamentato e finanziarizzato, nel quale tuttora viviamo. Rispetto a ciò, un fatto empirico di assoluta rilevanza riguarda, come anche gli stessi Acemoğlu e Johnson mostrano, lo scollamento tra l'andamento della produttività del lavoro e quello dei salari che ha caratterizzato la svolta politica degli anni ai quali ci riferiamo: mentre la produttività del lavoro ha continuato ad aumentare, il salario reale del lavoratore tipico ha subito una battuta d'arresto o è addirittura arretrato. In particolare, sono stati i salari dei lavoratori meno istruiti a crescere meno, ovvero a diminuire in termini reali¹⁷. Si dirà che tale divaricazione, alla base delle crescenti disuguaglianze, sia stata la conseguenza del cambiamento tecnologico, dell'automazione e, più recentemente, dell'intelligenza artificiale, ovvero la “naturale” conseguenza di un processo di sviluppo tecnologico. Quello che *Power and Progress* cerca di spiegare è che gli effetti diseguali della tecnologia dipendono soprattutto da scelte politiche e non hanno niente di “naturale”, né è

¹⁶ Un argomento questo che meriterebbe maggiore spazio – specialmente alla luce dell'uso sempre più sistematico dell'informazione e della disinformazione nel commercio e nella politica – e che in effetti svolge un ruolo centrale nella narrazione proposta in *Power and Progress*. Più in generale, va evidenziata la capacità delle élites nel giustificare le storture del sistema dominante: come sostenuto da Thomas Piketty, infatti, nell'evoluzione storica, ogni assetto sociale – potremmo dire, istituzionale – ha individuato l'ideologia capace di giustificare enormi disuguaglianze. Su questo, si veda T. Piketty, *Capitale e ideologia*, La Nave di Teseo, Milano 2020. L'attuale fase mostra quanto sia importante che le masse vengano persuase che i loro interessi siano, in qualche modo, allineati a quelli dei più ricchi, o che abbiano almeno sentore delle grandi opportunità che il sistema potrebbe riservare loro, come nell'*American dream*, fungendo ciò da collante sociale che garantisce la tenuta del sistema. Forse la più grande vittoria delle attuali classi dominanti, sulla scia dei grandi cambiamenti politici dell'ultimo cinquantennio, è proprio l'aver persuaso ampie masse della popolazione dell'inevitabilità dell'attuale modello capitalistico, ovvero del suo assetto istituzionale, come pure della sua involuzione autocratica, conquistando – potremmo dire in termini gramsciani – un'egemonia culturale che consente la conservazione del potere, nonostante l'enorme e crescente divario tra élites e masse. Molti economisti di orientamento liberista, forse Milton Friedman più di tutti, hanno avuto un grande peso nel supportare e finanche governare queste tendenze, dandone una parvenza di scientificità – o, peggio, di “naturalità” – come sottolineato in B. Appelbaum, *The Economists' Hour. How the False Prophets of Free Market Fractured Our Society*, Picador, Londra 2019.

¹⁷ J. Eeckhout, *The Profit Paradox. How Thriving Firms Threaten the Future of Work*, Princeton University Press, Princeton 2021.

possibile sostenere che la tecnologia abbia una direzione prestabilita. La tecnologia, quindi, può condurre a un benessere diffuso oppure può accentuare le diseguaglianze: spetta a noi, alla politica, stabilire l'assetto istituzionale che spinge il cambiamento tecnologico in una direzione o nell'altra. E infatti, con l'obiettivo di stimolare un reindirizzamento del progresso tecnologico che sia portatore di un benessere più diffuso – a differenza di quanto sta accadendo nell'attuale fase – Acemoğlu e Johnson individuano una serie di misure di politica economica e di regolamentazione con le quali chiudono il libro, ribadendo che l'evoluzione tecnologica del futuro non è ancora stata scritta.

Dunque, *Power and Progress* ha il grande merito di riportare il potere, nelle sue varie dimensioni, al centro dell'analisi economica. Questa categoria di analisi, irrinunciabile per una disciplina come l'"economia politica", è stata progressivamente abbandonata – ovvero relegata a specifiche accezioni come il potere di mercato in concorrenza imperfetta e il potere di contrattazione tra individui e/o gruppi – con la "rivoluzione marginalista" e l'ascesa della *Economics* come disciplina "neutrale", separata dalla politica¹⁸. A questo proposito, è bene tornare ad Abba Lerner, il quale coglie con lucidità una delle ambiguità fondanti della disciplina economica quando afferma che l'economia ha guadagnato il titolo di «regina delle scienze sociali» scegliendo come proprio ambito problemi politici già risolti¹⁹. Con questa osservazione, Lerner non celebra la superiorità dell'economia, ma ne smaschera lo stragemma metodologico: la sua pretesa scientificità deriva dall'aver espulso dal proprio campo di analisi i conflitti politici reali, trattando come dati naturali assetti istituzionali, rapporti di potere e decisioni collettive che sono invece il risultato di processi storici e politici. In questo senso, l'economia diventa «regina» non perché spiega la società nella sua complessità, ma perché opera su un terreno già depurato dal dissenso, dove le scelte fondamentali sono state prese altrove²⁰. La separazione tra economia e politica non è quindi una con-

¹⁸ Senza poter entrare nel dibattito sulla "neutralità" nella teoria economica, è bene ricordare la posizione di Joseph A. Schumpeter, secondo il quale, sebbene vada riconosciuto che si procede lentamente a causa delle nostre ideologie, è anche vero che senza queste non si procederebbe affatto. Si veda, J. A. Schumpeter, *Scienza e ideologia*, in *Economisti moderni*, a cura di F. Caffè, Garzanti, Milano 1962. Nell'introduzione allo stesso libro, Federico Caffè afferma che gli ideali umani costituiscono una componente ineliminabile della personalità di un/a studioso/a e che lo sforzo di obiettività che è richiesto consiste nel dichiarare tali ideali apertamente, con la consapevolezza che essi svolgono un ruolo di incentivo e di catalizzatore nell'attività di ricerca; sarebbe allora sbagliato reprimere tali ideali ed è sbagliato introdurli in modo surrettizio.

¹⁹ A.P. Lerner, *The Economics and Politics of Consumer Sovereignty*, in «American Economic Review», 62, 1972, 1/2, pp. 258-266.

²⁰ La rimozione dell'elemento politico dalla scienza economica ne ha enormemente semplificato l'oggetto di analisi, data la natura multidimensionale del potere. Come notato da Bertrand Russell, proponendo un'analogia con l'energia, il potere passa continuamente da una forma all'altra, rendendo particolarmente difficile isolare una forma specifica di potere, ed essendo per questo stesso motivo anche fonte di rilevanti errori. Si veda R. Russell, *Power*, Routledge, Abington 2004 (ma 1938). Il potere non

quista analitica, ma una rimozione conveniente, che rischia di produrre gravi errori di diagnosi e di policy, come notato da John Kenneth Galbraith²¹, ogni volta che le tensioni sociali e politiche tornano a manifestarsi apertamente²².

In altre parole, col marginalismo la *Economics* si configura come la scienza che studia il comportamento umano come una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi²³. Il riferimento principale è il mercato di concorrenza perfetta, sebbene possa sussistere un certo grado di “potere di mercato”, inteso come un’imperfezione rispetto all’equilibrio del singolo mercato o all’equilibrio economico generale walrasiano che assicura il massimo benessere (Pareto efficienza)²⁴. L’economia come disciplina, dalla fine dell’Ottocento, abbandona quindi l’approccio dell’“economia politica classica”, che proponeva invece un’analisi del conflitto tra classi sociali, dei rapporti di forza, in un determinato periodo storico. A questo proposito, è invece particolarmente interessante proprio ritornare ad Adam Smith e a *La ricchezza delle nazioni*²⁵, testo del quale si ricorda spesso il celebre riferimento alla “mano invisibile”, usato per enfatizzare la capacità di auto-organizzazio-

deve essere considerato come un fenomeno di dominazione omogeneo di un individuo sugli altri o di un gruppo sugli altri o di una classe sulle altre, ma deve essere analizzato come qualcosa che circola, che funziona attraverso un’organizzazione reticolare, nella quale gli individui sono in posizione di subire e, allo stesso tempo, di esercitare il potere, come suggerito in M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977. In questo senso, le istituzioni non sono esterne ai rapporti di potere, né semplici arbitri tra interessi contrapposti, ma ne costituiscono una delle forme principali di organizzazione e di visibilità. Esse canalizzano il potere, lo rendono operativo e durevole, trasformando relazioni contingenti di forza in assetti relativamente stabili, pur rimanendo attraversate da conflitti e possibilità di resistenza.

²¹ J.K. Galbraith, *Economics and the Public Purpose*, Houghton Mifflin, Boston 1973.

²² Ritornando a Bertrand Russell, possiamo allora sostenere che l’economia come scienza separata è irrealistica e fuorviante come guida per la pratica, rappresentando solo un elemento, certamente importante, di uno studio più ampio che è la scienza del potere (Russell, *Power*, cit.).

²³ L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, Londra 1932.

²⁴ La concorrenza perfetta, a partire dalla formalizzazione dell’equilibrio economico generale walrasiano e considerando i suoi successivi raffinamenti, ha acquisito una valenza paradigmatica che ha influenzato ampiamente l’interpretazione di cosa sia il mercato e quale funzione svolga in pratica, dando spazio a visioni che, ignorando la realtà del potere (di mercato), hanno finanche esteso al funzionamento della società nel suo complesso il principio organizzatore delle relazioni di “libero mercato” (*catallassi*), come in F. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, Londra 1973-1979. Questa visione, da Friedrich von Hayek a Milton Friedman e seguaci, ha sottovalutato, se non deliberatamente escluso, l’intervento pubblico anche nel caso dell’azione *antitrust*, a differenza dell’*ordoliberalismo* (che ha invece sempre considerato la natura legale e storica del mercato, che può necessitare dell’intervento di regolamentazione a favore della concorrenza). In realtà, la concorrenza perfetta è l’eccezione rispetto alla presenza di potere di mercato (B. C. Greenwald, J. E. Stiglitz, *Externalities in Economies with Imperfect Information and Incomplete Markets*, in «Quarterly Journal of Economics», 101, 1996, 2, pp. 229-264), così come l’informazione perfetta e simmetrica può essere considerata un’eccezione in un mondo di informazione incompleta ed imperfetta (J.E. Stiglitz, A. Weiss, *Credit Rationing in Markets with Imperfect Information*, in «American Economic Review», 71, 1981, 3, pp. 393-410).

²⁵ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, a cura di Anna e Tullio Bagiotti, Utet, Torino 2006 (ma 1776).

ne dei mercati e la coincidenza tra interesse individuale e benessere collettivo. Questa lettura selettiva è però fuorviante. In Smith, il mercato non è mai un ordine spontaneo che si regge da solo, né tantomeno uno spazio neutrale: esso è incardinato fin dall'inizio in un assetto istituzionale e politico preciso, profondamente segnato dai rapporti di potere. Quindi, le istituzioni fondamentali dell'economia di mercato – a partire dalla proprietà privata – non hanno nulla di “naturale”²⁶, per esempio quando osserva senza ambiguità che il governo, quindi l'autorità pubblica, nella misura in cui è istituito per garantire la sicurezza della proprietà, è in realtà istituito per la difesa dei ricchi contro i poveri, o di coloro che possiedono qualche proprietà contro coloro che non ne possiedono alcuna. Lo Stato e le sue istituzioni non nascono dunque per garantire un'astratta efficienza dei mercati, ma per proteggere specifici interessi sociali. La proprietà non è un dato originario, bensì una costruzione giuridica e politica, il cui scopo è stabilizzare rapporti sociali asimmetrici. Questa consapevolezza attraversa l'intera analisi smithiana. Nei celebri passaggi sul mercato del lavoro, Smith riconosce esplicitamente l'asimmetria di potere tra capitalisti e lavoratori quando osserva che i datori di lavoro sono sempre e ovunque legati da una sorta di accordo tacito, ma permanente e uniforme, per impedire che i salari del lavoro salgano al di sopra del loro livello corrente, mentre i lavoratori, meno organizzati e più vulnerabili, subiscono condizioni contrattuali sfavorevoli²⁷. Il funzionamento del mercato del lavoro, lungi dall'essere un equilibrio tra parti simmetriche, riflette quindi rapporti di forza strutturali, sostenuti e riprodotti da norme, leggi e istituzioni²⁸. Letto in questa prospettiva

²⁶ Far passare l'economia di mercato per un fatto “naturale” fornirebbe non solo una giustificazione economica ma anche morale. In un certo senso, l'economia di mercato, come scienza astratta, poggierebbe su una morale “neutrale”, negando senso così a qualunque idea di giustizia distributiva. Si veda *supra* nota 24.

²⁷ In riferimento a quanto si diceva poco sopra, la deregolamentazione del mercato del lavoro, la divisione dei lavoratori con svariate forme contrattuali ad ampio grado di flessibilità e con la tendenza alla de-sindacalizzazione – appunto, condizioni contrattuali sfavorevoli per i lavoratori – hanno provocato, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, una stagnazione salariale e dei redditi reali dei lavoratori, amplificando enormemente la disuguaglianza, senza che ciò possa essere interpretato come l'esito “naturale” del funzionamento dell'economia di mercato; va infatti inteso piuttosto come l'approdo ricercato da specifiche scelte politiche. Come ha notato Warren Buffet sulle colonne del New York Times (*In Class Warfare, Guess Which Class Is Winning*, 26 novembre 2006), in riferimento al periodo che stiamo commentando: «c'è una guerra di classe, certo, ma è la mia classe, la classe ricca, che sta facendo la guerra, e la stiamo vincendo». Possiamo ritrovare questa tesi in L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari 2013.

²⁸ Nella visione di Robert Solow, neoclassica ma che rifiuta un'interpretazione del tutto “astratta” del mercato del lavoro, l'equilibrio in questo mercato non è semplicemente dato dall'incontro tra domanda e offerta ma è piuttosto il riflesso di forze contrattuali asimmetriche; in questo contesto, le “rigidità” del mercato del lavoro non rappresentano necessariamente inefficienze ma possono configurarsi come meccanismi istituzionali che riducono il conflitto e l'incertezza (R.M. Solow, *The Labor Market as a Social Institution*, Basil Blackwell, Cambridge 1990). Per una visione certamente non neoclassica e che supera anche l'ottimismo keynesiano che confida nella capacità di un'economia ben regolata di raggiungere la piena occupazione, si veda M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*,

va, Smith appare molto distante dall'immagine, ormai canonica, di un teorico dell'armonia spontanea dei mercati. Il suo metodo è quello dell'economia politica, in cui l'analisi dei meccanismi di mercato è inseparabile da quella delle istituzioni, dello Stato e del potere. Recuperare questo Smith significa riconoscere che il mercato non è un'alternativa alla politica, ma una sua espressione istituzionale: uno spazio regolato da norme e rapporti di potere che definiscono, in ogni momento storico, ciò che è lecito fare, ciò che è incentivato e ciò che è sistematicamente escluso²⁹.

4. *A mo' di conclusione.* Il neoistituzionalismo – o almeno parte di esso – può esser fatto rientrare nella cosiddetta *Political Economy*, nell'accezione moderna di questa espressione, profondamente diversa dall'accezione "classica". È bene ribadire, infatti, che nell'"economia politica classica", da Smith e Ricardo fino a Marx, economia e politica sono inseparabili: la distribuzione del reddito, i rapporti di produzione e il ruolo dello Stato costituiscono l'oggetto stesso dell'analisi economica. Le istituzioni e gli assetti politici non sono dati esogeni, ma esiti storici instabili, plasmati dal conflitto sociale. La *Political Economy* in senso moderno, che include anche lavori di AJR, integra invece la politica in modo molto più circoscritto. Qui la politica entra come

in «Political Quarterly», 14, 1943, 4, pp. 322-330, dal quale emerge chiaramente l'aspetto conflittuale del mercato del lavoro: nel capitalismo, la piena occupazione è tecnicamente possibile ma politicamente inaccettabile da parte delle classi dominanti, non solo per via dell'aumento delle pressioni salariali che possono erodere i margini di profitto, ma per via del cambiamento dei rapporti di forza che ciò implica, con un protagonismo delle classi lavoratrici che mette in discussione il controllo sulla produzione da parte dei capitalisti. Nei termini della moderna macroeconomia, la "piena occupazione" è definita come quel livello di (dis)occupazione che rende stabile il tasso di inflazione (il famoso NAIRU, Non-Accelerating-Inflation-Rate-of-Unemployment), il che vuol dire che si può parlare di "piena occupazione" anche in presenza di tassi di disoccupazione relativamente elevati. La svolta politica degli anni Ottanta del secolo scorso, deregolamentando il mercato del lavoro e smantellando l'assetto *istituzionale* costruito nei decenni precedenti per garantire maggiormente i lavoratori, ne ha ridotto il potere contrattuale e ha permesso di raggiungere tassi di disoccupazione più bassi, sufficienti come "meccanismo di disciplina", in un contesto di forme contrattuali flessibili e sindacati in declino, a mantenere bassa l'inflazione (per contro, in un mercato del lavoro "più rigido" il tasso di disoccupazione necessario per assicurare la stabilità dei prezzi tende ad essere più elevato; si pensi agli elevati tassi di disoccupazione raggiunti dagli Usa nella prima metà degli anni '80 del secolo scorso in seguito alla politica disinflazionistica della Fed di Paul Volcker).

²⁹ L'immagine di Adam Smith come padre del conservatorismo economico e del *laissez-faire* è una costruzione postuma e discutibile; egli fu piuttosto un progressista, relativamente al tempo nel quale viveva, non solo in riferimento alla concezione dei diritti di proprietà e delle asimmetrie del mercato del lavoro ma, ad esempio, riconoscendo l'importanza del contesto sociale (e dell'istruzione) nello sviluppo della capacità degli individui, in un periodo nel quale la posizione più diffusa era quella di pensare alle capacità innate come determinante essenziale della vita futura degli individui (una tesi che giustifica la stratificazione sociale connessa alla divisione del lavoro come se ognuno fosse "naturalmente" predestinato a ricoprire un determinato ruolo sociale). Per una visione critica del conservatorismo di Adam Smith si veda E. Rothschild, *Adam Smith and Conservative Economics*, in «Economic History Review», 45, 1992, 1, pp. 74-96.

insieme di regole, incentivi o meccanismi di aggregazione delle preferenze, mentre l'economia resta sostanzialmente separata. Il conflitto viene ricondotto a interazioni strategiche tra attori razionali all'interno di istituzioni già definite, spesso trattate come esogene o lentamente variabili. La differenza non è terminologica, ma epistemologica. La *Political Economy* classica concepisce economia e politica come manifestazioni congiunte di rapporti di potere materiali; la *Political Economy* moderna reintroduce la politica solo dopo averla resa compatibile con l'apparato analitico standard o una sua versione emendata. In *Power and Progress*, però, l'indissolubilità tra economia e politica sembra riaffacciarsi sulla scena, guidando così – auspicabilmente – il moderno approccio della *Political Economy* verso un ritorno, seppur parziale, alle origini: non si trova traccia, per esempio, del nesso produzione-distribuzione che era in Smith, Ricardo e Marx, ma il potere non viene introdotto, semplicemente, come un fattore esogeno che può influire sull'economia; è cioè chiaro l'intento di rendere endogeno il potere nell'analisi economica, come fattore che si cristallizza – mutando (di solito) lentamente – nell'assetto istituzionale che fa da cornice all'interazione tra individui e gruppi sociali, regolando così i conflitti in una direzione o nell'altra, a vantaggio dei più o restringendo le opportunità a pochi, come conseguenza di scelte politiche.

Bisognerebbe allora fare un passo in più, cogliendo l'esortazione di Paolo Sylos Labini, tornando ai classici³⁰. Non è sufficiente, come sostengono Acemoglu e Robinson in *Why Nations Fail*, dichiarare di occuparsi non solo di economia ma anche di politica. Bisognerebbe piuttosto tornare a un approccio di "economia politica", di *Political Economy* in senso "classico", nel quale economia e politica stanno insieme, sono un tutt'uno e vengono analizzate come dimensioni inseparabili di uno stesso processo storico e sociale. Recuperare l'economia politica classica significa dunque smettere di trattare la politica come un fattore esogeno che "interferisce" con l'economia, o come un correttivo che spiega perché talvolta i mercati non funzionano come previsto. Significa, al contrario, riconoscere che i risultati economici sono sempre anche risultati politici, e che la crescita, lo sviluppo e il progresso tecnologico sono processi intrinsecamente conflittuali, attraversati da vincitori e vinti, inclusioni ed esclusioni. Significa anche contrastare la "naturalizzazione" dell'economia³¹, ovvero l'idea che i mercati operino secondo leggi autonome e im-

³⁰ P. Sylos Labini, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 1993.

³¹ Ovvero la "naturalizzazione" del capitalismo, che poi comporta la sempre più diffusa abitudine di delegare molte decisioni agli "esperti" nell'ottica della depoliticizzazione dell'economia. Su questo, si veda C. Mattei, *L'economia è politica*, Rcs Media Group, Milano 2023. Ad ogni modo, il capitalismo ha almeno un pregio che consiste nella sua dinamicità innovativa e produttiva, che effettivamente può ampliare il benessere degli individui, almeno potenzialmente. Tale pregio è però fragile se persistono, e soprattutto si aggravano, come suggerisce Pierluigi Ciocca, i suoi tre difetti: l'iniquinà, l'instabilità e

personali, quando invece – seguendo l’insegnamento di Karl Polanyi³² – essi sono istituzioni storicamente costruite, sostenute e continuamente rimodellate dall’intervento politico e sociale. Solo all’interno di questa cornice è possibile comprendere davvero perché alcune traiettorie di sviluppo si consolidino e altre falliscano, e perché le istituzioni tendano a persistere non per efficienza, ma perché funzionali a determinati assetti di potere.

l’inquinamento (P. Ciocca, *Del capitalismo. Un pregio e tre difetti*, Donzelli, Roma 2023).

³² K. Polanyi, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston 1944.

Convegni e letture

Letture

***Roma produttiva. Artigianato, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, a cura di Andrea Fava, Daniele Lombardi, Roma nel rinascimento, Roma 2025, pp. 359**

Con il progressivo rientro del papa e della sua corte da Avignone, Roma conobbe una rapida crescita demografica e una notevole espansione economica in relazione a un'ampia e diversificata domanda di beni e servizi: nonostante lo scisma e gli eventi successivi, la presenza della curia accrebbe difatti le occasioni di profitto consentendo alla città di acquisire la connotazione di centro d'affari fra i maggiori nel contesto italiano ed europeo, attraendo una compagine mercantile variegata e complessa. Ricerche pregevoli condotte fin dagli anni Settanta del secolo scorso, ricostruendo il quadro delle importazioni romane del Quattrocento avevano delineato i caratteri di un centro prevalentemente "di consumo", non escludendo di sottolineare la dimensione internazionale della rete economica e finanziaria in cui era inserito.

Il volume intende soffermarsi su un aspetto poco noto della Roma tardo medievale, rinascimentale e della prima età moderna: il suo volto "produttivo" ritenuto a lungo ignorato o marginalizzato quantunque sin dal 1990, come ricordano nella premessa i curatori, la storiografia si sia posta l'obiettivo di analizzare l'economia manifatturiera romana in un convegno dal titolo eloquente: *Roma produttiva? Ipotesi su una realtà cittadina del XV secolo*. Nella stessa direzione si muove dunque il volume in oggetto, allo scopo di indagare con un approccio multidisciplinare ambiti poco noti della società romana e laziale fra tardo medioevo e prima età moderna.

Il panorama delle discipline coinvolte è composito, esplicitato dal sottotitolo, abbracciando temi rilevanti come la coltivazione, il trattamento e il commercio del lino; l'impiantarsi graduale della produzione di pannilana, definita da Ivana Ait «l'unica attività manifatturiera romana che risulta esportare parte della sua produzione nei borghi e nelle città limitrofe»; la tintura e forse la tessitura della seta filata, che ai primi del Cinquecento vedeva operare sia ebrei che cristiani. Di rilievo, altresì, il saggio sulla lavorazione del pellame a Roma nel Tre e Quattrocento.

Nel corpo centrale del volume, storici e archeologi della produzione indagano sulle strutture portuali e la cantieristica navale dell'Urbe tra medioevo ed età moderna; sulla produzione epigrafica di Roma e dell'alto Lazio nel basso medioevo; sulla morfologia, le funzioni e le produzioni di ceramiche fra XIII e XVI secolo e sulle produzioni e scambi commerciali tra Roma e la Tuscia attraverso un'analisi comparativa dei depositi archeologici. A seguire, il tema fondamentale dell'edilizia è affrontato nella molteplicità dei suoi aspetti in più saggi riguardanti i luoghi di approvvigionamento del materiale da costruzione come le cave "archeologiche" utilizzate in maniera sistematica fino al XVI secolo o figure di architetti come Antonio da Sangallo il giovane e l'impresa edilizia nella Roma del primo Cinquecento, affiancati dalla ricostruzione della topografia delle botteghe di marmorari e seguiti, sul piano cronologico, dall'accurata analisi dei salari nominali e reali nei cantieri edili romani tra XVI e XVII secolo. Congruente con le tematiche della cantieristica e dell'edilizia di culto e civile che ebbe grande sviluppo nella Roma del Quattrocento è altresì il contributo incentrato sull'approvvigionamento di legname e il suo gettito fiscale, i sistemi di trasporto e lo studio delle risorse boschive dell'area romana medievale.

Completano il panorama delle produzioni artigianali saggi che gettano nuova luce su ambiti diversificati, come i primordi della stampa e della produzione libraria o l'*ars paliarie*, i cui membri nulla avevano a che fare con il commercio della paglia, ma con la confezione di "paternostri" in corone devozionali e rosari di cui si ignorava precedentemente la filiera produttiva del centro della cristianità; infine su una "industria" fondamentale come la zecca romana «fra arte e tecnologia, mercanti e giubilei», con attenzione mirata a una produzione che si riattiva nel XII secolo e, a ritmi variabili, perdura fino al Quattrocento, allorché ha origine una monetazione specificamente pontificia.

Sulla base di contributi rigorosi e complessi, l'obiettivo del volume appare pienamente centrato, mettendo a disposizione un ampio quadro del fenomeno "produzione" nella Roma medievale e rinascimentale da cui emerge, in mancanza di un ceto imprenditoriale forte e strutturato, la presenza di un vivace artigianato "secondario" specializzato nel completare il ciclo di produzione di materiali semilavorati d'importazione destinati prevalentemente al variegato mercato interno, consentendo di considerare superata l'immagine tradizionale di una economia romana dalla natura parassitaria.

Come auspicano i curatori del volume, s'impone la necessità di aprire «molte altre piste di ricerca», quale il confronto con le realtà urbane coeve o lo studio della mobilità delle maestranze specializzate e delle loro provenienze.

Emanuela Di Stefano

Vite, carte, memorie. Archivi di donne in Toscana, a cura di Rosalia Manno, Aurora Savelli, Anna Scattigno, Monica Valentini, Effigi, Arcidosso 2024, pp. 310.

Il testo offre alla comunità scientifica un contributo di notevole valore nel campo della storia delle donne e degli studi sulla memoria. Il volume, pur configurandosi come un prodotto editoriale recente, affonda le proprie radici in una lunga e consolidata esperienza associativa. Nasce infatti all'interno dell'"Archivio per la memoria e la scrittura delle donne Alessandra Contini Bonacossi", attivo sin dal 1998 e che ha svolto un ruolo pionieristico nella promozione, tutela e valorizzazione della scrittura e della memoria femminile in Toscana.

Intorno alle "carte di donne" – diari, epistolari, taccuini, documenti personali e fondi privati – l'associazione ha costruito, nell'arco di oltre venticinque anni, una fitta rete di iniziative di ricerca, censimento e diffusione. Nella sua accurata introduzione, Aurora Savelli ne ricostruisce le finalità e i principali sviluppi. Una progettualità da cui sono scaturite iniziative di ampia portata: il censimento dei fondi femminili conservati in archivi pubblici e privati toscani; l'organizzazione di un convegno internazionale sulle donne Medici; un festival negli spazi del museo Marino Marini ("Sui generis. Memoria e voce delle donne"); un parco virtuale letterario ("Dove/Nondove"); nonché la promozione di due collane di studi ("Il genio femminile" e "Memoria e scrittura delle donne").

Coerentemente con gli intenti originari dell'associazione, *Vite, carte, memorie. Archivi di donne in Toscana* si configura come la prosecuzione di un percorso di ricerca ormai consolidato ma costantemente rinnovato. Il progetto trae nuovo slancio dalla scelta – esplicitata in apertura – di «allargare lo sguardo ad altri importanti archivi conservati in Toscana, nati dall'attività di donne che si erano distinte in vari ambiti della cultura e della vita sociale» (p. 10). Da questa prospettiva, la proposta elaborata da Aurora Savelli nel 2021 ha dato origine a un ciclo di incontri pubblici – tenutisi tra marzo e dicembre 2022 con il patrocinio della Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana – che ha coinvolto un ampio ventaglio di istituzioni culturali regionali.

L'occasione immediata da cui è scaturito il lavoro è stata la recente scomparsa della critica e storica dell'arte contemporanea Lara-Vinca Masini, che aveva donato la propria biblioteca e il proprio archivio al Centro per l'arte contemporanea "Luigi Pecci" di Prato. A partire da quell'evento, le curatrici hanno elaborato l'idea di estendere l'indagine ad altre figure di donne che, in Toscana, hanno lasciato tracce profonde nella vita culturale, artistica e civile. L'interrogativo da cui muovere – «che tipo di cura hanno avuto le donne della propria scrittura e delle proprie carte?» – si è tradotto in un progetto collet-

tivo volto a esplorare le forme di autoconservazione e di trasmissione della memoria femminile. Il ciclo di incontri ha dato vita a un percorso corale, nel quale scrittrici, giornaliste, fotografe, critiche d'arte e intellettuali, sono state raccontate attraverso le carte che ne testimoniano la loro attività e la loro presenza nel tessuto culturale toscano. Archivi pubblici e privati, biblioteche e istituzioni coinvolte hanno aperto i propri spazi al pubblico, restituendo – anche grazie a un curato apparato iconografico – frammenti di vite e di opere, profili inediti e sguardi plurali. Le tappe del ciclo sono state dedicate agli archivi di Gina Gennai, Lara-Vinca Masini, Mirella Scriboni, Oriana Fallaci, Bruna Talluri, Verita Monselles e Rossana Rossanda: intellettuali che hanno conservato e organizzato le proprie carte ritenendole meritevoli di memoria e di trasmissione e che hanno nutrito il proprio archivio delle loro curiosità e della loro intensa attività di studio e lavoro.

Se – come ha osservato più volte Alessandra Contini Bonacossi – un dato che sembrava accomunare molte donne vissute nel corso del secolo appena trascorso era quello «di essersi poco legittimate rispetto alla posterità e di aver scarsamente riflettuto sul valore e l'importanza delle proprie carte», le protagoniste di questo volume si collocano al di fuori di tale paradigma. Ognuna di loro ha infatti curato, ordinato e organizzato la propria produzione documentaria ritenendola meritevole di attenzione oltre la cerchia della famiglia e di una comunità locale. Esempio, in tal senso, è il caso di Lara-Vinca Masini, la cui esigenza di «dare riparo» alla straordinaria quantità di materiali accumulati nel corso di una lunga attività di critica e storica dell'arte la portò a destinare il proprio archivio e la propria biblioteca al Centro per l'arte contemporanea “Luigi Pecci” di Prato. Analoga consapevolezza si riscontra nella scelta di Mirella Scriboni, che affidò la propria documentazione alla Biblioteca Franco Serantini di Pisa, istituto che aveva frequentato a lungo per le sue ricerche. La stessa consapevolezza attraversa i percorsi di Bruna Talluri e Rossana Rossanda, per le quali l'impegno politico si traduce in una pratica archivistica militante: nel primo caso, la decisione di depositare le proprie carte presso l'Archivio storico del movimento operaio e democratico senese risponde all'intento di documentare una vita intrecciata alla Resistenza e alla passione politica; nel secondo, la scelta di Rossanda di affidare il proprio archivio all'Archivio di stato di Firenze, mediata anche dal legame personale con Maria Fancelli e con la stessa Associazione per la memoria e la scrittura delle donne, testimonia un analogo atto di responsabilità verso la storia collettiva. Un analogo senso di continuità generazionale si ritrova nella vicenda delle carte di Gina Gennai, trasmesse dalla figlia Maria Cecilia Masini alle nipoti Caterina e Francesca Del Vivo, che ne hanno curato il deposito presso la Biblioteca civica di San Gimignano.

In questi gesti di cura e di trasmissione si manifesta una coscienza archivistica femminile non più occasionale né delegata, ma espressione diretta di un'identità consapevole della propria collocazione nella storia. Conservare, organizzare e trasmettere le proprie carte non è, per queste donne, un atto accidentale o imposto da altri, ma una decisione autonoma, che riflette una precisa percezione del sé e del proprio ruolo nel mondo. Gli archivi di donne presentati nel volume restituiscono dunque soggettività auto-consapevoli, percorsi riconosciuti ed esperienze politiche e professionali radicate in un Novecento in cui tali esperienze perdono il carattere dell'eccezionalità per assumere, piuttosto, quello della quotidianità. L'approccio adottato dalle curatrici intreccia costantemente racconto biografico e riflessione sulle pratiche di archiviazione, mostrando come la conservazione delle carte possa essere letta come atto di coscienza storica e politica.

Vite, carte, memorie rappresenta, pertanto, non un punto d'arrivo, ma una tappa significativa di un percorso più lungo, nel quale la ricerca storica, la pratica archivistica e l'impegno civile si intrecciano in un progetto unitario di conoscenza e di restituzione della memoria delle donne.

Benedetta Petroselli

Campagne ombre, le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques, a cura di David Pieroni, con saggi di Bernardino Sperandio e Maurizio Coccia, L'officina del fantastico – Assemblea legislativa della regione Umbria, Spello e Perugia 2021, pp. 353, con una carta *Umbria*, scala 1:200.000

I lemmi che aprono il titolo del libro qui proposto in lettura, «campagne» e «ombre», richiamano quello che non esito a definire un classico della geostoriografia: *Campagnes ombriennes*, dell'abbé Henri Desplanques, in forza al *Centre national de la recherche scientifique* a Lilla, già allievo di Pierre Deffontaines e lettore di Jules Sion collaboratore delle «Annales» di Bloch e Febvre¹. Pubblicata a Parigi nel 1969 (presso Armand Colin), una volta che il suo autore conseguì il dottorato², l'opera trovò la via italiana nel 1975,

¹ Sul profilo biografico (1911-1983), si vedano A. Melelli, *Henri Desplanques: l'uomo, lo studioso, il contributo alla geografia dell'Umbria*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», n. 81 (1984), pp. 185-194; la breve segnalazione di Melelli, *Henri Desplanques*, in «Rivista geografica italiana», n. 92 (1984), pp. 341-343; e la nota necrologica di G. Patrizi, in «Bollettino della Società geografica italiana», n. 118 (1984), pp. 705-706.

² Conosco le recensioni di R. Livet in «Méditerranée», n.s., 1, 1970, n. 1, pp. 83-87: un «excellent

mercé l'iniziativa editoriale della regione Umbria e la traduzione del geografo dell'Università di Perugia Alberto Melelli³: *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*; ove Umbria è la sub regione definita dalla provincia di Perugia⁴. L'idea della pubblicazione era maturata in coincidenza con il convegno internazionale di studi su *I paesaggi rurali europei*, tenutosi in Perugia nel 1973⁵, e si collegava all'istanza progettuale-programmatoria dell'ente regione appena istituito (1970) di definire le linee fondamentali della propria politica urbanistico-territoriale.

L'ampia monografia di Desplanques si articolava in cinque parti, e così la traduzione italiana: *l'origine fisica dei grandi contrasti; l'organizzazione del territorio; la sistemazione delle campagne; l'utilizzazione del suolo; l'uomo abitante*⁶. Nel libro in recensione, la curatela del quale si deve a David Pieroni (professore di lettere nella scuola pubblica e tra i promotori de l'Officina del fantastico⁷), le stesse titolazioni scandiscono altrettanti assemblaggi iconografici, ciascuno preceduto da un esergo tratto da *Campagne* che risulta partico-

instrument de travail» ai fini della gestione territoriale; A.-M. Seronde in «Annales de géographie», n. 439 (1970), pp. 372-374: «étude régionale certes, mais combien utile pour la géographie générale du monde rural méditerranéen!»; e la breve segnalazione di B. Kayser in «Études rurales», n. 47 (1972), pp. 198-199.

³ *Un complesso di natura e storia. Territori, paesaggi, linee di ricerca negli scritti di Alberto Melelli*, a cura di F. Fatichenti, D. Castagnoli, G. De Santis, Università degli studi di Perugia, Perugia 2023.

⁴ G. Nenci definisce il Nostro un «geografo intriso di interessi storici», il quale ha scritto un «libro pieno di echi di realtà di lungo periodo, perché l'autore è in grado di riconoscerli nella documentazione scritta come nella materialità del territorio» (*Storiografia regionale e storia dell'Umbria*, in «Proposte e ricerche», n. 64, 2010, p. 8).

⁵ *I paesaggi rurali europei*, atti del convegno (Perugia, 7-12 maggio 1973), Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1975. Desplanques, curatore del volume, vi lasciò tre contributi: *Types de parcellaire dans les bassins intérieurs de l'Apennin*, p. 613; *Casalina: une grande exploitation agricole industrialisée (Comptes rendus d'excursion)*, pp. 565-566; *De Perouse à Assise, des campagnes en pleine transformation*, pp. 568-569.

⁶ Fu articolata in cinque tomi raccolti in cofanetto per 920 pagine, nella serie dei Quaderni della regione dell'Umbria, con le presentazioni degli assessori regionali Carlo Liviantoni ed Ezio Ottaviani e fu stampata dalla tipografia Guerra di Perugia. Nel 2005, le cinque sezioni riprodotte in anastatica furono incluse in due tomi, dati alle stampe dalla Litograf editor di Città di Castello. La medesima traduzione è stata riproposta nel 2006 da Quattroemme editore di Perugia: vi sono mantenuti attribuzione autoriale, titolo, sottotitolo e curatela di Melelli: *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, inserita in un volume imponente di 1404 pagine. La riproposizione risulta accresciuta (pp. 1-1162), giacché il curatore ha provveduto, con l'acribia ben nota, ad apportare tutti gli adeguamenti opportuni, senza alterare tuttavia l'impianto originario dell'edizione 1969 e della relativa traduzione del 1975. Il libro si completa (pp. 1163-1366) con *Saggi di aggiornamento* dovuti a Fabio Fatichenti, Carlo Cattuto, Laura Melelli, Carlo Pongetti, nonché allo stesso Melelli; seguono e completano il volume l'*Appendice statistica* e la *Bibliografia* (pp. 1367-1404). Ho letto la puntuale recensione di M. Castillo Guerrero, *Henri Desplanques, una recuperación obligada en la geografía de Umbria (Italia)*, in «Espacio y tiempo. Revista de ciencias humanas», n. 22 (2006), pp. 249-251.

⁷ Ha pubblicato (con S. Tili) una singolare, accattivante operina, *Il tempo ritrovato. Restituzione alla città di Spello dell'orologio della torre di Porta Consolare*, L'officina del fantastico, Foligno 2017; quanto al sodalizio, si tratta di una Onlus, sorta molto attiva in Spello (Perugia), il cui scopo «è promuovere tutti gli aspetti del territorio locale e del patrimonio paesaggistico».

larmente illuminante. Le riproduzioni – in formato medio (prevalentemente) ma anche a tutta o doppia pagina – sono corredate con le date delle escursioni (anche aeree, 1966) che ne permisero l'effettuazione (giorno, mese, anno), e sono appoggiate con didascalie recanti precisi passi di *Campagne*. C'è infine un sesto gruppo di immagini, frutto di una scelta editoriale, e s'intitola *Natura ed evoluzione del paesaggio agrario umbro*: gli è anteposto in epigrafe un ulteriore spunto analitico preso da *Campagne* che recita: «i paesaggi si evolvono meno presto delle società rurali o della congiuntura economica, e le tracce del passato, o per meglio dire di parecchi passati, vi sono sempre presenti»; scelta molto felice per il carattere scientificamente programmatico del testo che continua in modo coerente così: «d'altra parte ci siamo fermati alle soglie della geografia prospettiva, ritenendo che il nostro compito [...] fosse quello di comprendere l'attuale utilizzazione dell'ambiente da parte delle società rurali; spetta al pianificatore e agli uomini politici costruire quella di domani» (ed. 1975, p. 861). In questo sesto gruppo, si compendiano diciannove scatti d'epoca messi a confronto con altrettante foto realizzate nel 2019 cercando, rinvenendo e riprendendo (Pieroni, con la collaborazione di Alessio Roscini fotografo e grafico) i luoghi precisi scelti allora da Desplanques: il raffronto rende bene l'evoluzione degli spazi nel tempo, tra vistose trasformazioni (se non stravolgimenti) e persistenze evidenziate con didascalie scritte dal curatore.

I sei raggruppamenti iconografici formano il nucleo portante del libro che sto esponendo. Propongono la stampa delle diapositive a colori (pellicola Ferrania, 24x36 mm e 5x5 cm) di 159 degli scatti eseguiti tra il 1953 e il 1973 dall'*Abbé*; una volta ceduti (1978), ai fini della tutela conservativa al consiglio regionale dell'Umbria (oggi assemblea legislativa), furono fatti confluire nel servizio comunicazione e documentazione del consiglio regionale, allora diretto da Massimo Stefanetti. Catalogati insieme ad altri 137 pezzi, si trattò di 296 diapositive, archiviate dal servizio secondo le norme Isbd/nbm: oggi definiscono la collezione Desplanques⁸. Nel volume in lettura, tutte le riproduzioni della collezione vengono riproposte in micro-formati insieme ad una *Ricostruzione cronologica delle escursioni* effettuate dal geografo fornita da Bernardino Sperandio. Una parte di questi documenti (144) si conobbe in bianco e nero: e nel libro, sono distinti in due elenchi collegati ai volumi sui

⁸ *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, a cura di M. Stefanetti, Regione Umbria, Perugia 1999. Il volume si apre con *Ricordando Henri Desplanques* di Melelli (pp. 11-18, riproduce in parte il memoriale del 1984), seguono: S. Faloci, M. Capaccetta, *Catalogo delle diapositive di Henri Desplanques di proprietà del Consiglio Regionale dell'Umbria* (pp. 18-130), 296 pezzi serializzati secondo i dodici comprensori allora previsti dall'assetto infraregionale umbro; il saggio di Melelli su *Le campagne umbre dagli anni Sessanta ai nostri giorni* (pp. 131-168, con la collaborazione di Faticenti); *Il paesaggio agrario. Rassegna bibliografica* a cura di Faloci (pp. 169-189).

quali furono pubblicati: *La casa rurale nell'Umbria centrale* (1955, 80 foto)⁹; e *Campagne* (1975, 64 scatti).

La complessa operazione editoriale si apre con una *Introduzione* di Pieroni, ove definisce in tratti essenziali sia il profilo di *Campagne*, sia il tenore del volume da lui curato; a tale approccio iniziale, fa seguire un *Breve repertorio bibliografico dell'Autore di Campagnes ombriennes*: una rivisitazione di quanto è stato scritto sul nostro (in particolare da Melelli) allegandone il catalogo delle pubblicazioni. Con la sezione intitolata *Campagne ombre, le immagini di una civiltà*, ci si addentra nel compendio iconografico che ho prima definito il «nucleo portante del libro»; alla sua comprensione tecnica dà l'opportuno supporto il saggio su *I viaggi "a colori" di Henri Desplanques nelle terre dell'Umbria* scritto da Sperandio (fotografo d'arte e di paesaggio noto ben oltre i confini della regione)¹⁰; mentre Maurizio Coccia (professore di lettere nella scuola pubblica a suo tempo allievo assai promettente di Melelli¹¹) dedica il proprio studio a *Due geografi nell'Italia che cambia: Henri Desplanques ed Emilio Sereni, corrispondenze*: ambedue i contributi contengono novità significative.

Nell'*Introduzione*, Pieroni evoca con efficacia la sostanza midollare di *Campagne*: «piantate, siepi, muretti, essiccatoi, vecchi mulini da cereali e per l'olio, luoghi e manufatti accessori all'esercizio dell'agricoltura come aie, pagliai, fienili, creati attraverso l'incessante fatica di una civiltà che ha saputo trasformare in opportunità i numerosi condizionamenti ambientali, sono alcuni degli elementi del paesaggio agrario tradizionale, che in maniera residuale ancora resistono, di cui ritroviamo memoria nelle immagini qui proposte. I campi chiusi (*bocage*), le viti maritate agli alberi, gli oliveti, i colori dei terreni e delle loro colture che avevano costituito, per la cura delle diverse sistemazioni, una varietà incantevole di paesaggi rurali nelle pianure, nelle colline e nelle montagne¹², si dissolsero dopo una lenta evoluzione con la fine del contratto mezzadrile che li aveva prodotti, lasciandosi inesorabilmente sopraffa-

⁹ Il testo di Desplanques è in F. Bonasera, H. Desplanques, M. Fondi, A. Poeta, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, Olschki, Firenze 1955, pp. 39-140.

¹⁰ Si vedano le foto da lui realizzate per i due recenti libri di V. Garibaldi: *Un patrimonio ferito. La Valnerina* (2018) e *Umbria segreta* (2024), entrambi dati alle stampe da Orfini Numeister di Foligno.

¹¹ M. Coccia, *La vite maritata in Valle Umbra e sull'Appennino: da "coltura colonizzatrice" a patrimonio culturale. Appunti per la tutela*, in *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazione da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, a cura di C. Tosco, G. Bonini, Viella, Roma 2023, pp. 511-540; Id., *Dalla Rocca Alborno. Uno sguardo sul paesaggio tra Natura e storia*, Icona per Museo nazionale del Ducato di Spoleto, Spoleto 2023; Id., *A volo d'uccello e nel fitto della Boscaglia. Paesaggi del Folignate tra persistenze, mutamenti e scomparse*, in *Foligno e le sue valli tra le pieghe della terra, natura ambiente paesaggio*, Fondazione Cassa di risparmio di Foligno, Foligno 2024.

¹² Su quello che il nostro definisce «un rilievo frazionato» (pp. 17-85), nonché sulle pianure, e la loro «difficile conquista» (pp. 451-507), si veda ora l'aggiornamento dovuto a Cattuto e L. Melelli, *L'origine fisica dei grandi contrasti*, nell'edizione a cura di A. Melelli, 2006, pp. 1165-1211.

re dall'avvento di una nuova società che accoglieva le speranze dei giovani, proiettate verso il conseguimento di uno stile di vita migliore, da realizzarsi lontano dalle mirabili strutture poderali»¹³.

Rispetto a una monografia il cui carattere fotografico è senz'altro precipuo, vocata com'è all'universo dell'«immagine», sorge spontaneo domandarsi di che immagini tecnicamente si tratti, e da quali punti di vista l'autore di esse abbia realizzato il suo scopo conoscitivo. Uso quest'ultima locuzione a ragion veduta, in quanto, come osserva Sperandio, gli scatti di Desplanques sono innanzi tutto un «taccuino per gli appunti, dove annotare osservazioni vivive per poi approfondirle nel corso delle sue ricerche»; egli è lontano dalla fotografia del paesaggio legata al «pittorialismo» (alla Emerson); le sue immagini non sono frutto di una raffinata ricerca della composizione fotografica o dell'esasperazione tecnica per arrivare a livello di dettaglio e di gamme tonali in grado di restituire immagini iper realistiche (alla Adams; Weston); egli «fotografa quello che vede, fissando nell'istantaneità del tempo meccanico il tempo storico, in bilico tra il tempo quasi statico della campagna e il tempo dinamico che si intravede in un futuro diverso. Nelle sue foto manca completamente l'uso del paesaggio come elemento di riflessione sulla percezione visiva» (alla Ghirri; Giacomelli; Guidi); il paesaggio di Desplanques «è una testimonianza scientifica, è un documento dove il punto di vista è scelto per legare bene gli elementi che compongono il paesaggio» stesso. Il nostro geografo si approssima alla realtà contadina «con rispetto. Si addentra nel mondo rurale chiedendo il permesso, in un rapporto dialettico con il soggetto che lascia spazio alla volontà espressiva dei protagonisti. [... Egli] nelle sue foto rifugge dagli stereotipi, differenziandosi nettamente dal mondo dei fotografi dilettanti e non, che nei primi anni del Novecento avevano auto-celebrato il mondo rurale, attraverso l'occhio della nobiltà terriera e della borghesia cittadina. Immagini che rappresentano, pur nell'evidenza della miseria sociale, un mondo poetico, arcadico, che filtra la difficoltà e la durezza dei campi».

Digiuno come è di nozioni tecniche inerenti all'ambito fotografico, il recensore non entra nel merito di alcune pagine sulle quali Sperandio traccia linee interpretative molto interessanti circa talune diapositive il cui centro

¹³ In *Campagne*, la mezzadria (pp. 271-336, ed. 1975) è descritta nell'ambito di uno «studio geografico» dell'azienda agricola dotato della pregevole caratura testimoniale su di una realtà al tramonto; per l'edizione curata da Melelli nel 2006, il tema è ripreso da Pongetti, *L'organizzazione del territorio* (pp. 1213-1238); suggerisco di correlare queste letture prevalentemente storico-geografiche con G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L' Umbria*, a cura di R. Covino, G. Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 191-257; R. Covino, *Le campagne*, in *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Uomini e risorse*, a cura di M. Tosti, Marsilio – Regione Umbria – Isuc, Venezia-Perugia 2014, pp. 107-150; sul contesto delle regioni mezzadrili, è imprescindibile M. Moroni, *La mezzadria e il modello della «Terza Italia»*, in *Sociétés rurales du XX^e siècle: France, Italie et Espagne*, École Française de Rome, Roma 2004, pp. 105-126.

focale è costituito da personaggi viventi di genere ed età differenti; letture con le quali mostra la profondità del suo sapere sulle tecniche fotografiche. Tralascio dunque l'argomento, per guardare al rapporto che Desplanques instaura con il paesaggio. Secondo Sperandio, il nostro "fotografo" realizza un «dialogo» nel quale la fotografia funge da tramite di decifrazione; al geografo fotografante non sembra appartenere la dimensione estetica: per lui, la fotografia del paesaggio «è solo una pagina da leggere e interpretare, non è una bella cartolina illustrata». Del resto, il contatto pratico era ispirato alla più marcata e modesta sobrietà. «Dobbiamo immaginare – scrive Sperandio – il sacerdote-geografo con in testa il cappello basco e indosso l'impermeabile, percorrere da solo, e non è un dettaglio, le strade delle campagne ombre con la sua auto, una Peugeot tipo 203 *berline*, con targa francese e fanali fendinebbia, certamente molto utili per le sue natie campagne del nord della Francia ma decisamente meno a queste latitudini. Molto più utile era l'affidabilità del motore e la robustezza della carrozzeria per affrontare strade di montagna che nei primi anni delle sue ricognizioni dovevano essere assai impegnative e dissestate. Unica compagna di viaggio la macchina fotografica formato Leica o 135 mm, usata sicuramente per gli scatti in diapositiva. [...] Macchina fotografica che gli ha permesso di documentare efficacemente sia la staticità dei paesaggi, delle case rurali, della composizione dei campi ma anche di cogliere il dinamismo degli attori, soprattutto giovani, che animano questi luoghi e che sono visti come i soggetti dell'evoluzione sociale ed economica in atto, protagonisti, non sempre consapevoli, di una ineluttabile trasformazione».

Nella *Ricostruzione cronologica delle escursioni*, Sperandio evidenzia che tra il 1967 e il 1970 Desplanques realizzò una sola foto, una veduta dall'alto del centro storico di Gubbio (2 maggio), e avanza la fondata ipotesi che la sospensione fosse legata al passaggio dell'Abbé dallo stato di *attaché de recherches* del Cnrs a quello di *maitre* con il quale dava corso alla pubblicazione di *Campagnes*. Ma il 1967, e precisamente il 28 novembre, fu anche l'anno nel quale, scrivendo al senatore Emilio Sereni per ringraziarlo del «delicat hommage» dell'estratto su *La circolazione etnica e culturale nella steppa eurasiatica*¹⁴, il nostro dichiarava: «comme plusieurs de mes collègues géographes je suis toujours avec beaucoup d'intérêt les publications scientifiques de celui qui est pour nous – si vous permettez ce titre – le Marc Bloch italien». Non si conosce una risposta a tanta considerazione, e qualche riga di Sereni sembra non esservi stata prima del 23 luglio del 1969, quando il "Bloch italiano" scriveva: «cher collègue, Je viens de recevoir votre livre sur les *Campagnes ombriennes* que j'ai immédiatement commencé à lire avec le

¹⁴ *La circolazione etnica e culturale nella steppa eurasiatica. Le tecniche e la nomenclatura del cavallo*, ora in E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, presentazione di R. Zangheri, Einaudi, Torino 1981, pp. 216-291.

plus haut intérêt. Merci pour votre envoie c'est vraiment le type d'étude qu'il nous faut en Italie et qui nous manque».

Dobbiamo a Coccia la sottolineatura di questo carteggio rinvenuto all'Istituto Gramsci in Roma, il quale, nonostante l'esiguità numerica delle lettere, riveste a mio avviso un'importanza notevole. La prima missiva è del 5 maggio 1957 e Desplanques, trovandosi a Lilla di ritorno da Roma, scrive a Sereni a proposito della rivista da lui diretta, «Riforma agraria»; chiede del libro sereniano su *Comunità rurali nell'Italia antica*¹⁵ che non è ancora riuscito a leggere; sollecita una bibliografia delle opere e degli articoli pubblicati dallo studioso romano; richiama i propri studi intrapresi sulla «geografia umana in Umbria» enunciando la tesi secondo la quale la «storia agraria mediterranea è senza dubbio più complessa di quella dei Paesi precedentemente studiati da Marc Bloch, ma apre nuove strade alla ricerca». Il 15 maggio, Sereni risponde non solo ringraziando ma (tralascio dettagli pur importanti) annunciando che sta «lavorando ad una storia generale dell'agricoltura in Italia, di cui pubblicher[à] un riassunto in un unico volume di 600 pagine, che sarà poi pubblicato *in extenso* in cinque volumi»; precisando che nel lavoro si occuperà «in gran parte dei problemi della formazione e del paesaggio». Il 31 maggio, l'Abbé risponde all'«Onorevole Senatore» in lingua italiana, e dice: «spero tanto che la *Storia generale dell'agricoltura italiana* proceda nel più soddisfacente dei modi; questo suo lavoro sarà molto utile perché colmerà una lacuna e sarà gradito anche ai geografi che s'interessano del paesaggio agrario». A quel che sembra, passerà un decennio poi verranno le già menzionate due lettere del 1967 (Desplanques) e 1969 (Sereni), finché nel 1971 giungerà da Lilla una missiva dell'11 dicembre con la quale il nostro geografo annuncia che sarà a Roma nella seconda metà del mese, e che vorrebbe incontrare il senatore acciocché accettasse di partecipare alla conferenza europea per lo studio del paesaggio rurale da tenersi a Perugia nel maggio 1973, presentandovi una comunicazione e presiedendovi il primo giorno di sessioni. Così, e siamo all'ultimo pezzo del carteggio, all'inizio di ottobre 1972 Desplanques, da segretario del comitato preparatorio della conferenza, trasmette a Sereni la relativa *première circulaire* allegando una lettera con la quale rinnova l'invito all'illustre corrispondente, nel frattempo entrato nel comitato medesimo, a partecipare con una sua relazione; mentre, a margine, chiede di incontrare il «Chiarissimo Professore» a Roma, nella prima metà dello stesso ottobre.

Nella raccolta epistolare, commentata da Coccia in modo esemplare, c'è molto paesaggio, ma nessun riferimento si trova alla sereniana e tuttora inevitabilmente celebrata (nonostante stroncature più o meno lontane da noi)

¹⁵ Edizioni Rinascente, Roma 1955; come si vede nell'opac sbn, ebbe larghissima distribuzione nelle biblioteche italiane.

Storia del paesaggio agrario italiano stampata da Laterza nel 1961. Opera alla quale il francese aveva dedicato una breve, ma molto attenta recensione uscita nel 1964, ovvero in quel lungo lasso di tempo intercorso tra le prime tre missive del 1957 e la quarta del 1967, l'anno come ho già sottolineato che s'inquadra nel periodo decisivo per la stesura di *Campagnes*. Premesso che il saggio di Coccia si articola in tre paragrafi nei quali le biografie dei due corrispondenti sono descritte alla luce dell'intreccio tra storia e geografia¹⁶ combinate in una missione rinnovatrice; viene dato risalto al comune interesse per le immagini, le questioni di metodo, i paesaggi mediterranei; si evidenzia la «scrittura d'impegno» che pervase i due geo-storici in vista del buon governo dei territori rurali; tutto ciò premesso, a Coccia non sfuggono alcuni nodi che la critica al lavoro storiografico di Sereni ha ripetutamente avanzato, non solo sul piano metodologico con il quale lo studioso aveva compilato il proprio saggio, ma anche sul versante dell'approccio contenutistico, essendo ritenuto, il suo, frutto di una visione "politica" caratterizzata dalla fedeltà a Mosca e alla (cosiddetta) "ortodossia marxista". Critica condivisa anche da Desplantes¹⁷. Sul fatto che Sereni fosse fedele alla "patria del socialismo" non si danno dubbi (ma forse occorrerebbe storicizzarne le ragioni con maggiore appropriatezza); che fosse "ortodosso", magari con inflessioni staliniane (da "diamat"), è, a mio parere, meno certo. Dovrebbe essere noto che prima ancora che i *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* di Marx fossero approdati ai lidi italiani, Sereni ne aveva appreso la lezione¹⁸, ovvero quella eminentemente critica di un testo fondamentale non rubricabile in nessuna latrìa; sulla questione dell'ortodossia, peraltro, si dovrebbe tornare a ragionare soltanto dopo aver letto del vecchio comunista il saggio *Da Marx a Lenin: la categoria di "formazione economico-sociale"*¹⁹: se ne ricaverebbe un'idea meno approssimativa sulla sua fedeltà ai "sacri" dogmi, o, per lo meno, si capirebbe meglio di che fedeltà si trattasse. Del resto, l'occhio di Sereni guardava

¹⁶ A questo proposito giunge assai utile il raddomantico *excursus* di C.A. Gemignani, *Emilio Sereni e gli orizzonti del paesaggio agrario. Tracce archivistiche e bibliografiche di un percorso tra storia e geografia*, in «Rivista geografica italiana», n. 125 (2016), pp. 503-524.

¹⁷ Con riferimento all'ultimo capitolo della *Storia* sereniana, il nostro osserva: esso «termine assez maladroitement l'ouvrage», e aggiunge: si ha «un exposé touffu dont le jargon politique et l'interprétation unilatérale n'ont plus rien a voir avec l'objectivité historique» (*Une histoire des paysages agraires italiens d'après Emilio Sereni*, in «Annales de géographie», n. 73, 1964, p. 479).

¹⁸ Aveva studiato l'edizione di Berlino del 1953, riprodotte la moscovita degli anni 1939-1941; la prima versione italiana si avrà con i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, a cura di E. Grillo per La nuova Italia, Firenze 1968-1970.

¹⁹ In Quaderni di «Critica marxista», 1970, n. 4. Il saggio, pubblicato in Francia nel 1971 su «La pensée. Revue du rationalisme moderne», n. 139 e in Argentina nei Quadernos de «Pasado y Presente», n. 39 (1973); è stato tradotto in portoghese nella brasiliana «Meridiano. Revista de geografia», 2013, 2. In Italia ha suscitato un dibattito considerevole del quale dà conto N. Simoni, *Tra Marx e Lenin. La discussione sul concetto di formazione economico-sociale*, La città del sole, Napoli 2006.

alle modalità di sviluppo del modo di produzione capitalistico. Sarà stata una “pecca” gravissima. Ma così era²⁰.

Fabio Bettoni

Manfredi Alberti, *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2024, pp. 254.

Il moltiplicarsi di ricerche storiche sul lavoro in Italia nell'ultimo ventennio, acceleratosi a partire dallo scoppio della grande recessione del 2008, ha fatto nascere l'esigenza di nuove opere di sintesi su tale tematica, con l'intento di arricchire e aggiornare lo studio pionieristico di Stefano Musso pubblicato nel 2002 (*Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia). Dopo l'uscita, nel 2023, del pregevole volume di Stefano Gallo e Fabrizio Loreto (*Storia del lavoro nell'Italia contemporanea*, Il mulino, Bologna), infatti, l'anno seguente è stato distribuito dall'editore Carocci il libro di Alberti. Anche l'autore, inserendosi sulla scia dei suoi predecessori, tenta di fornire un quadro generale riassuntivo delle trasformazioni conosciute dal mondo del lavoro nel nostro paese nel corso di oltre 160 anni; egli, tuttavia, adotta una prospettiva che lo distingue in parte dalle analisi di Musso, Gallo e Loreto.

La chiave interpretativa adottata dagli ultimi due è di leggere la storia d'Italia nel suo complesso attraverso i molteplici aspetti che hanno contraddistinto l'attività e la vita di occupati e disoccupati, soffermandosi non solo sugli elementi istituzionali del mercato del lavoro, del sindacato e delle imprese, ma anche su quelli culturali e sociali del movimento operaio e degli ambienti intellettuali ad esso vicini. Così viene accuratamente illustrata l'evoluzione dell'iconografia, delle feste popolari, dei canti e della letteratura relative al lavoro nei campi, nelle fabbriche e negli uffici. L'impostazione offerta da Alberti, invece, è incentrata più sull'esame dei risvolti economici del ruolo dei lavoratori nei processi produttivi e degli sforzi manifestati da economisti e giuristi per capire e spiegare le caratteristiche del lavoro e delle relazioni industriali, nonché i mutamenti sperimentati nel corso del tempo da queste varia-

²⁰ Stimolanti osservazioni si trovano nei contributi di T. Redolfi Riva, *La nozione di formazione economico-sociale nel marxismo di Emilio Sereni*, in «Il pensiero economico italiano», 17, 2009, 1, pp. 111-124, ove s'inquadra Sereni nella specificità dello storicismo marxista italiano; L. Filippi, *Per una lettura marxiana del paesaggio agrario italiano*, in «Crios», n. 21 (2021), pp. 18-33, ove si tratta dello «sguardo paesaggistico» sereniano mosso (si badi: *marxianamente*, non *marxisticamente*) dall'«istanza di sondare dimensioni specifiche di assoggettamento e soggettivizzazione prodotti dall'emergere dei rapporti di produzione capitalistici», peculiare essendo in Marx, la dialettica oggettivo/soggettivo.

bili. Tabelle e grafici che descrivono l'andamento di salari, scioperi, popolazione attiva e iscritti alle associazioni sindacali sono, perciò, parte integrante del testo de *Il lavoro in Italia*, mentre negli altri manuali citati sono assenti. Se in quello di Musso il *focus* è spesso rivolto alla dimensione aziendale e produttiva del lavoro, in quello di Alberti (ma anche di Gallo e Loreto) è indirizzato ai divari di genere e regionali, così come al rapporto con il sistema di welfare e con le normative ideate per regolamentare il lavoro. Nell'insieme, dal libro di Alberti emerge un ritratto estremamente variegato e sfaccettato dello sviluppo delle professioni e delle loro connessioni con il regime politico e con l'assetto sociale in cui si trovano ad essere esercitate.

Dal punto di vista cronologico, l'autore suddivide il percorso storico del lavoro in dieci macro-periodi: il primo quarantennio liberale a partire dall'unificazione della penisola, l'età giolittiana, la grande guerra e la crisi postbellica, il fascismo, la seconda guerra mondiale e la nascita della repubblica, la ricostruzione e il boom economico, i movimentati anni Sessanta e Settanta del Novecento, la fase neoliberalista e di crisi del fordismo del ventennio successivo, la globalizzazione a cavallo del nuovo millennio, l'impatto della grande recessione e della pandemia sia sull'impiego che sulla mancanza di esso. Le costanti di lungo corso che attraversano le prime cinque epoche sono il rilievo che riveste l'agricoltura nel panorama lavorativo nazionale e l'imponenza dei fenomeni migratori verso l'estero (ma anche all'interno dell'Italia), che redistribuiscono la manodopera tra aree povere ed aree in espansione tra Europa e altri continenti. La persistenza di retribuzioni molto basse e l'ampia diffusione di sottoccupazione e mansioni instabili e precarie, che inducono gli individui all'adozione di varie forme di pluriattività e di integrazione di lavoro maschile, femminile e minorile nell'ambito del nucleo familiare. La difficoltosa affermazione, da un lato, di apparati pubblici di assistenza e previdenza che risultano però insufficienti a proteggere adeguatamente operai, contadini e impiegati dai principali rischi sociali e, dall'altro, la faticosa costruzione di una rete di organizzazioni mutualistiche, cooperative e sindacali che lottano, con fortune alterne, per ampliare i diritti e le tutele dei dipendenti subordinati. Simili assetti vanno incontro a importanti cambiamenti nella seconda metà del Novecento. La crescita economica dei "trenta gloriosi" porta al ridimensionamento del lavoro nelle campagne e a un loro svuotamento a beneficio dei centri urbani. Il consolidamento dell'industria quale fondamento del sistema produttivo italiano consente di ridurre drasticamente disoccupazione e sottoccupazione e, di conseguenza, sposta i rapporti di forza a favore delle maestranze, che vedono finalmente incrementare i loro redditi e rinunciare a modelli spinti di pluriattività. I flussi migratori verso Europa e Americhe si assottigliano, a beneficio di quelli interni alla penisola. Aspri conflitti e mobilitazioni sociali, frutto di un migliorato spazio di manovra per le relazioni

sindacali e politiche grazie all'avvento di uno Stato pienamente democratico, consentono di ottenere un *welfare state* in linea con quello di altri paesi occidentali e un apparato giurisdizionale sempre più cordiale verso i bisogni e le aspettative dei lavoratori. Nell'ultimo mezzo secolo, tuttavia, alcune di queste conquiste si sono rivelate parzialmente reversibili. La costante liberalizzazione dei commerci internazionali, la privatizzazione di interi comparti e servizi, i tagli alla spesa assistenziale e previdenziale, la delocalizzazione di siti manifatturieri e la deregolamentazione massiccia dei mercati finanziari e del lavoro, quali risposte all'innalzamento dei costi di materie prime, energia e manodopera e del debito pubblico verificatisi negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, hanno provocato il ritorno, per un verso, a elevate disoccupazione e precarizzazione degli impieghi (particolarmente gravi tra giovani, donne e abitanti del Mezzogiorno); per l'altro a un progressivo indebolimento dei sindacati e a un ristagno di salari e stipendi reali, fermi ai livelli di quasi trent'anni fa. La crisi economica del 2008 e poi la pandemia si sono, perciò, abbattute su un organismo ormai debilitato e impoverito, che non dimostra segni di reazione o ripresa, anche a causa di una sostanziale stagnazione del sistema produttivo nazionale. In compenso, governi e forze politiche di vario colore si affannano ad appellarsi ai pochi indicatori positivi o ai molti negativi riguardanti il lavoro per convalidare le proprie scelte di politica economica o le critiche a quest'ultima, senza riuscire a trovare delle misure efficaci per migliorare concretamente le condizioni di vita e di occupazione degli abitanti di questo paese.

Paolo Raspadori

Anthony S. Travis, *The Global Synthetic Ammonia Industry. History and Developments*, Springer, Cham 2025, pp. 311.

Il libro si concentra sulla figura del chimico e imprenditore italiano Luigi Casale e sulla storia della produzione industriale dell'ammoniaca. L'opera rappresenta un contributo di grande rilievo alla storia della scienza e della tecnologia del XX secolo. Collocato all'intersezione tra storia industriale, studi sull'innovazione e ricerche sulle interrelazioni tra scienza e geopolitica, questo studio offre una ricostruzione ampia e documentata di uno dei processi tecnici più significativi della modernità: la sintesi industriale dell'ammoniaca destinata alla produzione di fertilizzanti azotati.

La prima parte del volume ricostruisce il contesto storico in cui la sintesi dell'ammoniaca emerse come una delle grandi conquiste della chimica indu-

striale. Il problema scientifico posto da questa reazione complessa fu affrontato dal chimico accademico Fritz Haber all'Università di Karlsruhe. Poiché la resa di ammoniaca era inizialmente bassa, Haber progettò un apparato in acciaio in cui i gas non reagiti, azoto e idrogeno, venivano riciclati. Le sue ricerche furono sostenute dalla Basf di Ludwigshafen, dove l'ingegnere Carl Bosch guidò un'*équipe* di chimici e tecnici nell'opera di ingegnerizzazione e ampliamento del processo su scala industriale.

La produzione di ammoniaca sintetica ebbe inizio a Oppau, a nord di Ludwigshafen, nel settembre 1913. Il processo Haber-Bosch rese possibile la fissazione dell'azoto atmosferico tramite combinazione con l'idrogeno in condizioni di alta pressione e temperatura, in presenza di un catalizzatore metallico. L'impatto economico e politico di questa scoperta fu pressoché immediato: durante la prima guerra mondiale l'ammoniaca sintetica garantì alla Germania l'autosufficienza nella produzione di esplosivi, compensando gli effetti del blocco navale britannico che aveva interrotto l'accesso ai nitrati cileni. Dopo il conflitto, la Basf tornò alla produzione di fertilizzanti, ma mantenne il controllo esclusivo del proprio processo, rifiutando di concedere licenze. Ciò stimolò la ricerca di processi alternativi in altri paesi, basati sulla stessa chimica di fondo.

In questo contesto Luigi Casale ottenne un successo indipendente nel riprodurre e migliorare il processo di sintesi dell'ammoniaca nel suo laboratorio di Terni intorno al 1919. Casale non si limitò a imitare il metodo Haber-Bosch, ma introdusse innovazioni sostanziali, tra cui miglioramenti nella progettazione del reattore ad alta pressione (convertitore) e nella produzione elettrolitica dell'idrogeno, sviluppando così un processo più efficiente e competitivo. Con la fondazione della Ammonia Casale nel 1921, diede avvio a un'attività internazionale di concessione di licenze, installando impianti in diversi paesi, il primo dei quali entrò in funzione in Giappone nel 1923. L'autore sottolinea come questo rappresenti l'inizio della globalizzazione dell'industria dell'ammoniaca, nella quale l'Italia, grazie all'opera di Casale, svolse un ruolo determinante. Non fu questo, tuttavia, il caso degli Stati Uniti, che continuarono a dipendere dai nitrati cileni, dalla cianammide di calcio e dai sottoprodotti delle cokerie per ottenere composti azotati destinati all'agricoltura. L'impresa di Casale a Niagara Falls non ebbe successo, ma la sua tecnologia fu adottata dalla *Du Pont corporation* alla fine degli anni Venti per rendere operativa la problematica variante del processo di Georges Claude.

La sezione biografica dedicata a Casale è particolarmente densa: mette in luce la complessità del suo profilo di inventore-imprenditore, le sue interazioni con reti accademiche e industriali, le difficoltà tecniche e finanziarie affrontate e le controversie brevettuali che segnarono gli anni Venti e Trenta. Casale è collocato nel più ampio quadro della cultura tecnico-scientifica dell'Italia

del primo dopoguerra, e la sua vicenda è interpretata come anticipatrice dei moderni concetti di trasferimento tecnologico e industrializzazione internazionale dell'innovazione. Il suo processo inaugurò non solo l'industria globale dell'ammoniaca, ma anche l'emergere dell'industria chimica moderna.

La seconda parte del volume amplia la prospettiva, offrendo una storia complessiva dell'industria dell'ammoniaca lungo tutto il XX secolo. Vi si analizzano l'affermazione progressiva dei processi di sintesi concorrenti e la loro interazione con le trasformazioni economiche globali. Particolare attenzione è riservata alla fase espansiva degli anni Sessanta, segnata dall'avvento di impianti di grande scala capaci di triplicare la capacità produttiva. Questo incremento straordinario della produzione contribuì in modo decisivo alla rivoluzione verde, inizialmente in India, permettendo una maggiore produttività agricola e sostenendo la crescita demografica mondiale. Il volume indaga inoltre i contesti politici e industriali in cui la produzione di ammoniaca divenne un pilastro della pianificazione economica e della modernizzazione agricola sia nell'Unione Sovietica sia in Cina.

Per quanto riguarda l'Italia, l'autore esamina il ruolo della Montecatini nell'adozione del processo di Giacomo Fauser, il suo contributo al programma agricolo del regime fascista, e la ripresa del dopoguerra durante il cosiddetto "miracolo economico". Per molti anni l'impresa di ingegneria Foster Wheeler rappresentò Ammonia Casale all'estero, installando apparecchiature progettate da Casale negli Stati Uniti e in altri paesi. Tra i derivati dell'ammoniaca impiegati come fertilizzanti efficienti figura l'urea, per la cui produzione furono sviluppati importanti processi in Italia, poi concessi in licenza a società d'ingegneria statunitensi e internazionali.

Il capitolo finale analizza gli sviluppi dell'industria a partire dagli anni Ottanta. Oltre alle innovazioni tecnologiche introdotte da Ammonia Casale e da altri protagonisti, in particolare la modernizzazione degli impianti esistenti, l'autore affronta le sfide attuali legate alla transizione energetica e alla sostenibilità ambientale. Viene posta un'enfasi particolare sulle tecnologie emergenti per la produzione di idrogeno e ammoniaca "verdi", considerate potenziali soluzioni per ridurre l'impronta carbonica di un settore industriale tra i più energivori e dipendenti dai combustibili fossili.

Il volume si distingue per la ricchezza delle fonti, la precisione della ricostruzione tecnica e la capacità di intrecciare dimensioni scientifiche, economiche e geopolitiche. Ne emerge un quadro in cui l'ammoniaca non è solo una merce industriale essenziale, ma un motore di trasformazioni globali, posta al crocevia tra agricoltura, guerra, energia e sostenibilità. L'autore dimostra in modo convincente che la vicenda di Luigi Casale e della sua impresa incarna una forma di innovazione "periferica" capace di rimodellare un intero sistema industriale globale, offrendo un contributo originale alla storia dell'industrializzazione italiana ed europea.

Per rigore analitico, ampiezza di approccio comparativo e profondità con cui collega la storia tecnologica alle relazioni internazionali, questo libro si impone come una lettura imprescindibile per storici della scienza, della tecnologia e dell'impresa, così come per economisti e studiosi dell'innovazione interessati all'evoluzione di lungo periodo delle tecnologie chimiche ed energetiche.

Lorenzo Francisci

Libri ricevuti

- Franco Amatori, *Sul capitalismo italiano. Tre Lezioni Sergio Anselmi a Senigallia (2005-2018-2024)*, Affinità elettive, Ancona 2025, pp. 64.
- Paolo Calcagno, Luca Lo Basso, *I liguri negli spazi globali tra medioevo ed età moderna*, Viella, Roma 2024, pp. 188.
- Emanuela Di Stefano, *Tra le Marche e Roma. Produzioni, mercanti e reti commerciali nel tardo medioevo*, Carocci, Roma 2025, pp. 175.
- Sofia Gullino, *I grani della Superba. Organizzazione e reti commerciali del Magistrato dell'Abbondanza genovese fra Cinque e Seicento*, Viella, Roma 2025, pp. 273.
- Gilles Narcy, *Il mondo dei navicelli. Territorio, navigazione e commercio nella Toscana granducale*, Ets, Pisa 2025, pp. 126.
- Paola Nardone, Natascia Ridolfi, Ada Di Nucci, *La contabilità come strumento di controllo sociale. Le Case della "SS. Annunziata" in Abruzzo tra carità e governance (XVIII-XIX secolo)*, Franco Angeli, Milano 2025, pp. 118.
- Piero Romagnoli, *Oro, argento e Papi. Il secolo d'Oro di Ancona attraverso le sue monete, 1464-1590*, Affinità elettive, Ancona 2025.
- Maria Catia Sampaolesi, *Una famiglia, un territorio. I Sampaolesi di Squartabue a Recanati*, Affinità elettive, Ancona 2025, pp. 244.
- Luciano Segreto, *Il costruttore e il giocatore. Serafino Ferruzzi, Raul Gardini e la fine di un grande gruppo industriale*, Feltrinelli, Milano 2025, pp. 427.
- Viviana Tagliaferri, *It is not possible to serve two masters. Stampa Cattolica e polemica anticattolica nell'Inghilterra elisabettiana (1570-1588)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2025, pp. 148.
- Anthony S. Travis, *The Global Synthetic Ammonia Industry. History and Developments*, Springer, Cham 2025, pp. 311.
- Giacomo Zanibelli, *Mezzadria e trasformazioni economiche. La provincia di Siena e la Toscana meridionale tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 2025, pp. 190.
- Ancona 1919-1939. Diario di una città in trasformazione*, a cura di Patrizia Dogliani, Mirko Grasso, Clueb, Bologna 2025, pp. 211.
- Campagne umbre, le immagini di una civiltà. Il patrimonio iconografico e l'eredità dell'opera di Henri Desplanques*, a cura di David Pieroni, con saggi di Bernardino Sperandio e Maurizio Coccia, Spello e Perugia, L'officina del fantastico e Assemblea legislativa della regione Umbria, 2021, pp. 353.

- Culture, economie e politiche del bosco in Italia. Dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giacomo Bonan, Federico Del Giudice, Claudio Lorenzini, Giulio Taccetti, Forum, Udine 2025, pp. 303.
- Fiumi e foreste. Prospettive storiche sulle fluitazioni in Europa*, a cura di Jawad Daheur, Katia Occhi, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 51, 2025, 1, pp. 11-253.
- Lecture scelte dei Georgofili negli Anni Giubilari, 1775-2025*, a cura dell'Accademia dei georgofili, Società editrice fiorentina, Firenze 2025, pp. 292.
- Roma produttiva. Artigianato, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)*, a cura di Andrea Fava, Daniele Lombardi, Roma nel Rinascimento, Roma 2025, pp. 359.
- Sergio Anselmi. Storia ed economia delle Marche*, a cura di Giuseppe Conte, Flavia Emanuelli, Gianfranco Iacobone, Accademia marchigiana di scienze, lettere ed arti, Ancona 2025, pp. 128.
- Visible Strangers. Early Modern Urban Identities, Social Visibility, and the Mediterranean Paradigm*, a cura di Filomena Viviana Tagliaferri, Manchester University Press, Manchester 2025, pp. 270.
- Vite, carte, memorie. Archivi di donne in Toscana*, a cura di Rosalia Manno, Aurora Savelli, Anna Scattigno, Monica Valentini, Effigi, Arcidosso 2024, pp. 310.

LARES

Quadrimestrale di studi demotnoantropologici

Fondata nel 1912 da Lamberto Loria, già «Buletino della Società di Etnografia Italiana», diretto da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915), P. Toschi (1930-1932; 1949-1974), E. Bodrero (1933-1943), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002), P. Clemente (2003-2017)

Diretta da Fabio Dei

Redazione (Editorial board): FABIANA DIMPFLMEIER (COORDINAMENTO REDAZIONALE) - FRANCESCO ALIBERTI - ELENA BACHIDDU - MICHELA BUONVINO - FULVIO COZZA - PAOLO DE SIMONIS - CATERINA DI PASQUALE - CECILIA DRAICCHIO - MARCO FABBRINI - ANTONIO FANELLI - MARIA FEDERICO - MARIANO FRESTA - COSTANZA LANZARA - FRANCESCO LATTANZI - FEDERICO MELOSI - DARIO NARDINI (COORDINAMENTO EDITORIALE) - GHERARDO OLSCHKI - DENISE PETTINATO - LUIGIGIOVANNI QUARTA - LORENZO SABETTA - CINZIA SETTEMBRINI - LORENZO URBANO

Redazione: Dip. di civiltà e forme del sapere. Università di Pisa
Via Pasquale Paoli 15 56126 PISA - tel. (+39) 050 . 2215243
email: lares1912@gmail.com - Internet: <https://lares.cfs.unipi.it/>
ISSN: 0023-8503

XCI gennaio-aprile 1•2025

Miscellanea

DENIS MERKLEN, *Le dinamiche contemporanee dell'individuazione*

GIACOMO NERICI, *Le Marchesi all'Unesco. Patrimoni dell'umanità tra natura e cultura nei mari del sud*

LORENZO D'ANGELO, *Diseased healing environments.
Climate change, food, and health in a Maasai community of Tanzania*

ANNA MIRABELLA, *I subalterni come interlocutori nell'attivismo di Danilo Dolci
e nell'etnografia di Ernesto de Martino*

RAÚL ZECCA CASTEL, *Oltre lo stigma: vite, affetti e speranze in una discarica dominicana*

ALESSANDRO BIANCO, *Anche se non succede niente.
Un'introduzione allo studio dell'attesa come interstizio della vita quotidiana*

FEDERICO SCARPELLI, *Può sparire la cultura?*

Gli Autori



ABBONAMENTO ANNUALE (3 fascicoli) •
PRIVATI

Italia € 120,00 (carta) • € 109,00 (solo on-line)

ISTITUZIONI

Il listino prezzi e i servizi sono disponibili alla pagina
<https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

• ANNUAL SUBSCRIPTION (3 issues)
INDIVIDUALS

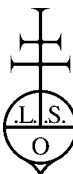
Foreign € 168,00 (print) • € 109,00 (on-line only)

INSTITUTIONS

Subscription rates and services are available at following page
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

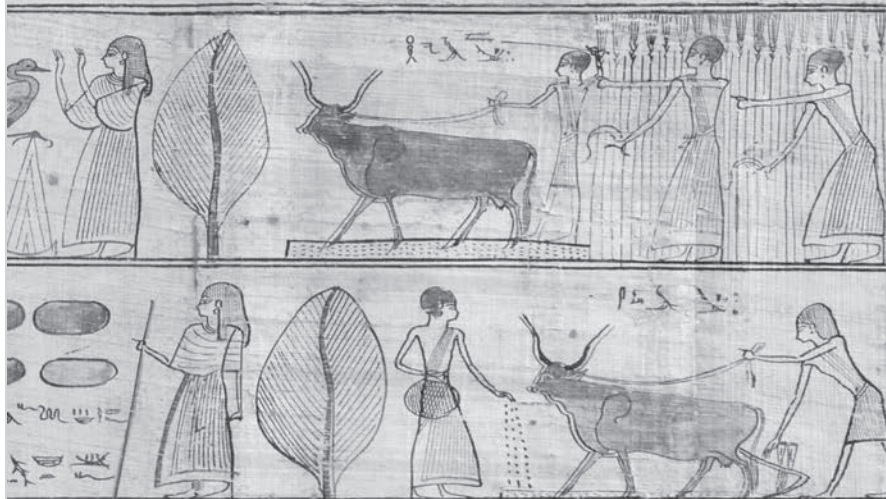
ÉTUDES RURALES

Terrains, cultures & environnement juillet-décembre 2025 | 216

archéologie

période hellénistique

paléoenvironnements



Campagnes d'Égypte

éditions
EHESS

N° 216,
juillet-décembre
2025, 208 p.
ISBN 978-2-7132-3420-0

RÉDACTION

Laboratoire d'anthropologie sociale, Collège de France, 52, rue du Cardinal-Lemoine, 75005 Paris
Tél. : 01 44 27 17 43
etudes.rurales@ehess.fr
Revue semestrielle publiée par les Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales et diffusée par Harmonia Mundi.

SERVICE DES PUBLICATIONS DE L'EHESS

Campus Condorcet,
bât. EHESS, 2, cours
des Humanités, 93322
Aubervilliers Cedex.
Tél. : 01 53 10 53 55.
editions@ehess.fr

ABONNEMENTS

Institutions :
France 80 € TTC,
UE 93 € TTC,
Étranger 95 €.
Particuliers :
France 53 € TTC,
UE 54 € TTC,
Étranger 55 €.

**VENTE
AU NUMÉRO** 33,50 €

EN LIGNE

www.cairn.info,
[https://journals.
openedition.org/
etudesrurales/](https://journals.openedition.org/etudesrurales/)
www.persee.fr

DOSSIER

VARIA COMPTES RENDUS

(coordonné par D. Agut-Labordère et et G. Nicatore) L. Aguer, M. Crépy, A.M. Hansen, F. Heinrich, B. Redon, K. Vandorpe.
L. Eloy, S. Ghiotti, A. Paumelle.
A. Blin, M. Bouquet, É. Bureau-Point, J. Foyer, J. Lamy, L.J.F. Pascual, M. Watteaux.

STUDI STORICI SAMMARINESI

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, €15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, €7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, €6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, €12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, €13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, €15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, €15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, €15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, €15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, €12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, €7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, €15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, €15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, €15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, €17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, €12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, €15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, €10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, €12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, €15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, €12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, €10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, €15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, €15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, €16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, €16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, €20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, €35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, €35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, €18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, €20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, €20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, €30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, €25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, €35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, €25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, €25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, €25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, €25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, €30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, €25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, €25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, €25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, €25,00.
43. Alessio Fornasin, Michael Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, €25,00.
44. Giuseppe Mecca, *La giustizia dei Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, €20,00.
45. Valentina Rossi, *Non più cittadine a metà. Le sammarinesi e il riconoscimento del diritto di voto*, 2025, pp. 246, €25,00.

Strumenti e documenti

1. *Guidare a San Marino. Un laboratorio di analisi per gli operatori culturali per il turismo*, a cura di Luca Morganti, con la collaborazione di Sara Rossini. Contributi di Ivo Biagiatti, Fernando Bindi, Leo Marino Morganti. Volume primo, 2017, pp. 336.
2. *La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le Orazioni ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)*, a cura di Sante Cruciani, Raffaello Ares Doro, 2018, ebook.
3. *Archivio storico della Pieve di San Marino. Inventario*, a cura di Sonia Ferri, Allegra Paci, 2018, pp 208.
4. *Melchiorre Delfico. Lettere a Giuseppe Mercuri*, a cura di Girolamo Allegretti, Claudia Malpeli, Vanna Tabarini, 2021, pp. 168.
5. *Archivio della Pieve di San Marino. Inventario. Archivi aggregati (secolo XVI-1958)*, a cura di Sonia Ferri, 2021, pp. 172.
6. *Le lettere di Federico da Montefeltro alla comunità di San Marino (1441-1482)*, a cura di Michele Conti e Tommaso di Carpegna Falconieri, 2022, pp 224.
7. *La politica a San Marino. Guida agli archivi dei partiti e delle personalità politiche*, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Vitali, 2023, pp. 154.
8. Alfredo Sansone, *Amicizia ed erudizione. Il carteggio scientifico tra Bartolomeo Borghesi e Luigi Nardi. Lettere scelte (1802-1837)*, 2024, pp. 306.

Manuale

Storia di San Marino, a cura di Luca Gorgolini e Stefano Pivato, 2022, pp. 262.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del
CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO STORICO E GIURIDICO
Salita alla Rocca, 44, San Marino città
47890 Repubblica di San Marino RSM
tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss